This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

[Aretino
AN

580592

SAGGIO DI UNO STUDIO

SU

PIETRO ARETINO

DI

GIORGIO SINIGAGLIA

(con scritti e documenti inediti)

Io nacqui libero, e non avendo altra facoltà che ciò, non patirei di impoverirmene.
PIETRO ARETINO *(Dialogo delle Corti)*.

ROMA
TIPOGRAFIA DI ROMA
1882

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Aretino
=
Sinigaglia
AN

così buoni; chè se una sciagura tremenda ci rapì, or son due anni, quell'angelo soavissimo che ne fu guida e consolazione e ci è sempre presente al pensiero, Lei, ottimo padre, non tralasciò cura amorosamente gentile che valesse a farne parere meno intollerabile la dolorosissima perdita.

Accetti dunque con animo tranquillo questo mio libricciuolo; e mi benedica: chè la benedizione di un buon padre è l'usbergo più sicuro contro la guerra degl'uomini e della fortuna.

Roma il primo del 1882.

Il suo
GIORGIO.

AVVERTENZA

Scrivere di Pietro Aretino dopochè per tre secoli ne discorsero innumerevoli letterati, potrà parere audacia o inutile fatica. E per fermo chi ripensi che non v' ha forse altro uomo che abbia di sè levato tanto grido quanto il Divino; che degli scritti di lui ragionarono partitamente nostrani e forestieri, ch'egli offrì già argomento nelle svariate vicende di sua vita alle opere de' pittori, degl' istorici, de' poeti, non potrà non credere che ben poco omai rimanga di peregrino a chi si proponga di scriverne tuttavia.

Potrebbero raccogliersi diecine di volumi de' soli giudizi che furon pronunciati su Pietro; dal Doni allo Chàsles, dal Franco al De Sanctis. Colle *analecta biblion* di M. du Roure (1); colle *sette novelline*, raccolte da Philomneste Juniore; (2) con lo scritto *intorno alle Opere Pietose* dell'Aretino del La Gournerie (3); colle vite che ne dettarono il Dujardin e il Dubois-Fontenelle, col Bachaumont che ne racconta, fra le

(1) Notice bibliographique sur un recueil de sonets italiens de P. Aretin - Marseille 1857 - t. 1. pag. 376.

(2) Paris - Chez Jules Gay editeur, 1861.

(3) Revue Européenne t. III. pag. 297.

altre, come sotto il regno del sedicesimo Luigi usassero i signori ornar le vesti di gran bottoni con suvvi incise istorie tratte dall'Aretino; col Ginguenè, con Filarete Chàsles e con altri molti che sarebbe pur lungo e tedioso il nominare; i francesi mostrarono quanto fosse vivo in essi il desiderio di conoscere addentro l'indole e le vicende del poeta. Nè è scorso pur un anno, dacchè *le Livre* annunciava una versione dell'Opere del Nostro; versione cui stolte e maligne paure negarono nella libera Francia l'onore della stampa. Persin l'effigie del poeta fu ricercata con amorosa cura da Philomnèste Juniore che credè rinvenirla in un ritratto del Tiziano, ove è dipinto un giovinetto pallido, malinconico, senza pelo di barba; non ricordando al certo che, già uomo, ebbe Pietro dimestichezza col grande cadorino, nè ciò che della propria imagine egli stesso, nonchè il Vasari, ne dice.

Nè in Inghilterra, nè in America, nè in Germania mancarono cultori all'Aretino; chè anzi, il Roscoe, per tacer d'altri, di lui s'intrattenne, pur dispregiandolo, nella vita di Papa Leone, e una lettera fino a' suoi dì ignorata fè di ragion pubblica; e il Burkardt ne scrisse nel bel libro dell'italica cultura nel Rinascimento; e nella *American Quarterly Review* (1) l'Huband discorse de' componimenti drammatici del Divino, e ne pose in dubbio un troppo celebre dialogo.

Che direm poi degli italiani, sì antichi che moderni? Nè accennerò pur ora a' principali fra' contemporanei del poeta, perchè di essi avrò campo d'intrattenermi in questo lavoro; ricorderò soltanto che a centinaia furon coloro che, o di proposito, o incidentalmente ne scrissero. Chè se il Franco il Doni il Berni ne trasser satire e sonetti, di lui

(1) N. XIV. - Giugno 1830 pag. 325.

fecer menzione il Dolce, il Pino, l'Ammirato, il Biondo, il Vasari, il Sansovino, il Ridolfi, il Borghini, l'Anonimo del Tizianello, il Ticozzi, il Lorenzi, il Malipieri, il Forcellini, il Tiraboschi e va dicendo: massimo fra tutti, il dottissimo Mazzucchelli; e a' dì nostri, fra' molti, il Cavalcaselle, il De Sanctis, il Camerini, il Virgili, il Villanti, il La Gattina (ambedue questi ultimi in un racconto) e un Gamurrini nel giornale il Fanfani de' 25 Maggio dello scorso anno; nè è gran tempo, vedemmo l'Aretino tratto a miserando spettacolo in sulle scene, squallido, trasognato, forse pel troppo lungo soggiorno ne' regni della morta gente.

Ma, nonostante sì gran mole di scritti, osiamo affermare che una notizia accurata e compiuta della vita e delle opere dell'Aretino non è per anco uscita alle stampe. Perocchè, ove tolgasi il Mazzucchelli, gli altri tutti o si inspirarono alle invettive del Doni e del Franco se al Mazzucchelli precedettero, o lui, se nati dopo, grossolanamente copiarono; senza pur leggere quegli scritti di Pietro de' quali sentenziarono con aria siffattamente solenne. Nè lo stesso Filarète Chàsles va immune da siffatta menda; nè, tanto meno, coloro, come un critico lodato d'acuto ingegno ai dì nostri che si fecero ad imitare lo scrittore di Francia. Diguisachè a pochissimi, a tre soli forse: il Doni, il Franco, il Mazzuchelli, può ridursi tanta congerie di citati scrittori.

Del Franco e del Doni ad altro luogo riserbo il parlare; del Mazzucchelli mi valga questo solo: che, sebbene il suo libo difetti alquanto di sana critica e riveli quà e colà animo avverso all'Aretino, pure e' va lodato altamente per larga opia di dottrina, per cura minuziosa e paziente, per lunghe ricerche ed amorose.

Molti scritti dell'Aretino si rinvennero però dal Mazzuc-

chelli in poi; molto può trarsi ancora dalle lettere del poeta ritrovate negli archivi di Mantova, (1) e da quelle che ne pubblicarono il Cappelli, il Landoni ed il Bongi. Io pure mi sono industriato di rovistare scaffali inesplorati; e nuove lettere rinvenni nello archivio di stato in Milano; e di una commedia, non pur inedita ma sin qui ignorata, e la quale a far nota pongo in appendice, debbo la notizia al chiarissimo e gentile bibliotecario della Braidense Cav. Ghiron; e di documenti promessi e non pubblicati poi dal Baschet, debbo copia al non men chiaro e gentil cav. Davari; mentre, che è strano, non mi venne fatto di ritrovare traccia dell'Aretino in molti luoghi ov' e' trascorse gli anni di sua giovinezza, o dove fe' dimora, come, ad esempio, in Perugia.

A meditare gli scritti di cotant' uomo e a parlarne con maggior larghezza di intendimenti che altri sin qui non abbia fatto, mi indussero varie ragioni, le quali verò sponendo il più brevemente possa.

Della letteratura nostrana del cinquecento, e in generale di quella pure delle altre età, non conosciamo a fondo se non se picciola parte: paghi, come fummo sempre, alle bellezze de' sommi; de' minori sdegnosi o incuranti. Eppure in essi, viemeglio che in altri, appunto perchè atti più a ritrarre l'altrui pensiero che il proprio, è a studiarsi l'indole de' tempi andati. Ancora: la istoria delle lettere nostre, ove tolgasene il trecento e parte del secolo decimoquinto, ne rivela un dissidio continuo fra popolo e signori; i quali, piacendosi nelle bellezze de' greci e de' latini, si fecer parte da sè stessi, lasciando agli indotti le vivaci ma

(1) Archivio storico italiano - Serie III. - Tomo III. - Parte I. 1866, e furono pubblicate da Armand Baschet.

rozze tradizioni del passato, i canti schiettamente sgorganti dal cuore e dalla fantasia subitana, le istorie or pietose or terribili, che, non ispregiate da' dotti, avrebber potuto offerire alle nostre lettere quella splendida e gloriosa mèsse che alle inglesi offerirono le vecchie leggende a' tempi della regina Elisabetta.

Solo dai primi del quattrocento in poi, nel Rinascimento il diffondersi dell'amore allo antico accomunò un istante, per virtù dell'arte, popolani e signori; ma, trasmodando quello, il secolare dissidio riapparve e più vigoroso. Fra' letterati cotanto splendidi del cinquecento, l'Aretino parve comprendere in sé l'indole signorile e la popolare. A lui giovarono la ignoranza presso che intiera de' classici, l'ingegno nuovissimo e arguto, l'animo impaziente di freno e pronto al commuoversi, la imaginativa calda, rapida e vivacissima. Fra cotanto agitarsi di passioni civili e religiose, fra cotanto umanamento derivato a noi dallo studio degli scrittori della Grecia e di Roma; egli, più umano di tutti, più vero di tutti, fa suo tutto che occorre di migliore nel Rinascimento, ne toglie tutto che v' è di freddo e di manierato, acconsente col popolo che in lui sembra rivivere all'arte, ed è ad un tempo specchio e flagellatore terribile dell'età propria.

Non vile maldicenza dunque come vorrebbe il Mazzucchelli fu cagione della gran fama dell' Aretino; chè, più maldicenti di lui, il Franco e il Doni giacciono oggimai obliati; sibbene la universale opinione, e, il ripeto, quella potenza d'ingegno mercè la quale, a tutti imponendosi, e' parve rappresentare in sè solo tutta un'età splendida per arti e per lettere, miserevole per imprese guerresche e cittadine, scettica e pur scrupolosa, arditissima e timida, am-

miratrice de' grandi e nelle pubbliche e private vicende turpissima. Non è pertanto possibile, a creder nostro, l'aver un'esatta idea del cinquecento, senza un'esatta conoscenza degli scritti di tale che, quasi vasta fiumana nella quale si confondano mille acque d'ogni dove fluenti, parve comprendere nella propria la istoria d'infiniti popolani e nobili e letterati e principi e pontefici e imperatori.

Non ebbi io no in animo di difendere per vezzo l'Aretino dalle molte accuse accumulatesi sul suo capo; sì feci del mio meglio per togliere dalla vita di lui quanto v'aggiunse la popolare tradizione: sorta per appunto in virtù di quella stessa grandezza, alla quale i suoi contemporanei riguardando, spogliarono de' proprii vizi sè stessi per mirarli tutti ragunati in un' imagine fantastica, cupamente triste e maligna. Imperocchè tutto concorse a dar somma importanza all' Aretino: fino il suo lungo soggiorno in Venezia, ove parve restringersi in sullo scorcio del secolo decimosesto ogni più gagliarda vita italiana.

Or chi non vede di quanto vasto lavoro sarìa mestieri a descrivere degnamente un uomo che in sè raccolse la istoria d'una intiera età? Io pertanto, benchè sfiduciato dello ingegno e degli studi scarsissimi a tant'uopo, in sei parti aveva divisato scompartire questo mio studio. Alla prima delle quali, avrebbero pòrto largo campo a ricerche storiche e letterarie i tempi la vita e l'indole del poeta; alla seconda, la letteratura nobile la popolare e la plebea del secolo decimosesto; Venezia e i suoi scrìttori si poco noti e pur tanto acconci a farne comprendere la vita più italiana d'allora; la rispondenza ch' è nell'arte del Tiziano e dell'Aretino, i poeti che, avvivati dallo amore del Vero, si restrinsero intorno a Pietro, de' quali moltissimi giac-

ciono, sparsamente, pressochè ignorati per le nostre biblioteche. Avrei discorso nella terza della Riforma religiosa per ciò che fu della Italia nostra e de' libri religiosi dell'Aretino, non trascurando quelle dispute che commossero già i dotti da Fausto Longiano a' dì nostri intorno al libro *De tribus impostoribus;* nella quarta, della satira studiata, per ciò che è delle sue ragioni civili, ne' dialoghi e nelle poesie dell'Aretino; nella quinta, del teatro nostro del cinquecento e delle non poche innovazioni da Pietro introdottevi; nella sesta infine, avrei accennato al sorgere ed allo svolgersi primo della nuova arte del secolo decimosettimo, della quale fu precursore l'Aretino; raffrontando quest' ultimo con letterati che in diverse età e fra genti strane cotanto gli somigliano nelle vicende della vita, nell' indole e nello ingegno, quali il Villon, il Rablais, il Voltaire.

Costretto ora in quella vece da mie particolari ragioni a buttar giù alla rinfusa, in poco più d' un mese, alcun saggio di queste mie fatiche, mi restringo ad offerire una povera traccia della sola prima parte del mio lavoro; di quella guisa, per valermi delle parole di Messer Pietro, che i pittori scombiccherano su pe' muri lor fantasie. Augurandomi che, sebbene tanto lontano dal concetto che primamente m'indusse a scrivere, valga questo povero saggio a dimostrare almeno quanto gioverebbe allo studio delle lettere nostre l'attendere più di proposito alla vita ed agli scritti di Pietro Aretino. (1)

(1) All' autore giova il ripetere che egli non intende di offerire in questo scritto un *lavoro;* sibbene le traccie solo della prima parte d'un lavoro avvenire sull'Aretino; e nemmeno compiutamente: perchè, a cagione del tempo, non può valersi de' molti materiali raccolti e lasciati altrove.

I TEMPI, LA VITA E L'INDOLE DI PIETRO ARETINO

I.

Pochi uomini furono tanto diversamente giudicati quanto l'Aretino. Da Benedetto Falco, da Girolamo Muzio, dal Tani, dal Doni, dal Giovio che lo tacciarono di scellerato, di demonio, d' anticristo, per non dir di ladro, di falsario, di vituperoso; dal Berni che lo facea degno del boja e del capestro; dal Montágne che stupiva come tal uomo fosse ricordato ancora a' suoi giorni; dal Bayle che ne raffigura gli scritti in landa sterile e diserta; dal Menagio che affermava non averne ritratto mai nulla che fosse degno di aver luogo ne' suoi libri; a Battista Torniello, ad Agostino Beaziano, al Guerretto, allo Sperone, al Fracastoro, a Bartolomeo Egnazio, al Marino che lo dissero scrittore sapiente, verace, creatore di uno stil nuovo, face e splendore di santa Chiesa, lume della scrittura santa, flagellatore de' principi, quinto evangelista, figliuolo di Dio; contemporanei e posteri or lo innalzano alle stelle or lo precipitano negli abissi.

Pure, ne si pare un fatto incontrastabile e meraviglioso: quell' Aretino contro il quale Achille della Volta, lo Strozzi,

e forse il Tintoretto alzano il pugnale; quell' Aretino che in Roma incorre in mille rischi e in Venezia lascia di sè quella fama che più tardi fu biasimo al massimo fra' poeti inglesi moderni; quell' Aretino il cui corpo, al dire del Boccalini, parea dalle gran mazzate e pugnalate, « una lineata carta da navigare », s' impone a tutti come qualche cosa di possente e di terribile: e non pure a' popoli, sì a' principi stessi. Presentisi egli a Giulio III, e il pontefice sorgerà dal sacro seggio per gittargli al collo le braccia; mostrisi a Carlo V, e il possente imperatore gli cavalcherà allato fra la stizza e l' invidia mal frenata dei cortigiani. Il più gran guerriero di que' tempi gli porta amor di fratello; Francesco I. si duole ch' e' non lo visiti di frequente; il duca di Ferrara gli manda ambasciatori pregandolo d'onorarlo di sua presenza; Maria de' Medici gli si dichiara nelle lettere « vostra come sorella »; fino il sultano Selim gli scrive cortesemente da Costantinopoli. Che più? Il Vasari, il Vecellio, Michelangelo si pregiano di sua amicizia; l' Ariosto lo canta Divino nel poema; il Guicciardini rimpiange che Giovanni de' Medici non abbia avuti a sè d' intorno parecchi Pietri Aretini; Clemente VII, chiuso dalle masnade imperiali in Castel sant' Angelo, si rammarica di non aver seco il poeta che da solo varrebbe a ritrarlo di tanti guai.

Or d' onde siffatta grandezza? Chi è egli mai quest'uomo straordinario il cui nome suona anco oggidì poco meno che vitupèro? È fors' egli il primo giornalista come affermò lo Chàsles, o il più spudorato ciurmatore come sentenziò il dottissimo Mazzucchelli? E ad ogni modo come ascese a tanta altezza? E fu egli veramente sì malvagio come il dipinge la tradizione popolare?

Dimandiamone ragione alla età nella quale e' visse, alle vicende di sua vita fortunosa, agli scritti ne' quali egli apparve l' uomo e il letterato più ardito e più nuovo del secolo decimosesto.

II.

La età che impropriamente è chiamata il cinquecento, ne offre, chi ben riguardi, i più bizzarri contrasti; poche virtù generose e molti vizii infami; uno studio grande del bello per ciò che è dell' arte, uno studio non men grande del brutto per ciò che si attiene alla vita civile. Da un lato altezza di concetti, ricerca amorosa e diligente de' grandi maestri greci e latini, raffinatezza soverchia, splendore inarrivato, poeti prosatori pittori scultori come l'Ariosto, il Macchiavelli, Raffaello, Michelangelo: dall'altro costumi indegni di popolo civile, animo abbietto pur ne' maggiori, principi come il Moro, papa Alessandro, il Valentino, sì destri a porgere il lauro ad un poeta, e a ministrare a tempo un veleno sbrigativo, o una buona pugnalata.

E già sin dal principiare di quella che precedette e fu detta la età del Rinascimento, aveva invasa gli animi una bramosìa indescrivibile per tutto che fosse antico. Chè se il Petrarca, il Boccaccio, il Salutati ne detter primi lo esempio, nel secolo XV lo scuoprimento di un libro per poco non s' ebbe in conto della conquista d' un regno. Avresti veduto per l' Ungheria, per la Germania, per la Grecia, per l' Oriente, peregrinare a torme que' nostri antenati in cerca di codici greci e latini. Andavano, dicean essi, a liberar i gloriosi padri dagli ergastoli de' ger-

mani e de' galli. (1) « E i baroni dai torazzi del Castello e i servi della gleba rideano forse a veder passare quegl' Italiani magri, con lo sguardo fisso, con l' aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio; ridevano; e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà che dovea radere al suolo quelle torri e spezzare quelle catene; non sapevano che quei poveri stranieri erano i vati di un Dio ignoto, ma prossimo successore del Dio Medioevale, con la cui sanzione voi, servi, eravate dati cibo ai mastini del Barone, e le vostre donne arse per istreghe da' monaci ». (2) Quanti viaggi intrapresi, quanti tesori a gara profusi, quante liti e inimicizie a cagione di un codice! Chi ignora come s'adoprassero a ricuperare la gloriosa sapienza dei greci e de' romani il Guarino, l'Aurispa, il Filelfo, il Poggio, Gherardo Landriani, Cosimo da Cremona, Gregorio Corraro, Giovanni Làscari? Chi non sa come per essi sorgessero nuovamente a vita Procopio, Senofonte, Callimaco, Pindaro, Oppiano, Platone, Luciano, Diodoro Siculo, Strabone, Quintiliano, Cicerone e tanti altri sommi? È a stupire come il solo Aurispa recasse di Grecia duecento lettere di San Gregorio Nazianzeno e duecentotrentotto codici di scritti profani; è a stupire come tanto i quattrocentisti si appassionassero di que' libri, da porre in non cale per essi patria, amicizie, fin l'amore di sè stessi! Quali invettive non iscaglia il Filelfo contro Francesco Barbaro, il Giustiniani, l'Aurispa, cui giunge sino a dar del vecchio

(1) Lettera del Poggio - Muratori Rer. it. 20-160 e Shepferd Vita del Poggio.

(2) Carducci — Discorso premesso alle poesie del Poliziano.

rimbambito, perchè non s' affrettano a restituirgli i codici imprestati! Quali cure non pongono Filippo Maria Visconti, Lionello, Lorenzo de' Medici il vecchio, Tommaso da Sarzana, Niccolò Niccoli, Palla Strozzi a raccoglier d'ogni dove, a copiare, a postillare que' tesori dell'antica sapienza! Chi non ripensa con istupore alle fatiche e alle lunghe peregrinazioni di Ciriaco d'Ancona, alle cure poste nel raccogliere i resti venerandi dell'antica arte dal Niccoli, dal Magnifico, dal Ferrarini, dal Feliciani, dal Marcanuova, dal Bologna e da tanti altri, imitatori splendidi ed efficaci del Petrarca e di Cola di Rienzi? Quanto debba l'Europa tutta all' Italia del quattrocento, ben il vede chi ripensi che « quasi tutti gli antichi classici furono ritrovati in Italia o, se altrove, da italiani; quasi tutti, col confronto di varii codici, da italiani emendati; quasi tutti per la prima volta diffusi in Italia ». (1)

Ed in mezzo a cotanto fervore, vedi sorgere il novello trovato della stampa; e, di pari con quello, le splendide biblioteche di Firenze, di Roma, di Venezia, di Napoli, di Pavia, di Urbino e infinite altre. Fu quella una vera crociata contro la barbarie, fu una rivolta generosa dell' umana coscienza contro il sacerdozio soverchiatore e la teocrazia che nessun valore volea pur concedere alla umana natura. Ed ecco per tutta Italia dotti umanisti e pregiate accademie; ecco rifulgere di nuovo splendore gli studi di Bologna, di Padova, di Firenze, di Pisa, di Siena, d'Arezzo, di Pavia, di Ferrara; e gareggiare nell' onorar i letterati Nicolò III, Leonèllo, Alfonso I, i duchi d' Urbino, di Mantova, del Monferrato, i signori di Forlì, di Pesaro, di Ri-

(1) Tiraboschi.

mini, nonchè i ricchi privati, quali il Niccoli, Francesco Barbaro, Carlo Zeno; e Cosimo e il Magnifico Lorenzo, fra gli amèni boschetti della villa di Careggi, disputare di Platone coll'Argiropulo, col Calcòndila, col Ficino, col Poliziano; e gli Aragonesi accogliere in Napoli il Valla, il Panormita, il Pontano, il Sanazzaro, il Campano, il Collenuccio il Costanzo; e Pomponio Leto, circondato di nobili e ardenti giovani invasati dell'antica Roma, farne rivivere un tratto le tradizioni gloriose: quel Pomponio Leto che, non atterrito dalle pene inflitte dalla chiesa a Callimaco a Lucido a Demetrio al Campano al Platina; non vinto dalle arti lusinghiere di Paolo II e di Sisto IV, dispregia per amor di Roma perfino le agiatezze che a lui offerivano i natali principeschi e finisce la vita in un ospedale.

Or chi può ridir il fervore onde d'allora a tutto il cinquecento fu invasa l'Italia per gli antichi scrittori? Chi non sa come i principi si presentassero con venerazione pressochè religiosa d'un codice greco o latino; i tirannelli facessero a gara per trarre alle proprie corti qualche celebre umanista e si paressero dottissimi di latinità e di greche lettere, siccome Federico d'Urbino e il Moro e Borso d'Este e Leon X e quello stesso audace e, più che principe, masnadiero, Sigismondo Malatesta, che fra le cure di regno e i pensieri di preda, trovava tempo per assistere in castello alle contese de' letterati ch' e' raccoglieva d' ogni parte e liberalissimamente donava? E, per fermo, Alfonso I di Napoli che guarisce d'una infermità alla lettura di Quinto Curzio fattagli dal Panormita, ordina cessi un armonioso concerto per attendere con raccoglimento maggiore alle istorie di Livio, nè si accorge d'una mosca posatasegli in

sul naso, mentre ascolta rapito l'eloquente Manetti, è la imagine più vera dei principi che dai primi del quattrocento alla seconda metà del secolo decimosesto dominarono nella nostra penisola.

Ma pur anco le donne furon vaghe dell'antico: chè se Vittorino da Feltre potè già vantarsi con Giovanni da Ravenna d' una gentil giovinetta che recitò sì dolcemente duecento versi latini di sua fattura (1); se la Bettina Sangiorgi lesse di latinità e di greche lettere nello studio bolognese; più tardi s'ebbero donne culte come Cassandra Fedele e Vittoria Colonna; e la Imperia, la Isabella de Luna, la Caterina di San Celso, cortigiane, furono e di poesia e di musica e di antiche lettere spertissime.

Nè le arti si pareano da meno; chè d'ogni parte traevano gli artisti a Roma, siccome a scuola mirabile di tutte grandezze. Il Brunellesco, venduto il suo poderetto, vi si avvia col Donato. Squallidi, trasognati, fatti segno agli scherni del popolaccio, pareano in quelle ruine siffattamente trasumanarsi che nulla più li toccasse di questa misera vita. Il Cellini, col suo scoppietto in ispalla, aggiravasi per le campagne di Roma, in cerca di quelle anticaglie che con tanto amore rinettava e racconciava. E che notti laboriose furon le tue, Luca della Robbia, quando sprezzavi il freddo, tutto inteso a' tuoi cartoni che nell'antica arte avvivavansi! E di te che dirò io, maraviglioso Lionardo, che dell'antica sapienza si addentro sapesti, e da quella traesti inspirazione a creare opere immortali?

Insomma, specie dal Valla in poi, tutto fu latino e ciceroniano in Italia; gli stessi nomi foggiaronsi alla romana;

(1) Prendilacqua e Rosmini - Vita di Vittorino.

i consiglieri municipali divennero *patres conscripti;* furono *senatores* i cardinali, *dirae* le scomuniche, i carnevali *lupercalia.* Chè se il Poggio rimpianse il poema di Dante fosse stato scritto in volgare, l'eruditissimo Niccoli lo disse addirittura robaccia degna solo de' sarti e de' fornai.

III.

E man mano veniva prendendo campo l'amore dell'antico, e sì mutavasi profondamente ogni civil costume. Quella natura che gli uomini dell'età di mezzo aveano con tanto orrore sfuggita; quella città terrena avuta in sì picciol conto a paragone della celeste; quegli umani affetti combattuti siccome contrarii alla sublime contemplazione delle cose divine, or venivano, mercè lo studio de' greci e de' latini, a procacciarsi tanto maggior valore, quanto minore il pregio in che dapprima eran stati tenuti. E l' uomo, avuto in non cale per tutto l' Evo Medio, calpestato a vicenda da que' due giganti che furon la chiesa e lo impero, or levava il capo sdegnoso, e, dalla bassezza nella quale era caduto, sorgeva a cacciar di nido e il pontefice e Cesare. Indi, nelle lettere un sentimento più umano; nelle arti, il paese e la notomia, studiata si accuratamente da Lionardo e da Michelangelo; nella filosofia, più chiarezza e severità di concetti; nella giurisprudenza, dall' Alciato in poi, critica maggiore; nella teologia, più accurato esame de' testi biblici; nella medicina, le dottrine d' Ipocrate e di Galeno sostituite a quelle de' maestri arabeggianti; talchè l' Italia mentre donava all' Europa un nuovo mondo, discuopriva nella spregiata natura e nell' umana coscienza mondi più sconfinati e più veri. Breve, dal giorno

nel quale il Brunellesco impose alla fabbrica gotica di Santa Maria del Fiore la cupola trasformata del Panteon (1), finiva la età della superstizione e del terrore ed avea cominciamento quella che ne doveva condurre a piena libertà di coscienza e di parola.

IV.

Ma se tante maravigliose innovazioni produsse lo studio degli antichi, se per esso apparve rinnovellato l' umano consorzio; non è a credere che tristi effetti non ne derivassero pur anco, specie all' Italia. E già uno strano miscuglio d' idee pagane e cristiane erasi venuto formando; talchè, fin da' primi del Rinascimento, il Ficino mescolava co' versetti sacri le sentenze di Platone; e Colombo, a provar veraci e' suoi gloriosi concetti, invocava i vaticini delle antiche sibille e i salmi di Davide, e compieva le profezie d' Isaia co' versi di Seneca nella Medea.

Ma vieppiù nell' arte manifestavasi aperto codesto miscuglio d' idee pagane e cristiane: nell'arte che, al dire dal Symonds, fu l'elemento più vitale degli uomini del Rinascimento; perch' essa invero apparve squisitamente adorna fin negli arredi più umili delle case, nell'armatura del guerriero, nelle vesti del cittadino, nella pompa de' pubblici spettacoli, nelle tazze, ne' piatti, ne' battenti, ne' caminetti, nelle coperte, ne' cassoni da biancheria.

Dal Pontefice assiso sulla cattedra di San Pietro all'ultimo degli artigiani fiorentini, ogni italiano in quella splendida età fu giudice in arte (2). La quale, a dar forma ai

(1) Quinet.
(2) Symonds.

concetti astratti del cristianesimo, anelò alla bellezza pagana; laonde non è raro il caso tu veda tra il fogliame dell'acanto corinzio nascosti i simboli della passione; e fra gli uccelli e i cupìdi sporgenti le vaghe testoline da' frutti e da' fiori, i volti gravi e severi de' santi e de' martiri.

Quanto non ritraggono dello stile antico non pur gli splendidi palagi disegnati dall'Urbinate, da Giulio Romano, dal Peruzzi, ma e sì le chiese di quel tempo! Ed il soverchio amore dell'antico rese fredde talora le opere del Palladio, dello Scamozzi, dell'Alessio, del Formigine; e fu cagione che la universalità de' pittori e degli scultori, non più commossa da alti e imaginosi concetti, attendesse di preferenza a ritrarre il vero con cura soverchia; com'altri può notare ne' lavori del Pollaiuolo, d'Andrea Castagno, dello stesso Donatello. Pippo Fabbro che impazzisce per il lunghissimo tempo in che il tenne a modello il Sansovino; il leggendario pittore che, a ritrarre un Cristo, pone in croce un uom vivo; il Signorelli che pinge ad un modo le scene del Purgatorio e quelle delle metamorfosi; la Leda di Lionardo e l'altra di Michelangelo; la Danae del Correggio, la Galatea di Raffaello, la Venere del Palma, la Circe del Dossi, ne rivelano a sufficienza e il grande studio dell'uman corpo e l'amor grande della bellezza e il sentimento profondamente pagano. E che altro è in fatti il San Sebastiano del Sodoma se non se l'antico Hilias? Che altro il San Giovanni di Lionardo se non se il Fauno della foresta? (1) E Raffaello, accanto alla gloria di San Leone Magno, non ritrasse in Vaticano la maestà degli antichi sapienti? E Lionardo non pinse la cena maravigliosa con

(1) Symonds.

sentimento siffattamente pagano da raffigurare in quella vece uno de' simposii di Platone?

Ma v' ha di più: quella vita tutta italiana che avea sua ragione nell'affetto alla città natìa, al quartiere, alla via stessa ov' altri traesse i natali; quelle passioni che, fortemente commosse, traboccavano in iscritti ove son parole di ferro come nel Dino e nel Dante; quel non so che mistico, e pur soave, che adornava la donna amata d' una grazia tutta celestiale; di che modo poteano perdurare or che alle vecchie republiche sostituivansi quelle bieche tirannìe, all'antica fede il dubbio, alle delizie del cielo insaziabili godimenti terreni, alle beate estasi de' santi la imagine de' pontefici trescanti fra ignude meretrici nel Vaticano?

E corrottissimi furono i costumi di que' giorni. E chi non ricorda le istorie de' Borgia o le infamie di Pier Luigi Farnese? Chi non ha letto il monitorio di Pio II a papa Alessandro allora vescovo di Valenza? Chi non rimembra il più famoso fra' pontefici di quella età tutto inteso alla recita della Calandra del Bibbiena cardinale? Chi non ha appresi dal Cellini i sozzi conversari da lui tenuti col Bandinello alla presenza del Duca Alessandro e la fortuna fatta in Roma da quel tal medico da Carpi e la sciagurata vita del Pulci? Chi non ha letta la licenziosa istoria di due amanti descritta con vivezza cotanto lasciva da Pio II, che fu Pontefice? Chi ignora oggimai gli amori del grave cardinal Sadoleto per la bella Imperia? (1)

(1) Castiglione - Cortegiano L. 2.° Cap. LXXVI. fa dire a Raffaello: « è da credere che San Pietro e San Paolo sieno in Cielo così rossi, per vedere che la Chiesa sia governata da tali uomini come siete voi ».

E coi costumi corrotti il lusso e le feste non ebbero più fine; e il Corpus-domini celebrato in Viterbo nel 1462; le baldorie con le quali fu accolto in Napoli il Gran Capitano nel 1495; i cortei, le moresche, le danze in Vaticano per le nozze di Lucrezia Borgia; le splendidezze con che Milano onorava il re di Francia; le grandezze de' Medici, de' Riario, de' Bentivoglio provano a sufficienza il mio asserto. E fra cotali ebbrezze, gli stranieri corrono da un capo all'altro l' Italia, soffocando nelle grotte di Massano più di mille persone; (1) torturando i prigioni con quella maledetta ferocia che ne fa fremere alla sola lettura del pratese Bocchineri (2); impiccando gli ostaggi, incendiando terre e fortezze come quella di Monselice; dando la scalata a Roma, prendendo a tradimento Firenze, adoperando fino i cani rabbiosi come stromento di guerra (3); e i tiranni, non ben sicuri nemmeno nelle camere più fidate, si circondano d'assassini e comprano poeti e oratori per ridire lodi svergognate, o preparano, come papa Alessandro, una polverina bianca che ammazzi sì da non destare sospetto (4); mentre pochi generosi, infervorati della grandezza di Bruto, cospirano nel silenzio; indarno: chè il corpo del Salviati penzolerà da' finestroni di Palazzo Vecchio; e l'ardito e generosissimo Olgiato e il fortissimo Boscoli finiranno la vita intaminata per la mano del carnefice.

(1) Guicciardini.
(2) Ricordi di Andrea Bocchineri 1512.
(3) Mocenigo.
(4) Mocenigo.

V.

Per tal modo, caduto dalla umana coscienza ogni sentimento di religione e dall'umano consorzio ogni giusto concetto di diritto, non più vizi non più virtù, ma solo una forza che importava rivolgere a fine immediato. E l'umano volere che del Machiavelli informa gli scritti, fu arbitro solo in società siffatta. D'onde il non aver riguardo a' mezzi pur di giunger il fine; e quella fredda tranquillità nel delitto; e il delitto avuto in conto di mezzo ben acconcio a conseguir la meta desiderata.

Ecco perchè il santo padre a sbarazzarsi dell' oratore francese e del cardinale di Sanseverino ordina farli uccidere mentre tornano spensierati da una vigna; e il Cellini, a toglier di mezzo e' suoi competitori, non ha ricorso ad altro che al pugnale; e il cardinal Ippolito d'Este, geloso de' begli occhi del fratello Giulio, sorpresolo a caccia fuor della città, glie li fa trarre, « bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza » (1); e Francesco Maria d'Urbino a diciassette anni ammazza l'amante della sorella, a trenta il cardinal Alidosio, e dipoi muore avvelenato; e l'ambasciatore di Spagna, abbraccia e bacia affettuosamente il capitano Bibboni, ucciditore a tradimento di Lorenzino; e Cosimo ne lo loda di « sì nobile azione »

(1) Guicciardini - E dire che il Castiglione così il giudica: ¡Vedete il signor Don Ippolito da Este cardinale di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascer suo, che la persona, lo aspetto, e tutti i suoi movimenti sono talmente di questa grazia accomodati.... che forza è che ciascuno che gli parla o pur lo vede, gli resti perpetuamente affezionato...! Corteg. I-XIV.

che non si sazia di sentir ripetere ne' più minuti particolari, e assegna al Bibboni e a Bebo suo degno compagno « amplissime patenti e privilegi, dichiarandoli molto affetti e benemeriti non solo alla sua persona, ma a tutta la sua casa »; (1) e Gian Girolamo Rossi, vescovo di Pavia, trafigge in chiesa un piacentino e avvelena il cugino Bernardo; (2) e il Duca Valentino vigliaccamente strozza nel Vaticano il cognato già per suo ordine ferito. Quel Valentino che il Machiavelli prende a modello di Principe, e nel quale, ragionevolissimamente, avuto riguardo ai tempi, e' riponeva le maggiori speranze d' Italia.

Feste splendidezze disonestà senza fine, e in fondo al quadro cadaveri sanguinosi trascinati a scherno: scena simile a quella di che dovette stupire Firenze; quando in mezzo ai tripudi carnovaleschi, tra faci rossigne e scheletri lugubremente salmeggianti, appariva nero nero il carro della morte imaginato da Piero di Cosimo.

Ver' è che tratto tratto sembra ridestarsi un qualche sentimento di onestà, sebbene fuggevole come lampo: ma e' diavoli che s' allietano d'aver messo nel mondo « e fame e guerra e sangue e ghiaccio e fuoco » e più confusione e dolore che non nello inferno; (3) Ma fra Timoteo che si duole della pace perduta (4) e il vecchio Nicomaco che affoga ne' vizii la memoria de' be' tempi andati e le schiette virtù repubblicane; (5) ma il Berni che

(1) Racconto della morte di Lorenzino de' Medici tratto da una relazione del capitan Bibbone che l'uccise.

(2) E il Serossi, nella vita del Castiglione, ha il coraggio di chiamarlo: « gentile e magnanimo signore! » Ah letterati, letterati!

(3) Poliziano - Canti Carnescialechi.

(4) Machiavelli - Mandragora.

(5) Machiavelli - Comm.

strepita contro le turpitudini delle corti e l'Ariosto che dal brutto consorzio rifugge a' mondi creatigli dalla possente fantasia, poco dopo ridivengono nelle opere conformi al secolo, o, tutt'al più, si contentano d'un incredulo sorriso, come il cantore d' Orlando. Imponga ai roghi il Savonarola quanto contrasti colla schietta povertà cristiana; che giova se nelle fiamme crepitanti pioveranno poco dipoi le viscere dell'infelice profeta?

E che operavano fra tanto le arti e le lettere? Le une attendevano ad abbellire la fabbrica di San Pietro, ad ornare il Vaticano di lavori immortali, a popolar il mondo di santi e di madonne: ma madonne e santi non rivelano più nulla di quell'affetto profondo che avvivò già l'animo soave di frate Angelico nella celletta solitaria di San Marco. Nè imagini siffatte poteano scolpire quel Ghiberti, cotanto infervorato del paganesimo da ridursi a contar gli anni per olimpiadi; o quel Filarete che sulla porta di San Pietro figurava le leggende di Ganimede e di Leda; o quel Della Porta che ritraeva sulla tomba di papa Paolo le opulenti e procaci nudità di Giulia bella; nè imagini siffatte poteano ritrarre quel Perugino che facea professione di ridersi de' principali dogmi della fede, o quello stesso Raffaello che nelle loggie di Leone pingeva fatti della Bibbia con isplendore di bellezza al tutto pagana. E i letterati che vivevano pur sempre in un passato glorioso, mostravano non curarsi di quanto agitavasi loro d' intorno e le lettere spudoratamente vendevano cui meglio pagasse. « Starei fresco, così il Giovio storico, se non potessi vestir d'oro coloro che largheggiano in benefici e di rozzo panno coloro che mi sono inutili »; e l'Anguillara dichiarava aperto che porrebbe ne' suoi versi giù nell' inferno chi nol do-

nasse largamente; e il Cellini, cui rimproveravalo di parteggiare pel Duca Alessandro: « o isciocconi, io mi sono un povero orefice che serve chi lo paga; » (1) e l'Ariosto dedicava il poema a chi non avea ribrezzo di macchiar le mani nel sangue fraterno; e il Tasso non isdegnava prostrarsi a que' principi che l'avean in conto di pazzo; e il più sublime fra que' grandi, eternava nel marmo quegli scellerati Medici ch' erano stati la ruina della patria. Insomma, mancata col popolo ogni ragion civile alle arti, fu quella « una turba di letterati e d'artisti che, quasi ballerine fra guerrieri, si frammettevano ai feroci invasori, ai cupi politici, ai dolenti popoli d' Italia; » (2) chè se bella invero, per valermi delle parole del Campori, (3) è la gloria delle lettere, delle arti, delle armi, ma è veramente grande, veramente invidiabile, allorchè si accompagna all'idea civile. Tiziano che dipinge nel palazzo dei Dogi Alessandro III famosissimo papa, che mette il piede sopra al Barbarossa, non è più glorioso di Tiziano che ritrae le imagini di Carlo V e di Francesco I? Giulio II che muove l'armi alla cacciata de' barbari, comunque sventurato, quanto non è più grande di Gianiacopo Trivulzio che guida i francesi al conquisto di Milano e trionfa? Che importa se l'Italia era allora maestra di civil costume all'Europa? Che importa se le lettere e le arti splendettero di quella luce che all'avvenire fu muta? Moralmente, politicamente e religiosamente parlando, non

(1) M' è sfuggito dalla penna il nome del Cellini, fra' letterati: e ce lo lascio, perchè forse in tutta la nostra letteratura non v' ha prosa più efficace e più pittoresca della sua.

(2) Balbo, Somm.

(3) Varietà storiche.

sarebbe troppo il dire che quello fu un vero baccanale di tutte le culture; e se discendessimo soltanto ai particolari di ciò che fu allora scritto, rappresentato, dipinto e scolpito in Vaticano, si parrebbe dimostrato a ciascuno (1).

Vero baccanale, cui rispondeva da lungi il fremito di guerra che la riforma sollevava in Germania e le infami stragi degli Ugonotti e lo strepito delle catene del Campanella e del Vanini e le grida del popolo abrutito e tumultuante, lugubremente rischiarato dal rogo di Giordano Bruno.

A trarre dal rinascimento tutto ch'era in esso di ottimo occorreva dunque un secondo rinnovamento: ad unificar l'Italia, far guerra ai tiranni; a ricomporre il sentimento morale e religioso, riordinare la Chiesa; ad avvivare le arti d'affetti più sentiti e a renderle più rispondenti agli umani bisogni, combattere omai la erudizione e la imitazione soverchia dell' antico. Breve, era necessario al cinquecento succedesse il seicento; che, sebbene traviato ne' suoi procedimenti, trasse origine da nuovi bisogni e da arditi pensieri; e sì grande rinnovamento nelle arti, nella religione, nella vita civile, concepì e trasse, pur in qualche parte, ad effetto Pietro Aretino.

VI.

Chi dall'alto di un monte volga gli occhi giù alla pianura, vedrà da prima in confuso poggi, colline, verdeggianti vallate, gruppi di case a ridosso l' un l' altra; e, quasi striscie d'argento, i fiumi, giù scorrenti, or dispiegare

(1) Balbo, Sommario.

le acque traverso i campi, or insinuarsi fra cupi boschi, sparire al guardo e riapparire novellamente per confondersi lontano lontano coll'azzurro de'cieli.

Imagine cotale, balena al pensiero di colui che imprende a scrivere dell'Aretino; perocchè tanti fatti non veri si frammischiano alle vicende di sua vita, tanta parte di essa è tuttavia ravvolta fra tenebre ed incertezze che il discorrerne convenientemente ne si par cosa oltremodo difficile. Io, fra i tanti, verrò scegliendo que' fatti che più mi sembrino veri o che meglio valgano a dar un'idea del poeta.

Secondo lo scrittore del dialogo attribuito al Berni, egli trasse i natali in una villa dei dintorni d'Arezzo: ma falsamente; chè Pietro si disse sempre nato in quella città (1) e un'ordinanza de' reggitori di quel comune dell'anno 1526, lo prova a sufficienza.

È questione incertissima de'suoi genitori: quali, come lo Zilioli, facendolo figliuolo d'un de Buonamici; quali, come il Franco, d'un calzolaio; quali, come il Mazzucchelli, bastardo d'un de'Bacci; ma due documenti importantissimi che sono nell'archivio della sua città natale, l'uno de' 19 febbraio, l'altro dei 27 luglio del 1526, parmi rischiarino di nuova luce codesti dubbi. (2) Perocchè in essi i priori d'Arezzo commettono a messer Domenico Pecori di far ornare il ritratto del poeta che è chiamato messer Pietro della Bura, e ne fissano il prezzo in ducati quattro. Or la famiglia della Bura o de'Burali, alla quale avrebbe forse appartenuto l'Aretino, perdura anch'oggi in Arezzo e venne per appunto procacciandosi, da' tempi del poeta, rinomanza;

(1) È detto chiaramente in molte sue lettere.
(2) Vedi appendice.

la quale poi mantenne quel Jacobus Burali che il Muratori ricorda come colui qui *vitas aretinorum antistitum evulgavit.* (1)

Il Mazzucchelli calcola che l'Aretino nascesse nell'anno 1492; ma in una lettera di lui al Giovio (2) è detto chiaramente che nel 1545 egli aveva per l'appunto cinquanta quattro anni; diguisachè sarebbe nato l'anno 1491. Del padre, non trovo ricordo; la madre fu Tita: ignoro di qual casata; e da' maligni nemici di Pietro fu avuta in conto di donna impudica e poco men che pubblica meretrice; ma l'onore in che l' ebbe un altro illustre aretino che più volte la ritrasse, il Vasari, e l'affetto reverente che per lei nutrì sempre il poeta e il suo ricordare le tante cure ch'ella si prese di lui, mi danno molto a dubitare della veracità di siffatte accuse. Già in età di cinquantanove anni, egli al vederne il ritratto bagna il volto di lagrime; e si conforta ripensando di lei ch'ebbe in sè tanta « onestà di mansuetudine; » e la chiama « ottima » e si rallegra che il pittore l' abbia ritratta in sembianza

(1) Rer. it. V. XV p. 811, nella prefazione alla cronica in terza rima di Ser Gorello. Se veramente l'Aretino appartenesse ai Della Bura, verrebbe forse a spiegarsi perchè in varie lettere egli si dice *nobile* e nobile il chiamano i signori d'Àrezzo; ma con più certezza de'suoi natali spero poter dire nel lavoro che farò di pubblica ragione sul famoso scrittore. Che poi l'Aretino non sia nato di adulterio, mi pare possa offerirci valevole indizio, un passo d'una sua lettera (V. I. Ed. Daelli p. 148) al Serena; nella quale, rimproverandolo de'mali trattamenti fatti da quello alla propria moglie, gli dice: ma io parlo al vento; perchè i vizi che in voi sono procedono dalla natura dell'adulterio di che sete nato. Or come l'accorto Aretino, se fosse stato tinto della stessa pece, ne rimprovererebbe l'amico?

(2) Lett. l. III. p. 207. Io non resto di fare nei 54 anni quel tanto che facevo la metà avendone.

della Vergine Annunziata; la qual cosa, dove quelle accuse fosser vere, sarebbe stata troppo feroce e inutil satira in amico sì caro all'Aretino come il Vasari. Congiunti furongli un Nicolò Bonci, amorevolissimo zio, che lesse nello studio di Siena, (1) una madonna Tita, un Tarlato Vitali, (2) un Rosello Roselli, (3) e varii altri. Ebbe un fratello, Bitte, (4) e sorelle delle quali farem più oltre menzione.

Non v'ha dubbio ch' e' fu di gente poverissima, perocchè nacque « con animo di re nell'ospedale » (5); e in una lettera al duca di Firenze, nel decembre del 1536, (6) ringraziandolo d'essersi fermato dinnanzi alla sua casa, esalta l'umanità di Alessandro de' Medici al di sopra di quella di Alessandro il Macedone; perchè questi si arrestò alla botte, sendoci Diogene; voi al mio tugurio bench' io non ci fossi.

Ricavo da una sua lettera al Vergerio, (7) ch'e' fu a scuola da preti; ma tanto poco attese agli studi, da imparare a mala pena la croce santa; egli che, già famoso, scriveva al Doni: andate pure per le vie che a voi mostra la natura se volete che gli scritti vostri faccian stupire le carte dove son notati; e ridetevi delle paroline affamate (8); egli che solea ripetere che l'arte che vuol rimbellir la na-

(1) Lett. V. II p. 158.
(2) V. III p. 320 e V. V p. 116.
(3) V. I p. 36 Ed. Daelli.
(4) Lett. V. II p. 294.
(5) Capitolo al duca di Firenze.
(6) Lett. V. I p. 97 Ed. Daelli.
(7) Lett. V. I p. 46 « è un gran miracolo che io che son allievo dei preti sia buono. »
(8) Lett. V. I.

tura somiglia la temerità di certe figliuole che nel presumere di ammaestrare la madre ne acquistan più tosto nome d'insolenti che di saggie (1).

Di que' prim'anni, poca o nessuna notizia. Giovinetto, fu a Perugia; e non per aver fuggito Arezzo, come afferma il Muzio, a cagione di certo sonetto sulle indulgenze; non per aver rubata la madre, che è falsissimo per le lettere: sì piuttosto per esservi stato trascinato dall'animo ardente di cose nuove, dallo sdegno del veder altri dappiù, e fors'anco dalla triste grandezza che scelleratezze nefande avevano procacciata a Perugia; campo, sin da' prim' anni ch'egli visse, alle maladette parti degli Oddi e de' Baglioni.

Non i Varano, non i Malatesta, non i Manfredi conseguiron mai grido di cotanta ferocia quanto i Baglioni. Fin dal 1487, in Perugia tutto era sangue e rappresaglie; ogni picciol fatto, come avvenne a un mortorio d'un tedesco, pretesto a dar di piglio alle armi, a scendere tumultuando in piazza, a ministrar ferite e morti rabbiose. Non più le chiese asilo sicuro nella malavventurata città; il duomo trasformato in fortezza e ad ogni po' contaminato d'ammazzamenti e riconsacrato; non più schermo ai feroci nobiltà di sangue, timor di potenti. Centotrenta congiurati furono appesi nel 1491 a' merli del palagio del comune; pugnalato un nepote d' Innocenzo VIII; un altro d' Alessandro VI, mandato a comporre gli animi, costretto vergognosamente a ritirarsi; devastata la campagna intorno ad Assisi per modo che non pure que' del contado, fatti masnadieri, ma i lupi la correvano liberi a pascersi de' cadaveri; e un triste seguito di nuove rabbie, nuove ferite, nuovi morti, nuovi

(1) Lett. V. II. p. 285.

tradimenti, in mezzo ai quali grandeggiano la virtù guerriera di Astorre fortissimo, il valore del giovinetto Simonetta che, colpito di ben venti stoccate, sorge di terra a nuova pugna, il grand'animo della bella Atalanta, inspiratrice d'alti concetti a Raffaello, che scongiura il figlio moribondo di perdonare agli uccisori. (1)

Tale la città nella quale, forse ignaro ancora delle arti del mondo, si lanciava l'Aretino, e dove forse cominciava ad apprendere quel dispregio per gli uomini, che in lui, piuttosto che d'animo malvagio, nacque da ingegno sottile e sperto nell'investigare l'umana natura.

Dicono che a Perugia il poeta si acconciasse con un legatore di libri; certo vi dovette trascorrere più anni, e lietamente, leggendo forse, al modo d'altri grandi, gli scritti che per ragion di mestiere gli capitavano alle mani, folleggiando in compagnia di allegre brigate, contraendo amicizia con letterati divenuti poi celebri, come il leggiadrissimo Firenzuola. E di Perugia ei si loda del continuo nelle sue lettere, e le dice antica, dotta et bellicosa terra; (2) de' Perugini afferma ch'e' non vide mai sangue che più s'indirizzasse al bene o al male che gli è mostro; che essi sono santi o demoni, se santi o demoni li guidano; (3) e, divenuto potente, brigò per ottenere ad essi di trarre armi fuor de' confini veneziani; e, vecchio, pregò Cristo gli concedesse di rivedere prima di morire « il giardino ove fiorì la sua giovinezza ». Ma qual vita egli vi menasse, possiamo argomentar facilmente da una lettera scherzosa che gl' invia

(1) Di Atalanta e di Raffaello, vedi il Vasari nella vita di quel sommo artista.

(2) Lettera a Giustiniano Nelli VII. pag. 164.

(3) Lett. VI. pag. 75 - Ed. Daelli.

a' cinque d'ottobre del 1541 il suo Firenzuola, il quale conobbe « la prima indole di tanta divinità », e dalla risposta di Pietro: il quale, lacrimando di gioia al ricever notizie dell'amico dopo tanto lungo silenzio, ricorda gli andari della conversazione di lui, la dimestichezza che con lui ebbe, quand'egli era scolaro a Perugia, a Firenze cittadino, a Roma prelato; lo spasso che prese papa Clemente la sera che lesse ciò che Agnolo avea scritto sugli omeghi del Trissino; la fuga d'una certa vecchia che isgomberò il paese impaurita delle villanie che di bel dì chiaro e di su la finestra le disse il Firenzuola stando in camicia e Pietro ignudo; e un tal conflitto in casa d'una Camilla Pisana, fra la tavola rovesciata e lo stupore e le allegrezze del Bagnacavallo e del Nelli.

Nonostante ch'ei si vanti che dalla culla e non dalla scuola derivò l'eccellenza di qualunque ingegno mai fosse, (1) e ripeta del continuo che la natura è l'arte che si avanza sopra i precetti di qualunque Orazio (2); pure è a credere che in Perugia l'Aretino leggesse molto di buoni scrittori di volgare; ed aiutato da quel suo ingegno mirabile, si addestrasse nel comporre di poesia. Sì, perchè, d'allora in poi, sono palesi ne' suoi scritti qua e colà le traccie di Dante e del Petrarca (e lo proveremo quando sarem tratti a discorrere dell'uom di lettere); sì, perchè poco dopo quel tempo, già e' s'era reso famoso in tutta Roma, dove tanti poeti convenivano d'ogni paese, in cerca di fama e più di fortuna.

(1) Lett. V. IV. pag. 161.
(2) Lett. V. V. pag. 16.

VII.

A piede e mal in arnese, si ridusse in Roma l' Aretino; (1) e qual' ella si fosse negli anni ch' ei vi fe' dimora, il dicano per me il Vida e il Guidiccione, giudici al certo non sospetti. V'era pontefice quel Leon X, cui la servile parola de' grammatici donò una fama immeritata e da' posteri più liberi mal consentitagli. (2) Splendido protettore di letterati e d'artisti, e' lacerava la Riforma dello Stato di Firenze, scritta a sua richiesta dal Macchiavelli, senza pur rimunerarne l'autore; e l'Ariosto povero rimandava all'osteria con l'onore d'un bacio sulle gote, (3) e Michelangelo relegava fra' marmi di Montealtissimo; e nelle cene sontuose teneasi allato il Querno

(1) «Partito sì giovinetto dalla patria per andar a Roma, udii io dire da Sperone Speroni che v'andò a piedi e non d'altro fornito che di quello che aveva indosso» (Ammirato - Ritratti, negli Opuscoli-Tomo II. pag. 265).

È strano un errore, in cui cade il Ròscoe, per solito sì dotto e sì diligente nel narrare le cose nostre. Egli, anzichè nel 1517 circa, pone la prima andata di Pietro in Roma nel 1521. Del resto altri non pochi errori ha lo scrittore inglese sull'Aretino, avendo egli attinto evidentemente al dialogo attribuito falsamente al Berni.

(2) Vedi gli elogi che, tra gli altri, ne fa in latino Raffaello Brandolini.

(3) Sebbene notissime, non so tenermi dal qui riportare le famose terzine dell'Ariosto, sat. IV, ad Annibale Maleguccio.

S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno
A farmi uccellator de' beneficii
Preso alla rete n'avrei già più d'uno.
Tanto più ch'ero degli antiqui amici
Del Papa, innanzi che *virtudè*, o *sorte*
Lo sublimasse al sommo degli uffici.

e il Baraballa a contender con essi di buffonate e d'esametri, e tutta Roma raunava a mirare fra le torsolate e i dileggi un suo caro mignone trionfare sur un elefante; mentre tutta Italia avvolgeva un turbine di guerre, e i più gran monarchi d'Europa piombavano armati sulla bella

E prima che gli aprissero le porte
I fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella feltresca corte;
Ove col formator del Cortegiano
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l'esilio suo men duro e strano.
E dopo ancor quando levaro il collo
Medici nella patria, e il gonfalone,
Fuggendo nel palazzo ebbe gran crollo;
E fin che a Roma s'andò a far Lione
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me, poche persone.
E più volte legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo, parrà altrui cosa leggiera
Che stando io a Roma, già m'avesse posta
La cresta dentro verde e di fuor nera.
. . . . . .
Testimonio son io di quel che scrivo;
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me dallà beata fede;
La mano e poi le gotte anche mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibbieno
Espedito m'ha il resto alle mie spese
Indi col seno e colla falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.

Per ciò poi che è di Michelangelo, Vedi Condivi - Vita del sudd.

penisola a farne strazio disonesto, e la fede, scossa dalle basi, apparecchiava tale un incendio in Germania da non estinguersi col sangue nè coi Consigli. E i poeti e i pittori, si inspiravano frattanto allo antico, e tutti infervorati da una idea del bello che fulgea loro nel pensiero, nulla, o ben poco, curavano le miserie e i dolori che si ascondevano sotto cotanta pompa. Chè, se all'uopo mancassero i tesori, la Chiesa di Cristo offeriva ancora ben largo mercato di indulgenze.

Fra cotante splendidezze, parve che una folgore piombasse a un tratto su quella turba spensierata. Morto Leone, aspirava al pontificato il cardinale de'Medici, potente per la riputazione della grandezza sua, e per le entrate, e per la gloria guadagnata nell'acquisto di Milano. (1) Già egli aveva uniti a sè i voti di quindici altri cardinali (2) mossi o per gl'interessi proprii, o per l' amicizia che avevano seco, o per la memoria dei benefici ricevuti da Leone, e alcuni per speranza che quando fosse disperato di conseguire per sè il pontificato, diventerebbe fautore di quegli che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo desiderio ripugnavano molte cose, il parere a molti cosa perniciosa che a un pontefice morto succedesse un della istessa famiglia, come esempio di cominciare a dar il papato per successione: opponevansi tutti i cardinali vecchi i quali pretendevano per sè propri tanta dignità, nè potevano tollerare che fosse eletto uno minore di cinquanta anni: contrari tutti quelli che seguitavano la parte franzese..... inimici acerrimi quei cardinali che erano stati mal contenti di

(1) Gucciardini L. XIV Cap. V.
(2) Il Giovio dice sedici.

Leone. (1) Ma mentre che, secondo l'uso, una mattina in conlcave si fa lo scrutinio, vien proposto Adriano cardinale di Tortosa, di nazione fiammingo, ma che, stato in puerizia maestro di Cesare e per opera sua promosso da Leone al cardinalato rappresentava quindi in Ispagna l'autorità di lui. Fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina; sennonchè, cominciandosegli a scuoprire qualche voto, il cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua; donde cominciando alcuni cardinali a cedergli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina sommo pontefice: « non sapendo quelli medesimi che lo avevano eletto, rendere ragione per che causa in tanti travagli e pericoli dello stato della Chiesa avessero eletto un pontefice barbaro e assente per sì lungo spazio di paese ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero, o speranza di vederla. Della quale stravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad inspirare nella elezione dei pontefici i cuori dei cardinali: come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione e d' incredibile cupidità e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi piaceri. » (2)

(1) Guicciardini - ibid. - Vedi anche Paruta Parte I, V. pag. 191, Venezia 1703.

(2) Guicc. loc. cit.

Fu si grande lo sdegno del vedere eletto Adriano, che il popolo trasse a furia ad ingiuriare con villanie e con oltraggiose parole i cardinali che uscivano del conclave; (1) e tutta la poetica turba qua e là si disperse (2) e il Sadoleto medesimo, ritiratosi alla campagna, passò poscia al suo vescovado di Carpentras. Monsignor Sadoleto, scrive il Negri, a Marcantonio Micheli (3) sta bene alla vigna sequestrato dal volgo, è non si cura di favori; massimamente che il Pontefice l'altro dì leggendo certe lettere latine ed eleganti, ebbe a dire: *Sunt litterae unius poetae*, quasi beffeggiando la eloquenza. Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse: *sunt idola antiquorum.* Dì modo che dubito molto un dì non faccia quel che si dice aver fatto già S. Gregorio, e che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria Romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro.

In questo stato delle cose, passò all'altra vita, non compiuti i due anni di pontificato, Papa Adriano; « morì, lasciando di sè, o per la brevità del tempo che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere inestimabile di tutta la corte, desiderosa vedere un Italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella sedia.» (4)

E il desiderio universale fu al tutto appagato: perocchè non solamente venne assunto al soglio di Pietro un'italiano, ma un Medici, un cugino di quello stesso Leone che i grammatici aveano cotanto celebrato: quel cardinale

(1) Giovio - Vite del Colonna e di Adriano.
(2) Tiraboschi VII, l. I.
(3) Lettere di principi I-96 e Tiraboschi loc. cit.
(4) Guicc. loc. cit.

che già due anni innanzi avea brigato con avversa fortuna nel conclave che proclamò pontefice Adriano. Indarno lo oppugnarono i cardinali che seguitavano l'autorità del re di Francia; (1) indarno si adoperarono a frapporre ostacoli nuovi anche taluni di que' che favorivano le parti di Cesare: perchè l'avidità e il dispetto contro a' propri seguaci del cardinal Colonna gli dieder in mano la vittoria. (2)

Grande era la fama dell'autorità e del valore del nuovo pontefice, non men che quella dell'ambizione e dell'irrequietezza di lui; « alle quali parti aggiungendosi l'essere alieno dai piaceri e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinari e grandissimi » (3) Ma la gioia de' letterati ben fu grande, quando Clemente richiamò subito in Roma il Sadoleto, onorò il Vida, il Sanazzaro, il Valeriano, il Berni, il vescovo Giammatteo Gi-

(1) Guic. L. XV - Cap. III.

(2) Era a lui « nimico acerbissimo » il cardinal Colonna; ma « per natura impetuoso e superbissimo, sdegnato con i cardinali congiunti seco, perchè ricusavano di eleggere pontefice il cardinale Jacovacci romano, uomo della medesima fazione e molto dipendente da lui, andò spontaneamente ad offerire al Cardinale dei Medici di aiutarlo al pontificato: (Il Giovio, con qualche differenza, ammette però la cosa,) » il quale, per una cedola di mano propria, segretissimamente gli promesse l'Uffizio della vicecancelleria, che risiedeva in persona sua, ed il palazzo sontuosissimo, il quale, edificato già dal cardinale di S Giorgio, era stato conceduto a lui dal pontefice Leone; donde acceso tanto più il cardinale Colonna, indusse nella sentenza sua il cardinale Cornaro e due altri; dimodochè, concorrendo omai gli altri tutti, mossi da ambizione, o da viltà, o da interesse « perchè i cardinali quando entrarono nel conclave fecero concordemente una costituzione che le entrate di quel che fosse eletto pontefice si distribuissero con egual divisione fra gli altri; » il giorno decimonono di Novembre (1523) fu eletto papa il cardinale de' Medici col nome di Clemente VII. (Guicciardini loc. cit).

(3) Guicc. loc. cit.

berti ed Erasmo, cui due volte donò duecento fiorini d'oro, e mostrò proteggere le accademie e gli studi; non a ciò interrotto dalle tante pubbliche calamità che turbarono il suo pontificato. Nessuno forse, come il Cellini, ne descrisse così al vivo le svariatissime vicende, e quell'amor grande dell'arte, per la quale il papa non solo concedeva perdono all'orefice omicida, ma dichiarava che gli « uomini come Benvenuto, unici nell'arte loro » (1) non vanno soggetti alle leggi. E, per fermo, se Clemente mostra talora sdegnarsi coll'artista, ei ne lo induce subito a più miti consigli, col ritrarlo; se il Cellini darà sì forte del pugnale nel collo a un archibusiere del bargello, da non poterlo riavere per forza ch' e' faccia, il papa « guardatolo così coll'occhio del porco e fattogli coi soli sguardi una paventosa bravata, » finirà coll' ammirare l' opera ch' ei gli mostra, per tutta punizione dicendogli: « Benvenuto, attendi a vivere; » (2) se il manesco gioielliere con un sasso di pietra viva investe nel capo, là in Bianchi, ser Benedetto, in modo da farlo cadere « come morto svenuto in terra; » il santo padre diverrà rosso in volto per la vergogna, alla risciacquata, arrogantemente bizzarra, onde il punirà il feritore per la commissione data al Bargello d'impiccarlo; fin sul letto di morte, quando nè per occhiali nè per lumi in modo alcuno non iscorgeva nulla, papa Clemente « si misse a brancolare un poco colle dita sui conii e le medaglie recategli da Benvenuto. (3)

Nè i guai eran mancati in codesti anni; perchè, quasi non bastassero le guerre, gli assedi, i tradimenti, che in-

(1) Cellini Vita L. I.
(2) Cellini loc. cit.
(3) Cellini ibidem.

sanguinarono Roma, Prato, Firenze; nel 22, nel 23, nel 24 e nel 27 peste orribile desolò tutta italia. Più di 50000 persone cadder vittime di quel flagello nella sola Milano; più di 60000 in Firenze, più di 18000 in Roma. (1) Non più bastando i rimedii e i provvedimenti umani alla ferocità di tal malattia, non mancavasi di ricorrere allo aiuto di Dio, facendo, oltra molte altre devozioni, digiuni, astinenze e orazioni, parte pubbliche e parte private. (2) Poco cautamente « a richiesta de' frati e d'alcuni pinzocheri » davasi licenza si predicasse; e il morbo, pel contatto, divulgavasi sempre più. Ne morivano alle calende di luglio, nella sola Firenze, poco più o poco meno di dugento per ciascun giorno; e, al principiare d'agosto, arrivarono al numero di trecento e quattrocento, e tre dì continui, in sul quarterone della luna, passarono cinquecento per ciascun dì. Onde poche case in Firenze erano quelle, le quali alla campanella dell'uscio da via non avessono legata la benda bianca, per segno che gli abitatori di là entro si trovavano appestati; ed era cosa più che miserabile e degna di somma compassione, vedere quella sì fiorita città quasi vôta, e poco meno che in preda della feccia dell'infima plebe, la quale ad altro non attendeva che a far suo quello d'altrui e darsi buon tempo senza reverenza alcuna e tema delle leggi, gli esecutori delle quali erano in gran parte mancati, e i due bargelli non bastavano, anzi non avendo chi loro guardasse, furavano essi, e porgevano le mani e tenevano il sacco a chi furava. (3)

In Roma, oltre la pestilenza, facean strage, certi « mali

(1) Guicc. L. XIV, XV, XVIII. e Ammirato L. XXIX.
(2) Varchi. Storie Fiorentine L. VII.
(3) Così il Varchi loc. cit.

che sono molto amici de' preti » (1); e Maestro Jacomo da Carpi, era tutto il giorno a ministrare, « certi suoi profumi » a' cardinali e a' più ricchi prelati: (2) ma calmate alquanto cotante sciagure, « quelli che si ritrovavan vivi, » molto allegramente l'un l'altro si carrezzavano (3) Donde, piacevoli brigate; e, fra l'altre, quella di pittori, scultori e orefici « i meglio che fussino in Roma » guidata da Michelangelo sanese, « il più piacevole et carnale che mai si cognoscesse al mondo » (4) Ritrovavansi spesso insieme, il manco due volte la settimana; e le baldorie i sonetti le belle spalliere di gelsomini le piacevolezze le gelosie di certe « cornacchie » non faceano difetto. Tuttochè il mondo fosse allora ottenebrato da pèste e da armi, Roma non avea nulla perduto di que' bizzarri contrasti pe' quali, mentre di pieno giorno s'assassinava la gente per le vie popolose e settemila infelici alimentava il publico vizio, traevano i cittadini sugli sporti delle botteghe, o scendeano in sugli usci, per veder passare Raffaello, quando,

(1) Cellini - l. p. n. 57.

(2) Giacomo Berengario da Carpi fu medico e chirurgo di gran valore; fu de' primi a ministrar il mercurio pe' mali venerei, e riescí a condurre a fine felice, cure che parevano disperate. Reputato il restauratore dell'Anatomia, molte scoperte, credute moderne, fe' in quella scienza. Come uomo, fu avarissimo e sì poco umano, che corse voce egli avesse aperto il petto a due spagnuoli vivi per fare studi sulla palpitazione di cuore. Morì verso il 1530 lasciando al duca di Ferrara, oltre mobili e argenterie, 40000 scudi in denaro. Fu tanto amante delle arti, da chiedere a Raffaello in compenso dell' averlo certa volta guarito, il S. Giovanni che è ora nella Galleria degli Uffizi; e da spacciare per antichi due vasi lavorati da Benvenuto - Vedi Tiraboschi, Mazzucchelli, Bertini, Falloppio, Vasari, Cellini.

(3) Cellini - Vita l. I. pag. 60.

(4) Cellini - loc. cit.

seguìto da lungo codazzo d'artisti, muoveva pomposamente al Vaticano.

VIII.

Di quella guisa che nell'età precedente il Niccoli il Barbaro lo Zeno, e sì in questa gareggiarono nell'onorar letterati ed artisti e nel tener splendida corte cardinali e ricchi mercanti; e la istoria ricorda quel cardinal Ippolito de' Medici, figliuol naturale di Giuliano, lodato dal Nostro nel prologo della Cortigiana, il quale con laute provisioni ebbe a sè il Molza il Valeriano il Salviati il Porrino il Sorranzo il Tolomei; e in Bologna si circondò di più che trecento cultori delle lettere, resistendo alle preghiere dello stesso pontefice che desiderava ne licenziasse alquanti a diminuir le gravi spese. Ma nessuno forse pareggiò in isplendidezze Agostino Ghigi mercante, di famiglia sanese nota fin dal secolo decimo, primo nel coltivar le miniere d'allume del monte Tolfa, sopraintendente alle finanze pontificie sotto Giulio II; e già nel millecinquecento così ricco, da bastar solo a sostenere co' propri denari le imprese del Valentino in Romagna.

A dimostrare quant'egli fosse amante delle arti belle, valgami il dire ch' ei fe' innalzare la sontuosa cappella di Santa Maria del Popolo e quel sì famoso palazzo della Farnesina, ove non meno è a maravigliare del bellissimo loggiato di Baldassare Peruzzi che degli affreschi stupendi di Raffaello; (1) e a dir della fama e della potenza di lui,

(1) A proposito di Raffaello, narra il Vasari che « facendogli Agostino dipingere la prima loggia, Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna; per il

basti che Leone X ne celebrò gli sponsali, ne amministrò il battesimo al figliuolo, ne convalidò dell'autorità propria le ultime disposizioni, le quali testarono ben dodici cardinali.

Ma le cene del mercante sanese, non ebber pari forse che a' tempi degli antichi romani; e tre volte, circondato da splendida corte, vi fu lo stesso Leone. Ne' conviti del Chigi, così uno storico inglese, (1) principi della Chiesa e segretari apostolici sedeano accanto a giovani e leggiadri cantori. Pesci di Bisanzio e lingue di pappagalli giravano su piatti dorati che i commensali gittavano dalle aperte finestre nel Tevere; e, in quel mentre, maschere, balli, commedie, processioni da carnevale, riempievano le vie le piazze i palagi della eterna città. Parea che Bacco Pallade e Priapo fosser tornati in onore: e Roma non cessava di chiamarsi cristiana! Le retoriche tirate de' frati nel Coliseo e il suono de' pifferari d'Aracoeli confondevansi colle concioni latine del Capitolo e colle modulazioni del leùto nel Vaticano; e tra la folla de' cardinali in veste da caccia le danze di fanciulle seminude le maschere oscenamente baccanti, traevano in Roma attoniti, a bocca aperta, i pellegrini tedeschi, discepoli di Lutero.

Nelle case del Chigi ebbe onesta accoglienza l'Aretino, nè è da credere al maledico Franco ch' e' vi fosse tenuto

che Agostino si disperava di sorte che per via d'altri e da sè e di mezzi ancora, operò sì che appena ottenne che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente, in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a termine.» Ben so che il Longhema e il Passavant negano ciò; ma il solo esser stato creduto vero un tale fatto, prova sempre più quali fossero i costumi di quel tempo. Una cosa simile occorre nella vita del Lippi. Vedi sì per l'uno che per l'altro il Vasari.

(1) Symonds. Age of the despots - pag. 372.

per bardassa; (1) sì, perchè nello scritto del beneventano codesta notizia è ravvolta fra un visibilio di bugie e di stranezze; (non ultima, fra le altre, quella che l'Aretino fosse allora, quasi fanciullo, leggiadretto e bello, mentre avea circa un ventisei anni); sì, perchè il poeta ricorda sovente nelle lettere la liberalità e le splendidezze d'Agostino e molti anni di poi vantasi allievo e creatura di lui; e con tali co' quali ebbe gia dimestichezza in quelle stesse case. Certamente, scrive egli a Giovanni da Udine, (2) la consolazione che sentono i nostri animi quando entriamo a ragionare delle qualità divine di Raffaello d'Urbino di cui sete creato e delle magnificenze d'Agostino Chisi del quale sono allievo, è quasi simile a quella ch'essi provavano, mentre vedemmo come l'uno sapeva usar le virtù e l'altro le ricchezze. » (3) E al Sodoma (4) rammenta la casa di Agostino Chisi che cotanto piacque ad entrambi; e a GianCarlo Assaetato loda il Chigi di bontà regale; (5) e nella Cortegiana ricorda il vago giardino i sollazzi le magnificenze di quel, più che mercante, principe.

In un palagio cotanto splendido ove conveniva col Sodoma con Giovanni da Udine con Raffaello con Michelangelo quanto di più eletto vantava Roma in ogni sorta di sapere; fra cotanto lusso e grandezze signorili le quali forte contrastavano colla miseria colla insolenza e, pres-

(1) Vita attribuita al Berni. Fin d'ora mi giova notare che di codesta Vita, tanto controversa, credo autore il Franco per moltissime ragioni ch' or sarebbe inutile l'enumerare.

(2) Di Giovanni da Udine e del Chigi, vedi il Vasari nella vita di Raffaello e dell'Udinese.

(3) Lett. VII. Ed. 1608 pag. 233.

(4) Lett. VIII. pag. 163.

(5) Lett. XIV. pag. 167.

sochè nol dissi, coll'abrutimento della plebe e del minor popolo; fra cotanto agitarsi e brigare di faccendieri e di tristi; fra letterati docilissimi al padrone e cortigianuzzi costretti a nasconder sotto la cappa di seta e di velluto il corpo avvizzito più da' digiuni che dalle veglie; veniasi formando quell'indole dell'Aretino che il lungo soggiorno a Perugia avea dovuto render acre e satirica. E per fermo, se il palazzo del Chigi parve rappresentare in sè gran parte della vita italiana del cinquecento, l'Aretino giovane, bello, amico e ammiratore de' più valenti artefici, ardito nella parola e ne' fatti, rotto a' vizi, amantissimo del lusso e di quanto potesse farlo apparir onorevole, rendeva imagine del fasto della corruzione dell'amor dell'arte che in quel palagio regnavano. Pure, la mala usanza non vinse in lui lo ingegno acuto e profondo. Vide, per valermi delle sue parole, un brulichìo di preti ribaldi, e zazzear per le corti i pollastrieri i bevitori i cicaloni gli adulatori; (1) e, a divenir cortigiano, occorrere il saper bestemmiare, l'essere invidioso..... eretico maldicente sconoscente ignorante asino; (2) e di quella guisa ch' entro ai gonfi periodi de' grammatici scorse l'animo vuoto e l'ingegno immiserito, traverso a' pugnali e a' veleni di che circondavansi principi e prelati vide affacciarsi il pallido spettro della paura; e un popolo oppresso calpesto mercato, quasi bestia da soma, da' potenti, levar tratto tratto il capo minaccioso e sgomentare que' superbi dominatori. E' comprese

« che non è rogna, noja, inferno, affanno
« che s'agguagli alla vita d'un tirannno; (3)

(1) Marescalco - Atto IV. Scena I.ª
(2) Cortegiana - Atto II Scena XXII.
(3) Berni - Orlando, Canto I.

e de' tiranni si sentì maggiore. E con animo libero, con coraggio unico in un'età nella quale gli storici si pagavano a pugnalate e i poeti col veleno, osò, ben più arditamente che altri, bandire le malvagie opere de' potenti. Benchè sorto dal fango universale, fu egli allora vendicatore del servaggio universale. E ben doveva aver animo libero e franco, chi, in pieno secolo XVI, ardiva sclamare: se i signori son signori e gli uomini son uomini; (1) e di Roma: maladetta sia Roma e chi ci sta e chi l'ama e chi le crede. E lo dirò a suo marcio dispetto: io credeva che i gastighi che le ha dati Dio l'avesser fatta migliore, ed è più scellerata che mai.

IX.

Gli otto anni che trascorse in Roma l'Aretino, (2) sono forse i più intricati e difficili a ben chiarirsi di tutta la sua vita; sennonchè all'uopo ne soccorrono quegli scritti che il solerte Baschet rinvenne negli archivi mantovani. È quasi impossibile precisare quanto tempo il poeta dimorò nelle case del Chigi; (3) certo è che nel venti egli era a campo sotto Milano con Giovanni de' Medici; e forse fu presente a quelle mirabili prodezze nelle quali egli appa-

(1) Cortegiana.

(2) Il Mazzucchelli dice sette, ma erroneamente: perchè da' documenti del Baschet è chiaro che l' Aretino lasciò Roma nell' ottobre del 1525.

(3) Il Franco dice che ne fu scacciato per aver rubata una tazza d'argento; ma com' è possibile che un amico del Chigi tanto ricco da tener 100 cavalli nelle scuderie, un compagno del Sodoma, di Raffaello e d'altri insigni, accolto per di più con tanto amore dai primi di Roma si riducesse a ciò?

riva non pur accorto capitano ma strenuo soldato, resistendo solo e scavalcato a tanti urti di cavalli a tanti colpi di stocchi e di mazze. (1) Chè anzi, già in quel torno, l'Aretino dovette essere ben accetto al Medici, (2) se il Vitelli, regalandolo d'un bel cavallo, (3) si giovava di lui a rendersi quello benevolo; e nel 23 er' egli in Firenze con Giulio cardinal de' Medici; e già era noto non pur in Roma ma presso che in tutta Italia: tante le lodi che di lui fanno in quell'anno signori e principi d' alta rinomanza. (4) Ma di quali arti erasi valso l'Aretino per giungere a cotal altezza?

Quali si fossero i costumi d' Italia, e di Roma in ispecial modo, ci siamo ingegnati di descrivere; ma quanto maggiore la corruzione, e vieppiù forte era lo studio posto nell'occultarla sotto vane lustre di santimonia, o nello splendore delle arti e delle magnificenze. Quindi, stranissimi contrasti e nuovo impulso allo scriver di satira; la quale, se nel tre e quattrocento fu ristretta a motti pungenti ad arguzie a solazzevoli novelle, nel cinquecento, coll' Ariosto col Folengo col Berni, irruppe viva e pungente ad aperta

(1) Girolamo Rossi - Vita di Giovanni de' Medici - e lett. V. I. pag. 123. ed Daelli « io ho udito parlare il Signor Giovanni hollo veduto combattere. »

(2) In un capitolo al duca di Firenze, così dice:

Egli che meco per la sua mercede
Non aveva spartita cosa alcuna
Come informar se ne può chi nol crede,
Sotto Milan dieci volte non ch'una
Mi disse: Pietro se di questa guerra
Mi scampa Dio e la buona fortuna
Ti voglio impadronir de la tua terra.

(3) Lett. all'Aret. V. I. pag. 7.

(4) Documento I.

guerra. Però, in quelli ed in altri scrittori, la forma ancor troppo studiata e la universalità de' tipi presi a dileggio, furon cagione che la satira non commuovesse gli ordini tutti della cittadinanza; occorreva un coraggioso, o meglio impronto, che, avvedutosi ov' era il male, lo pingesse in modo al tutto naturale e terribilmente ridicolo: e questo fece l'Aretino. Il quale, più rozzo, più vivace e però più accetto al popolo e quasi nuovissimo fra cotanta cultura alla società signorile, si valse di Pasquino a combattere coloro ch'eran veramente allora i cardini dell'umano consorzio: i pedanti, i preti, i signori. (1) E quando tutta Roma mormorava della povera natura di papa Adriano e il Berni ne descriveva le miserie in un capitolo vivace, l' Aretino appiccava sonetti ed epigrammi alla mozza statua di Pasquino, la quale, al dir di lui, rendeva certi servigi a que' signori ch' io non debbo ripetere. Audacia tanto più notevole, chi ripensi che Adriano infuriato bandiva si gettasse nel Tevere chiunque d'ora in poi osasse sbizzarrirsi in siffatta guisa; (2) e tanto male ne voleva al poeta, da far opera d'averlo nelle mani poich'egli ebbe lasciata Roma, mentre mostrava non curarsi del Berni più mite.

Di quelle satire restan chiari accenni nella Cortigiana (3) e nelle lettere direttegli da Bernardino Arelio; (4) ma tutta

(1) L'Ammirato, contemporaneo del poeta, dice ch'esso « presto venne nella conoscenza degli huomini per haver gratia non men ne' tratti che mordevano, che ne' versi che sapevano dir ben male » loc. cit.

(2) Berni e Girolamo Negri.

(3) Atto III. Scena VIII.

(4) Lett. all'art. VI. pag. 105-109. Capricciosissimo spirito fu questo Arelio alias de l'Armellino, com'egli si sottoscrive, uomo di mondo molti anni, poi frate nel 1531. Partito dl Roma nel 1525, poco dopo l'Aretino, peregrinò per mezzo mondo; finchè, ridottosi « tandem alla

quella commedia e il dialogo delle corti, sono scritti preziosissimi alla vita trascorsa in Roma dall'Aretino e norma sicura del suo modo allora di pensare e di scrivere. (1) Chi meglio di lui pose in ridicolo la vanitosa miseria de' cortigiani, costretti a servirsi in due d'un famiglio, a dormire in cinque o sei in una camera dieci piedi lunga e otto larga, a vendere quel di casa per vestirsi, e stillarsi il cervello per saldar il conto alla lavandaia e al barbiere, a liticar dieci anni un ducato, a bere il vino annacquato da' cardinali tra i rabbuffi e i brontolamenti, a mangiar una volta il giorno allegando che due pasti gli uccide? (2) Con qual brio non ne descrive la corte ove non si desidera altro se non che muoia questo e quello; e se avviene che scampi colui dal quale hai impetrato i benefizi, tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbri senti tu che ha sentito quello di cui disegnavi le entrate! Fin il cuoco del Ponzetta che metteva nelle strettoie, ove mantengon le pieghe le berrette pretesche, una frittata di tre ova per

pagnotta di casa in Torino, » cinque miglia discosto da quella città fu assalito da varii armati che lo conciarono in modo « che gli colavano le interiori nella vessicha. » Da frate, rimpiangeva coll'Aretino i bei tempi d'oro passati con lui, e gli diceva andrebbe a fargli riverenza a Venezia per « basciarvi le mani et il c..... se il posso fare senza scrupolo di coscienza. » Questi, i casti religiosi del secolo XVI. Del resto, le lettere dell'Armellino ed una del Vasone sono importanti a dimostrar, contrariamente all'opinione del Mazzucchelli, che l'Aretino compose una P. Errante.

(1) Ecco il principio di alcune di quelle satire: Dimmi arcibon e casto imperatore — Non ha papa Leon tanti parenti — Dappoichè Gostantin fece il presente — Cuoco è S. Pier s' è papa un di tre frati — O cardinali se voi foste noi, Che noi per nulla vorremmo esser voi. — Piacevi Monna Chiesa bella e buona, Haver per vostro sposo l'Armellino? ecc.

(2) Cortegiana, Atto II. Scena VI.

due persone perchè divenisse più grande e la distendeva poi in un tondo più sudicio della cappa di Giulian Leno, su da collo; fin lo spenditore di Molfetta cui monsignor reverendo rubava i bocconi di bocca, o il revisore di Santa Maria in Portico che li contava a' famigli; (1) nulla gli sfugge, tutto gli è argomento a scrivere le più matte cose e le più vere. Chè se il prenda nobile sdegno de' mali di quel tempo, il suo stile di faceto divien solenne e acquista una forza, un'efficacia da non dirsi. Convien leggere attentamente il suo dialogo sulle corti, per vedere come egli propagasse certe istorie che probabilmente si narravano a bassa voce, e si scagliasse violento contro i signori e i pravi sacerdoti di Cristo. E chi non si commuoverebbe a ciò ch'egli narra, non pur di quell'antiquario cui papa Leone rubò le medaglie, o di quel bell'ingegno cui, per ispasso, i cortigiani detter fuoco alla carta delle antichità romane, o di quel medico valente fatto cadere, per ischerno, in una buca profonda; ma e sì ben'anco d'un infelice sotterrato vivo, del prode giovine siciliano buttato nel Tevere perchè non rivelasse certe brutture vedute, del Bianchino di Pesaro scannato a tradimento mentre giuocava alla palla, per gelosia d'una favorita di corte, di Perotto assassinato in grembo a papa Alessandro? (2) Chi non sente tutta la forza ch' e' mette, per tacer di tanti altri luoghi, nelle lettere ove si scaglia contro i bacchettoni, ch' ei chiama chietini, o nella Talanta ove desidera diventar Giove per ismorbare co' suoi fulmini di chieriche il mondo? Chi meglio di lui descrisse la « pidocchiosa ribalderia » de' si-

(1) Cortegiana - loc. cit.
(2) Dialogo delle Corti, passim.

gnori o la pomposa nullità de' pedanti? (1) Chi, con maggior vigore, l'arroganza de' principi ne' deboli, la pieghevolezza ne' forti? (2) Nè si creda ch' io voglia rappresentar l'Aretino come virtuoso fra cotanti vizi; perocchè, qual fu virtuoso nel cinquecento? Parmi solo poter affermare che mentre altri godeva del male, o pur anco piangendone, taceva, l'Aretino ebbe il coraggio di svelarlo aperto; e se fu complice talora de' signori più prepotenti, ne strinse almeno i capelli con mano di ferro, ridendone col popolo stupefatto e plaudente. Arte sottile ed efficace: perocchè l'esempio del Savonarola e dello stesso Lutero avea dimostrato i pontefici e i principi temer ben più il sorriso maligno d'un uom d'ingegno che l'aperta e franca invettiva d'un uom di cuore.

X.

Come dunque dicevamo, nel febbraio del 1523 era l'Aretino con Giulio de' Medici in Firenze, riparatovisi a sfuggir gli sdegni del rozzo papa fiammingo; e già il marchese di Mantova, desideroso d'averlo alla sua corte, ne l'avea richiesto al Cardinale. Ma due non mediocri infermità sopravvenute al poeta, ritardarono d' alquanto la visita, desiderata da lui al par del Gonzaga. (3) Ma, rifattosi un poco, a' 24 dello stesso mese l'Aretino era in Mantova, (4) accolto amorevolmente in una corte fra le più virtuose d'Italia e, poichè cadde la grandezza d'Urbino,

(1) Marescalco e Cortegiana.
(2) Cortegiana - Atto II. Scena II.
(3) Documento I. (de' raccolti dal Baschet).
(4) Documento II.

fra le più splendide. Tanta fama aveano a quella procacciata le virtù guerresche di Francesco, le miti e soavi d' Isabella, la liberalità di Federigo e di Ercole, gli elogi che ovunque ne diffondevano non pur il Lampridio e l'Amaseo, ma il Castiglione il Biondello l'Ariosto e Bernardo Tasso. (1)

Nella corte de' Gonzaga piacque assai l'Aretino; e la sua destrezza ne' negozi, l'amenità nell'ozio, la giocosa affabilità, l'ingegno peregrino e raro, le bizzarre proposte, le argute risposte, l' eleganza del comporre e la dolcezza che infondeva in altri il suo conversare, (2) furon cagione che il marchese facesse opera di ritenerlo più tempo non avesse impetrato dal cardinale. Chè anzi, se non fosse stato il desiderio di Pietro di ritornar al Medici, egli avrebbe fatto di tutto per ornar la sua corte di gioia si preziosa. (3) Ma sebbene Giulio, lieto dell'onore reso al poeta, gli concedesse dimorare in Mantova qualche altro tempo, egli instava del continuo per ottener licenza; la quale impetrò finalmente, poichè l'Abbatino n'ebbe tenuto proposito col Medici, a' 21 marzo, nella villa di Careggi. (4)

Ma in quel frattempo, papa Adriano, vieppiù arrovellato contro l'Aretino che avea fatto ridere alle sue spalle tutta Roma, facea di tutto per averlo nelle mani; e l'Abbatino

(1) Vedi Burkard, Tiraboschi III, Giovio, Vita di Federigo, e lettere del Castiglione.

(2) Tutte cose che scrive il Marchese di Mantova al Cardinale Documento II.

(3) Documento II. Non so davvero come il Signor Virgili nel suo libro sul Berni veda in tutto questo un' ironìa continua.

(4) Documento IV. È curioso che anche al Cellini piacque poco il soggiorno di Mantova; e nonostante che Ercole e Federigo facesser di tutto per tenervelo, egli, preso dalla febbre, maladiva Mantova e chi n'era padrone e chi volentieri vi stava; e, stizzito ma ben pagato, ne partì dopo breve tempo. Cell. Vita L. I.

così ne scriveva al Marchese: Per alcune nove cose che sono state poste fora in Roma, contra il Papa et alcuni Cardinali, S. S. havea scritto a Medici uno breve che gli lo volesse dar nelle mani, et penso che venendo a Firenze, il cardinal lo potrà mal difendere (1) Pure, non curando cotali pericoli, già su' primi d'Aprile l'Aretino avea lasciata Mantova; e a' 15 di quel mese, il Gonzaga ne dava notizia al Medici, aggiungendogli ch'egli era in gran desiderio di Pietro; « per haver in questi dì che me sono parsi un momento, goduto delle sue care virtù et de la amenità del suo favoritissimo ingegno; et benchè pari impertinente il raccomandare a quella le cose sue, pure, perchè M. Pietro è fatto anche cosa mia, la prego le sia raccomandato. » (2)

Preclusasegli la via di Roma per l'odio di papa Adriano e quella di Firenze per la vicinanza a Roma, l'Aretino si recò a Reggio presso Giovanni delle Bande Nere, da lui conosciuto forse in Roma, fin dai tempi di Leone; dove se l'uno rendeasi noto per la parola facile e pungente, l'altro imponevasi a tutti collo spavento che incuteva quella sua tanta ferocia; per la quale certo giorno, fatta gran questione cogli Orsini e assalito sul ponte Sant'Angelo da più di duecento romani con picche ed arme in asta, ancora ch'egli si fosse potuto salvare nel castello, elesse resistere circondato da pochi bravi in corsaletto e cogli spadoni a due mani: e passò per forza per mezzo di quelli con loro grandissima vergogna. (3)

Arrivato a Reggio, l'Aretino ne diè contezza al Mar-

(1) Documento IV.
(2) Documento V.
(3) Vedi Giangirolamo Rossi - Vita di Giovan de' Medici.

chese con una lettera bizzarrissima; nella quale, salutatolo a nome del Capitano, « ch' è all'olio santo per amor », gli annunzia un regaletto di quattro pettini d'ebano. » Fra i quali uno ce n' è il quale soleva oprar Venere a pettinare i suoi crini d'oro; benchè sono diverse opinioni: chi dice che fu il pettine de la Reverenda concubina di Grassis; (1) chi dice che l'adoperava Madonna Honesta consorte di quel ladro dell'Armellino; (2) chi una cosa e chi l'altra: ma l'openion mia è che questo pettine sia della sacratissima religiosa lavandaja del Pedante Adriano. » (3)

Non poteano rinvenirsi due nature d'uomini che tanto s'accordassero, quanto quelle di Pietro e del Gran Diavolo: giovani entrambi, d'animo liberalissimi, più atti alla libera vita del campo che non a' rispetti della corte, costretti dalla malignità de' tempi ad assumere l'uno sembianza quasi di feroce soldato di ventura, l'altro di malèdico scrittore. Ma non si creda che all'Aretino non facesse mestieri di gran destrezza per ischivar brighe con un uomo della tempra di Giovanni, nel quale parea trasfusa quella gagliardìa con che la madre, Caterina Sforza, scherniva il Valentino sulle mura di Forlì.

Fiero di natura, giovinetto, più che alle lettere egli aveva atteso al nuoto, allo schermire, al cavalcare; e tante prove maravigliosissime avea fatte in Firenze in mille questioni, tante volte, notte e giorno, l'avea messa a soqquadro, da costringere il Soderino a confinarlo due anni fuor delle venti miglia; ma, tornato, azzuffatosi con Boccaccino Alamanni, delle meglio spade d'Italia, gli spaccò la testa con un fendente; e venuto alle mani col fratello del signor di

(1) Cardinale.
(2) Altro Cardinale.
(3) Il Papa - Documento VI.

Piombino, irato col cancelliere di lui per male parole riferitegli, in un'osteria d'un colpo lo freddò; e, passato a Roma, avea tanto spaventato ognuno, che i più brigosi non ardìano opporsegli in cosa alcuna. Di nessun uomo paventava, a nessuno portava rispetto; e perchè Prospero Colonna certa volta udendosi risponder da lui superbamente gli disse: in un bosco non parleresti così; anzi, rimbeccò quegli, in un bosco codesta tua berrettuccia nera farei rossa. Rinnovatore della milizia detta delle lancie spezzate, preconizzato dal Macchiavelli liberator d'Italia, ne' combattimenti, su un suo cavallino turco, facea prodigi di valore; e una volta, nella strada di Melegnano, incontrato il nepote sconciamente ferito dagli spagnuoli: sta di buona voglia, gli disse, che sentirai presto le tue vendette; e spronar il cavallo nel più fitto de' nemici, sbaragliarne quattro compagnie, appiccar fuoco al paese, fu tutt'uno. Amicissimo de' valorosi, i quali regalmente donava, (1) co' vili era inflessibile e di man propria, nell' accampamento, in cospetto dell'esercito, li scannava.

Eppure l'Aretino tanto piacque al Medici, trastullandone le fatiche, confortandone i fastidi, temperandone le furie, non mai profittando della libertà che potea pigliarsi, facendogli da padre, da fratello, da amico, da servo, (2) che un passo non faceva quel fortissimo guerriero senza averlo allato: lui alla mensa, lui raccoglieva nella propria tenda, delle arguzie e della libertà del dire di lui prendea grandissimo diletto. (3) E in Reggio il nostro poeta la diè nel mezzo a tutte le scapestrerie. Le pazzie che ho fatte,

(1) Aretino - lett. V. I. pag. 54. Ed. Daelli.
(2) Lett. V. I. pag. 142. Ed. Daelli e VIII. pag. 172. Ed. 1658.
(3) Il Tedaldi nella Vita del Medici: Amò Pietro Aretino, per-

scrive al Cavalierotto Fontanella, Dio vel dica; e ricorda in quella lettera che nel bel mezzo d'agosto e nella cucina, arso dal fuoco degli arrosti, e' litigava uno sguardo d'una Laura ricamatrice di torte. Talora sur un cavallo bianco più che neve, vestito di belle stoffe di broccato, con la bella barba d' ebano ondeggiante, volava e balenava per le vie della città; talora accompagnava il signor Giovanni, quando, stizzito con la vaga Paolina, metteva a corsa sfrenata i cavalli del carrettino da rintronarne le vie, o lo aspettava tutta notte sotto il portico di qualche amante.

La Contessa Madrina, scorsa una lettera ch'ei le recò da Milano, voltatasi di subito gli disse: « il mio consorte mi scrive che a voi facci tutto quello che farei a lui, sì che verrete istanotte a giacer meco; » (1) e tant'amore la gli pose, tenera e dolce com'ell'era, che non potea ritenersi dal baciarlo per le strade e per le chiese. Certo giorno, ch'ell'era in letto indisposta, l'Aretino, sedutosele presso, poich'ebbe un pezzo cicalato, vinto dal caldo e dal sonno, posato il capo sul piumaccio si diè a russare: quand'ecco quel buon uomo del conte, che al vederlo in quell'atto forte gridò: spogliati e côlcati giuso, per Dio! E non è a dire che matte risate ne facessero l'Aurelio dottissimo, la signora Gerolama Fontanella e un visibilio d'altre donne galanti (2). « O Reggio, sclama Pietro certa volta, o esca e visco de' cori bestiali e mansueti! Se Ercole ci passava

chè de' preti, signori e principi d'ogni sorta in voce e in iscritto era acerbissimo persecutore, di modo che lo chiamava per soprannome il flagello de' signori.

(1) Lett. VII, pag. 83.

(2) Lett. VII, loc. cit.

un tratto, non che filato, harìa fatto il pane, lavato le scodelle et voltato gli arrosti. Ecco, Marte de i Medici ci arrugginì la corazza la spada e gli speroni, e se la guerra imperiale non era, diventava castaldo di Ruolo. Reggio da bene, Reggio cortese, io ho la stessa voglia di rivederti, che havea quella tremenda memoria di esaltarte; nè so qual tenga più parte ne la mia cordialità o egli o Arezzo che mi è patria. » Insomma, in intrighetti galanti, in furtivi amoretti, in burle a' mariti, in affetti brutti o gentili e' s'immischiava del continuo; e cantatrici, vedove abbandonate, figliuole di barcaiuoli e di pescatori, donnette di picciol conto e dame del bel mondo, tutte andavano pazze del bel cavaliero. Nè si creda che cotali scioperataggini gli impedissero d'attendere a più gravi cure; chè di quello stesso anno è una sua lettera al Marchese di Mantova, intesa ad affidare a lui, capitan generale della Chiesa, la protezione del conte Gasparo Sessa contro il governatore di Carpi. (1)

XI.

Frattanto, papa Adriano era morto e gli succedeva quello stesso Giulio de' Medici che tanto erasi mostrato amico dell'Aretino: dimodochè cessato per lui ogni pericolo del dimorar in Roma, e' vi fece tosto ritorno, e n'ebbe dal nuovo papa grazie e favori. De' quali facendo accortamente suo pro, veniva sempre più accrescendo a sè importanza agli occhi dell'universale. Tantochè, un pò la paura di quella benedetta lingua che non sapeva mai star a freno, un pò il non essergli tenuta portiera a corte, i signori gli

(1) Inedita nell'Archivio di Mantova.

erano intorno a pregarlo di adoperarsi in loro favore, e lo lisciavano, umili e blandi, perchè non arricciasse il pelo e mettesse fuori gli unghioni. Ed egli che avea troppo bene avvertito ov'era il difetto, si tenea sul tirato e faceva pagar cara la protezione che accordava. « Messer Francesco Gonzaga nostro orator carissimo, gli scrive il duca di Mantova a' 13 novembre del 1524, ci dice con nostro piacere et contento, che voi in ogni occasione et in li più celebri et frequentati lochi di Roma et, che molto più importa, alla presentia di N. S., ascoltando volentieri Sua Santità per sua benignità, parlati tanto honoratamente di noi, che niun altra cosa par che faciati più volentieri..... et maxime ne deletta che la santità de N. S. si degni prestarvi audienza.... Fra tanto ve preghiamo, che perseveriate in amarne.... Piacene anzi ve preghiamo farne qualche volta gustar delle vostre compositioni quando fati qualche cosa che ne possi dilettar, come che tutte le cose vostre ne dilettano sempre. » (1) E già, per meglio solleticarne l'amor proprio, gli avea scritto a' 27 d'Agosto, lodandogli una canzone al disopra di quelle di Messer Petrarca « che havete molto, secondo il nostro inditio, superato et nel corso lassatolo drieto a voi un gran pezzo. » (2) E l'Aretino, a vantarsi di nuovo del favore che gode presso il papa e del gran ragionare che fa con N. S. della « fede della cortesia della bontà del Marchese; » e che Clemente dopo cena lodò il Gonzaga « come il miglior gentiluomo del mondo » e promise donargli il ritratto di papa Leone di man di Rafaello; mentr' egli, l'Aretino, invia al Mar-

(1) Documento VIII.
(2) Documento VII.

chese due nuove canzoni e promette eternarne la fama in mille carte. (1)

Sennonchè, in sugli ultimi di luglio di quello stesso anno, l'Aretino n'avea già fatta una così grossa, da indurne a creder vero quel che di lui ne dice l'Ammirato: che talora ei dimostravasi « uomo sì semplice in tanta acutezza d'ingegno, che un tristo avrebbegli dato ad intendere quel ch'egli voleva. » (2) Era in Roma col famoso Giulio Pippi quel Marc' Antonio Raimondi, scuolaro del Francia, che primo imitò in rame gl'intagli in legno d' Alberto Duro e s'acquistò rinomanza per le stampe di Raffaello e dei suoi discepoli. Or avvenne che Giulio « fece in venti fogli (3) intagliare da Marcantonio in quanti diversi modi attitudini e positure giacciono i disonesti uomini con le donne; » (4) e quelle imagini sconcie fecer il giro di tutta Roma; e, che è peggio, se ne dovette rinvenire anco in luoghi sacri. La qual cosa rilevo da una frase del Vasari ov' è detto che « ne furon trovati dove meno si sarebbe pensato; » e il Baldinucci v' aggiunge: « e che io taccio per lo migliore. » Lo scandalo e le dicerìe furon grandi; il papa ne fu su tutte furie; nè potendo acciuffar Giulio che avea già preso il volo per Mantova, ov'era a' servigi del Marchese, fe' porre in carcere il Raimondi; il quale indarno avrebbe avuto ricorso alla protezione del Bandinello e del cardinal de' Medici se l'Aretino tanto non si

(1) Lettera del 28 dicembre 1524 - inedita nell'archivio di Mantova.

(2) Ammirato, Ritratti - negli opuscoli Tomo II. pag. 265.

(3) Anche il Baldinucci (Vita di M. A. Raimondi) cade nello stesso errore circa il numero che fu di sedici: tanti essendo, e non più, i sonetti di Pietro.

(4) Vasari - Vita di M. A. Raimondi.

fosse adoperato in pro di lui, da intercedergli perdono dal pontefice. Sennonchè, incitato forse da altri e con una improntitudine da non si dire, appena liberato l'amico, l'Aretino « fece a ciascun modo un disonestissimo sonetto: (1) intanto che io non so qual fosse più brutto, o lo spettacolo de' disegni all' occhio, o le parole dell' Aretino agli orecchi. (2) Ben' è vero che sconcezze più sozze occorrevano nell'Ermafrodito e nell'Elefantide; ma, intesi a celestiali speculazioni, i principi della romana chiesa non avean avuto agio d' avvedersene: per questi intagli però Clemente non avea pace; e tanta fu la guerra lor mossa, che a mala pena, e nel solo museo britannico, or se ne conservano nove pezzettini: poveri frammenti di così giusto naufragio. L' Aretino comprese che pel momento Roma non era città per lui; perchè se pur agli uomini può talora parer lecito di darla nel mezzo a tutte le scostumatezze, è troppo giusto che a parole appaiano virtuosi; e riparò ad Arezzo. Nè quivi gli mancò una ramanzina dell'amico Giovan de' Medici; il quale, ripresolo dell' essersi lasciato metter su da Fra Niccolò e dal Vasone in modo da perder la grazia dal papa, egli che « saprebbe al mondo dar legge, » si duole ch'egli abbia rovinato lui pure: chè nel perder Roma l'Aretino, gli è mancato chi sappia difender col papa le sue ragioni. E lo sollecita a venirsene a star seco in Fano e ne lo incalza dicendogli: « Hor io ti aspetto che certo è che per bontà tua et non per altra causa sei uscito de i termini; et ti vo dar questa laude,

(1) E il Baldinucci, invelenito contro Pietro, v' aggiunge: quale in materia simigliante la fracida lingua d' un uom di quel taglio seppe e potè fare. Loc. cit.

(2) Vasari - loc. cit.

che tutti potrebbero far tristitie a le volte, ma tu mai non già. » (1)

Ed ora una brevissima considerazione: L'Aretino nella dedicatoria di quei sonetti troppo famosi allo Zatti chirurgo, vuole scagionar sè dell'averli composti; e il fa con una vivezza capricciosa che a me la decenza vieta riferire; ma è proprio al tutto colpevole il poeta se veramente, come apparirebbe dalla lettera del Medici, fu egli instigato a scriverli da un frate e da un vescovo, e se, poco tempo dopo, sua santità lo creava cavaliere?

Nonostante ch' ei ne fosse lontano, il pensiero dell'Aretino stava fisso in Roma; nè erano scorsi tre mesi ch' ei già vi si ritrovava, aiutato in ciò dal benigno signor di Mantova, (2) e di nuovo tanto in grazia di Clemente, da sostenere presso lui le parti dell'invitto capitano e quelle del Gonzaga; (3) e, ch' è più, da esser fatto, come dicevamo, cavaliere. « La E. V., scrive Imperio Ricordato alla Marchesa Isabella, potrà dar questa nuova a Giannozzo, como el papa ha facto cavalier de Rhodi Pietro Aretino.» (4)

(1) Lett. all'Aret. V. I. pag. 5. Forse a codesti sonetti alluse anco l'Ariosto in que' versi de' suppositi:

E benchè parli con voi di supponere,
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antiche che Elefantide
In diversi atti e forme e modi varii
Lasciò dipinte; e che poi rinnovate si
Sono ai dì nostri in Roma santa e fattesi
In carte belle più che oneste imprimere
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia

(2) Parmi dover intendere in questo senso alcune frasi d'una lettera del Marchese all'Aretino. Documento VII.

(3) Lett. all'Aretino V. VI. pag. 6 e documenti citati.

(4) Documento X, 13 novembre 1524.

Il quale frattanto, a mantenersi sempre più benevolo il pontefice, ne cantava le gesta in una laude; conchiudendo che se l'Unico, il Molza il Giovio n' hanno esaltate le lodi, il mondo innalzerà un tempio alla memoria di lui. (1) Nè il Gonzaga lasciava in questo mentre di sollecitar Pietro perchè lo ingraziasse con Clemente, e gli ottenesse la imagine promessa de la felicissima memoria di papa Leone et quella ancora di nostro Signore; « (2) e l'ambasciatore di lui si sprofondava in inchini e in elogi del poeta, mettendone alle stelle una canzone composta sulla guerra di Pavia tra Francesi e Imperiali; (3) e il poeta brigava di continuo col Papa in favore dell'amico potente, e a questi prometteva intanto intitolare una canzone « cum una epistoletta inanti; » e, quasi picciol compenso a tanto armeggio, dimandavagli « doa para de camise lavorate d'oro a la foggia che se usano al presente et doi altre para, cusite di seta, insieme cum due scuffie d'oro. » (4)

Ma queste benedette camicie tardavano ad arrivare; non per colpa del Marchese che se n' era data tutta la premura, ma per « la negligentia delle sore » alle quali erano state ordinate, e che, sebbene pagate, « non vogliono lavorar se non alle hore et comodità loro. » (5) E l'Aretino in sulle prime a insistere, poi a stizzirsi perchè il carnevale si avvicina ed ei n' ha proprio bisogno. Carnevale magro davvero in quell'anno (1524), se l'ambasciatore del Gonzaga, raffrontandolo con quello di Mantova,

(1) Lettera inedita nell'Arch. di Mantova.
(2) Documento XI.
(3) Documento XII.
(4) Documento XIII.
(5) Documento XXI.

ne scriveva al suo signore: Noi stiamo quì menando una vita veramente religiosa, però che pare un convento di frati, che vivesi in una observantia mirabile; excetto che le cortigiane non manchano de l'officio loro; ancor che para che mal si convenga in questo anno santo; ma tanto sarìa possibile a dar rimedio a questo, quanto ad levar la proprietà a le cose producte da la natura; sicchè è forza che il mondo in questa parte vaddi secondo il solito. (1)

Ma tanto era il desiderio del Marchese di mantenersi ben obbligato l'Aretino, tanta la paura che aveva di lui l'Ambasciatore, che quei due scuffiotti assunsero poco a poco l'importanza d'una questione di Stato. « L'Aretino renega il Celo per non haver le camise et in gran colera me ha ditto hoggi che non le vole più; di modo che 'l resta molto mal sotisfatto. Io me son sforzato di acquietarlo con dirli quanto sia il desiderio che ha il Signore di farli piacere et le caldissime comissioni date perchè sieno fatte con diligentia;..... Infine lui sta indurato, dicendo ch' el sa bene ch' el defecto non procede dal Signore ma da li ministri. Et certo, che la cosa va pur un poco in lungo, et a me ne dole molto per molti rispetti. » (2) E, scorsi altri otto giorni, l'ambasciatore riscrive al Gonzaga: « circa le camise dell'Aretino, V. S. conosce la sua lingua; però altro non dico: mi sono forzato di mitigarlo; ma parmi che si faccia peggio: dove non so che mi far altro, se non dolermi di questa occasione per che lui sia tanto sensitivo. » (3) E, frattanto, nuove pratiche di Pietro per ottenere dal papa la pittura di Raffaello, nuovi invii di

(1) Documento XVI.
(2) Documento XIII, lettera dell'ambasciatore al Marchese.
(3) Documento XIX.

canzoni, lodate assai dal Gonzaga, e promesse da parte del poeta d'una copia del Laocoonte famoso di mano del Sansovino.

Finalmente a' 12 di Marzo, Paolo Bondi famigliare del Gonzaga portó in Roma « quattro camise lavorate d'oro et quattro di seta; un paro de scuffiotti d'oro et un paro di seta; » e il Marchese aggiungeva all'ambasciatore: « Voi li farete portare da parte nostra, et excuserati la tardità come meglio sapreti. Certo è bene, che con gran dispiacer nostro la cosa è andata in longo; ma havemo havuto a far con persone a chi non potevamo comandar e farne obedir, quantunque fussero pagate. » (1) E l'ambasciatore ne parla all'Aretino; (2) e questi, rimastone soddisfattissimo, « va predicando per tutto la liberalità et virtù di V. S., di modo che 'l ne parla con ognuno che 'l conosce; basta che l' è..... servo di cathena di V. E. Io ben li ho ditto cinquanta parole, che 'l m' ha inteso; dolendome con lui, ha dimandato mille perdoni et chiamatose in colpa. » (3) Chè se ad alcuno parrà un pò brutto il modo di procedere dell'Aretino che, stizzito col Gonzaga, protesta non volerne più il dono, e ne sparla e poi s'acqueta a un tratto e gli chiede scusa; rifletta che fu nell'indole del Nostro tanto vivo il sentimento dell'amicizia, che, di quella guisa ch'egli donava tutto il suo a chi, da lui amato, nel richiedesse, e sì pretendeva in altri corrispondente liberalità. E, furioso com'era (4), dava negli eccessi per nulla, come avvien di solito negli uomini di gran cuore. Fatt' è che non

(1) Documento XXI.
(2) Documento XXII.
(3) Documento XXIII.
(4) Lo dice chiaro in molte lettere.

eran trascorsi otto giorni, (1) ch' e' ricambiava con più splendida cortesia la ricevuta dal signor di Mantova: « Io ho fatto ritrarre di stucco il Laocoonte antico di Belvedere, d'altezza forse d'un braccio; e a giuditio del papa e di tutti gli scultori de Roma, non fu mai la meglio cosa ritratta; et l'autore è un Jacopo Sansovino, che m. Julio vostro dipintore vi può dir chi egli è. E ci è stato tutto verno a ritrarlo; e N. S. spesso a Belveder è ito a vederlo lavorare. Et insomma, fra X giorni ve lo mando con molte altre novelle accompagnato. Et pure hiersera N. S. me disse ch' el quadro de Raphaello è quasi copiato in Firenze et che subito a V. S. Exc. lo manderà. » (2)

Così a poco a poco, per sola virtù d'ingegno e per audacia, l' Aretino era pervenuto a tale altezza da governare le cose de' principi a lui, quasi legato, affidate, da trattarli alla pari, da soverchiarli nelle munificenze; ma non per questo ei cessava un istante dal combatter preti, pedanti, e dominatori; chè anzi in quello stesso anno 25, scriveva al Gonzaga: « Quest'anno se fa M. Pasquino, et fassi una fortuna; et Dio scampi ogni fedel cristiano dalle male lingue de i poeti. Io, Signore, tutto quello che Pasquino ragiona vi manderò. » E gl' invia in questo mentre, un suo sonetto sopra un Giove trovato « nella vigna di quel manigoldo del Cardinal Armellino; » nel qual sonetto e' si burla dell'Armellino non solo, ma del Giovio, di Francesco I di Francia, di papa Leone, d'Adriano, e dello stesso Clemente: chè anzi, è tanta l'audacia ch' e' mostra, da accennare con

(1) Parmi indurre ciò dal Doc. XXIV, sebbene di data incerta; perchè la lettera dell'Aretino in esso contenuta è scritta per ringraziare il Marchese del dono ricevuto.

(2) Doc. cit.

finta lode sino al modo scorretto mercè il quale fu il cardinal Giulio eletto pontefice. (1) E a provar come allora l'Aretino dovesse dirne di tutti i colori, valga una lettera di Federigo de' sette Giugno. (2) Dolendosi col poeta del non avergli attenuta la promessa « di mandarne qualche belle et piacevoli compositioni fatte a Pasquino » delle quali era in grandissima aspettazione, ei gli aggiunge:

(1) Per chi volesse il sonetto, eccolo:

I miracoli al mondo furno sette
(Così dice ser Plinio, che fu dotto),
Ma quei che noi habbiam visti son otto,
Come ch' el Jovio in le croniche mette.
Il primo fu Milan che si perdette,
Poi 'l morir di Leon senza far motto,
L'altro il papato del Pedante indotto, (Adriano VI.)
Et el quarto che Rhodi se rendette;
E quando a porta Inferi Adriano
Gi 'n men d'un anno trinca fortemente (*)
Quinta allegrezza d'ogni buon cristiano.
Il sesto fu, ch' el senno di Clemente
Fe' della setta il giuramento vano,
Et fessi papa canonicamente.
Il septimo è nëente
Per che fece pigliar quasi per ciancia
Con tutti i paladini il re di Francia (**)
Ma il tratto alla bilancia
Da quest'ottavo, et vi farà stupire,
Et niun sa quel ch'io mi voglia dire.
Io non vo' riuscire
Del Sermoneta in l'arte militare,
Nè del lindo Alcïon che se 'l fa fare;
Ma da trasecolare
È a pensar come Giove Divino
Sia fatto vignaruol dell'Armellino.

(2) Documento XXV.

(*) Che accenni al Cardinal Ekenfort, chiamato allora Trincaforte?
(**) Accenna alle malaugurate imprese del Re Francesco.

« ricordatevi, che le cose vostre male si potriano tenere ascose; et quando sono publicate per tutta Roma, et quasi per tutta Italia, non ce delettano tanto, non perchè non siano quelle medesime quando son publicate che prima, ma perchè la novità commenda tutte le cose, et aggiunge precio alle cose precise..... Vedeti che ne converrà se voleti essere assolto che ce mandiate de le cose fatte a Pasquino al tempo de la sua giornata, tutte le compositioni fatte per voi da poi. Sapemo pur che non vi sono mancati subietti degni del vostro ingegno; et però non ci fati più patir così lunga sete; » E, più sotto, di mano propria del Marchese (manu propria Domini): de gratia, M. Pietro, mandatine qualche vostra compositione. »

Tanta libertà del dire ingenerava inimicizie e tali da temerne; perocchè, se all'un signore potea parer bello veder messo l' altro alla gogna, i colpiti da quelle sferzate che facean levare le berze, dovevano congiurare insieme alla rovina del poeta; ma egli, o non avvertiva il pericolo o nol curava. Quand' ecco, la sera de' 28 Luglio di quello stesso anno, mentr'egli se ne veniva a cavallo frescheggiando per le vie di Roma, farglisi sopra uno a piede e colpirlo di due pugnalate nel petto, l' una delle quali fu ritenuta mortale. I discorsi e le congetture dovettero esser molte. « Non se sa anchora, così a Federigo Girolamo Scledio vescovo di Vasona, dove venghi tale accidente, che colui fugite; et dovete fare ad instantia d'altri. Ma de già sono nove persone in prigione per tale caso et credo che tutto se saperà et che N. S. ne farà quella dimostratione che se deve per un tal homo. » (1) Ma la natura robusta

(1) Documento XXVI.

di Pietro vinse la gran forza del male; sicchè a' tre di Agosto l'ambasciatore ne scriveva al Marchese: « Pietro Aretino è stato meglio de le sue ferite; le quali, non ostante che siano nel petto et profonde assai notabilmente, nondimeno per virtù d'un medico qui quale li ha adoperato un olio che è perfettissimo a ferite è ridutto in termine che non solo è fuor di pericolo, ma spera in breve di restar libero. Io l'ho visitato et egli mi ha detto ch' io vogli esser contento de basar la mano a V. E. in nome suo et raccordarli che è affetionatissimo servitore. » (1) E il Gonzaga risponde subito, rallegrandosi del miglioramento di Pietro; « che invero mi dolea molto il caso suo, per haverlo nel numero de' miei più cordiali amici » (2); e a' 14 Ottobre frà Niccolò annunzia alla corte di Mantova che Messer Pietro ha già lasciato Roma « et credo verrà a far reverentia a V. Exc. » e che il papa gli ha commesso di raccomandarglielo caldamente (3); ma il Marchese non avendo a tutto Decembre veduto giungere l'Aretino, commette a Francesco Gonzaga di raccoglierne almeno con estrema diligenza gli scritti. (4)

Or donde era partito quel colpo che poteva riuscire così fatale al troppo libero poeta? Fra i nemici più potenti dell'Aretino era Monsignor Gian Matteo Giberti, padrone del Berni, il quale fu emulo del Nostro nelle satire, che corser Roma a' tempi del pontificato d'Adriano. D'illegittimi natali, di città lontana, il Giberti era stato condotto a Roma di dodici anni e vi s' era tosto reso notevole per purità

(1) Documento XXVII.
(2) Documento XXVIII.
(3) Documento XXIX.
(4) Documenti XXX e XXXI.

di costumi e per svegliatezza d'ingegno; e già Leon X mostrava pregiar l'amore che ei dimostrava agli antichi, allorchè dal padre fu costretto ad attendere a' sacri scrittori. E non è a dire quanti lamenti ne levassero i dotti amici di lui e il Vida in ispecial modo; il quale, raffigurandosi « l'infelice giovane » tutto lacrime nel ricordare i sacri fiumi i boschi i campi le amate fonti de' poeti, scongiura Apollo e le Muse a strapparlo a così spiacevoli cure. (1)

Datario di papa Clemente, ambasciatore più volte al re di Francia, il Giberti studiossi indurre la corte di Roma a lasciar la parte di Cesare e seguire quella del Re; mosso forse a ciò dalla ammirazione delle virtù cavalleresche di lui; nè avvertendo il nuovo modo di regger gli stati e la forza de' tempi e delle nuove idee delle quali parve e fu banditore Carlo V. Avverso in ciò allo Shomberg, avverso all'Aretino, che ben più accorto, ben più novatore di lui, ben più profondo conoscitore degli uomini e delle cose, comprese in uno con Francesco chiudersi per sempre un passato al quale non poter omai più infonder vita grandezza d'animo o virtù di bellezza e di valore. E quant'egli al vero s'apponesse ben seppe lo stesso Giberti, quando,

(1) Ah quotiens sacros lacrymans reminiscitur amnes
Infelix juvenis, saltus secretaque vatum
Secum aeger nemora et fontes suspirat amatos;
Pana ubi cornigerum et Faunos audire canentes
Assuetus, Dryadumque ultro spectare choreas....
....Fata vetant, durusque parens dominique potentes!
Illum Pierides illum tu, pulcher Apollo,
Vester honor vobis, si vestra et munera curae
Sistite sub Helicone, sub aerio Parnaso
Et juvenem ingratis tam sanctum exolvite curis.

ostaggio degli spagnoli fra gli strazi disonesti del sacco del 27, ebbe più volte a pericolare la vita.

Ma non pure nell'indole e ne' civili negozii apparivano il Giberti e l'Aretino contrarissimi: sì ben anco nelle lettere. Perocchè, rinnovellatasi in Roma l'antica accademia di Pomponio Leto, ma con intendimenti da quelli di lui al tutto disformi, sconfinò l'amore de' convegni letterarii; ne' quali, poeti ed oratori, inconsci del vero ufficio delle muse, atteser a dispute vane e meschine, a scambievoli elogi, a scherzi, a scede, a piacevolezze. Uomini dotti e gravi, quali il Giovio il Bargagli il Ruscelli l'Arese, non vergognarono di sprecar il tempo miseramente in riempir grossi volumi delle imprese onde fregiaronsi gl' *infiammati*, i *solleciti*, gl' *intrepidi*, i *rozzi*, gl' *immaturi;* e parve degno di sconfortevole desiderio al Sadoleto il tempo speso nel legger orazioni e dotti poemi a' conviti del Colocci, ne' giardini fioriti, in sulla riva del Tevere, al rezzo delle fronde, in un col Vida col Cappella col Beroaldo col Valeriano col Negri. (1)

(1) « Ac mihi recordanti spatium praeteriti temporis, et vetera animo repetenti, cum et plures convenire soliti eramus una et erat aetas nostra ad omnem alacritatem animique hilaritatem longe aptior, quoties venire in mentem putas eorum coetum conviviorumque quae inter nos crebro habere solebamus, cum aut in hortis tuis suburbanis (scrive al Colocci) aut in meis Quirinalibus, aut in Circo maximo, aut in Tyberis ripa ad Herculis alias autem aliis in urbis locis conventus habebantur doctissimorum hominum, quorum, unumquemque et propria ipsius virtus et communis cunctorum praedicatio commendabat. Ubi post familiares epulas, non tam cupedia multa condita quam multis salibus, aut poemata recitabantur aut orationes pronunciabantur, cum maxima omnium nostrum qui audiebamus voluptate, quod et summorum ingeniorum in illis laus apparebat, et erant illa tamen quae proferebantur plena festivitatis et venustatis. »

Al Giberti, tutto serafico in ardore, quelle innocenti battaglie di lettere dovetter parere l'estremo dell'arte e della contentezza, tanto che aspirò a vanto di fondatore d'una accademia; la quale poi probabilmente dischiuse poco dopo i guasti dell' assedio famoso, perdurando quasi tuttavia il rombo delle artiglierie di castello; mentre l'Aretino, pur nelle lettere nuovissimo, infastidito di quel greggie illustre di letterati, lo ritraeva a capello nel ridicolo maestro del marescalco e nel vanitoso Plataristotele del Filosofo; e venìa gridando: Può far Domeneddio che i poeti ci diluvino come luterani? Se la selva di Baccano fosse tutta di lauri, non basterebbe a coronare i crocefissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro commenti che non glie ne farìano confessare dieci tratti di corda. E buon per Dante che con le sue diavolerie fa star le bestie addietro. (1)

Covavano così acerbi rancori fra il Datario e l'Aretino, quando avvenne il fatto de' sonetti e delle stampe del Raimondi; il Giberti più ch'altri indignato, andava gridando se ne mettesse in croce il colpevole. (2) Tornò in Roma il poeta, fu di nuovo in grazia del papa, sostenne lo Shomberg contro la parte a lui avversa, e quindi nuovo odio del Giberti e de' suoi. Cert' è che, appena ferito l'Aretino, i più incolparono di quel brutto tiro il Datario; cert' è che il colpo diè Achille della Volta e celebrò il Berni, familiari di lui (3); cert' è che al fatto stesso vollesi fram-

(1) Cortegiana - Prologo.

(2) Aretino, lett. V. I. Tutto questo scalpore per que' sonetti, mi fa quasi quasi supporre che il poeta e l' artista, avesser preso forse di mira nell'opera loro qualche persona di grido.

(3) « Achille della Volta bolognese,
Le man ti bacio de le man reine

mischiato il nome d'una donna a deviar dal vero i giudizii dell'universale; e Clemente VII che avea fatto porre in carcere nove persone, or timoroso forse si discuoprisse il vero autore, abbuiò le cose, ordinò più oltre non si procedesse, esortò l'Aretino a ricovrar a Mantova. Chè se pure il Giberti « credette di esercitar in tal modo un atto di giustizia », (1) esso ne sembra per altro non troppo conforme alle virtù cristiane di tale che, non pure i due Ballerini e il Tiraboschi, ma lo stesso cardinal Carlo Borromeo ebbe in concetto di santo. (2)

XII.

Ma in quegl'anni che l'Aretino avea trascorsi parte in Roma parte in Reggio e in Arezzo, gravissimi avvenimenti aveano turbato, non che Italia, tutta Europa.

Divenuto re di Francia nel 1515 Francesco I, tosto egli assunse titolo di duca di Milano, rinnovando quelle guerre funeste che, cominciate colla discesa di Carlo VIII, straziarono sì lungamente la penisola. E novella esca a tanto incendio offriva quella corona imperiale che, alla morte di Massimiliano, si contesero, in un con Francesco, Carlo V e Arrigo d'Inghilterra, e che, pervenuta alle mani di Carlo, il più atto a difendere il mondo civile dalle invasioni

Per quelle pugnalate pellegrine
Che all'Aretino desti per l'arnese. » (Franco)

e il Berni: « ..... alfin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille e più calzante. »

(1) Così dice il Signor Virgili nel suo libro sul Berni.

(2) Costretto l'Aretino nel 24 (?) da Clemente non solo a pacificarsi col datario ma a celebrarlo in una canzone, ei se l'era cavata in modo strano, cantandolo in modo che non sai se biasimi o lodi.

de'barbari d'Africa e d'Asia, fu cagione a rivalità senza fine tra lui e il Re di Francia. Napoli, il Milanese, la Navarra e la Borgogna eran pretesto a nuove guerre, nelle quali apparivano pressochè eguali le forze de' due possenti competitori: perocchè, se più vasto l'impero, più raccolta e più ricca era la Francia; se grido di valorose avean levato di sè le fanterie spagnuole, non men noti con lode eran gli uomini d'arme francesi; di modo che chiaro appariva la vittoria conseguirebbe quel d'essi che riuscisse a trarre dalla sua quell'Arrigo VIII. che a buon dritto avea tolto per insegna: « chi difendo è Signore. »

Era il Re di Francia bello e leggiadro della persona e sì agile e forte, da non aver pari in tutte quelle prove che s'addicono a guerriero; ai quali pregi aggiungendo i modi benigni e piacevoli e una generosità d'animo senza pari, non avea cuore che a lui sapesse resistere. Artisti, letterati, poeti, faceangli del continuo corona; e, a diffondervi l'italica coltura, traeva in Francia Lionardo, il Guidi, l'Alamanni, il Primaticcio, il Rosso, il Bologna e quel turbolento Cellini, al quale, nonostante le bizze di Madama De Támpes, donava un castello di duemila scudi di entrata. Ma l'improntitudine e l'ostinazione con che talora mettevasi a un'impresa e vi perdurava pur'anco se dannosa, e l'esser di continuo in balla di donne leggiadre ma d'animo disonesto, diminuivano que' pregi che, rendendolo simile a Gastone di Foix, avean fatte concepire di lui tante speranze al suo primo assidersi in trono. (1)

Di corpo debole, di sembiante malinconico, Carlo V

(1) Vedi Sysmondi - Histoire dés Repubb. italienns - anno 1515 pag. 47. — Michelet - Storia Moderna - Cellini, Vita - Vasari.

per grandezza d'animo e attitudine a svariatissime imprese vinceva di gran lunga ogn' altro principe dell'età sua.

Vasti disegni, immoderati concepiva; e, per natura e per abito, accorto e posato, quelli, non distratto da' piaceri nè vinto da femminili lusinghe, lungamente, in sè tutto chiuso, rivolgeva. De' ministri udiva benigno i pareri; ma, risolutosi a cosa alcuna, quella prontamente e fermamente proseguiva; sagacissimo nell'avvertir i mezzi più acconci, alla natura de' quali non avea rispetto, appariva fecondissimo nel provveder a tutto, di guisa che tutto apparisse disposto a deliberato fine. Non guerriero per indole e tenuto in gioventù lontano dalle armi; fu duce sperto e valoroso al primo mostrarsi agli eserciti; conoscitore degli uomini e dell'arte di meglio valersene, non milite, non ministro, non legato, non reggitor di provincia egli scelse che al tutto non fosse all'uopo valente. Non benigno nè piacevole come Francesco, le virtù che in altri splendessero ammirava, specie se ne' suoi capitani; i quali, a render sempre più desiderosi di vincer l'un l'altro in duri cimenti, scieglieva l'un l'altro avversi e qualche volta nemici. Brutta fra cotanti pregi era insaziabile ambizione per la quale e' vagheggiava gli stati d'Europa tramutati ad unica monarchia a lui tutti soggetti, e si metteva a imprese soverchianti talora le sue forze; brutte quelle arti insidiose che il rendeano tanto dissimile da Francesco e da Arrigo: questi, sventati e precipitosi; quello freddo, prudente, accorto, simulatore. (1)

Le guerre fra il re e l'imperatore eran perdurate con

(1) Vedi Roberston - The Reign of the Emperor Charles V. — Book XII. pag. 267. — Weber - Storia Universale. — Guicciardini ecc. ecc.

varia fortuna in Italia, e i francesi, battuti alla Bicocca, sgombravano la Lombardia, quando nuovo esercito vi discese sotto il comando del Bonnivet; e, ad opporsi a quello, varcò le Alpi il Borbone, principe connestabile e traditor di Francia. Innumerevoli seguiron le fazioni, nelle quali illustraronsi di maggior gloria il Colonna, il Pescara, Giovan de' Medici e quel fortissimo Bajardo che, ferito a morte, non me, diceva al connestabile, dovete piangere che muoio per la patria, ma voi che la tradite; innumerevoli i danni recati non pur all'Italia ma alla Provenza per le scorrerie del Borbone e del Pescara; ed ora, in quello stesso anno 1525 nel quale l'Aretino, risanato dalle ferite, lasciava Roma, tutto lo sforzo della guerra raccoglievasi sotto le mura di Pavia. Indarno, la Tremoglia, la Palissa, Tommaso di Foix confortavano il re di Francia si levasse di quivi con l'esercito; perocchè egli caparbiamente significava elegger prima la morte che muoversi senza la vittoria. E frattanto, reggendosi in tutto co' voleri dell'ammiraglio e di Anna di Motmorency, consumava il tempo in ozio o in vani piaceri.

Fortissimo fra' migliori del campo e dal re avuto in gran pregio era Giovanni delle Bande Nere che già vedemmo in Reggio coll'Aretino; il quale, resosi famoso in tutta Italia per le mirabili prove fatte a Cremona, sull'Adda, in Lombardia, in Toscana, passato al soldo di Francia avea resi al re servigi inestimabili con que' suoi modi nuovi di guerra. Ed ora, accampato presso Pavia, appena conobbe i tanti guai sofferti dall'Aretino, lo strinse a venirsene a star seco; e l'Aretino tenne l' invito; e, presentato a Francesco, ne ammirò le virtù splendide e cavalleresche, ne rimpianse la natura poco accorta e riflessiva: ma tanto

seppe guadagnarsene l'animo, che, tornatosene per poco a Roma, (1) quel principe instava col Medici perchè lo affrettasse di nuovo al campo. (2) Ma le cose dell'assedio procedevano malamente per il re, stremandosi ogni dì più l'esercito all'avvicinarsi a grandi giornate degl' imperiali, fugati i rinforzi di Marsiglia, fatto prigione il Pallavino, presa la rocca di Chiavenna per agguato del Castellano di Mus; talchè ben vedevasi che omai « si riduceva la somma di tutta la guerra e delle difficultà e pericoli sostenuti molti mesi, alla fortuna di poche ore ». (3) Quando ecco il decimosesto giorno di febbraio que' di Pavia, usciti fuori, scaramucciare col Signor Giovanni e questi molto onorevolmente rimetterli dentro; e ritornando poi (a' 20) a mostrar all'ammiraglio il luogo e le cose accadute nella fazione, da alcuni scoppettieri nascosti in una casa esser ferito sopra il tallone e costretto a farsi portare a Piacenza; per la ferita del quale si rimesse nelle scaramuccie e negli assalti subito tutta la ferocia del campo francese. (4)

(1) Questo almeno parmi poter indurre dalla lettera stessa di Giovanni de' Medici (Lett. all'Ar. V. I. pag. 6.) intrigata e difficile perchè senza data e con accenni a fatti avvenuti in più anni, e da quella di Pietro al Re di Francia in data di Roma.

(2) « Mi scordava dirti, scrive il Signor Giovanni a Pietro Aretino *miracol di natura,* che il re a buon proposito si dolse, perchè non ti aveva menato meco al solito: ond' io diedi la colpa al piacerti più lo star in Corte che in campo, et nel replicarmi la maestà sua che ti scrivessi facendoti quì venire; gli feci giuramento che non sarìa poco se scrivendoti quella tu la obbedissi; a tal che ha imposto a colui che manda in poste a Roma che ti faccia comandar da Sua Beatitudine che a lui ne venga. So che non manco verrai per tuo benefizio, che per veder me che non so vivere senza l'Aretino. »

(3) Guicciardini, L. XV. Cap. V.

(4) Guicciardini, loc. cit.

E a 25, venuti i due eserciti a giornata, i francesi, assaltati di fronte e alle spalle, darsi a fuga precipitosa e più di ottomila affogarne nel Ticino, e perir da venti de' primi signori di Francia e gentiluomini infiniti, e il re, caduto a terra, colpito nel volto e nelle mani, ceder la spada al vicerè.

Ne' quali avvenimenti ben va lodato di grandezza d'animo l'Aretino; il quale, non amico della ventura, a Francesco misero e prigione scriveva: Or non vi vergognate del crollo che la fortuna v' ha dato, perchè sareste degno d'ogni male, arossandovi della sorte vostra. Ricogliete ciò che d' intorno alle sue molestie ha sparto la mente, appoggiandovi con tutte le doti dell'animo alla colonna della sua fortezza; tenendo sempre desto quello spirto vivace che arse continuamente nel valor reale: le cui Eccellenzie non si fanno men temere legate che sciolte. Siavi il sinistro dove vi trovate un freno che non vi lasci correre a pensare, non pur a pigliare, le imprese con temerità: perchè verrà tempo che vi sarà utile e dolce la ricordanza delle cose presenti. Nè per altro è piaciuto a Cristo che la vostra maestade sia nell'arbitrio di quella del suo avversario, che per esser voi uomo com'anco egli. E se misurate l'ombra dei corpi vostri, la troverete nè più nè meno che si fosse innanzi che l'un restasse vinto e l'altro vittorioso.

Grande fu lo spavento che invase l' animo di quasi tutti i signori italiani alla notizia di tanto rovescio della fortuna di Francia, incredibili le mille arti alle quali ebbero ricorso per accomodare alla meglio le cose loro e per rendersi meno avverso il vincitore; mentre in Milano Francesco Sforza e il Morone ordivano le trame di una congiura che, intesa a liberar l'Italia dagli spagnoli, fu da un

italiano svelata a Cesare; e Clemente VII lo Sforza i Veneziani univansi di nuovo, e ben poco accortamente, a Francesco. (22 maggio 1526.)

Fra i quali tumulti e commovimenti, l' Aretino in Roma instava presso il Santo Padre per ottener giustizia de'patiti travagli; ma quegli, in tante strette, poco mostravasi desideroso dl compiacerlo; donde in lui novelli sdegni contro la Chiesa e la persona stessa del pontefice, e nuova partita di lui, pien di mal talento, da Roma; non valendo a calmarlo neppur il Sanga, il quale, scorso qualche tempo, scrivevagli desiderar il Pontefice che tanto rancore cessasse, promettendo larghi compensi per l' avvenire; non conceduti al presente perch'altri non li sospettasse frutto di paura. (1).

Ed ecco nuovamente il nostro poeta presso Giovanni de' Medici, il quale, in quel mentre, era stato fatto generale delle fanterie della lega, con dodicimila scudi di provvisione per sè e novecento cavalli di condotta; eccolo nuomente con lui sotto Milano; dove la solita furia del Medici opposta alla natura lenta e poco accorta del duca d' Urbino, per poco non fu cagione ch' egli non entrasse in città abbandonando la condotta. (2) Dalla qual risoluzione lo distolse l'Aretino, meritandone elogi grandissimi dal Guicciardini, e acquistandosi non pur la stima di lui, ma sì ancora quella del duca d' Urbino. (3)

Ma mentre tra fatti d' arme e duelli ne' quali feroce-

(1) Lett. all'Aret. V. I. pag. 15.

(2) Questa notizia che tacciono gli scrittori contemporanei della vita di Giovanni de' Medici, trovo espressa chiaramente in una lettera del Guicciardini a Pietro - lett. V. I. pag. 15.

(3) lett. del duca a Pietro - VI. pag. 7.

mente cacciavasi il signor Giovanni, (1) fra brevi tregue e zuffe sanguinose trascorrevano i giorni, scende in Italia Giorgio Fruncsperg con 18000 alemanni, bellissima gente, portante un laccio d' oro all' arcione per impiccar papa Clemente. Fatto consiglio, i collegati deliberano molestarlo con gente spedita sulla campagna di Verona; ma non lo giungono che in sul Mantovano, lungo il Po; dove il Medici, ammazzandone in quattro giorni da quattromila, (2) n'ebbe nome di Gran Diavolo. E già le speranze de'confederati ravvivavansi, quando il signor Giovanni (3) « si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nemici, e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimè!) un moschetto che gli percuote quella gamba già ferita d'archibuso. Nè sì tosto il colpo fu sentito da lui, che nell'esercito cadde la paura e la malinconia: onde morì l' ardire e la letitia nel cuor di tutti; et ognuno scordatosi di sè proprio, pensando il caso, piangeva, rammaricandosi che la sorte avesse senza proposito fatto morire cosí nobile e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo duce in tanto principio di fatti sopra umani, e nel maggior bisogno d'Italia. I capi che con carità et veneratione lo seguitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro e la temerità sua, introducevano nei lamenti la sua età a fatica matura; la quale era sufficiente in ciascuna impresa e d'ogni difficoltà capace. Essi sospiravano la grandezza de'suoi pensieri e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci nel

(1) Tedaldi. Discorso su G. de' Medici.

(2) Così affermano il Rossi, il Tedaldi ed altri.

(3) Sebbene notissima, non so tenermi dal quì riportare, almen parte, della stupenda lettera di Pietro a M. Francesco degli Albrizzi.

rammentarsi con che dimestichezza se gli era fatto compagno fino con l'abito; e non tacendo l'acuta provvidenza del suo ingegno, nè l'astutia del suo animo riscaldavano con il fuoco le querele. La neve smisuratamente fioccava, mentre in lettica si condusse a Mantova, in casa del signor Luigi Gonzaga, dove la sera medesima venne a visitarlo il duca d'Urbino, il quale l'amava perch'egli lo riveriva, e l'osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza: e di ciò era cagione il merito di lui. Tosto che lo vide, mostrò gran consolatione; et egli con sincero modo, vista la commodità disse: Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestiere delle armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione sotto le cui osservanze siamo nati. Et egli, inteso che sì fatto parlare tendeva alla confessione, rispose: Io, come in tutte le cose sempre feci il debito mio; bisognando il farò anche in questo. Così partito lui, si mosse a ragionare meco, chiamando Luc'Antonio con estrema affetione. E dicendo io: Noi manderemo per esso; vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del conte di S. Secondo, dicendo: Almen fusse egli qui! ch'egli restarebbe in mio luogo. Talvolta si grattava la testa con le dita; poi se le metteva in bocca con dire: Che sarà? replicando spesso: Io non feci mai tristitia niuna. Ma io, esortato dai medici, vado a lui dicendoli: Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali, e più paurosa che grave; ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciativi tôr via il guasto dell'artellaria, et in otto giorni potrete far reina Italia che è serva; e sia il zoppo con cui rimarrete invece dell'ordine del re, che mai voleste portare al

collo; perchè le ferite e la perdita de'membri sono le collane e le medaglie dei famigliari di Marte. Facciasi tosto, risposemi egli. In questo entrarono i medici, et esaltando la fortezza della deliberation sua, terminâr per la sera l'ufficio che dovevano; e fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare strumenti per ciò. Era già l'ora di mangiare, quando il vomito lo assalì; et egli a me: I segnali di Cesare; sì che bisogna pensare ad altro che alla vita. E ciò detto con le man giunte fe' voto di andare all' Apostolo di Galitia. Ma venendo il tempo, e compartiti i valorosi uomini con gli artifici atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dieci persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. Nè anco venti, diss'egli sorridendo, mi terrebbono. Recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, e nel far lume a sè medesimo, io me ne fuggì; e serratimi l'orecchio, sentì due voci sole, e poi chiamarmi; e giunto a lui mi dice: Io sono guarito; et voltandosi per tutto, ne faceva una gran festa; e se non era che il duca d'Urbino non volse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi che non potevamo sofferire di veder quello ch' egli aveva patito. Et altro fu la sofferenza sua che quella di Alessandro e di Traiano, che fece lieto viso nel cavarglisi il ferro piccolissimo della freccia; questo rise nel tagliarlisi il nervo. Insomma il dolore che era scemato, due ore innanzi giorno ritornò in lui con tutte le spetie dei tormenti; et odendomi io percuotere in fretta la camera, mi trafisse l' anima, et vestito in un tratto corro a lui: egli tosto che mi vide cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni che il male; cianciando meco in francar (col non dar cura della sua disgratia) gli spi-

riti circondati dall'insidie della morte. Ma nell'alzarsi il dì, le cose peggiorarono di modo, ch'egli fece testamento; nel quale dispensò molte migliaia di scudi in contanti et in robbe fra quegli che l' avevano servito; et il duca ne fu esecutore. Venne poi alla confessione cristianamente. Et vedendo il frate, gli disse: Padre; per esser io professore d' armi, son visso secondo il costume dei soldati; come anco sarei vissuto come quello dei religiosi, se io avessi vestito l'abito che vestite voi: e se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me. Era passato vespro quando la innata benignità del marchese, mossa da sè stessa e dai miei preghi, venne a lui basciandolo tenerissimamente, con parole ch'io per me non avrei mai creduto che niun principe (salvo Francesco Maria) avesse saputo formarle. E con questi propri detti conchiuse sua Eccellenza: Da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto che così era come io desiderava, chiedetemi una gratia che si convenga alla qualità vostra et alla mia. - Amatemi quando sarò morto, rispose egli. - La virtù che voi vi avete acquistata con tanta gloria, dice il marchese, vi farà e da me e dagli altri sospirare, non che amare. - Alla fine egli mi si voltò, e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo. In questo, la morte, che lo citava sotterra, gli raddoppiò le tristezze. Già la famiglia tutta, senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava rimescolata coi suoi maggiori intorno al letto; et adombrata da fredda malinconia, piagneva il pane, la speranza e la servitù che ella con il padrone perdeva; sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrargli il

tedio dell'afflitione. In cotali raggiramenti, egli prese la mano di Sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdete oggi il più grande amico, et il migliore servitore che aveste mai. E Sua Signoria illustrissima contraffacendo la lingua e la fronte, dipingendo la sembianza di letizia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli, che per morire non si spaventava, se ben ne aveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra; cose che sarebbono state stupende sendo egli tutto vivo non che mezzo morto. E così si rimase travagliando fin appresso alle nuove ore della notte, vigilia di sant' Andrea. E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava ch' io lo facessi addormentare col leggere; e ciò facendo io lo vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine, dormito ch' ebbe un quarto d'ora, destossi dicendo: Io sognava di testare, e son guarito, nè mi sento più niente; e s' io vado migliorando così, insegnarò ai Tedeschi come si combatte, e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da sè stesso chiese l'Estrema Unzione; e ricevuto cotal sacramento disse: Io non voglio morire in questo letto. Onde fu acconcio un letto da campo, et ivi posto: mentre egli dormiva, fu occupato dalla morte.» Giovane, così il Guicciardini, di animo ferocissimo, di sperienza e di virtù superiore agli anni; e nel quale, mitigandosi ogni giorno il fervore dell'età e apparendo molti indizi espressi d' industria e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo capitano.

XIII.

Se la morte di Giovanni de' Medici commosse tutti i petti italiani (1) e preparò sventure infinite a Roma e a Firenze, fu pur un colpo terribile per l'Aretino; il quale non sapea racconsolarsi dell'aver perduto un tal amico, compagno a tante fatiche, a tanti pericoli, a tanti onori. Nè pago dell'averlo condotto in Mantova, facendo valere in pro di lui l'amicizia del Marchese, (2) ne curò la pompa de' funerali in mezzo ai più famosi capitani che ne portaron la spoglia a seppellire sulle loro onorate spalle (3), ne fè trarre il cavo del volto, donde più tardi tolse un bel ritratto Tiziano (4), ne difese la fama contro i malevoli, (5) lo rimpianse tutta la vita, (6) lo cantò in poesie non sempre belle ma affettuosissime, (7) cercò volger al meglio la edu-

(1) Il Muratori - Annali - Tomo 24, Ed 1827, pag. 156, dice che in lui mancò chi si sperava avesse a divenir l'onor d'Italia nell'arte della guerra.

(2) A Cosimo scrive: mi adoperai di maniera che il Marchese Federigo mutò seco volontà e col testimonio di tutta la corte sua glie ne menai dinnanzi contra il creder d'ognuno. E Carlo da Bologna, ministro del Gonzaga, lo conferma in una sua lettera de' 4 Maggio 1529. (lett. all'Ar. V. I. pag. 37).

(3) Lett. dell'Aret. V. I. pag. 15.

(4) In una lettera egli si stizzisce col pittore perchè non si affretta in quel lavoro.

(5) Lo afferma Maria de' Medici (lett. all'Aret. V. I. pag. 11).

(6) Lett. a Cosimo VII. pag. 199.

(7) Eccone un esempio:

Questo è l'altiero e sopra umano esempio
Del Gran Giovanni de' Medici invitto
Del qual il corpo alle vittorie ascritto,
Brama ogni tomba ogni Sacrato tempio.

cazione del figliuolo di lui. (1) Chè se Cosimo riescì talora per atti nefandi biasimevole, non dipese certo da' consigli dell' Aretino; il quale scriveagli del continuo i più saggi avvertimenti, esortandolo a trarre argomento a virtù della grandezza paterna.

Accresceva in Pietro l' amarezza di cotanta perdita il trovarsi ancora alle prese col Giberti e con Clemente, l'essere omai stanco d'una vita trascorsa fra incessanti lotte e fastidii, il sentir disgusto delle corti. E si spassionava col Gaddi (2) coll'Agnello (3) col De Leva (4), dicendo corna del Papa; dolendosi che le opere sue, per la tristizia degli uomini e de' tempi, gli avessero procacciato men fama di santo che di Demonio; dichiarandosi nimicissimo de' preti; non accuorandosi del non avere ottenuto da due papi de' Medici cosa alcuna d' importanza, per essere cotal loro ingratitudine la miglior prova di sua bontà; compiacersene in quella vece, perchè le commende e le badìe toccano agl'uomini vituperosi; allietarsi dell'aver potuto e saputo far nota « la natura della natura pretesca ».

Piange l'istoria il suo immaturo scempio
Mentre ogni penna il duro caso ha scritto
E l'Arno di Fiorenza e 'l Nil d'Egitto
Erede è di sua fama senza esempio.
I cieli a gara volson tutti quanti
L'ardito e magno spirto ch'or si serra
Dov'è il gran Dio de i Dei, Santo dei Santi.
Sì che ognun miri il Vittor d'ogni guerra
Che par che dica a Marte nei sembianti:
Guarda tu il ciel ch'io guarderò la terra.

(1) Sue lettere del 37 ed altre molte.
(2) Lett. V. I. pag. 4.
(3) V. I pag. 29.
(4) Lett. id.

Peraltro, la dimestichezza avuta con un guerriero della forza del Signor Giovanni, l' autorità conseguita sui più eccellenti, gli scritti già divulgati, l'avevano reso oggimai temuto; e moltissimi già ricorrevano a lui nelle loro contese co'potenti; e il Castellano di Musso, Bartolomeo Sala, Giulio Camillo, il duca d'Urbino, il suo Federico di Mantova, lo colmavano di elogi e di doni e giungevano sino a paragonarne la potenza con quella della divinità. (1) Tutti gli offesi, e non eran pochi in mezzo a vicende sì ruinose, a lui facevano capo; e però in quella età, nella quale alle libertà particolari e al disordine de'passati secoli sottentravano fatti e idee universali, (perchè tutto parea concatenarsi, tutto concorrere a'più grandi cangiamenti nelle istituzioni civili de' popoli); in quella età di grandi uomini e grandi fatti; (2) l'Aretino sembrava fondere nel proprio, quello scontento indefinito che prende gli animi tutti nel passare d'uno ad altro ordinamento dell' umano consorzio. Aggiungasi che nel secolo XVI ebbe sì gran forza la opinione dell'universale, che per essa Arrigo d'Inghilterra non osava repudiare Caterina d' Aragona senza l'approvazione de'primi dotti d'Europa; e Carlo V perseseguitava i Mori mentre facea risuonare la Spagna di alte preci e di scampanii senza fine perchè l'eterno si degnasse liberar quel papa ch'ei teneva prigione; e Francesco I innalzava i primi roghi ai miseri luterani, ad onestar la lega col turco; ond'è che l' Aretino comprese come, per virtù d' essa pubblica opinione, e' potrebbe a tutti sovrastare. E deliberatosi di vivere d'or in poi sciolto da soggezione di papi e di principi, elesse a dimora Venezia.

(1) Lett. all'Aret. V. I. pag. 24 e idem V. I. pag. 26, 29 e seg.
(2) Guizot - Civilisation en Europe - douzième leçon.

XIV.

Splendidissima fra tutte le città italiane era nel secolo XVI Venezia; la quale, al pari e più di Firenze, potea dirsi ancora indipendente nella penisola.

Eran passati è vero que' be' giorni quando il doge Mocenigo potea vantarsi d'una flotta di meglio che quarantatrè galee, di tremilatrecento navi mercantili, di trentaseimila marinai, d'una mercatura sì fiorente da render a San Marco, nella sola Lombardia, dieci milioni di zecchini d'oro d'entrata.

Lemno, Mantinea, Scutari, Albanìa già perdute; il Friuli invaso dalle armi ottomane, le guerre col Pontefice e con Massimiliano, l'assedio mirabilmente sostenuto da' cittadini di Padova ne avean di molto stremate le forze: e pur tuttavolta Venezia serbavasi ancor tale, da contrastarsene l'amicizia il regno di Francia e l'Impero.

Derivava ciò in gran parte da istituzioni forti e severe che regolavano sì potente repubblica; la quale, non turbata dalle feroci lotte de' Guelfi e de' Ghibellini, nè dalle discordie e dalle guerre che rendeano altrove nemici i cittadini entro le stesse mura, divisa per la laguna dalla restante Italia, tutta intesa ai mercati del levante, avea potuto svolgere, senza troppo forti commovimenti le libertà proprie, le proprie forze, il proprio ordinamento. Popolata da più di centomila cittadini, (1) di essi picciolissimo nu-

(1) Nel 1581, secondo il Yriart, (Vie d'un Patricen de Venise - pag. 96) eran in Venezia 134,600 abitatori; de' quali 1843 vecchi patrizi; 4,309 donne e fanciulli patrizi; 3553 cittadini d'ogni età e sesso; religiosi 3,969; ebrei 1,043; mendici 187.

mero avea parte al governo; il quale mirava da un lato a non suscitare scontenti, mercè le imposte men gravose che altrove e la giustizia amministrata imparzialmente, dall'altro a toglier di mezzo tutti gli ostacoli che si frapponessero al suo distendersi sui mari. Col Doge, col Gran Consiglio, coi Pregadi, coi Correttori, cogli Inquisitori, coi Dieci; i patrizi (1), non vili, non oziosi, ma coi minori benevoli e sovente ammirandi per sapienza e destrezza ne' publici negozii, sfuggenti sempre l'Autorità di Cesare o del Papa, procacciavano a San Marco tanto credito ed affetto, che, a' tempi della lega malavventurata di Cambrai, le città prosciolte dalla soggezione della repubblica a lei serbaronsi fedeli.

Ma già nel secolo XVI alle conquiste ruinose del continente aggiungevasi, novella s iagura, il rilassarsi omai evidente di quelle leggi che per lo addietro avean rattenuti e' cittadini dall'amor del lusso e de' piaceri; chè anzi, di que' giorni il fasto, le pompe, le magnificenze, divennero universali e carissime ai veneziani.

Stupivano gli stranieri innanzi alle cupole altissime, agli acuminati campanili, ai palagi rivestiti di marmo specchiantisi nella laguna, a quel misto d' italico e d'orientale che tanto ne rende ammirati alla vista d' un quadro famoso del Bellino; (2) stupivano di Rialto ove banchieri e orefici trafficavano in ricche botteghe; di S. Marco, convegno a senatori e a mercanti stranieri; de' bei colonnati, schermo

(1) Dell'ordinamento delle Republiche Italiane e del modo, onde deve intendersi lor democrazia, parla il Symonds (Age of the despots pag. 216 e seg.); e, prima di lui, avea discorso il dotto amico mio Prof. Amedeo Crivellucci, nel suo libro del Governo popolare di Firenze.

(2) La Predicazione - in Brera.

al sole e alla pioggia, ove un mappamondo in rilievo tracciava le vie percorse dalla mercatura veneziana; de' fondachi riboccanti di panni italiani e levantini, delle navi cariche d'olio e di vino disposte in fila lungo la riva del Canal Grande, ove s'affaccendavano osti e profumieri. E, per ogni dove, era una folla di bianchissime e bionde dame in lunga e copiosa veste nera ornata d'oro e di catenelle sorreggenti un bel pugnaletto, e cittadini ravvolti nelle ampie cappe foderate di vaghissime pelli e gondole snellette e leggiere sorvolanti sulle acque.

Ma ben più ammiranda era la pompa de' pubblici spettacoli; de' quali eran tanto bramosi i veneziani, che l'intero anno 1423 tutto spesero in feste, perdurate finchè il Doge non ebbe condotta in palagio la principessa. Ogni santo, ogni reliquia era pretesto a processioni solenni; nelle quali, tra migliaia di faci e gli inni e i gonfaloni agitantisi al vento, fanciulletti leggiadri lanciavano nell' aere vivi uccelli, impediti nel volo da mitre di carta dipinta, perchè ricadessero in sulla piazza fra il parapiglia e lo schiamazzo del minor popolo. Oltre la celebre della Calza, v'aveano allora in Venezia non men di quarantatrè compagnie intese a procacciar svaghi e sollazzi; e, certa volta, la Sempiterna rappresentò nel Canal Grande la macchina del Mondo, in mezzo alla quale, fra gli ori e le sete, danzarono duecento delle più elette gentildonne, accalcandosi la folla nelle barche, alle finestre, su pe' tetti delle case vicine. (1) Che dir poi de' tornei, delle gare, delle giostre, quali le tenute in piazza di San Marco a' tempi di Francesco Sforza, di Giulio Varano, di Roberto Sanseverino,

(1) Vi si ritrovò il Sansovino che la descrisse. Venezia descritta. Ed. Venetia MDCLXIII pag. 500 e seg.

in cospetto di migliaia di spettatori? Che delle regate bellissime, specie di quella sì famosa del 1557, alla quale assistevano in un col Doge e la principessa, tutt' oro e broccati, le arti in ordinanza coi gonfaloni spiegati, fra il suon di trombe e di tamburi e lo sparo e il rimbombo delle artiglierie?

Morto il Doge Lionardo Grimani a' 20 marzo de' 1523, eragli succeduto Andrea Gritti: bello, prode, costante, vigilantissimo in campo e nel Consiglio. Rotte e fugate a Ghiaradadda le milizie della republica, ben egli avea saputo mantener Trevigi nella devozione di San Marco; e accorto, non men che valoroso, erasi mostrato nel racquistare e difendere Padova. Prigione in Francia dopo il sacco di Brescia, scampato a gran fatica a Novara, avvolto in ogni impresa della Repubblica, ne' quindici anni che poi tenne il dogato meritó gli elogi de' quali furongli larghi il Giovio, il Fumano, l'Alvaro, i cronisti e gl' istorici veneziani. Amico dell'Aretino, ei l' invitava a Venezia, indottovi forse dalle raccomandazioni dei duchi di Mantova e di Urbino; e fors'anco più dall' intendimento di valersi di uomo sì noto e temuto in pro di San Marco. La qual cosa potrà non parer altrui al tutto irragionevole, chi ripensi che poco benigno a' veneziani mostravasi quel Cesare di cui l'Aretino, ben accetto, seguiva omai apertamente le parti, e nel quale, egli novatore, presentiva tutta la vita novella che dal Rinascimento già svolto preparavasi ai popoli d'Europa.

A' 25 marzo de' 1527, l'Aretino prese dimora in quella Venezia ch' egli chiama bizzarramente la papessa d' ogni altra cittade, e della quale e' si loda in ogni scritto. Ivi, tenne corte bandita; ivi, mille piacevolezze, mille amori.

Da'balconi delle sue case godeva la più bell' occhiata del mondo: la pescheria, il fondaco de'tedeschi, il viavai continuo delle mille persone e delle gondole infinite che sdrucciolano dolcemente in sulle acque, l' andar giù e su del Bucintoro, le belle spose tutte rilucenti d'oro adagiate superbamente ne'trasti, le grida i fischi lo strepito, ch' e' barcaiuoli fulminan dietro alle gondole che si fan vogare da'famigli senza le calze di scarlatto; e, contigue, le case di Maffio Leoni (1) e di Francesco Mocenigo e quelle della bella Sirena vita ed anima de'suoi studi (2). E poi, i dotti e amichevoli conversari con Francesco Giorgi, Gasparo Contarini, Gian Battista Memo, Trifon Gabriele, Girolamo Quirini, Francesco Salamone, Andrea Navagero, Francesco Berettai, filosofi e poeti; e con Don Lopez « erario de i segreti et de i negotii del felicissimo Carlo V., » con monsignor vescovo di Lavaur « creatura del Re di Francia », col Visconte, con Benedetto Agnello, con Gian Jacomo Tebaldi, legati di Milano, di Mantova, di Ferrara, con una schiera di pittori e scultori fra' quali primeggiavano il Pordenone, il Sansovino e, fra tutti sommo, Tiziano. (3) Ed egli, tutto ammirato di sì lieto vivere e della libertà e della giustizia veneziana, andava gridando ai quattro venti esser quella la patria universale, l' albergo delle genti disperse, miracol di natura, sorriso di cielo, splendida negli edifici, ne' templi, nelle case pie, ne' consigli, ne' costumi, nella virtù, nelle ricchezze, nella fama e nella gloria. (4) E in

(1) Coi Leoni ebbe l'Aret. amicizia per più di vent'anni. Lett. V. IV. pag. 294.

(2) Lett. V. I - pag. 254. Ed. Daelli.

(3) Cortegiana, Atto III. Scena VII.

(4) Lett. V. V.

breve vi fu onorato e festeggiato da ogni ordine de' cittadini; egli che tutta Italia omai conosceva odiatore d'un clero che la religiosa Venezia pur odiava; egli che in possente repubblica faceva sfoggio di disprezzo pe' principi; egli che togliendo l'arte a un'erudizione faticosa, rendeala più rispondente alla natura bellissima di città sì vaga e piacevole. E nel suo palagio era un viavai di gente d'ogni risma e d' ogni paese. « Tanti signori, così egli dice, mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de'lor piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse una sì gran mescolanza di nazioni com'è quella che di continuo mi capita in casa. A me vengon turchi, indiani, francesi, tedeschi, spagnuoli; or pensate ciò che fanno i nostri italiani. Del popolo minuto non dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi (scrive all'Alunno) dalla divozione imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati, senza preti dintorno; per la qual cosa mi par esser diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contar il torto fattogli dal tal principe o dal cotal prelato: ond' io son il segretario del mondo ».

Qual maraviglia pertanto s'egli, salito in altura, facesse incidere sotto la propria imagine: i principi tributati da'popoli, il servo loro tributano? qual maraviglia s' ei facesse a sè coniar medaglie, dandosi vanto di virtuosissimo e di famoso? (1) Qual maraviglia se in un'età nella quale l'Ac-

(1) Il Mazzucchelli (Vita del Nostro, pag. 114 e seg.) riporta alcune di queste medaglie, ed una stampatagli da'nemici piena di satira e di oscenità nel concetto e nell'effigie.

colti chiamava sè stesso l'Unico, (1) ei si lasciasse nomar il Divino? (2) Egli la cui effigie era figurata in medaglie d' oro d' argento di rame di piombo; e, in istucco, sulle facciate de' palazzi; e nelle casse de' pettini, negli ornati degli spècchi, ne'piatti di majolica, al par d'Alessandro, di Cesare, di Scipio; (3) egli ch'era pur tanto omai celebrato da imporre il proprio nome a novelle foggie di vesti, a vasi di cristallo, a razze di cavalli, a strade, a case, a donne che da lui dicevansi le aretine; egli cui mille e mille faceano capo da ogni parte di mondo, e cui scrivendo Ariadin Bassà Barbarossa, indirizzava la lettera: al primo degli scrittori cristiani? (4)

(1) E così sfacciatamente si sottoscrive anco nelle lettere a Pietro - Lett. all'Aret. VI pag, 135.

(2) Nel 1537, così egli scrive al Marcolino: « mi è suto appiccato alle spalle del nome il cognome di divino » Lett. V. I. pag. 160.

(3) Lett. all'Aret. VIII pag. 14.

(4) Nel 1530, Marco di Niccolò gli scrive che il Bassà nel veder una testa dello Aretino in una medaglia da lui portatagli « dimandò al Beogòli (che così chiamasi il Signor Alvisi in questa lingua) di che paese eravate re; il quale rispose: del reame de la vertù » (Lett. all'Aret. V. I pag. 61).

Del soprannome poi di divino dato a Pietro, così quel maligno del Doni: « E' si dice un baril divino, un bicchier divino, e un boccal divino; di questi tre vostri fratelli vi somigliate più al boccale. Voi non lo credete? Ecco ch'io parlo con la logica sulle dita..... Io entrerò quì nelle belle metafore; ma queste lettere voglio che le possin leggere insino alle monache del vostro munistero..... Sempre si accompagna il boccale colla mezzetta o con la metadella, e un fiasco tien due boccali; tutte masserizie buone per casa vostra. Credo che siate stato fiasco voi ancora, perchè si dice fiasco divino, e che siate di misura, cioè marchiato. Tutte queste novelle fanno per voi, che sete poeta, a sottoscriver il verso, come a dire:

Io Pietro Aretino baril divino,
Pietro Aretino boccal divino,
Lo Aretin Piero fiasco divino.

Nè solo principi e signori, ma dame d'alto lignaggio come la marchesana del Vasto, la signora Veronica Gambara contessa di Correggio, un'Alessi di Perugia, Bona, regina di Polonia, Ginevra Rangona de'Gonzaga, la Camilla e la Ludovica Pallavicini, Maria de'Medici, la Caterina della Rovere ed altre molte, mostravano pregiarlo e averlo caro grandemente, e lo lodavano di libri di cui vieta la decenza ricordar il titolo solo (1).

Che espressioni gentilmente affettuose non gli dirige la Elisabetta Petronio da Pesaro! (2) Come cortese gli si rivolge una romagnola galante, la Nicola Trotti di Lugo, la quale dolendosi con messer Pietro della poca fedeltà del marito, « quale è in Romagna con la sua nimpha de ponte Sisto », lo scongiura di venir egli a racconsolarla alquanto! Chè se il poeta fa il restìo e non si lascia vincere dalle amorevolezze della Trotti a lasciar Venezia, la buona signora Nicola, solverà ad ogni costo il lungo di-

Quel bicchiere è un certo nome diminutivo che non stà bene alla grandezza vostra. Egli tiene anche troppo poco; sotto scrivetevi da qui innanzi, barile o boccale o fiasco, chè quel divino vi si intenderà per conseguenza; e con licenza poetica potrete levare e porre, verbigrazia fiasconaccio, barilaccio, boccalonaccio; e per nulla non faceste mai più quel C solo, o quell'A, o quell'Ar, acciò che non si dica, pezzo d'asino, arri! O diavol vi porti! io mento per la gola; sì sì, scrivete pure come avete fatto infino a ora ch'io mi ricordo. Io vi mando un asino carico di vino; egli è ben vero che sete asino raro, fuor della razza degli altri, perchè portano il vino e beon l'acqua, e la vostra asinità poltrona bee il vino e caricasi di vino. Orsù, Diàmvi qualche prerogativa più degli altri asini, poichè sete un asino imbriachevole, e diciamvi Re degli asini principale. Dichiaro questo a chi non intendesse lettere per parte, e scingetevi se l'avete per male. Baciovi i ferri nuovi. (Terremoto pag. 226. Ed. Daelli).

(1) Vedi lett. all'Aret. V. I e II a pag. 193, 216, 225, 265, 317 etc.

(2) Lett. all'Aret. V. 2 pag. 317.

giuno di vederlo pur una volta; benchè, modesta del par che gentile, ella tema « quando saremo a fronte, la non resti largamente ingannata, come la certifico che sia; eccetto che nell'amore e in quel megio me verrà fatto per lei ». Affetti e gentilezze ben ragionevoli, se l'Aretino, come scriveagli la mia leggiadra concittadina, era con le dame tutta dolcezza e letizia, e se gli scritti di lui apportavano ad esse sollazzo e trastullo (1). Nè frattanto aveva il poeta tralasciate le guerre col papa; nè sarebbesi indotto più a scrivergli, se nel 27 non si fosse quegli trovato in fiere strette per opera del Borbone; e se Pietro non avesse saputo da Bastiano Pittore che fra le angustie dell'assedio, i dispareri de'cardinali, le cannonate e le archibugiate nelle quali s'affaccendava dì e notte quello spaccamonti del Cellini, Clemente di null'altro mostrava tanto dolersi quanto del non aver seco lo Aretino. Perch'egli allora gli scrisse una lettera, nella quale un'ironia finissima e che rivela tutta la gioia di appagata vendetta, lo muove a compassionare il Vicario di Cristo che nel patir la miseria de'casi sconta e' debiti de'falli altrui; e si duole ei sia disceso a cotanta bassezza; e, memore de' poco accorti consigli dati a quello dal Giberti, lo scongiura lasci una buona volta le parti di Francia e stringa alleanza con Cesare. (2) Ben sentiva Clemente non esser quello il momento da prendersela con un tal uomo e insisteva col Gritti perchè seco ne lo rappacificasse; e la serenità del Doge lo costringeva « colla piacevolezza de'preghi » a tacerne (3); e il papa studiavasi di vincerlo con nuove promesse e lusinghe; e il ve-

(1) Lett. all'Aret. VI. pag. 41-47.
(2) Lett. V. I pag. 19. Ed. Daelli.
(3) Lett. V. III pag. 25. Ed. 1608.

scovo di Vasona (1) ne lo esortava instantemente: ma il poeta teneasi pur sempre sul diniego, finchè il marchese di Mantova non riusciva a sopirne gli sdegni. La qual cosa, scriveva all' Aretino il vescovo di Vasone, aver consolati gli amici, e il papa avergli inviato un breve molto onorifico, ed egli una catena « con affettione fraterna ». (2) E tanto dipoi mostravasi geloso Clemente della racquistata amicizia, che nel 30 regalava al Nostro cinquecento scudi, e, appena tornato in Roma il Cellesi, chiedevagli premurosamente che cosa egli dicesse di lui.

Ma se l'Aretino potè far pace con un papa che l'avea pur difeso contro Adriano VI; se potè anche chiamarsi in colpa dell'averlo offeso quando per le tante sciagure dell'assedio l'opprimerlo viemaggiormente era quasi viltà, (3) e si proponesse di esaltarlo in quegli scritti che sarebbero per rimaner più duraturi; (4) se potè anco indursi a scriver a Cesare in favore di lui; (5) non potè vincer tanto la propria natura da pacificarsi stabilmente col Giberti; chè, sebbene anco in ciò si adoperasse a tutt'uomo il Marchese, e omai duca, di Mantova; (6) sebbene il poeta mostrasse tanto piegarsi ai voleri di lui da scrivergli che « per ispirazion divina » avea fatto pace col santissimo e reverendissimo Datario e gli annunziasse ch' ei l'avea ricolto in Venezia con tal letizia che il cuore gli si co-

(1) Fu tanto amico al poeta da sottoscriversegli in alcune lettere: il vescovo dell'Aretino.

(2) Lett. all'Aret. V. I pag. 62 e 63.

(3) Lett. dell'Aret. V. VIII. pag. 25 e una inedita nell' Archivio di Mantova.

(4) Lett. inedita nell'archivio di Mantova.

(5) Lett. VI. pag. 23. Ed. Daelli.

(6) Federigo fu fatto duca da Carlo ai 25 Marzo 1530.

580592

noscea nella fronte e lo pregasse di salutarlo in suo nome e si ripromettesse gran cose da tal pace conchiusa, (1) non erano scorsi pochi anni, anzi non era appena morto Clemente, (1534) ch' ei la rompea di nuovo col Giberti, scrivendogli contro una sanguinosa invettiva.

XV.

In Venezia l' Aretino, accarezzato dal Doge (2), ben veduto da' patrizi, amico e protetto di Cesare, del quale ho pur sospetto fosse allora un segreto ministro, (tante le lettere nelle quali ei gli da contezza di vicende speciali della Repubblica e d' altre terre d' Italia, tanto il fervore nell'esaltarlo al di sopra di Francesco;) in Venezia ei se la scialava da gran signore. « Vi son pochi forestieri, così al duca di Mantova, (3) honorevoli quì come son io. Tengo casa suso il canal Grande comodamente guarnita; do il pane a cinque servitori et il vestire a me simile et sempre tre o quattro mangiano meco et sto in Venezia che ogni cosa è carissima. »

Ma per sostenere cotali spese, e' dovette ricorrere a quelle brutte arti delle quali si valsero non pur il Franco ed il Doni, ma i più eccellenti artefici e letterati di quella età; e un po' adulando, e molto più bravando, egli, nato

(1) Lettere inedite nell'Archivio di Mantova.

(2) «Il doge Andrea Gritti si è mosso con tanto amore inverso de i miei torti, et ha presomi in tal protetione che.... mi farà della mia servitù pagare et presto; et ho più favore in questa sola città che forestieri che vi fosse mai; perchè mio padre è il principe di Venetia, che così il posso chiamare poi ch'opra per me paternamente ». Lett. inedita nell' Archivio di Mantova.

(3) Lett. de' 20 aprile del 30. Inedita nell'Archivio di Mantova.

poverissimo e venuto su fra gli stenti e le soperchierie de' signori, spadroneggiava su loro in modo ben singolare. Ma tanto più il fece, dopo il congresso famoso di Bologna, quand'egli si fu adoperato presso Carlo in favore del Gonzaga. (1) A lui che fra le allegrezze, i balli, le caccie, così piaciute a Cesare poichè fu partito dal « babbo santo » mostrava dimenticare i vecchi amici: ringraziato sia Dio, scrive l'Aretino, che senza mia importunità vi siate degnato di rallegrarmi con qualche cosa; et, per chiarirvi, io havevo preso partito et novo padrone, se non veniva a disturbarmi la cortese imbasciata fattami dal magnifico messer Gian Francesco Malatesti. Et pensando che dieci anni ve ho adorato et non ne ho avuto che un sajo et un giubbone m' ero disperato. Et quel che più m' induceva a disperare era un dono che m'ha fatto di più di 600 scudi il marchese di Monferrato che mai non m'ha visto.... Pur beato ch'io v'inviai pugnali, medaglie e doni per migliaja di scudi, chè almen conoscerete la mia generosità non potersi vincere da alcuno ». (2)

Nè le minaccie con lui faceano effetto. Ben si provavano a tenerlo a freno con lo spauracchio de'tradimenti e de'pugnali; e lo stesso suo duca di Mantova che pure avea fama di virtuoso signore, poco memore de'buoni uffici dell' Aretino con Cesare e fastidito dell' arroganza di lui, ordinò certa volta di farlo uccidere. (3) Ma quanto

(1) Così parmi dover intendere questo passo d' una lettera del marchese de' 23 ottobre 29: « In questo Convento di Bologna aspetto cosa che venga dal vostro prudente judicio. » Inedita nell' archivio di Mantova.

(2) Inedita arch. Mant.

(3) « Perchè io dissi anno doi parole per martello a V. Exc. mi

più l'Aretino era stato in giovinezza oppresso ed avvilito, tanto più or godeva dell'avvilire e dell'opprimer i signori; ai quali sdegnosamente tenea fronte prendendo a sostenere contr' essi le ragioni de' più deboli. Potrei citare a questo proposito innumerevoli lettere a lui dirette da soldati mal in arnese, da religiosi sdegnati delle turpitudini della Chiesa, da seguaci delle nuove dottrine, da fuorusciti fiorentini poi che cadde a Gavinana la grandezza di Firenze e d'Italia con quel gonfalone repubblicano fra le cui pieghe ravvolto spirò il Ferruccio l'animo gagliardo. (1) Ben poco giustamente affermò il Mazzucchelli ch' e' sparlava in generale delle Corti, piegandosi umile all'imperatore, ai re di Francia, d'Ungheria, d'Inghilterra, di Boemia, di Portogallo; ai duchi di Sassonia, di Firenze, di Ferrara, di Mantova, di Parma, d'Urbino; ad altri principi e signori

mandò a minacciare di farmi torre la vita » (1530?) Inedita nell'Archivio di Mantova.

(1) Nel 1533 e nel 1535 gli scrive il duca Alessandro sapere che egli accoglie in casa sua i fuorusciti a'quali poter giovare l'intercessione di Pietro; lo invita quindi a Firenze, e lo prega di curarsi del matrimonio di lui colla figliuola dello imperatore. — Fra le tante lettere inviate in quel torno all' Aretino, stranissime son quelle tre direttegli dal Pastore Passonico, « dall' affumicata buca Passonica, Demagorgonica, Marguttica e Pastorale, al sacrificio di Bacco e di Saturno, cantando Progne sopra l'uscio di mia capannuccia el giorno ottavo di marzo » (1537) (VII lett. all' Aretino pag. 19-25.) In esse, codesto bizzarrissimo scrittore ne da notizia della sua vita trascorsa parte nello studio delle leggi civili, parte, al tempo di papa Giulio, *pagnottando per li Tinelli*, cascando nei laccioli della Nanna, viaggiando col Reverendissimo Sedurim per la Germania, la Barbantia, la Fiandra, la Inghilterra, negoziando alle Corti de' principi, amando i preti « come la Corte di Roma la virtù »; finchè accasatosi e avuta una bella nidiata di figliuoli, amantissimo, com' ei dice, del vero, scrive, pur non conoscendolo, all'Aretino, fonte di verità.

d'importanza; chè, per addurre pur una delle molte prove in contrario, fierissime parole contro a'singoli principi occorrono frequenti in quelle sue lettere che tuttora conservansi inedite nello Archivio di Mantova. A' 3 decembre de'29, richiedendo il Duca di certo privilegio per la stampa d' un suo libro, « s' egli avviene, così gli scrive, che voi non vi degnate farmi il chiesto favore, o che Cesare et Pietro non mel voglieno concedere, io farò XX stanze che di loro parleranno pasquinevolmente et di sorta male, che senza brevi et privilegi sarà scomunicato et scoglionato chi le stampa. » (1) Ma, non ottenuta la grazia, a'19 Agosto, e' riscriveva al marchese: « la gloria mia non è in podestà d'un breve.... l'opere dello ingegno non sono sottoposte alle disgrazie de i principi.... al papa non par ch'io meriti grazie, et al mondo si sa ben ch'io son homo raro et schietto, et un dì spero ch' egli aprirà gli occhi nella gloria mia. » (2) E, impaziente d' indugi, e stretto dalla vita sregolata che menava, quando, insisteva col Gonzaga, ho io havere un pane da voi? Quando sarò morto, ha? O non vi dole egli che un' opera fatta a l' onore di tutti quelli che sono stati et che sono et che saranno di casa vostra et di voi medesimo (gli aveva inviato certe stanze laudatorie de' signori di Mantova), habbia a star in pegno duecento scudi come sta, per il pane che ho mangiato io mentre che per voi l' ho fatta? Questo ch' io vi dico sa tutta Venezia..... Al corpo di S. Francesco, che s'io havessi il libro nelle mani lo brusciarei.... Fra un mese ve mandarò una sella, la più stupenda che vedesse mai re nè imperatore; ma nè anco per questo spero mai haver da

(1) Inedita nell'Archivio di Mantova.
(2) Inedita, loc. cit.

voi se non un sajo, et poss'io mentir per la gola » (1) Chè se il Duca, impaurito di quelle bravate, gli risponde benevolo, ei n' approfitta subito, non per sè, ma per raccomandargli un pover uomo d' una lancia spezzata, (2) o e' suoi concittadini d'Arezzo, in favor de'quali dice cose nobilissime: « Qual premio potrà la cortesia vostra dare alle mie lunghe fatiche che pareggi il conservar per amor mio la mia patria intera? Non un tesoro, non uno stato mi sarìa tanto caro quanto la salute della patria.... Io vi chiedo cose honeste et sante et vi ricordo che gl' Aretini sono antichissimi toscani et che Virgilio confessa Mantova esser fondata da toscani et chi sa che gli Aretini che ajutaro Roma a vincer Cartagine, non aiutasser a fondarla!.. Sia la lettera de V. Exc. (3) di quelle che solete scrivere dolci et amorevoli et atte ad ottenere la gratia adimandata; che, per Dio, non mi è la vita tanto cara, quanto mi sarà questo benefizio ». (4)

E i buoni uffici di Pietro sortiron lieto fine; talchè i Priori del popolo e i Rettori della Giustizia, a' 18 febbraio di quello stesso 1530 gli annunziavano d' esser rientrati, mercè sua, in possessione delle fortezze della città « dopo sì lunghe fatiche e spese et anchor col prezzo del sangue »; e, a' 6 settembre, dandogli contezza dell'arrivo di Don Ferrante nella città loro e del sospetto di qualche insidia « o trappola fiorentina o pretesca » e dicendosi deliberati a mantener a ogni costo la racquistata libertà, lo ringraziano delle buone opere da lui fatte in lor prò e « lo consecrano

(1) Inedita arch. Mant.
(2) Inedita arch. Mant. lett. de' 7 sett. 1530.
(3) Doveva scrivere in prò degli Aretini a Don Ferrante.
(4) Inedita Arch. Mant.

col titolo di servator della patria; » (1) essi che già fin dal 27 avean decretato di ornar il palagio de' Priori della effigie di Pietro. Il quale, non pur al Duca di Mantova imponeva protezioni, tributi, regali, siccome fece quando malatosi nel 29 lo costringeva a inviargli subito vesti foderate di ricche pelli a meglio schermirsi dal freddo; (2) ma sì al Marchese di Sonzino, al Cardinal di Lorena, al Conte Massimiano Stampa, a Luigi Gonzaga, a Don Lope di Soria, al Nofri Camaiani, al Re di Francia, all' Imperatore. « La superbia d'hoggidì è tale, andava egli ripetendo, che fino agli animi dei plebei gonfiano col vento dell'arroganza signorile; ma la pigritia de le cortesie è membro dell'avaritia. » (3)

« Dico a Sua Maestà, così al Cardinal di Lorena, et a Vostra Signorìa, ch' io merito o no i doni dell'una et dell'altra: s' io li merito, è bassezza l'haver cominciato a darmi et non seguitare; s' io non li merito, dovreste, sendo proprio de i grandi il volere che sia bene ciò che fanno, per non parer d'aver mal fatto, darmi ancora. » (4) E al Ricchi, gridava essere più da gentiluomo l'osservar le promesse, che parer gran maestro non le osservando; (5) e all'Arnoldo, che aveagli mandati cento scudi, cotal picciola somma essere alle troppo eccessive spese, come una gocciola d'acqua in bocca a chi ardesse tutto per estrema sete; (6) e al Conte Collatino, che indugiava l' inviargli certi danari, i doni troppo ritardati potersi dir furti su-

(1) Lett. all'Aret. V. I. pag. 54-56.
(2) Inedita nell'Arch. Mant.
(3) Lett. dell'Aret. VII. pag. 2.
(4) Lett. dell'Aret. VII. pag. 15.
(5) Lett. dell'Aret. VIII. pag. 287.
(6) Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 83.

bitamente involati; (1) e Luigi Gonzaga consigliava attendesse a far versi, non al donare, chè non v' era nato; e al poco prodigo tesoriere del Lorena, dava del vile, del contadino, del ladro.

Prepotente co' più forti e a' più temuti metuendo, venìa così l'Aretino soverchiando tutti audacemente; donde infiniti regali e quattrini che i signori impauriti s'affrettavano d'inviare al suo palazzo. Coppe d'argento, tazze, bicchieri leggiadrissimi, tappeti turchi, pitture, libricciuoli elegantemente rilegati per le figliuole, spècchi, letti, calze e maniche dorate, vesti di velluto lionato foderato di raso, ricche catene, edizioni pregevoli de' più lodati scrittori, veli d'oro e d'argento, cavalli, istrumenti musicali, ordigni da forbire le masserizie, collane per le sue donne, forbicette dorate, robboni di velluto col rovescio di damasco nero, perle, sete, ornamenti femminili, cuffie e berrette preziosissime, maschere, coperte di saia ranciate e verdi, stoffe paonazze tutte battute d'argento, coroncine benedette, intorno alle quali si azzuffavano le pettegole di casa, come una frotta di galline intorno ad un pezzo di pane, gl' inviavano a gara Vincenzo Levriere, il Conte Massimiano, il Marchese di Monferrato, il Capitano Palazzo, la Camilla Gonzaga, il Conte Calcagnini, Girolamo Pallavicini, il Bellagio, il Mendozza, la Lucrezia Masippa, Gian Francesco Agatone, il Cardona, Daniele Barbaro, il Conte De Luna, e mille altri; (2) per non dir nulla de' cinquanta scudi datigli dal

(1) Lett. dell'Aret. VIII. pag. 193.

(2) Vedi per tutto ciò, Lett. dell'Aret. V. I. (Ed. Daelli) pag. 29, 31, 32, 44, 51.

V. II. (Ed. 1608) pag. 6, 8, 26, 39, 41, 56, 128, 135, 153, 176, 194, 276, 310, 315.

Duca d' Urbino, de' cinquantamila portigli in sei anni da Don Diego, de' cinquanta de' Fuccari, de' duecento d'Ottavio Farnese, de' cinquanta del duca di Mantova, de' cento del cardinal di Lorena, de' trecento del re d'Inghilterra, de' molti avuti in più riprese da Francesco e da Carlo, de' tanti, in una parola, che, sommati raggiunsero il numero, per que' tempi grandissimo, di meglio che settantamila. (1)

La qual prodigalità non dee parere altrui fuor di modo, se fin da' primi del Rinascimento fu molto in uso l'offerir denari e preziosità di gran costo a coloro di cui pregiavasi l'amicizia; e quanto tenèssero a siffatta usanza specie i papi e i lor parenti, il dica lo scrittore de' *Ragguagli di Roma nel secolo decimoquinto.* (2) Fatt' è che non men splendido di cotali signori appariva l'Aretino; il quale, non pur donava un cavallo al Saracino, e denari al Molino che si curasse, e sovvenzioni continue a guerrieri, a donne, a letterati; (3) ma il proprio ritratto di man d' eccellente maestro a Cosimo de' Medici e bassorilievi del Sansovino alla Duchessa d'Urbino e, a quel Duca, la Leda e la Venere pinte dal Vasari su cartoni di Michelangelo. (4)

V. III, pag. 23, 29, 92, 96, 128, 140, 171, 180, 187, 192, 193, 199, 202, 252, 263.

V. IV. pag. 53, 69, 67, 84, 98, 203 et.

V. V. pag. 14, 101, 125, 137, 139, et. et.

(1) Ammirato - loc. cit.

(2) Varietà storiche italiane dal XIV al XVII secolo pag. 504.

(3) « Credamisi pure ch' io solo dispenso in elemosina più che non fanno dieci più ricchi ch' io non son mendico, et lo impegnarmi per le fami de i virtuosi et de i miseri mi è un continuo esercitio. Io non mi vanto di ciò per darmi fama di buono » (lett. al Duca di Mantova).

(4) V. III. pag. 184, V. III. pag, 140, V. II. pag. 4, V. VI. pag. 59.

Ma i doni più accetti all'Aretino eran quelli ch' ei potea dividere cogli amici allegramente; e però nulla tornavagli tanto gradito quanto il ricevere buoni vini e prelibate cose mangereccie. Perchè Scipione Gonzaga, il Capitano Adriano da Perugia, il Gonfalonier di Romagna, il Pigna, il Veniero, il vescovo Triulzi, monsignor Delfino, lo Speroni ed altri molti, erano ogni pò a riempirgli la casa d'ogni ben di Dio. Ed egli s'inuzzolava tutto innanzi a que' tartufi sì lodati da una gentil signora che aveva onorata una sua cenetta; facea festa a un vasellino di marasche confettate, con desiderio di donna incinta; paragonava certe acciughe inviategli da Agostin Landi alla soavità e alla dolcezza de' conversari di lui; diceva che se i porcellini avesser ali, e' si caccerebbero come i fagiani e i pavoni; e i carpioni bellissimi di Jacopo da cavallo, le salsiccie fiorentine del Corrieri e del Bibbiena, due vitellini del Veniero, le ostriche del Rossi e le ricotte, i finocchi, i cedri, i cotognati levava a' sette cieli. Ma di certi bariletti di vino, tracannato « francescamente, tedescamente e italianamente, » piacevole alla bocca, al naso, agli occhi, agli orecchi; vino da porre la lacrimetta in sulle pupille di chi bee, « mercè di quel polputo gentile, di quel tondetto leggiadro, di quel frizzantino iscarico, » e che, « centellinato con un gambo di finocchio, attacca e dispicca la lingua dal palato con quel lof laf che fan sentire le pugna delle fanti che han mano in pasta; » vino di una botticella cui si dovrebbe « aver più devozione che al sepolcro di Santa Lena dall'olio: » ei dice piacevolezze così facili e leggiadre che, parmi, neanco il Redi lo aggiungesse alle mille miglia. E di barili e di camangiari ei s' intendeva non poco; chè se qualche dubbiezza pur gli fosse caduta

nell'animo, era presto fatto lasciar in asso certe poverine ch' egli racconsolava con la elemosina di alcuni pochi quattrinelli, e gettarsi in una gondola coll' amorosissimo Tiziano, per trovar modo di che fornire quella cucina che ei lodava per miracolosa, a cagion di quegli spedoni che si voltan per sè, della musica che n' esce « dolce, soave, divina, » del grato odore che vince i più squisiti profumi.

Ma la delizia dei vini e de'cibi sarebbe stata ben picciol cosa, senza la compagnia solazzevole del Tiziano e del Sansovino; e, insiem con essi, della bella Franceschina e della Signora Zaffetta. E che eleganti letterine egli inviava a quelle graziose donnette perchè venissero a rallegrar la mensa con un po' di musica! « Ve aspettiamo stasera a cena, così alla Franceschina; istasera ve aspettiamo Titiano, il Sansovino et io; con patto che ne venghi con voi messer Hippolito, acciocchè dove mancassi di sapore le vivande mie, ce le aggiunga la dolcezza della musica vostra, et vi bascio quelle sì famose et vaghe mani, che, se tali fussero le solenni de i mariuoli, il core, non che la borsa, si lascerebbero trarre le genti. » Che se la Signora Zaffetta, vinta dagli scrupoli, un pò tardivi davvero, fa la ritrosa e si schermisce dall'invito, oh non mancherà modo al poeta di difenderne gli ultimi resti della pudicizia contro gli ardori del celebrato pittore. Ma guai chi mancasse! Chè non gusterebbe d' un' insalatina alla genovese vanto de'frati e delle monache che l'han cresciuta con tante cure rubando l'ore alle orazioni, rinettandola fin de'più minuti sassolini; nè vedrebbe la bella tavola fiorita di rose, nè le frutta fresche e saporose, tanto buone a mangiar per ultimo al dir de' fiorentini « assettatini, diligentini colle sottigliezze dell'antiveder loro. » Nè il mal tempo può offe-

rire scusa valevole al non accettare lo invito; perchè, chi può mormorare contra il verno? Qual maggior diletto del veder scendere la neve dal cielo, mangiando intorno a un bel fuoco, tracannando alcune tazze piene di vino, mentre nel volger dell'arrosto si spicca un pochetto di carbonata senza curarsi della bocca e delle dita che nel rubarlo si cuociono? Oh benedetto il verno! La notte poi entri dove per te ha militato lo scaldaletto, onde abbracci la compagna tua, ovvero raccolto in te stesso tutto sotto i panni ti conforti nel temperamento del caldo; ed il piovere, il tuonare, il furiare della tramontana, ti aiutano a non destarti fino al dì. Ben è vero che molti preferiscono la state per la copia de'frutti, ma il verno n'ha pure; ed altro ciarlamento si fa intorno a un buon fuoco che all'ombra d'un faggio; e quattro legna secche han tutto che occorre al chiaccherar di quattro o cinque ore con le castagne sul tondo ed il vino fra le gambe.

Spesso, accresceva la lieta brigatella qualcheduno di fuori via; o l'Anichino, o Bernardo Tasso, o lo Sperone, o qualche artefice valente che capitasse a Venezia; e allora i tre amici si mettevano un pò più sull' onorevole; spesso, prendeano seco una insalatina « divinissima » o qualche leccornia succulenta e andavano a mangiarla dal Monaco Milanese; e se il Sansovino avea qualche scrupolo, l'Aretino gli dimostrava piacevolmente esser meglio guastar la quaresima che lasciarsi guastare da lei. Il primo agosto del 1540, il Priscianese fu invitato da' tre amici nel giardino di Tiziano, là nella più remota parte di Venezia, lungo il mare, in faccia all'isoletta di Murano. Erano a tavola da parecchie ore, e il sole omai tramontando tingeva in rosso le cupole, i palagi, le acque dolcemente

commosse della laguna, e molti bei ragionamenti eran occorsi intorno alle pitture del gran Vecellio e le statue bellissime del Sansovino; quando si prese a questionare della nobiltà della lingua latina e della italiana; chè anzi, biasimandosi questa da taluno, l'Aretino crucciossi tanto, che, se non n'era trattenuto, avrebbe posto mano ad una delle più crudeli invettive del mondo, chiedendo a furia carta e calamaio; i quali non ottenuti, si sfogò malamente a parole.

Tale era la vita di que' tre uomini singolarissimi; tale la spensierata giocondità dell' Aretino, che, pur invecchiando, non volea nulla concedere alla forza degli anni; e colla barba omai brizzolata, facea tutto ciò ch'egli era usato quando l'avea nera, e dava la berta al suo Tiziano che risentiva il peso e gli acciacchi del tempo ben più di lui. (1)

Ma spensieratezza e giocondità, non valevano ad estinguere nell' animo del poeta quel sentimento vivo dell'arte e delle naturali bellezze ch'egli ebbe molto più forte di tutti i suoi contemporanei. Narrasi del Byron che spesse volte mentre più infuriavano i baccanali nel suo palagio di Venezia, e' si fuggìa soletto su una gondola: e innanzi a que' monumenti testimoni di secolari magnificenze, rimpiangeva il bel fiore della cara giovinezza sì bruttamente

(1) Vedi per tutto ciò, Cortegiana - Atto II Scena I - e Lettere dell'Aretino:

V. I. pagine 27, 161, 187, 197, 261, 356. etc.
V. II. » 187, 213, 220, 240, 242, 244, 298. etc.
V. III. » 44, 63, 91, 119, 181, 220, 221, 232, 242, 345, 346, 350, 255, 361. etc.
V. IV. » 44, 45, 66, 127, 141, 154, 173, 187, 176, 142, 241. etc.
V. V. » 14, 48, 73, 74, 159, 201, 208, 227, 228, 236. etc.

sprecato. Or chi crederebbe l'Aretino capace di simili affetti? Eppure, quand'egli oppresso dalla quartana, solo, appoggiate le braccia sul davanzale della finestra e su quelle abbandonato il petto si fa a riguardare il mirabile spettacolo che offrono in sul far della sera il Canal Grande, il Ponte di Rialto, la riva de' Camarlenghi, il traghetto di Santa Sofia, i suoi pensieri divengono man mano più alti e più gentili, lo stile si fa più caldo, più nobile, più efficace. E il cielo gli si pare abbellito da vaga pittura d'ombre e di lumi, le case non gli sembran più vere ma artificiate, l'aria è in parte pura e viva, in parte torbida e smorta, e' nuvoli quali d'uno sfumato pendente in bigio nero, quali ardenti per le fiamme del sole, e i più lontani rosseggiano con un ardore di minio non così ben acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là discostandola da' palazzi, con il modo con che la discosta il Vecellio nel far dei paesi. Appariva in certi lati un verde azzurro, in alcuni altri un azzurro veramente composto dalla bizzarra natura maestra dei maestri. « Ella con i chiari e gli scuri sfondava e rilevava ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io che so come il vostro pennello (scrive al Vecellio) è spirito de' suoi spiriti, tre e quattro volte sclamai: o Tiziano, dove sete mo? Per mia fè che se voi aveste ritratto ciò ch'io vi conto, indurreste gl'uomini nello stupore che confuse me; che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrii l'animo che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura. » E in un tramonto sì bello, con malinconia nell'animo così soave, che t'apparivano gl'uomini e la vita, o il più incredulo e sfiduciato fra' mortali?

XVI.

Bene avvisò il Balbo che chi facesse un'istoria dell'amore in Italia, farebbe forse la più evidente che si possa de' costumi de' varii secoli di essa. (1) Or l'amore nel cinquecento fu esatta rappresentazione di quella società tutta intesa alla smaniosa ricerca del Vero che la Cavalleria e la Religione avean travisato con colori spesse volte sì vaghi e gentili. Le rozze e fiere imagini di Rosmunda e di Romilda, di Gundeberga e di Teodora; le nobili e pietose della bella Adelaide e dell'infelice Ermengarda; la Mandetta, la Selvaggia, la gentilissima Beatrice, hanno omai ceduto il campo alla Pantasilea, alla Caterina, alla Beatricicca, all'Angioletta da Napoli, alla Lorenzina, alla Signora Antea. (2) Il canto soave del bardo che a tarda notte invoca il nome della bella a' piè dell'alte mura del castello; i pietosi lamenti del poeta che, chiuso nella cameretta de' sospiri, imagina la donna del cuore portata in cielo come nuvoletta leggerissima dagli angeli che intuonano osanna, (3) sonosi tramutati omai ne' manierati sonetti de' poeti petrarcheggianti (4), nelle turpi imagini di

(1 Balbo Vita di Dante Capitolo III. pag. 29 Ed. Lemonier.

(2) Cortigiane ricordate dal Cellini e dall'Aretino.

(3) Dante - Vita Nuova.

(4) Ecco un esempio del come si arrivasse, a furia di soverchia e manierata gentilezza, a cantar d'amore nel 500: Giulio Camillo, spiega all'Aretino (lett. all'Aret. V. I. pag. 30) le imagini d'un suo sdolcinatissimo sonetto sulla donna amata: « Nel primo quaternario del quale, io assimiglio un bascio ch'io le diedi in sogno, a le tre maggior dolcezze che si possono gustar al mondo, cioè a la Manna, al Zuccaro et al Mel. Imperocchè et Galeno, et avanti a lui Dioscoride, fanno tre spetie di mel rugiadoso, et per questo intendono

che si valgono il Franco il Doni il Cellini, ne' sozzi affetti del Berni, negli sconci intrighi che occorrono sì frequenti nella Cassaria, nella Mandragora, nella Calandria.

E di ciò fu in gran parte cagione quell' amor grande che della bellezza esteriore ebbero i nostri cinquecentisti; imperocchè, se nel secolo decimoquarto il Petrarca e il Boccaccio ridussero in terra le celestiali vaghezze femminili e le forme che hanno grazia di bello aspetto sí leggiadramente dipinsero; ben maggiori lodi meritarono nel secolo decimosesto mona Lampiada, mona Amonisca, la Verdespina, leggiadre e vezzose, (1) che non la Lionora Gonzaga, ingegnosa, accorta ed umana, (2) la Vittoria Colonna, chiarissima, la signora della Rovere, ch'ebbe vanto di prudenza, la gentil damigella Triulzi (3), le valenti figliuole del conte Bojardo (4). Ben è vero che la bellezza risplendente per l'Universo, al modo onde l' intese il divinamente innamorato Platone, accese cuori nobilissimi: ma quanti la compresero al pari di Baldassar Castiglione che le innalzò un altissimo inno? (5) Quanti furono coloro che non confusero amore con un desiderio sensuale di fruir la cosa desiderata? Quanti serbarono

la Manna, Mel di canna, et per questo intendono el zucaro. Mel de le api è il terzo. Et nell'ultimo verso del secondo quaternario io accenno a quel modo di parlar che usarono gli antichi Comici dicendo di Pericle che nelle labbra sua habitavano i Lepori cc. »

(1) Donne per beltà commendate dal Firenzuola nel Ragionamento della perfetta bellezza delle Donne. - Discorso secondo, Pagina 346. Ed. Sonzogno.

(2) Cortegiano L. IV.

(3) Cantata dall'Ariosto nell'Orlando.

(4) Ricordate dal Firenzuola nella Epistola in lode delle Donne. pag. 259. Ed. Sonzogno.

(5) Cortegiano L. IV in fine.

gentilezza d'affetto? Qual compiacimento non rivelò l'Ariosto nel descriverne le bellezze più riposte dell' Angelica e d'Alcina? Con quale studio non ne dipinse il Firenzuola quella figura, che, imitando Zeusi e Luciano, ei venìa componendo colle perfette membra delle più leggiadre pratesi? Con qual dolore non rimpianse il Cellini le percosse date alla Caterina, non per giusto rimordimento di mal fatto, ma per tema di aver guasto un sì leggiadro modello?

Nè i più dotti, i più virtuosi, i più pregiati di quella età sepper tenersi lontani da volgari affetti; e valgami per tutti lo esempio d'un amico all'Aretino carissimo, lo Speroni. (1) Discepolo prediletto del Pomponazzo, esso stesso medico e filosofo, dotto in lettere greche e latine, celebrato poeta tragico, insigne per molti offici sostenuti in patria, oratore sì leggiadro ed efficace da trarre a folla le genti alle arringhe ch'ei pronunciava sulle proprie o le altrui faccende al suo sapere e alla sua destrezza commesse, onorato non pur da' Farnesi, da' duchi di Ferrara e d'Urbino, ma da San Carlo Borromeo; lo Speroni non solo in giovinezza vide rigogliosi frutti de' suoi amori in quell'Angelica che amò teneramente tutta la vita; ma, già uomo maturo, padre di tre figliuole, pien di brighe e di pensieri, immischiavasi in intrighetti non certo soverchiamente pudìchi. E con qual facilità trapassava d'uno ad altro affetto, e vi si ingolfava tanto da parer « pallido in volto,

(1) L'amicizia e la stima dello Speroni per Pietro furon grandissime. Più lettere gli diresse, gl'inviò più doni, lo disse miracolo nel dar legge, egli privato, alle lettere, alle armi, alle signorìe, ai regni, agl'imperi, ai papati; buono co' poveri e tale che il sapersi da lui amato gli era argomento di superbia. (Vedi Forcellini - Vita dello Speroni, Venezia 1740, e lettere dello Speroni a Pietro.)

livido negli occhi, tremante nella voce, copioso ne' sospiri, nell'andare caduco; » tale, che nel cordoglio del sembiante rivelava « l'interno crucciamento » ! E, fra l'altre, nell'anno 1547, il grave Speroni erasi acceso di donna, non pur lodata di saviezza e di formosità, ma di animo sì tenero da non soffrire che altri patisse desiderio di lei; e non era appena guarito di quella passione, che incappava in altra sì bassa, da costringere l'Aretino a scongiurarlo di « convertire in ischifezza la benevolenza verso colei. » Ma, indarno adoperandovi i consigli, lo esortava Pietro che, a vincere cotale ardore, ei s'industriasse di trarre innanzi un certo intrighetto con una rubiconda contadinotta; « perchè all'età nostra, scriveagli quel canuto impenitente, conviensi attendere a tener per Dee le massare. Imperocchè tanto mi par d'essere da qualche cosa in l'ubbidienza usatami da queste, quanto mi credeva huomo da niente in la poca stima che di me facevano omai le gentildonne. Carboni spenti et paglie accese tengo al presente le perle et le gemme loro; sì, mi rilucono agli occhi i vetri et le pianelle di tali. Che vuol dir veste di seta et d'oro? Nulla per mia fè; sì, sono galanti i camisciotti et le saje, che le fan vaghe et isnelle. Et essendo così, procacciatevene una come Lucietta mia ch'è di latte e di vino. » Ma il dotto Speroni s'era incaponito in quella sua fiamma, nè c'era verso di fargli intendere ragione; perocchè, sebbene gravemente filosofasse non dover cedere l'uomo a voglie disoneste, apparía nel fatto sì triste e malinconico che più non visitava neppur l'Aretino, nè accettava una cenetta offertagli da quello insieme con Tiziano e la signora Spadara; diguisachè il poeta, datosi al disperato, diceva: il solo Cupido potergli render salvo l'amico.

Ma se l'eruditissimo padovano non guarì sì tosto del non lodevole affanno; se dovettero anzi trascorrere più anni prima ch'egli trovasse qualche conforto nella signora Betta, una graziosa vedovella ch'ei regalava di bei meloni e cui prodigava mille cure perchè si desse pace del perduto marito; fu ventura non picciola ch'e' non seguisse in tutto i consigli dell'Aretino; il quale, scorso breve tempo, vide quella sua Lucietta galante darsela a gambe dopo un liticar d'inferno e dopo avergli « rotto, isfracassato et mandato in mal'hora cocci, vasi, vetrine e credenze, ove tazze e bicchieri si pavoneggiano con quella superbia che muove l'animo delle treccole ». Ver' è che la smarrita pecorella facea prova di ritornar all'ovile; ma Pietro era su tutte le furie: perocchè non sapea capacitarsi come dopo tanto sciupìo, tante amorevolezze, tanti quattrini scialacquati da lui che non guardava « alla miseria di pochi soldi tignosi » quella tristanzuola avesse avuto cuore di piantarlo. E più si doleva e arrapinava, che il malo esempio aveva indotto alla fuga anco un'altra sua beneficata, la Chiaretta. (1) Perchè, mi duole il dirlo, in casa l'Aretino, dove pur bazzicavano donne di virtù e di valore, era un ite e venite di femmine d'ogni sorta; nè il Sansovino valeva a ritrarre l'amico da sì fatte pratiche; chè egli andava ripetendo: le donne disoneste, anzi le stesse meretrici, tanto apparir modeste e costumate quanto sono in commercio con donne costumate ed oneste. E al conte di San Secondo scriveva aver caro d'esser innamorato, perchè gli spassi amorosi sono i giardini della vita e chi stesse innamorato del con-

(1) Vedi per tutto ciò: Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 115, 120, 123, 197.
Lett. dell'Aret. V. VI. pag. 274.

tinuo, potrìa dire d'esser sempre vissuto di venticinque anni. Per la qual cosa egli non facea lo scrupoloso colla Franceschiglia, l'amante di Allo Albizi (1); andava in visibilio allo sfolgoreggiar degli occhi d'una Diana tedesca; (2) alla Franceschina, sempre assediata da ambasciatori e da persone d'alto grido e celebrata pel soavissimo canto, diceva non aver altro schermo da lei che la fuga; (3) restava incantato innanzi a' bei ricami della Talantina; (4) supplicava la signora Virginia non gli fosse tanto crudele (5); celebrava Madonna Donata; (6) il volto della Beltrama affermava esser un miracolo divino; (7) anteponeva la bellezza d'Angiola Sarra a quella della Cornelia del Marchese, della Zaffetta, della Marina Basciadonna; (8) la diceva più vaga della luna, più cortese del sole, la ringraziava d'aver onorata una sua cena e le inviava un marzapane, pregandola a donargli quattro mandorle per una fanciulla incinta, la quale « è in collera colla neve che per esser caduta il primo giorno di Pasqua (1548) ha fatto isconciar la primavera »; (9) scriveva letterine vivaci alla Zuffolina, esperta delle più leggiadre arti di Venere; e a cinquantaquattro anni si spassionava colla signora Marina » fatta studiosamente dalla natura perchè gli uomini vegghino le sue maraviglie », e la scongiurava a ricrearlo

(1) Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 132.
(2) » » » VI. » 295.
(3) » » » IV. » 242.
(4) » » » IV. » 246.
(5) » » » V. » 179.
(6) » » » VI.
(7) » » » IV. » 260.
(8) » » » IV. » 285.
(9) Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 201.

prima ch'ei morisse o passasse in lei lo splendor della vaghezza. (1)

Ma non sempre rozzo e volgar amatore appariva l'Aretino; chè talora egli impietosivasi ai casi d'una povera signora alla quale donava un ducato scusandosi che scuolari e barcajuoli, levandogli le penne maestre, gli vietassero di far più; racconsolava un marito accuorato della infedeltà della moglie, coll'esempio « della maggior parte degl'uomini, » e col ricordargli che una sera nella sola contrada di San Luigi eran fuggite di casa cinque donne da'mariti e da'padri, tra le quali la sorella d'una sua figlioccia, tenuta fin allora per vergine purissima (2); e, per indurre il marito della Sirena ad amarla vieppiù, gli venìa celebrando le treccie di lei, sparse sopra le spalle, per le tempie, per il collo, « brillanti quasi jacinti filati con la sottigliezza dell'arte », e le belle membra « più nette del cristallo »! (3) A volte poi era d' un eleganza da non si dire. Avrebbe voluto potersi tramutar nel pensiero per correre fra il romore del dì e il silenzio della notte fino a Napoli a baciar la mano alla marchesa di Bitonto; (4) con parole graziosissime, offeriva a donna gentile certe galanterie ricevute dal conte Stampa; si doleva con messer Alberto Turco di non poter ornare di be' veli una sua fanciulla che gli era, al solito, fuggita; (5) scriveva alla Signora Flaminia che il nome di lei era intessuto di note vaghe e care, le quali, proferendolo, il fan suonare con una cara ed ar-

(1) Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 58.
(2) Lett. dell'Aret. V. VI pag. 23.
(3) Lett. dell'Aret. V. I pag. 147.
(4) Lett. dell'Aret. V. I pag. 69. Ed. Daelli.
(5) Lett. dell'Aret. V. I pag. 73. Ed Daelli.

dente dolcezza; (1) e, il dirò pure a costo di parer indiscreto, timoroso al pari del Byron di non più apparire colle donne, pregava l'Anichino di mandargli qualche bella tinta da far nera la barba; ma, soggiungeva premurosamente: vobis me commendo; guardate di non me la fare turchina. (2)

Ma tante piacevolezze doveano finire in dolori crudeli. Nel 1536, aveva allora l'Aretino un quarantacinque anni, capitógli in casa una fanciulletta in su' quattordici, pallida, delicata, d'un'indole dolcissima, tutta grazia, tutto abbandono. Non curata dalla madre, sfuggita quasi da monsignor Zicotto suo parente, era ignuda, scalza, mezzo morta di fame ed ammalata. E, fosse pietà gentile di sì vaga e debile figliuoletta in lui sì fiero e rigoglioso; fosse segreto rammarico dell'aver amate insino allora donne di sì picciol animo, e' si sentì preso per la Pierina Riccia d' un affetto puro, tenace, profondissimo. Non più godeva che del pensiero di ritornarla sana e fiorente; non altra ambizione omai sentiva che accrescere in lei quelle grazie di che le era stata sì prodiga natura. Se la Barbara Rangona gl'invìa una veste di dobbletto lionato tessuto d'oro e maniche di velluto paonazzo tempestate d'argento e una cuffia di seta verde; se la Signora Flaminia gli dona una gemma preziosa; se Luigi Gonzaga lo presenta di calze cremisi ricchissime; ei n' adorna subito la Pierina « non manco piena di grazia di costumi e di virtù che se fosse allevata in paradiso »; quella Pierina ch' egli aveva « in luogo di figliuola. » S'ella legge, s'ella ricama, s'ella cuce, ei le è sempre intorno maravigliato di cotanta leggiadrìa;

(1) Lett. dell'Aret. V. I pag. 121. Ed. Daelli.
(2) Lett. dell'Aret. V. I pag. 293. Ed. Daelli.

se il bel volto, sbiancato più che non soglia, rivela maggiore il travaglio di quel debile corpo, e' la guata dolorasamente e con gelosìa tale che per tema pur l' aria non glie la offenda. La conduce sulle rive della Brenta perchè l'aere più puro, la quiete de'campi, la ritornino vigorosa; chè s'ella desidera riveder Venezia, a furia di promesse e di regali ei guadagna i barcajuoli perchè ne la tragittino a dispetto delle tempeste che imperversano; la veste di broccato e di velluto; ne cinge il capo ed il collo, d'oro e di perle; ne spìa i più piccoli desideri come madre amorosa che vede struggersi oncia oncia il figlíuoletto che ama tanto; manda pe' medici più celebrati, ne bacia « il mostruoso degli occhi, l'orrendo delle guancie, lo schifo della bocca », come se splendessero della bellezza primitiva. « E, per dirvi, chi accozzasse insieme tutta la tenerezza dell' amor perfetto che quattro padri tenerissimi portano ai lor figliuoli, non arriverebbe alla minor parte del bene ch'io voglio a sì viva ed a sì leggiadra fanciulla, la bontà della quale mi fa lacrimar di piacere al sol pensare. »

Tante cure, tanto affetto ebbero alfine giusto premio, e la Pierina risanò. Nè pago Pietro del gran bene che le avea già fatto, la volle accasata con messer Polo Bartolini, un giovine che prometteva bene, allevato in casa sua. E come godeva nel veder gli sposi contenti! « Messer Polo, vostro figliuolo e mio, scrive alla Maddalena madre di lui, si da un tempo da signore; e Pierina é cresciuta di persona, di bellezza, di bontà, talchè può dirsi una coppa d'oro. Se vedeste con qual prudenza, con che timore la si stà col marito, vi innamoraria; e quel che trae il cuore, è la madre di lei che impazza di contentezza. »

Ma, pur troppo, a' benefizii tien dietro ingratitudine; e

appena alla Pierina parve non aver più d'uopo di Pietro, mostrò non curarsi di lui. Col marito, e con altre donne di casa, er' ella andata per pochi giorni alle Gambarare; e l'Aretino glie ne avea dato licenza, perchè la novella coppia facesse pompa de' be' vestiti ond' egli l'aveva adorna; ma non c' era verso di far tornare a Venezia la Pierina; e il poeta, che se ne struggeva, ne la pregava affettuosissimamente: La costumata piacevolezza vostra è soave nutrimento degli anni; la prudente onestà di che sete ornata, è l' intertenimento de' miei fastidi; deh! venite dunque a rallegrarmi della vostra vista; ch' io provvederò per sempre alla vita vostra avvenire.

Tornò la Pierina, ma piena di mal talento contro il poeta; quand' ecco un bel giorno ella, dimentica d' ogni dovere, tolto il meglio di casa, pianta il marito e il benefattore che languiva infermo, e fugge lontano con un amante. È incredibile lo sdegno, il rammarico, il dispetto che invase l'animo dell'Aretino: il primo pensiero fu quello della vendetta; poi se ne rimase, nonostantechè il Capitan Gerolamo Romano, gli promettesse dargli in mano i due fuggiaschi. « No, scrivevagli egli, bisogna rallegrarsi meco dell'essere uscito dalle mani d'un mal locato amore; » e col Ferraguto si sfogava imprecando a lei che, tanto egli avea stimata prudente e ch'or si dava in balìa di uno che fa il mestier de i vizii; di uno che se in su' ventisei è già tanto tristo, che sarà ai quaranta, se prima nol giungono le ruote, le tanaglie, le mannaie, i capestri? Ma in fondo all'animo più che lo sdegno poteva in lui l'affetto. Privo della sua Pierina, ei si sentiva solo, con un vuoto nell'animo, con uno sgomento che nulla più. Forse forse, s'ella facesse ritorno, e pentita di sì brutto fallo gli chiedesse

perdono, oserebbe egli respingerla da se? E la Pierina, accorta, ben il sapeva; perchè, abbandonata da quel tristo, rovinata nella salute e nell'onore, piangente e supplichevole invocava ora l'aiuto di colui che avea si bruttamente ricambiato di tante amorevolezze. Nè l'Aretino seppe di tanto vincere sè stesso, da resistere agli scongiuri di lei. Pensò dapprima di rinchiuderla in un convento e ne scrisse al vescovo Todeschino; ella stessa parea bramarlo, stanca ormai di una vita sì male spesa; ma il mal sottile che già tanto l'avea combattuta e che parea vinto dalle infinite cure del poeta, or prese a travagliarla più ferocemente. Qual affetto, quali tenerezze, sentì or di nuovo Pietro per lei! Quante notti agitate spese al capezzale della poveretta! Fu tutto indarno: dopo breve tempo ell'era morta. « Oimè, che Pierina è non pur morta ma sepolta; ella è sepolta e morta dico; e vivo, essendo ciò. Perchè l'allegrezza è sì dolce omicida del cuore e il duolo sì amaro non ne strugge? Oh cessasse lo ismisurato amore ch' io le porto per lo infinito odio ch' io dovrei portarle a ragione: chè così diminuirei l' affanno che più mi cresce quanto più penso a lei defunta, non ascesa ancora a' venti anni! Che giova il pensare che tutto è a Dio soggetto, che siam tutti mortali, che meglio è il paradiso di sì triste mondo? « Oh la doglia immensa non ha orecchie, nè senso, nè spirito e non sente virtù di rimedio veruno...; nè altro sò che dirmi nè altro so che farmi, nè altro so che pensarmi in prò suo, che il sentirmi disposto il core a usare cortesie di limosine e di orazioni in salute de l'anima sua ».

Ma ciò valeva ben poco a racconsolarlo; e pure, mosso da una gentilezza d'affetto senza pari, scriveva alla Marietta, madre di Pierina, confortandola di sí gran sciagura;

scongiurandola a dar tregua alle lacrime, per non andarle appresso; offerendosi, quasi figlio amoroso, ad ogni suo bisogno; egli che con Tomaso Bruno si sfogava di tanto dolore augurandosi la morte, e che negli anni che ancor gli rimasero, non un giorno, non un' ora potè dimenticare colei che aveva amata di amor si profondo e gentile. (1)

XVII.

Da cotante pratiche ebbe Pietro tre figliuole: la prima delle quali natagli dalla Sandella nel giugno del 37, gli fu tenuta al sacro fonte da messer Sebastiano del Piombo e da messer Marcolino libraio. Le pose nome Adria dal loco natìo, l'amò d'affetto ardentissimo, sino a farle coniare una medaglia col motto: Hadria divi Petri Aretini filia; e, in sul rovescio: Caterina mater. La qual Caterina, donna di Ser Bortolo, patrizio veneziano (2), egli amò tenerissimamente. Era tanto intrinseca e sì smisurata l'affezione ch'ei le portava, che, scrivendole, non trovava titolo che a lei si convenisse; e le diceva che quando pur Adria avesse a dimenticarsi d'un de' due genitori, avrebb'egli voluto di lui si scordasse piuttostochè della madre: essendo ispassi e non altro le fatiche paterne, a confronto delle cure infinite, degl'infiniti dolori che costano

(1) Perchè altri non creda frutto della mia fantasia questo racconto di sì pietosi amori, nel quale mi sono studiato di essere più veritiero mi fosse possibile e non aggiunger nulla di mio, ecco a quali fonti lo attinsi.

Lett. dell'Aret. V. I. pag. 119. V. I. p. 73. (E. D.) V. I. p. 121. V. I. p. 129. V. I. p. 344. V. III. p. 189. V. III. p. 233. V. III. p. 223. V. III. p. 235. ed altre lettere degli anni 1545 e 1537.

(2) Lett. dell'Aret. V. III. pag. 314.

alle madri i figliuoli. De' quali essendo egli vigilantissimo custode, ogni pò era a consigliarsi colla sua Caterina dell'educazione della figliuoletta; ed or le scriveva che attendesse a divezzarla dalla ostinazione; (1) ora a scongiurarla di guardar ch'ella non incorresse in nessuno di que' pericoli cui sì facilmente si espongono i bambini; perocchè, com'egli scriveva all'ambasciatore d'Urbino, un pelo che voli, una foglia che si raggiri, una penna che caschi là dove stassi coricato il bambino, par che te lo tolga, te lo guasti, te lo uccida. (2) Ogni picciola carezza, ogni picciola festa che Adria, a lui come l' anima cara, gli facesse, gli era argomento d'infinite allegrezze; e se ella, malatasi, rifiutava le medicine con parole assennate; s'ella, guarita, ne accennava giudiziosamente le cagioni, o facea proposito di sfuggire tutto che potesse nuocerle per l'avvenire; il buon padre si pavoneggiava tutto, e andava sentenziando con Fausto Longiano che, appetto ad Adria sua, avrebbe potuto nascondersi lo stesso Diogene. (3) Se la Balia, o Madonna Polissena da Mula si maravigliano che il poeta non conceda loro per pochi giorni la fanciullina, egli farà ad esse notare che un padre non può vivere un'ora sola senza veder i suoi figliuoli; e poi il troppo svago la distrarrebbe dal leggere e dal cucire, nelle quali arti già la si dimostra sì valente; benchè poi, tenerissimo sempre, non sapesse negarle di correre a casa il Sansovino, dalle cui finestre si godeva il bello spettacolo d'un torneo in piazza S. Marco, ove si stipavano fino gli orbi, per adoperar almeno le orecchie, se gli occhi non era lor conceduto. Ed egli frat-

(1) Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 143.
(2) Lett. dell'Aret. V. V. pag. 155.
(3) Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 148. — Id. V. IV. pag. 184.

tanto se ne rimarrà nel suo studiolo pregustando il diletto del sentir la sera quella sua chiaccherina cinguettar senza posa de' tori, delle maschere, delle turbe ammirate. (1)

Oh ma qual contento s'e' potesse collocarla un pò ammodo! Quello sarebbe il vero piacere, quella vera ricchezza! (2) E frattanto, la porrà in un monastero perchè v'impari le virtù e i costumi fino al tempo delle nozze; (3) mentr'egli le preparerà una dote di mille ducati, fattisi dare da Cosimo duca (4), dal cardinal di Ravenna, (5) dal Mendozza, ambasciatore di Carlo V. (6): tanto poteva sull'animo, o meglio sulla paura de' potenti l'ingegno smisurato e la franca parola di cotant'uomo! Ma chi può ridire il contento di lui, quando nel 1550 la giovinetta, già due anni innanzi promessa per consiglio di Antonio Gallo a messer Diotallevi Rota bergamasco, fu da questi condotta sposa in Urbino? E tutto facea sperare lieto un siffatto nodo: giovinezza, beltà, ricchezze, tutto arrideva al pensiero e più al cuore di quel padre allor felicissimo, che al Macasola ne scriveva con orgoglio. (7) Accresceva tanta beatitudine il pensiero che Urbino era di que' giorni fra le più colte e celebrate città d'Italia, e da que' signori v'era Pietro avuto in grandissima stima. E poche reggie poteano invero contrastar il primato a quel palagio che v'avea già innalzato Federigo, e che, al dire del Casti-

(1) Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 139.
(2) Lett. al Colonna.
(3) Lett. dell'Aret. V. III. pag. 254.
(4) Lett. dell'Aret. V. V. pag. 9.
(5) Lett. dell'Aret. V. V. pag. 3.
(6) Lett. dell'Aret. V. IV. pag. 144, V. pag. 3 e passim.
(7) Lett. dell'Aret. V. V. pag. 105. Altre lettere sono a pag. 274 e in altre dello stesso Volume.

glione, (1) aveva aspetto d'una città; tante le sale bellissime, ornate di vasi d'argenro, d'infinite statue antiche di marmo e di bronzo, di pitture singolarissime, di eccellenti e rari libri greci, latini ed ebraici, tutti rilegati preziosamente; (2) tanto, fin da' tempi del duca Guido, il concorso di uomini in qualche arte o lettera eccellenti, o per lingnaggio e splendidezze ammirevoli, quali il signor Ottavian Fregoso, messer Federigo suo fratello, il magnifico Giuliano de' Medici, messer Pietro Bembo, messer Cesare Gonzaga, il conte Ludovico da Canossa, il signor Gasparo Pallavicino, il signor Ludovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, Roberto da Bari ed altri nobilissimi cavalieri; « oltre che molti ve n'erano i quali, avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come messer Bernardo Bibbiena, l'unico Aretino (3), Jan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, messer Niccolò Frisio, di modo che sempre poeti, musici, e d'ogni sorta uomini piacevoli e li più eccellenti in ogni facoltà che in tutta Italia si trovassino, vi concorrevano. » (4)

Ed ora sotto il duca Guidobaldo II, nonostante che la città ribellatasegli pe' troppo gravi balzelli lo costringesse a incrudelire e a spargere il sangue di Lamberto Malatesta e d'altri nove signori sostenuti nella ròcca di Pesaro; (5) Urbino era pur sempre il ritrovo della gente

(1) Cortegiano - L. I· pag. 9. Ed. Lemonier.
(2) Id. loc. cit.
(3) L'Accolti, da non confondersi con Pietro.
(4) Cortegiano - loc cit.
(5) Ugolini - Storia dei conti e duchi di Urbino V. 2. pag. 377.

dotta e galante; oltre che vi fiorivano Federigo Comandino, celebre matematico, maestro di Francesco Maria, principe, e di Torquato Tasso, Paolo Vagnoli e la figlia Virginia, musicisti di gran fama, Polidoro Virgili, scrittore d'una istoria d'Inghilterra, per incarico di Arrigo VIII, Pier Matteo Pini, medico e scienziato valente, Cornelio Lanci scrittore di commedie, i Genga, architetti, i Paciotti, la Elisabetta Cini, la Isabella Gonzaga, la Minerva Bartoli, la Laura Battiferri; e, nelle nozze della Lavinia (1) col marchese del Vasto, vi furon Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona, Laura Terracina, Costanza d'Avalos.

Ma se rigidamente giusto e severo appariva Guidobaldo (2), la Duchessa Vittoria Farnese era savia, generosa, prudente: (3) e cortesissime e festevoli accoglienze fecer sì lei che il consorte, alla giovine sposa; alla quale inviarono incontro gran frotta di cavalli fino a otto miglia distante dalla cittá, « mentre le genti concorrevano co'lumi in sulle finestre, quando a tre ore di notte comparse la pura giovinetta in la terra. » (4) Le visite furon senza fine; e più onore le fecero il Duca e la Duchessa, mandandola subito a riverire; (5) talchè l'Aretino, nel mirar Adria apparir ormai tra le donne « in figura di Madonna

(1) Figlia di Guidobaldo.

(2) Il Badoer, ambasciatore veneziano, dice di lui: « acciocchè da'giudici non sia mancato nelle parti della giustizia, Sua Eccellenza permette udienza segreta ogni lunedì et venerdì; ne'quali si é lecito a ciascuno, per infimo che sia, parlar a Sua Eccellenza da solo e dolersi di chi l'avesse offeso: dal quale, uditolo in voce, riceve poi memoriale della querela, facendosi il dì medesimo quella provvisione che merita il caso. » (Vedi Ugolini loc. cit.)

(3) Lazzaro Mocenigo.

(4) Lettera dell'Aret. V. V pag. 277.

(5) Id. loc. cit.

magnifica, » ammutiva dalla letizia e ne piangeva. Mentre, per dimostrare a que' principi l'animo grato, intitolava al Duca lo Ipocrito, e celebrava in più versi la Duchessa. (1)

Ma, scorsi pochi anni, il povero padre fu costretto a

(1) Eccone alcuni esempi, sebbene tratti da poesie scritte tre anni dopo:

I.

Vittoria, il vincer altri assai men vale
Che il soggiogar sè stesso, et è più forte
Chi annulla i colpi che gli da la sorte
Che quel, che il fier nemico abbatte e assale.
Però il vostro grand' animo reale
Di senno armato e d' eccellenze accorte,
In dispregio del fato e de la morte
Sopporta il fin del giovane immortale.
In danno tal l' empio soffrir di voi
Scuopre nel petto un sì costante segno,
Che Dea, non Donna hora appelliamvi noi.
Ma Horatio, il Duca, di Dio caro pegno,
Idolo altier degl' italici heroi
Vie più di lode che di pianto è degno.

II.

Se mai donna d' onor degna et di gloria
Fu nella voce del perpetuo inchiostro,
Giura il dì d' hoggi, e giurandolo ha mostro,
Che sete quella voi, Diva Vittoria.
Altro è il veder che legger in historia
L' almo splendor di ciascun merto vostro,
Ma d' un solo stupisce il tempo nostro,
Mentre solenne altrui fanne memoria.
Si maraviglia la presente etade
De la modestia et de la patienza
Che ne i sinistri e in la felicitade
Nutriscon voi; c' hora restate senza
Quel fratel ch' a la Regia Maestade
Genero il fe' la spada e la prudenza.

riprender seco la figliuola, maltrattata da' parenti dello sposo, sino a farla patire del bisognevole. Indarno il Duca, cavalcando da Pesaro a Roma avea detto al Diotallevi: « se tu vuoi che non ti si manchi di grazie, tratta la moglie tua sì come di me nata fosse » (1); indarno l'Aretino, adoperandovisi con tutta la virtù dell'affetto, erasi studiato d'indurre il genero a stabilirsi in Venezia in casa sua; chè quegli con mille girandole avea di nuovo persuasa la moglie a ritornarsene seco. Perchè Pietro, che altri si ostina a dipingere quasi scellerato, ne scriveva nel novembre del 54 in sì amorevoli termini alla duchessa, che non so ristarmi dal qui riferire almen parte delle sue parole: Lacrime e non parole sono queste che il fastidio e il duolo mi vi fanno scrivere sospirando et languendo, perchè sono padre et come tale, oimè, amo Adria, parto delle mie ossa, della mia carne et del mio sangue et della mia vita. Ella, come innocente, infelice, se ne venne quì meco, et di cotale opra cara, anzi limosina ottima, fu causa il comandarmi vostra Eccellenza con i preghi che via la menassi a buon fine. Del che ubbidivvi qual debbo. Et ella a la paterna casa condotta, raccontando gli strazi, le villanie et le crudeltà usatele de la suocera dai cognati et dal resto della parentela, fece quasi venire in angoscia il da ben di Tiziano, una sera. Ma in mentre stavasi contenta con la madre in dolcezza, eccoti il discreto et affabile consorte apparire, et mostrando io festa a la sua venuta, da suocero, lo risolvei che non volendo la moglie ritornare a morire ne i tormenti passati, che a viver seco ancora lui quì si restasse et caso che il fare de'suoi fatti lo sfor-

(1) Lett. dell' Aret. L. VI pag. 282.

zasse allo andar qua et la, che dopo il fornire il negotio, se ne venisse da noi con piacere. Ma pensando il vile Bergamasco il contrario, seppe con si bella ciarla metterla ne i salti (giurandole che la suora nel monistero, il frate nel convento erano rientrati per sempre et che solo la matrona le starebbe intorno servendola) che la semplice et senza vizio fanciulla, mutò proposito di subito. Tal ch'io, scoppiandomi il petto di doglia, gli lasciai con pazienza andar via. Et giunti al luogo, in capo di tre giorni, la reverenda, et il reverendo cognato, et cognata, ripreso della solita stanza il possesso, si disposero tenerle, come le tengono, sotto la chiave il bere e' l mangiare. Intanto al venerabile sacerdote eletto in generale et abate, non piacendo ch'ella porti maniglie et catene, la rimbrontola con il chi ti par mò essere? chi sarestù mai? Levatele dalle braccia balorda, spiccatele dal collo bestiuola; et perchè nulla manchi, altro che uno straccio di mucatardo non consente il circonspetto Diotallevi che in dosso la disperata si metta, fornendola di cruciare dì e notte, perch'ella a patto alcuno non vuole, che il diamante che in memoria di me tener brama, si venda. Si che vi scongiuro in salute del caro primogenito vostro..... vi supplico, dico, in gloria et in laude della natura et di Dio, che rivolgiate il tenero et il caritatevole di quella virtú et di questa inverso le croci che inchiodano per mano de gli stenti cotidiani colei che, se per altro non meritasse che in protezione la pigliaste, ella n' è degna perchè in miracolo debbe ascriversi il conservar l'honor suo in mezzo la disonestà, senza macula.

Nè minor affetto ebbe l'Aretino per Austria, la seconda figliuola, natagli, com' egli dice, in casa (nel settembre del

1547), secondo il volgar detto, quand'altri non è in lega con il matrimonio. Benchè sappia, egli soggiunge, che dalle mie ossa ella viene, che in capo delle fini sono talora più incerti quelli che ci nascono dalle mogli che i nascenti dalle amiche. Come si sia, le ho posto nome Austria, non istando in forse che Cesare non patirà che i divoti del lignaggio di Sua Maestà patiscano.

Nell'assenza di Adria, era dolcissimo a lui vedersi carezzato da Austria, della quale veniva appagando tutti i capricci, comperandole a ogni pò cordelle da capo, pianelle di seta, vesti di più colori; or pigliandola in collo, or baciandola, or acconciandole i capelli, lasciandosi tirar da lei per la barba innanzi all' Agnello ambasciatore; pago se, di ritorno da un viaggetto, ella, tutta amorosa, gli saltasse al collo; augurandosi di morir prima di lei, raccomandandola alle preghiere dell'Arnulfa, avuta in concetto quasi di santa. (1) E nel 1548, mosso dalla bramosia di darle stato, si raccomandava al Duca d'Alva, (2) perchè la cesarea Maestà gli porgesse un poco di dote per una delle due figliuole dategli dalla natura e da Dio; e, quattr'anni dopo, pregava il Duca d'Urbino d' investirgli settecento scudi ch' egli aveva in man de' Giunti in terreni che le fosser in conto di dote.

Nel 1550 Austria infermò; perch' egli ne scriveva allo Scotto essere stato in procinto d'ammalarne di dolore; e al Gallo e al Camajani ne diceva cose soavissime; e a Messer Tarlato Vitali, i suoi preghi, i suoi voti, i suoi pianti, aver intenerito per certo Iddio; (3) « perchè passione, e non

(1) Lett. dell'Aret. V. VI pag. 133, id. pag. 221, e IV. pag. 211.
(2) Lett. dell'Aret. V. V pag. 305.
(3) Lett. dell'Aret. L. V pag. 230.

dolcezza, è l'affetto che si porta in le viscere a' figliuoli. » (1)

Nè Adria ed Austria, come dicemmo, furon le sole che egli ebbe; chè una terza, mortagli con suo dolore poco men che in fasce, fugli tenuta a battesimo dal Marcolino libraio col quale ebbe dimestichezza più di venticinqu' anni. (2) E pochi padri invero sentiron cotanta gentilezza d' affetto quanta l'Aretino; al qual proposito, piacemi invocare l'autorità di un de' suoi più acerrimi nemici, il Doni, (3) il quale narra come certa mattina andando a visitarlo con un amico, sospinto pianamente l' uscio il trovò a cavalluccio d'una canna, che faceva ridere una sua bambina.

Eppure e' fu avuto in conto di tristo per non aver legittimamente le sue figliuole; quasichè, com' e' dice, non le avesse in modo legittimate l'animo che glie le teneva nel cuore, da non aver bisogno d'altra cerimonia; (4) e ciascun virtuoso, ciascun buono non nobilitasse il natal suo, facendo scordare nel vulgo l'infamia materna.

Ne è da far carico al Nostro, se pur sentendo sì al vivo gli affetti gentili egli esca talora in sentenze per noi sconcissime, quale il consigliar la successione colle donne altrui; chi ripensi che di bastardi fu pieno quel secolo: e non pur n'ebbero artefici e letterati, ma sì gli stessi pontefici. Chè anzi, era di que' dì sì naturale un tal fatto, che il Cellini narra che una figliuola natagli dalla Scorzona, fugli tenuta a battesimo da Messer Guido Guidi medico del re, ed ebbe a comari la signora Maddalena, moglie di Messer Luigi Alamanni, gentiluomo e poeta fiorentino e la moglie di Messer

(1) Lett. dell'Aret. L. V pag. 305.
(2) Lett. dell'Aret. L. II pag. 435.
(3) Nella Zucca.
(4) Lett. V. VI.

Riccardo del Bene « nostro cittadino fiorentino e là gran mercante; lei gran gentildonna francese. » (1)

Ma, e chi può giudicare della onestà di un secolo dal concetto che della morale abbiamo al presente? Che diverrebbero gli eroi della Grecia e di Roma se, a seconda il nostro modo di estimar le cose, dovessero renderci ragione della vita loro domestica? Chi oserà gittar in faccia all'Ariosto i suoi amori per una serva, al Cellini le sue smanie per la Caterinaccia, al Sadoleto cardinale i lacciuoli tesi a una cortigiana famosa, se non pareano allora nefande nemmeno le azioni più turpi? (2)

Bene affermava il Machiavelli, « Italia corrotta sopra tutte le altre provincie; » nè la Chiesa solo, com'egli vuole, n' era cagione, ma fors'anco, e più, lo studio dell'antico. Imperocchè fra coloro che più trascesero ogni onesto modo, primi apparvero, pur troppo, gli Umanisti; e, cui nol credesse, bastino le ribalderie che occorrono ne' libri del Poggio e l'Antonius del Pontano, nel quale egli scherza oscenamente fin sull'onore della propria famiglia.

Nel Rinascimento non apparve fervore che per le arti e le antiche lettere; per tutt'altre cose, fu indifferenza assoluta. Spregiata la vita domestica, la santità del matrimonio calpesta, ammirato l'adulterio da' novellatori e da' poeti, se condotto con arte sottile; qual maraviglia se Madonna Caterina Gonzaga, dimentica d'ogni pudore profferisce se stessa a Ferdinando d'Aragona; se Ludovico il Moro le offre duemila ducati perchè si doni a quel Carlo VIII. che tanto « si dilettava di belle madame; » (3) e, per ve-

(1) Cellini, Vita L. II. Cap. XII.
(2) Sui costumi femminili d'allora, Vedi Ariosto Sat. III.
(3) Lettera del Cardinale di Bibbiena.

nire a' minori, se un ser Paulo da Canal sposa contemporaneamente una meretrice e una gentildonna di Casa Valier; (1) se prete Niccolò de Pelagati taglieggia la Romagna seguito da due mogli; se ai figliuoli di Sigimondo Malatesta è d'uopo impugnar le armi per difendersi dalla libidine paterna?

Ma, per accennare alla sola Venezia, che il Sansovino (2) dicea virtuosa fra le città italiane, non meno di undicimila v'aveano pubbliche meretrici, ammirevoli per vesti sfarzose e splendide case, e scambiate di frequente colle donne nobili e cittadine « non solum dalli forastieri ma dalli abitanti; » e, quasi ció fosse poco, i palagi riboccavano di bellissime schiave circasse e georgiane di sedici anni, di quattordici, di dodici, dichiarate in su' pubblici mercati « sane et integre de' lor membri occulti et manifesti, » e venute in balìa d'un padrone che potea farne ogni suo piacere « tamquam de re sua propria. »

E di più infame vizio pagavano di que' giorni la pena col capo un Bernardino Correr e un prete Francesco Fabrizio; infame vizio e divenuto omai universale, contro il quale indarno s'argomentavano i Signori Dieci col supplizio della *Cheba,* col ragunarsi ogni venerdì un collegio a ciò deputato, coll'ordinar alle meretrici di far pubblica mostra di nudità procaci, ad accender di sè i disonesti veneziani. Ben la società appariva omai siffattamente disordinata ch'ogni libito era lecito a chiunque; nè grandezza di natali, o nobiltà d'ufficio dovette essere più freno a siffatto dissolversi d'ogni civil costume, se, a' 25 giugno de' 1492, cento undici « zentilomini » erano banditi per-

(1) Sanudo, riportato dal Molmenti.
(2) Venezia descritta.

chè « tenevano femine in guadagno, ultra molti pretti et fratti; » (1) se a' 10 luglio 1502 i Signori condennavano un Alvise Beneto a girar la città a bisdosso d'un asino, vestito di giallo e colle corna in testa, per aver notato in apposito registro il turpe guadagno ricavato dalla beltà della moglie; se notte tempo era mestieri chiuder le chiese ad evitare gli scandali; se Marco da Molin, ser Francesco Priuli, ser Marco Grimani, procuratori della Repubblica, travestiti ballavano colle sontuose meretrici che il cavalier Lionardo Zustinian accoglieva nelle proprie case, se l'antica solennità del dogato appariva svergognata dalla sozza imagine del Mocenigo, Doge, giacente a settant'anni fra due giovani turche da lui condotte di levante. (2)

Perchè dunque far carico solamente all'Aretino del tenersi in casa alcune donne, se, pur anco fra le turpitudini dell'età sua, egli sentì dolcezza di familiari affetti, e se parve più onesto di tanti, quali il Cellini ad esempio, che con un pugno di danari (quando non v'adoperava i calci e le ceffate) credeva saldato ogni debito colle madri de' propri figliuoli che, scapricciatosi, cacciava lontano da sè?

XVIII.

Amori e follie ci hanno fatto trascurare alcuni avvenimenti di non picciol valore per la vita dell'Aretino e per le vicende d'Italia, e però n'è mestieri riprender più d'alto la nostra narrazione.

(1) Nel Sanudo, loc. cit. Vedi anche i decreti del Senato Veneziano, e il dispaccio di Taddeo Vimercati ambasciator di Milano presso la Repubblica.

(2) L'Aretino canta una turca bellissima, schiava in casa Badoero - Lett. V. V. pag. 38.

Fin dall'anno 1529 l'amicizia di Pietro per Carlo V era venuta vieppiù crescendo; non perchè, com' altri volle, la fortuna di Cesare e il desiderio di conseguir onori e ricchezze potesser solo sull' animo del poeta, sì, perchè nell'Imperatore egli scorgeva mente più vasta, accorgimenti più sottili, idee più novatrici che non in Francesco. Perocchè, in quell' Aretino che nelle mondane frivolezze parea tutto ravvolto, non pure eran concetti arditi e bellissimi di arte, ma disegni nuovi e non men giusti, fatta ragione de' tempi, del reggimento de' popoli ed in ispecial modo d'Italia. Ben ei mirava sovrastare a una folla di piccioli e feroci tiranni il cupo ed astutissimo Carlo; indarno opporsegli l'improvvido re di Francia, non valer a domarne le forze Germania tutta commossa per le nuove dottrine di Lutero, i Turchi ad ogni po' scorrenti l'Austria e l'Ungheria, il pontefice e il re d'Inghilterra balenanti sempre in lor fede. Vagheggiava l'Aretino, forse non tanto per affetto alla patria quanto per odio a' signori de' quali pareagli Cesare flagello, Italia unita sotto un gran principe straniero; e sebbene avesse a noia il fasto, la boria, la prepotenza spagnuola, e più volte la ritraesse satiricamente nelle Commedie, pur seguiva le parti dell'Imperatore e ne bandìa que' che sembravangli pregi al disopra de' pregi del re di Francia. Nè mostrava Carlo aver men caro il poeta, e faceva opera di renderselo coi doni vieppiù amico e favorevole; e nel 29 gl' inviava broccati e sete ed ori ricchissimi e lo facea visitare dall'ambasciator Gian Jacopo Malatesta; e nel 30 donavagli una catena e un breve concedentegli il cavalierato. Ma Piero quella con animo pronto accettava; rifiutava questo, scusandosene col Vasone, cotal dignità convenirsi ad alcuni

gonfi civettini, i quali a tutti i propositi adattano « noi cavalieri » e non avvertono che cavalier senza entrata è un muro senza croci scompisciato da ognuno.

Il Congresso di Bologna, (1529) nel quale, come dicemmo, l'Aretino erasi adoperato in favor del Gonzaga, valse ad accrescergli stima e ricchezze; perocchè Cesare, fra le allegrie della incoronazione, ordinava al Marchese del Vasto, suo generale, di largheggiar in doni con Pietro; il quale frattanto sempre più procacciavasi rinomanza pe' dialoghi ed altri scritti pubblicati in quel torno. Di guisa che il Vescovo di Vasona mandavagli dicendo da Torino che una certa *errante signora* faceva a tutti perder la testa, e cancellieri e copisti erano in faccende per contentar i vogliosi di quella lettura; e il Coronio scrivevagli da Correggio, non udirsi omai altre lodi che quelle di lui; e il Quirini conchiudeva un sonetto nomandolo vero Iddio de' poeti (1); e l'Accolti, con non troppa modestia, ringraziava il Cielo che, alla sua morte, ad Arezzo resterebbe in Pietro un altro gran cittadino; e Teodolo da Forlì narravagli tanta gente essersi affollata alla bottega d'un libraio per comperare nuovi scritti di lui, che non tanta bramosia mostran i litiganti nell'aprirsi l'uscio della Rota in Roma, nè i poveri in sulla porta de' conventi nell'ora in cui si scodella la minestra.

Ma per tornare al tanto desiderato Congresso del 1529, diremo che e' non produsse gli sperati frutti. — Posaron sì le armi, ma per breve tempo; e tosto sorser più feroci Fran-

(1) Ecco l'ultima terzina di quel sonetto.

O miracolo nuovo e al mondo raro
O divino Aretin al mondo honore
Anzi pur de' poeti vero Iddio.

cia e Spagna, quasi campioni che si arrestino alquanto per meglio avvisar lor presa e lor vantaggio. Aggiunsersi terribili flagelli che desolaron di nuovo tutta Europa: novello morbo, che fe' strazio d'Inghilterra e di Germania (1); carestie miserevolissime; pioggie e venti furiosi che scatenaronsi su Roma con impeto tremendo, reso a maraviglia ne' versi di Luigi Alamanni; comete sfolgoreggianti per insolito ardore, argomento a paure in que' tempi di facili credenze e non men facili sgomenti; la morte di papa Clemente, preveduta da lui, che appena tornato da Marsiglia si provvide dell'anello e degli abiti consueti ai pontefici defunti (2); morte non rimpianta da alcuno perchè odioso alla corte, sospetto a' principi, alieno dal beneficare; e che parve giusta vendetta dello strazio disonesto della patria; e agli 11 d'Ottobre la elezione al papato di Alessandro Farnese « uomo ornato di lettere e d'apparenza di buoni costumi » (3) « perchè gran d'arte adoperava a nascondere i molti vizi » (4) e a null'altro inteso che a far grande quel suo bastardo Pier Luigi, che, tra gli scellerati di quell'età, ebbe tutte le sozze arti del Valentino, nessuna parte della triste grandezza di lui.

Fra vicende cotanto tempestose, l'Aretino in Venezia proseguiva quella sua vita spensierata; e pien di doni e adulato da' principi, sparnazzava il denaro in modo da esserne pur di continuo sprovveduto; di maniera che nel 1533, stretto dal bisogno, mettevasi già in ordine per seguire a Costantinopoli Luigi Gritti, che fin dall'anno innanzi ne

(1) Lo descrissero i medici Carlo d'Anversa e Rolando di Malines.
(2) Guicciardini libro XX, cap. II.
(3) Lodovico Guicciardini, Commentari p. 15.
(4) Varchi, Storie Fiorentine libro XIV.

l'aveva molto orrevolmente richiesto; e ne scriveva al Cardinal Ippolito de' Medici dolendosi che « misero e vecchio » (1) fosse or costretto a procacciarsi un pane fra i turchi, lasciando felici fra i cristiani gli adulatori e i viziosissimi. E nel modo che questi mostrano i gradi, le entrate ed i favori acquistati nella corte di Roma, egli mostrerà le offese ricevute per le sue virtù, commovendo quelle piuttosto fiere che uomini. E quì si parve tutta la potenza conseguita dal Nostro; perchè il Re di Francia il Cardinal Ippolito e molti altri signori s' industriarono con mille argomenti e con subiti doni di trattenerlo in Italia; mentre Cesare sempre più rendevaselo amico con nuovi presenti; e, tre anni dopo, fra la gioia della riuscita impresa di Tunisi, gli assegnava una pensione di dugento scudi sullo stato di Milano.

Grande fu per ciò l' allegrezza di Pietro, e non men grande la sua gratitudine per Carlo. Chi più prode, più generoso di lui? Chi al par di lui invitto? Chi oserà contendere con lui, che è simile a Moisè, a Giosuè, a Davidde? Terribile per la potenza, caro per la giustizia, chi varrebbe a rattenerne le penne da voli meravigliosi? No, Cesare non è cosa mortale; già già egli spira odor di nettare, già veste angelica natura, già brandisce spada di fuoco (2). — E qual maraviglia s' egli è lo Iddio della liberalità, l' inventore delle più nobili virtù (3), miracolo in terra (4), tabernacolo e reliquia della verità e della fede? « Tutte le genti del Padre, tutte le nazioni del Figliuolo,

(1) Lettere dell' Aretino, Ed. Daelli Vol. I pag. 44.
(2) Vedi sue lettere del 1536 e 1537.
(3) Lettere. Vol. II pag. 94.
(4) Lettere. Vol. III pag. 53.

tutti i popoli dello Spirito Santo non iscorgono la comune salute nel salutifero procedere di cotal Nume salutare? » (1).

Chè se lo Iddio patirà più tardi una sconfitta tremenda, al poeta non mancherà modo a esaltarlo per vedere alle prese col fato la virtù di lui. Ma guai in quella vece cui fidi in Francesco! Chi dubita e' non sia buono, cortese, leale? ma nel provvedere a sè e a suoi devoti egli è si lento, che altri può facilmente perire prima che ritrarne l'invocato soccorso. E' suoi doni son si tardi che fanno a chi li riceve quel prò che i cibi cui tre dì sia stato senza mangiare. Non sospiran tanto i Giudei lor Messia, quanti sospiri ha già tratti lo Aretino per la promessa, tre anni interi aspettata, d'una collana d'oro di cinque libbre. E pur quando al fine la venne, o la non era intessuta di lingue vermiglie e con suvvi il motto: « *lingua eius loquetur mendacium?* » Pur ben faceste, cristianissimo Re, chè quelle lingue, se altro non potranno, ingegnerannosi far chiaro il mondo della tristizia de'vostri ministri (2).

Ma schernir l'Aretino non potevasi impunemente; e il re di Francia che il sapeva, provvide subito a calmarne gli sdegni facendogli offerire dal Contestabile di Montmorency quattrocento scudi annui d'entrata: « Quando l'Aretino, così quegli, voglia scrivere e parlare dell'Imperatore suo e del mio Re, secondo il merito dell'una e dell'altra Maestà, non perdonando alla veritade, io gli voglio far dare quattrocento scudi all' anno e ne aspetto la risposta. » La quale fu sottilissima da parte del poeta; perchè pur accettando quella somma, dichiarava che di Francesco ei non direbbe altro mai se non se il vero; e proseguiva

(1) Lettere. Vol. III pag. 74.
(2) Lettere dell' Aretino. Edizione Daelli VI pag. 43.

in quel mentre a celebrar vieppiù Carlo, poco curandosi di quel re, che indispettito non gli fè mai pagare un picciolo della offerta provvigione.

Ma se a parole solo fu splendido Francesco col poeta, splendidi furono con lui il Duca d'Urbino, Luigi Gritti, il principe di Salerno, Baldovino del Monte, Don Antonio de Leva, il quale gli facea preghiera e' si piacesse imporgli un annuo tributo, qual più gli fosse a grado; e quel Marchese del Vasto, che Pietro celebrava del continuo, protestandogli fedeltà e gratitudine, presentandolo de'suoi libri religiosi, chiamandosi in colpa se pur talora co'detti l'avesse offeso, lodandolo della protezione accordata al Nardi, vecchio ed integerrimo, dicendolo perpetuo benefattore dei buoni. Ma se il marchese o lo stesso Carlo tardano a rimettergli gli stipendi assegnati, o se mancano in ciò verso alcuni amici suoi de'più cari, oh allora il poeta divien a un tratto prepotente e scrive lettere quali si converebbero non a principi nè ad imperatori, ma a volgarissimi uomini. « Signor mio, così egli scrive a don Ferrante; da che ci nasceste, questo dico per havervi si può dire conosciuto ne le fasce, quando sia che mi si manchi di due quattrini, che tanto stimo ciò che mi si debbe, rimando il suo privilegio a Sua Maestà, con una di quelle lettere che sa fare lo Aretino: di poi vedrassi se io mutando divotione trovarò altro che ciò che mi si paga in istento, in crudeltà, et in dispetto; il che dovrei fare e non lo faccio, perchè sono bestia et non huomo; et credamisi pure che non mancano gli stimoli che mi persuadano a diventare di aquilone gallo, imperochè ben sanno i buoni che anche Christo a la cui infinita bontà non si puo scemare nè accrescere laude, disse agli apo-

stoli: andate a predicar lo evangelo. È vero che s' io non sono apostolo, anchora lo Imperator non è Dio » (1).

E molto più audacemente così altra volta rivolgevasi allo stesso Carlo: « Da che la Maestà vostra la quale comanda al mondo ubbidisce ai suoi ministri, dirò liberamente che mentre sete il tutto, niente par che vi siate. Imperocchè voi proponete ed essi dispongono. Ma perchè il disporre è atto divino et il proporre cosa humana; mentre lo imperadore va proponendo et i suoi disponendo, egli si agguaglia agli uomini nella volontà et eglino si confanno con Dio nella potenza. » E all' imbasciatore di lui: « la peste giunga a quanti gran maestri ci vivono et a chi più di me crede loro. »

Parve a molti storici degna di particolar menzione la destrezza ne' più intricati negozii degli ambasciatori italiani del secolo decimosesto; ma avvertiron pur anco che, avvezzi a sottilissimi raggiramenti ma soventi volte di picciol valore, avrebber essi fatta mala prova in più vasto campo. (2) Non così l'Aretino. Da quel suo nido sicuro della laguna, d'uno sguardo solo e' comprendeva tutto che occorresse di più notevole in Europa; a tutto aveva l'occhio, fra potenti avversari destreggiavasi mirabilmente, da tutto traeva utile non poco. E di quel modo che i principi pe' legati, egli per via d'amici, David Odasia, il Cesano, il Vergerio in ispecial guisa, era sempre a giorno d'ogni minimo avvenimento. Talora, altri ancora ne lo faceano avvisato: come il Vasari che, a' 3 di giugno de' 1535, gli descrivea l' entrata in Firenze di Margherita d'Austria, poichè, adoperandovisi

(1) Lett. inedita nell' archivio di Milano da una nota di mandati del 1543 estratta da un Registro di Missive di quell' anno.

(2) Vedi, fra gli altri, Symonds Age of the despots.

l'Aretino, la v' andò sposa del duca Alessandro. E che feste furon quelle! Che lusso! Che sfarzi! Da Livorno a Pisa, a Poggio a Caiano, a Firenze, fu una baldoria continua. Affollavansi le genti lungo tutto il cammino per veder la Duchessa; nè v' avea picciol forno che « apparecchiate non avesse tavole in le strade con moltissime robbe sopra che hariano sfamata la fame e la sete a Tantalo ». Al Poggio, v' eran belle sale parate di tele d'oro, di stoffe ricchissime, di lucenti corami; maestri di suonare, che avrebbero « insegnato cantar agli angeli le note divine », e che rivelavano « la letitia che dalle barbe del cuore si suol partire »; la Duchessa di Camerino con molte nobil donne della terra; villani di Brozzi e di Peretola che metteano grida da stordir le orecchie a chi non le avesse avute. Poi, al munistero di San Donato in Polverosa, il Cardinal Cybo con dugentocinquanta giovani de' primi, vestiti di velluti di damaschi, cavalcanti quattro a quattro, seguiva la giovine sposa; la quale, giunta alla chiesa principale, inginocchiavasi in sulla porta; e, guidata da trentadue nobili garzoni in raso cremisi, con penne bianche e spada d' argento, proseguiva quindi a Port' al Prato; mentre in Borgognissanti era un grasso nudo, cavalcione a una botte da sei barili che versava vino; e in via Tornabuoni « dove l'allegrezza dei popoli era miracolosa, » Baldo mazziere, con due gran bisaccie traverso al cavallo, gittava danari fra il parapiglia universale. E tutto ciò in quella Firenze che cinque anni prima avea combattuto i Medici ferocemente!

Fra gli onori che nel 37 allietaron l' animo dell'Aretino, non ultimo fu la visita dell'ambasciator di Ferrara; il quale lo invitava in quella città a nome del suo signore, che, dov' egli non v' andasse, verrebbe a riverirlo fino in Ve-

nezia; perchè il poeta inviavagli una turchese che, posta in dito, lo avrebbe scampato da qualsiasi pericolo lungo il cammino. E poichè Ercole passò di Roma avviandosi a Napoli ov' era Cesare, e' lo consigliava a ricrear la vista avvilita nel mirar « le miserie pontificali » con la contemplazione delle « eccellenze imperiali » ; e gli descriveva il bel trionfo che la reina de' mari gli apparecchiava per la sua venuta e ne riandava i pregi e l' amor grande dell' arte, per desio della quale trattenevasi quegli parecchie ore conversando con Benvenuto, (1) ed era sempre in continue questioni con Girolamo Gilioli, il suo vecchio ed avaro tesoriere. E come s' arrovellava l'Aretino con quel mariuolo di Eolo « discreto come i preti », che soffiando maledettamente, ritardava la venuta del Duca! Come si doleva di non averlo potuto riverire com' e' pur giunse! mentre donavagli una medaglia di mano di quel Lione scultore, già tanto povero al tempo dell' imprigionamento del Cellini da scambiar con un berillo di vetro un diamantuccio di pochi soldi che, messo nell' insalata, avrebbe dovuto spacciare quell' orefice turbolento; (2) e che fatta fortuna in Francia, innalzava poscia in Milano un vasto palagio in una via che trasse nome dalle cariatidi di quello. (3)

Ma in quell' anno stesso, all' Aretino fu cagione di non picciol rammarico la morte del Duca Alessandro, ammazzato da Lorenzino mentre avidamente pregustava gli abbracciamenti ad arte promessigli dalla bella e pudica moglie

(1) Cellini, Vita L. II.
(2) Cellini, loc. cit.
(3) La Via degli Omenoni.

di Lionardo Ginori; (1) ammazzamento che agitò cotanto tutta Italia che fantasticaron molti di poi averlo il cielo predetto con terribili segni. (2)

E non già che l'Aretino approvasse le infami e pazzereccie imprese di quel tristo signore; sì dolevasi perchè ei ne avea curate le nozze e perchè nell'animo suo facea presa tutto che uscisse dall'universale.

Commossersi alla rapida novella di tanto fatto i fuorosciti ed i dotti di tutta la penisola; e il Molza e il Varchi ed altri assai, Lorenzino paragonavano, anteponevano anzi, a Bruto, o a qualsivoglia più magnanimo ucciditor di tiranni. Ma il popolo di Firenze non si muoveva; ben faceva di molti cerchiellini e capannelle su per la piazza, ma non altro; e sì che i piagnoni mostravano risentirsi, e i frati di san Marco correano per le vie gridando questo esser quello che avea tant' anni innanzi predetto il Savonarola. E in quel mentre, i quarantotto raunatisi, eran di quarantotto pareri (3); e Domenico Canigiani proponeva che in luogo del duca morto si dovesse sostituire il signor Giulio suo figliuolo naturale; ed altri, Cosimo de' Medici; il quale, nulla potendo la gagliarda e generosa guerra fattagli da Palla Rucellai, favorendolo il Guicciardini in un col Cardinal Cibo, fu eletto a signore della sfortunata città.

Ma se il Guicciardini adoperossi tanto alla elezione di Cosimo, non meno fu a lui giovevole l'Aretino: procacciandogli credito presso Cesare, patrocinandone anzi la

(1) Vedi la stupenda descrizione che di questo fatto ha il Varchi nelle istorie fiorentine.

(2) Cellini, Vita.

(3) Varchi, loc. cit.

causa, acquistandogli in quel subito stima fra le genti. Nè di siffatte arti vorrò certamente dar lode nè allo storico, nè al poeta; parmi solo ben poco degno di libertà fosse omai quel popolo che poche centinaia di lacere soldatesche valeano a tener a freno in quelle strette; che, eletto Cosimo, sfogava la rabbia contro Lorenzino mettendone a ruba le case; che più tardi lasciava morire invendicati i pochi e generosi superstiti alla disfatta di Montemurlo.

Astutissimo, avaro, insofferente d'ogni soggezione, Cosimo pagò tosto di degna moneta il Guicciardini; nè men tristo ed ingrato si mostrò coll' Aretino; il quale, pur sembrandogli meritevoli di qualche premio i buoni uffici interposti con Cesare in prò di lui, inviavagli di continuo lettere, or lusinghiere, or sdegnose, ma non sempre troppo ad uom libero, com' ei dicevasi, convenienti. E fino a quando, scriveagli nel 40, indugerà la felicità vostra a por mente alla estrema miseria mia? E fin a quando sopporterete ch' io stenti di pane nella presente età?.... Io disperato del frutto che non fece la lettera per me scrittavi dallo Imperatore, trafitto dalla carità che in due volte che sete stato in Arezzo non avete usata ai miei..... crocefisso dal non aver mai ricevuto un verso de la madre vostra, favello ciò che mi viene alla bocca; ma nell' udir toccarvi l' onor del nome, me ne risento. (1)

L' anno 1538, fu al Nostro dolorosissimo per la morte di Francesco Maria d' Urbino, protettore amorevole di Adria, e per quella del suo Gritti, al quale succedette nel dogato Pietro Lando. Omai di tanti splendidi mecenati non rimaneagli più che il duca di Mantova: ma il brutto

(1) Lett. dell' Aret. V. II. p. 159.

tiro fatto da lui all' Aretino quando ordinò di ucciderlo, glie ne avea di molto alienato l' animo. Tuttavolta e' tenne seco lui corrispondenza fino a tutto l' aprile del quaranta, vale a dire sin quasi alla morte di esso Duca; or porgendogli grazie di buoni uffici fatti da quello in suo prò presso il generale della Maestà Cristianissima, (1) or dandogli ragione di certi suoi sdegni contro le corti e quella di Mantova in ispecie, or (2) dichiarando che sotto l'ombra delle ali di lui riporrebbe gli anni della vecchiezza, or mettendolo a parte d' un « caso strano » avvenutogli, d' un suo familiare che si giuocò seicento scudi affidatigli, perchè fossergli consegnati, dal Re Francesco e dal cardinal di Lorena, senza aver riguardo a' benefizi di che Pietro avea ricolmi lui, la moglie, la figliuola; or richiedendolo d'una commendatizia per Monsignor d' Annibau, per veder modo di recuperar quella somma (3); or ragionandogli della Vita di Santa Caterina commessagli dalla pietà d' Alfonso d' Avalos, or promettendogli nuovi scritti in lode della famiglia Gonzaga.

Ma importante fra quelle è la lettera ch' e' scrisse ai sedici di febbraio; nella quale è un curiosissimo sonetto in biasimo di Papa Paolo; biasimo tanto più sincero nel poeta, quanto minor cagione egli avea di dolersi del pontefice; al quale avea già scritto sponendo certi suoi dubbii insinuatigli nell' animo da padre Bernardino; e un breve di familiarità avea dimandato per mezzo del Guidiccione, e il figliuolo Pier Luigi avea già sciaguratamente lodato; mosso a ciò dal rimembrare i favori di che era stata sì

(1) Sua lettera del 1° aprile.
(2) Sua lettera de' 10 gennaio.
(3) Sua lettera de' 9 marzo.

larga ad Adria quella Vittoria duchessa d' Urbino che, al dir del Varchi, per le sue degne virtù avrebbe meritato altro padre ch' ella non ebbe. (1)

Riferisconsi a questi anni due fatti che primamente narrati dal Remigio e dal Ridolfi, furon dipoi propagati dallo Zilioli e dal Mazzucchelli ed ottener fede sin quì dall'universale.

Eletto doge Pietro Lando, agognava pace Venezia, quando occorse cosa per la quale poco mancò la non si ritrovasse alle prese col Re di Francia. Erasi trent'anni innanzi ribellata a San Marco la terra di Marano nel Friuli e datasi ai signori di casa d'Austria: « or avvenne che di questo luogo un certo Beltramo Sacchio da Udine, aiutato dal capitano Turchetto da Brescia, se ne impadronì; imperciò che sotto spezie di condurvi di Venezia del grano, con due barche cariche di soldati giugnendo alla sprovveduta, aveva

(1) « Il romore falso uscito fuora ne le cose di Fiorenza mi ha fatto far questo sonetto davvero, et quando vi piaccia comandar che se ne mandi copia al Marchese l' havrò caro, perchè non l' ha visto altra persona « (Lett. al duca di Mantova — Arch. Mant.).

De l' anima a le povere persone
A le ricche de l' anima e del core,
De l' ossa a ser Conciglio truffatore,
E de le polpe a la religïone.
Ha tratto il Papa più d' un milione
E l' offerisce a Carlo Imperadore
Se far gli vuol di Fiorenza Signore
Il figliuolin del suo figliuol poltrone.
Ma de' patire Cesare Augusto (?)
Che la presuntïon d' un tal villano
Gli pregiudíchi al pio, al santo, al giusto ?
Di gratia, Christo, mettici la mano
E fa che Polo rimbambito e frusto
Dorma con l' altre bestie in Vaticano.

preso il governatore e corsa la terra rizzandovi le bandiere franzesi. Con questo Turchetto operò Pietro Strozzi, in guisa ch'egli l'ebbe in suo potere, e mettendovi entro sue genti, la guardò poi a sue spese fino a che si ruppe la tregua fra l' imperatore e il Re per la morte di Cesare Fregoso e di Ringone: perciocchè, essendo allora i Veneziani con grande istanza richiesti dal Re d'entrar seco in lega, promettevano i franzesi, quando essi il facessero, dar loro nelle mani quella terra;..... ma non si conchiudendo cosa alcuna, anzi sdegnando i Veneziani d'essere stretti a così fatto partito, e dolendosi per ciò fortemente con Piero, egli, desideroso di trovarsi ormai in servigio del suo Re a quella guerra che già da ogni parte ardeva, convenne di darla loro per 30 mila scudi, secondo che si disse, consegnandola per lui Francesco de' Pazzi ad Alessandro Bondolmero capitano del Golfo. » (1)

Lo sdegno de'veneziani fu grande; e tanto più che poco mancò lo Strozzi non cedesse a' Turchi quella terra; e perchè in un Capitolo sulla quartana l'Aretino avea detto male di Piero, supposero alcuni, e il Mazzucchelli fra costoro, lo Strozzi insofferente di scherzi avesse fatto minacciar il poeta di mala morte s' e' non taceva; tal ch'egli si mise tanto spavento, che serrato in casa, nè dando ingresso a persona alcuna, guardava pure se i pugnali gli piovevano addosso; e menò giorno e notte una vita infelicissima, e per fino che lo Strozzi stette ne'paesi de' Signori Veneziani, non ardì mai d'uscir di casa. (1)

Ma, anzi tutto, come può provar il dottissimo biografo

(1) Vita di Piero Strozzi scritta da Antonio Albizzi. — Daru, Storia della Repubblica di Venezia L. XXVI - Paruta L. XI.

(2) Mazzucchelli, Vita dell'Aret. pag. 67.

che il capitolo della quartana fosse scritto dopo la compra di quella terra? E d'onde egli trasse argomento a creder sì vile l'Aretino, compagno a Giovan de'Medici ne'perigli della guerra, dispregiator di Federigo di Mantova poichè a fatica sfuggì alla vendetta di lui, oltraggiatore feroce in altro capitolo (1) di principi e capitani ben più spicci nelle vendette che non lo Strozzi? E perchè mai l'Albizzi, contemporaneo e descrittor minuto delle gesta di Piero, tace pur questa?

Ma il Mazzucchelli non avvertì pur anco che, appena ceduta Marano, Piero corse in Francia difilato per il paese degli Svizzeri, conducendone a sue spese quattrocento soldati; mentre, prima di quel fatto, egli, al modo che già anticamente gli Alberti, lunga dimora fè in Venezia, e procacciò fors'anco d'esser del numero di coloro che v'eran tenuti abili al governo. Ma v'ha di più: ogni biasimo allo Strozzi, riducevasi in quei versi allo aver egli speso il proprio in mille pazzìe: (2) or che ha che far codesto col guadagno di 30 mila scudi? Io credo in quella vece che il Capitolo citato fosse composto poco dopo il 37; quando, nonostante le ingenti spese sostenute da Piero e da Filippo per fronteggiar Cosimo de'Medici, i fuorosciti fiorentini sortiron sì triste fine a Montemurlo. Che in Venezia potessero occorrer liti e contrasti fra l'Aretino amico di Cosimo e Piero odiator di lui, non è chi il neghi; che vi passasser anco minaccie, sia pure; ma che dopo la resa di Marano avvenissero i fatti esposti dal Mazzucchelli, parmi

(1) Al Re di Francia.

(2) Il Papa sa ch' io non dico bugìe
E sallo un Piero armavirumque cano
C' ha speso il suo in far mille pazzìe.

poter negare senza tema d'incorrer nella taccia di troppo ardito. E se così è, a che si riduce cosiffatto racconto? Quando avvenne, se pur non è egli al tutto privo di fondamento? (1)

Ma per fermo, falsa e imaginaria è l'altra istoria, pur citata dal Mazzucchelli, della paura fatta dal Tintoretto all'Aretino; sì perchè taciuta da'contemporanei meritevoli di fede; sì perchè non mancan lettere fra que' due, che dimostrano com' eglino fosser amici, e Pietro ammirasse lo ingegno e l' arte di sì valente pittore. (2)

Frattanto nuove guerre commuovevano l'Europa; nuovi eserciti metteva in piedi il Re di Francia per far suo pro delle imprese malaugurate di Carlo in Algeria; il quale nel 1543, lasciato in Ispagna il figliuolo Don Filippo, deliberava passar in Italia per quindi muover alla volta della

(1) Parrà forse ciò contraddire a quello che ho detto di Piero Strozzi nel primo paragrafo di questo lavoro; ma avvertasi bene ch'io non intendo negare corresser minaccie fra lui e l'Aretino; sì bene questo avvenisse dopo la resa di Marano, e nel modo fantasticamente ridicolo onde il narrano il Remigio e il Mazzucchelli.

(2) A M. Iacopo Tintore.

« Et belle et pronte et vive, in vive in pronte et belle attitudini da ogni huomo ch'è di perito giudicio, sono tenute le due historie, una in la favola di Apollo et di Marsia et l' altra in la novella di Argo et di Mercurio, da voi così giovane quasi dipinte in meno spatio di tempo che non si mise in pensare al ciò che dovevate dipignere nel palco della camera che con tanta satisfatione mia et d'ogniuno, voi m' havete dipinta. Ma se nelle cose che si desiderano il presto et male è nel lor compimento desiderato, che piacere si sente poi che il tosto et bene le dà ispedite? certamente la brevità del fare consiste nello intendere altri quel che si fa; nel modo che lo intende il vostro spirito intendente il dove si distendono i colori chiari et oscuri. Per la quale intelligentia le figure ignude et vestite mostrano se medesime ne i lor proprii rilievi. Hora figliuol mio, che il pennel

Germania. Imbarcatosi sulle galee d'Andrea Doria, festeggiato a Genova com'altre volte splendidamente, stretta alleanza con Arrigo d'Inghilterra (con rammarico non picciolo di papa Paolo) l'Imperatore avviavasi a Busseto ove il Pontefice, ansioso di trarre utile a' suoï da un abboccamento a quello richiesto, seguìto da sfarzosissima corte, lo attendeva. Ma nè la pace desiderata fra Cesare e il Re fu allor conchiusa, nè il pontefice ottenne da Carlo il ducato di Milano pel suo bastardo Gonfalonier della Chiesa. Da Busseto, traverso gli Stati di San Marco, volgeva Cesare a Trento; e già la repubblica aveva eletti Carlo Morosini, Gabriele Veniero, Ludovico Faliero e Vettor Grimani ad incontrarlo e rendergli onore (1); quando ad essi pur s'aggiunse Guidobaldo della Rovere, capitan generale delle milizie veneziane; e col della Rovere, da lui pregato l'Are-

vostro testimonia con l'opre presenti la fama che vi denno acquistar le facture, non comportate che varchi punto, che non ringratiate Iddio; la pietà delle cui misericordie non meno vi adatta l'animo e lo studio della bontà, che a quello della pittura. Conciosiachè ben sapete che l'una può star senza l'altra, ma l'altra star non può senza l'una. È arte la filosophia et la teologia, et l'armi et la militia similmente mistiero. Et siccome una sorte di arbori vale per l' antenne, una pe' i remi, et una per le navi; et di grado in grado meglio questa in le travature che quella, et quella di più conto nelle scale che questa; così la inclinazione che nella varietà delle professioni varia in tutti di eccellentia, comporta che voi avanziate colui nelle tavole, et costui superi voi ne i marmi. Ma con la profession della bontade veruna industria d' ingegno o di mano non concorre; avvenga che ella sola è virtù non di mano o d'ingegno, ma d'animo et d'anima, non data a noi dalla natura, ma in noi infusa da Cristo. Venetia di febraio MDXLV. »

Se a tutto ciò si aggiunga l'aver anco il Tintoretto ritratto l'Aretino, come reggono i racconti del Ridolfi e dello Zilioli?

(1) Paruta, Istoria Veneziana, Libro XI.

tino. E grandi prove di stima diè Cesare al poeta; perchè appena il vide ordinò gli cavalcasse alla destra e amorevolmente seco lui s'intrattenne in familiari ragionamenti fin sotto Peschiera; e, poichè fu giunto agli alloggiamenti, con lui volle trascorrere il resto della giornata, mostrando gradir non poco la lettura che que' gli fece d'un Capitolo in onor suo; dolsesi che il marchese del Vasto non attenesse a lui, come pur avrebbe dovuto, le promesse fatte; e la mattina dopo, finita la messa, chiamatolo più volte per Don Luigi Davila, gli accennò di seguirlo. Sennonchè Pietro, timoroso di doverlo accompagnare fin in Germania, senza por mente ad altro, fè subito ritorno a Venezia; nè Carlo mostrò dolersi di siffatto procedere: chè anzi a que'legati Veneziani diceva: « raccomandar in grazia alla signoria di tener rispetto alla persona dell'Aretino, come di cosa carissima alla sua affezione.

Strano incontro de'due uomini forse più potenti del secolo: perchè se l'uno collo scettro e colla spada imponevasi a'principi d'Italia, di Spagna, d'Allemagna e d'infiniti altri paesi, l'altro coll' ardimento della lingua e della penna rendeasi tributario quello stesso vincitore!

La vittoria di Cesare su Guglielmo di Cleves, i 14,000 turchi che guidati dal Barbarossa, disertarono sì maledettamente le nostre povere coste, l'esercito imperiale vittorioso in Francia, battuto e fugato alla Ceresuola, furon cagion che gli animi stanchi omai di guerre sì interminabili anelassero alla pace; la quale fu conclusa a Crespi, a' 18 settembre de'1544; nè era scorso un anno, che morivano Pier Lando, il Doge di Venezia cui succedeva nel governo della Repubblica Francesco Donato, Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, Arrigo VIII d'Inghilterra, Fran-

cesco I. di Francia; e per tal modo veniasi sempre più assottigliando quella schiera di grandi, ammiratori e difenditori dell'Aretino. Il quale tanto più aveva ragione d'amareggiarsene, per un tristissimo caso che in quel torno gli avvenne. Fin dal 1534, er'egli amico de'reali d'Inghilterra a'quali nel 42 aveva intitolato il secondo volume delle lettere, ritraendone promessa di quattrocento scudi; i quali per negligenza o malignità dell'ambasciatore Arovello, più di cinqu'anni tardarono; perch'egli, impaziente di maggior indugio, diessi a sparlar d'Arovello; che, spiati i passi di lui, coltolo certa volta alla sprovveduta con un seguito di sei armati, lui vecchio e senz'arme fè sconciamente ferir in un braccio. Avrebbe Pietro potuto sfuggir il pericolo ma non volle; chè il Vernagallo pisano e il Foresta fiorentino, mercanti ricchi e di gran credito, testimoniarono aver quegli veduto i sei bravacci in aria sospetta e facile scampo essersegli offerto colla fuga; aver preferito volger il petto arditamente. Grande fu il rumore a Venezia: il poeta avrebbe potuto vendicarsi di cotale assassinamento facendo sfregiar il volto a un tristo che, spiandolo, aveva all' inglese porto agio d' offenderlo, ma non volle. D'altro lato, San Marco bramava pace con tutti, e più coll'ambasciatore di Re potente, alleato di Cesare. Frappostosi Don Giovanni Mendozza, Arovello affermò sè dolentissimo della colpa commessa, cagion d'essa il medico degli Agostini riportatore di falsità; l'Aretino dichiarò perdonare al feritore, furon pagati i danari, nè fu più questione dell'accaduto (1).

(1) Lettere dell'Aretino al Capitano Faloppia, a Gaspare Colonna, al Prefato di Mantova, a Monsignor d' Obì. Quest' ultima nel volume IV della Vita di Leon X del Roscoe.

Nel 1549, morì anco Paolo III in età di anni 82, lasciando di sè varia fama; e da un conclave di cinquanta cardinali, fu dichiarato Pontefice Giovan Maria di Monte, cardinal veterano, che prese nome di Giulio III. Lodevolissimi furono i principii del suo governo, poi diè nell' oziare, nelle improntitudini, ne' vizi. (1) All' Aretino cui fin da' tempi di Paolo, il duca di Parma avea fatta balenar la speranza d' un cappello cardinalizio, parve or venuto il momento a ciò opportuno. Giulio era suo concittadino, a lui mostravasi oltramodo benevolo, pregiava una lettera ed un sonetto che il poeta avea scritti elogiandolo, avea promesso premiarnelo « con benefizio onorevole », donavagli frattanto mille corone d' oro, lo insigniva del cavalierato di San Pietro. Stupivasi in Venezia di cotal mutamento nell' animo del poeta verso la chiesa di Roma; stupivasi ch' egli vecchio, ed odiatore de' preti or mirasse a quella porpora che tante volte avea derisa ne' capitoli, nelle lettere, nelle commedie. Nè io per fermo so trovar a ciò conveniente ragione; se pur questa non valesse: che ufficio ben più mondano che divino era omai fatto il cardinalato, in un' età nella quale principi della Chiesa eran uomini rotti a disonesti piaceri quali il Bembo stesso, ed Innocenzo del Monte e gonfalonieri di quella scellerati dello stampo del prediletto figliuolo di papa Paolo; o seppure non vogliasi immaginare che quel pontefice e Giulio III. mirassero con siffatte arti a screditar un tanto nimico de' sacerdoti.

Cert' è che l' Aretino fu in Roma e v' ebbe accoglienze onestissime dal papa che, al suo apparire, sorse dal sacro

(1) Muratori, annali.

seggio per gittargli al collo le braccia; (1) cert'è che in Roma e' non volle riprender dimora, e che, di ritorno in Venezia, vantavasi che all' ultimo avea rifiutato il cappello cardinalizio. La qual cosa fu ritenuta vera anche dall'Ammirato; « perchè a divenir un huomo bassissimo papa, vi si ritrova la scala, e tanto più questo può esser facile a un alto ingegno; mentre a chi volesse avviarsi per l' erta che tenne l' Aretino senza la mente di lui, romperebbe il collo alla prima montata ». (2)

Ma se il poeta non conseguì gli onori della porpora, ebbe il contento di venir eletto nel 52, Gonfaloniere d'Arezzo; (3) e di ben maggior gloria gli fu largo il suo Sansovino, ritraendolo nella famosa porta di San Marco; diguisachè e' si gode ancor dopo quasi trecento anni gli inchini e le reverenze de' fedeli; e, se al di là della tomba è nuova vita, e' dee sorridere non poco delle preci che giornalmente salgono fino a lui da' pietosi frequentatori di quella Chiesa; egli che fuggìa da' baciapile e dagli ipocriti più che non fugga il demonio dall' acqua santa.

— Tranne quella scappata del Cardinalato, anco negli ultimi anni di sua vita fu l' Aretino consentaneo a sè stesso: sempre fiero, sempre libero, sempre amante del lusso e de' piaceri. Nè vecchio mai, afferma il Vasari, fu al par di lui bello e galante. Dolevasi solo che, la fantasia alquanto raffreddatasi, or sudasse sangue ad accozzare un' ottava, mentre per lo innanzi glie ne venian fatte a centinaia senza fatica; dolevasi, e se ne

(1) Lo conferma anche il Manuzio.

(2) Ammirato, loc. cit.

(3) Vedi la sua bellissima lettera a' signori di quella città de' 16 gennaio in quell' anno.

spassionava col Sansovino e col suo amorosissimo Tiziano, che molti non valendo altrimenti a combatterlo, lo tacciassero di disonesto e di poco veritiero. Eppure, infine, quali scelleratezze aveva ei commesse? « Non è romito, così egli al Cavalierotto Fontanella, che resista alla tentazione de' danari, delle mitere, degli onori; per ciò si dovrebbe avere un bocconcin di compassione a un sozio faceto il qual non ammazza, non ruba, non commette scandali e piuttosto dà della fortuna che la tolga ». Riandava soventi l' età trascorsa e gli si affollavano al pensiero infiniti uomini e fatti: la sua giovinezza piena di miserie e di dolori, le prime lotte della vita, lo sdegno generoso contro i preti, i principi, i letterati freddi e manierati; la sua amicizia con Giovanni de' Medici, col Re di Francia, coll' Imperatore, co' più eccellenti artefici e letterati del secolo.

Ma le tante cose vedute l' aveano reso incredulo, sfiduciato. Le donne che avea amate or gli pareano, tranne la Pierina, non troppo degne di nobili affetti; di che vendicavasi dicendo: nè lettere, nè presenti elleno rifiutare. Eppur sentiva tanto altamente, da sclamare con modo degno dello Shakespeare: una femmina bella ed impudica somigliar una sepoltura di fuor dorata, di dentro verminosa! Le corti faceangli pensare i re aver abbondanza di tesori e carestia di verità; de' signori sentenziava non si poter far loro maggior ingiuria che raggirarseli dintorno siccome savio.

Sapete voi l' a, b, c.?, dimanda il Rosso servitore a Messer Parabolano suo padrone:

Par. Domin fallo!

Ros. È un miracolo.

Par. Perchè?

Ros. Perchè voialtri signori non vi dilettate di cotali pedagogherie. Giunse a tale la sfiducia di lui, da sentenziare: il male esser il Vero; ma sempre vigoroso, sempre gagliardo, tutto facea supporre e' camperebbe sino alla vecchiaia più tarda, quando ai 21 ottobre de' 1556 nelle case di Lionardo Dandolo sul Canal Grande (1) Pietro Aretino morì d' apoplessia.

« Il mortal Pietro Aretino, così al Pagni scriveva il Pero da Venezia, mercoledì sera a hore tre di notte fu portato all' altra vita da una cannonata d' apoplessia..... Dio li habbia perdonato. » (2)

XIX.

Come il lettore si sarà avveduto, nel narrar brevemente la vita dell'Aretino non accettammo per vere tutte le notizie che occorono nel libro del dotto Mazzucchelli, sì quelle che ne parvero trovar conferma, oltrechè negli scritti di Pietro, le lettere in ispecial modo, nella testimonianza dei contemporanei. Perchè di pochi uomini furon mai tanto esagerati i pregi o i difetti, quanto dell'Aretino; di pochi al par di quella di lui, venne mai tanto offuscandosi la vera imagine: frutto in parte dell'audacia mercè la quale tenendo testa a tutti i grandi dell'età sua parve grandissimo agli occhi de'popoli, frutto in parte della leggenda

(1) Vedi appendice.

(2) Archivio Mediceo — Carteggio di Venezia, filza 8. Questa notizia fu primamente inserita dal Bongi nell' Edizione dei Marmi del Doni — Pag. LXVI p. v.; più tardi furon ritrovati intorno alla morte del famoso poeta due documenti importantissimi che per esser ancor rari pubblicansi nell' appendice.

che intorno a lui però venne formandosi, e della quale ci industrieremo più oltre di dar ragione. Ma cui ripensi con animo non offuscato da passione a molti de'fatti che vengono attribuiti al poeta, vedrà come e' si fondino su testimonianze così incerte, o addirittura così poco degne di fede, parer falsissime a bella prima. Perocchè, ad esempio, la turpe fuga d'Arezzo e la mala fama che, dicono, glie ne incogliesse, pose in campo la prima volta Girolamo Muzio che fugli acerrimo nemico; dal Caporali, più di cent'anni dopo la morte del poeta, è narrata la strana istoria d'un certo leùto pinto da quello in Perugia fra le braccia aperte d'una Madonna; lo Zilioli e il Lorenzini, scrittori pochissimo accurati e veritieri, traggon argomento da un sconcio sonetto del Berni per affermare che le sorelle dell'Aretino eran in bordello ad Arezzo. Or come regge siffatta infamia s'egli è certissimo in quella vece che di esse una fugli maritata dal Cardinal di Ravenna; un'altra, la Francesca, condusse in moglie Orazio soldato; e lo stesso Cosimo Duca visitò in Arezzo la casa del poeta e s'intrattenne amorevole con una terza sorella di lui? Or come regge siffatta infamia se è certissimo che Gualtieri Bacci curò una nipote dell'Aretino che poi fu monaca, e se Mucchio de' Medici e Federico Montacuto provvidero a'figliuoli della Francesca poich' essa morì di parto e il marito, che facean professione d' arme, appena tornato dalla guerra? (1545). Ma le maggiori sconcezze che fosser dette di Pietro mossero dal Franco e dal Doni, ai quali attinsero largamente quanti curaron la vita del poeta: e perchè il Dialogo dell'uno e il Terremoto dell'altro son forse i più formidabili scritti che ne restino contro l'Aretino, piacene discorrerne alquanto: ed altri giudichi se sia

da attendere a scrittori che di onestà d'animo sepper sì poco.

Anton Francesco Doni fiorentino ch'ebbe ingegno bizzarro e copia di svariata erudizione, giovine ancora entrò nell'ordine de'servi di Maria; e poco dopo, buttata la tonica alle ortiche, menò vita, più che piacevole, disonesta, stillando doni e limosine or da questo or da quello, vantandosi nella Zucca d'aver accattati un anello di venticinque scudi, una collana d'oro di venti e sette braccia di velluto dalla contessa di Bagno; venti scudi d'oro da Gian Vincenzo Belprato, ventiquattro dal Mendozza, venti da Monsignor di Francia e più altri da diverse nobili persone. Nè vergognavasi, dice il Tiraboschi, (1) se alcun di coloro cui dedicava un libro non gli si mostrasse riconoscente, di ristamparlo subito, sciegliendosi miglior mecenate. Com'e' fece per appunto de'Pistolozzi Amorosi intitolati nel 52 « al generosissimo et liberalissimo signor Marsilio Andrasio, » e nel 58, con un sacco d'improperi all'Andrasio stesso, « al magnifico Messer Salomone da Fano. » A dimostrar com'egli sapesse tender la mano senza parere, valgami ciò ch'e' scrisse a Cosimo duca: « Io mi son un prete... et mi chiamo il Doni... et son musico, scrittore d'otto in volgare et di nove per greco; son poeta, ch'io dovea dire innanzi; et perchè mi conosciate ch'io vi sono, oltre l'essere vassallo, affezionato et vi vo bene, mando a V. E... due sonetti composti dalla mia sprofondata memoria... Et non pensate ch'io uccelli con questi uncini d'aprir la scarsella. Ringraziato sia Iddio: io ho tanti danari che non li posso spendere. Vivo di Chirieleison et di fidelium animae. »

(1) Tiraboschi, VII-1003.

Lasciata Firenze verso il 1540, il Doni fu a Genova, ad Alessandria, a Pavia, a Milano, a Como, a Roma ed a Venezia; dov'ebbe più anni dimora e dove provò le strette più fiere della povertà; e quivi strinse amicizia col Domenichi e coll'Aretino, dal quale fu generosamente soccorso e ch'egli levò allora alle stelle, promettendo anche di scriverne la vita, e poco appresso vituperò con le infami sconcezze dell'Anticristo.

Della stravaganza di lui, basti quel che narra lo Zilioli, ch'ei soleva sfogare senza rispetto alcuno i suoi capricci, degni molte volte di riso. Perchè, chi si sarebbe astenuto dalle risa, vedendo un'uomo d'età matura, colla barba lunga fino al petto, uscir di casa di notte e in camicia, andar passeggiando per i prati cantando i suoi e gli altrui versi, correre il giorno in casa suonando un piccolo liùto, danzare come se fosse stato un piccolo ragazzo? Ma, ch'è peggio, fu egli sfrontatissimo fra' letterati di quella età; tanto da stampare per propria una versione di Seneca pubblicata fin dal 1494 da Sebastiano Manilio; (1) e di sì vile animo, da godere delle cinquanta e più strappate di corda toccate al Domenichi, e da scrivere in danno di lui una sì infame lettera a Don Ferrante Gonzaga, che ci par conveniente di quì trascriverla:

« Sempre dovrebbero esser uniti tutti i membri con il buon capo; però se ne fu mai alcuno buonissimo, la Maestà

(1) « Il secolo XVI mi offeriva una traduzione (delle lettere di Seneca) col nome di Antonfrancesco Doni; dal qual non era da aspettarsi gran diligenza nè purità: ma peggio fu che andato poco innanzi, vidi manifesto uno svergognato furto e null'altro che la versione propria del Manilio » — Giordani lettera di Seneca — Opere, Italia 1829. V. XVI pag. 25.

di Carlo V. è uno di quelli, al quale io sono devotissimo servitore, et per esaltation sua vo giorno et notte investigando come io possa mostrarmi grato et a sua maestà et a chi fa per l'honor di quella honorate imprese.

V. Eccellenza debbe dunque sapere come un Lodovico Domenichi piacentino è uno dei grandissimi traditori che vadi per il mondo, et per quel che posso comprendere, teneva già con un fuori uscito o ribelle del duca di Piacenza trattato contro sua Maestà; come per questa inclusa V. S. potrà immaginarsi, il quale rubelle dovea havere ottenuto gratia se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del segretario detto Anton Francesco Rinieri. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua Maestà Cesarea, apparisce in un sonetto (perch'egli è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; et che sia nemico di V. S. Illustrissima è chiarissimo (ancor che una candela non può far ombra al sole) perchè ha fatto un altro sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà; ma più tosto credo ch' egli tenga odio particolare a V. S. perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono a i merli di Pavia, dico del Castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal huomo, cattiva lingua et peggior fatti, tratta di tornar a Piacenza; dove io penso che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del Carnevale andò a Roma et subito tornò.

V. S. Illma veggia queste cose et le tacci, seguendo l'orme et i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa, o in vituperio di Sua Maestà et del suo stato. La prego bene a non li far dispiacere et perdonarli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. V.

S. Illma mi perdoni, s'io havessi favellato con poca reverentia et incolpatine l'amore ch'io porto alla Cesarea Maestà et alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Illma alla quale humilmente m'inchino et bacio la mano. » (1)

Se disonesto il Doni, disonestissimo e velenosissimo fu il Franco: nel chiedere vile, nell'offendere insolente, ne'pensieri e nella parola inverecondo. A Venezia, ov'e' fu nel giugno del 36 dopo aver dimorato in Roma ed in Napoli, ebbe grata accoglienza dall' Aretino; che vistolo « il più magro et il più mal vestito pedagogo che sorbisse mai broda, » (2) lo tolse seco « non pure a desinar et a cena, ma lo adagiò in tal foggia che più non desidererìa un fratel da l'altro, nè un figliuol dal padre. » (3) E dovette il Franco esser allora ben mal in arnese, se una delle fanti di Pietro sclamò vedendolo che il padrone d' oste di gran maestri era diventato spedaglier de' furfanti. Ma sebbene povero e bisognoso di tutto, il Franco era di natura sì riottosa che presto a Venezia diè ragione a chi 'l paragonò a un serpe rotto nella schiena; il quale, benchè impedito nel muoversi, non resta di vibrar la lingua, d'alzar il capo, di sputar veleno. Perchè non bastandogli i dispiaceri già ritratti dalle sue liti con Girolamo Borgia, attaccò briga coll'Eusèbi dal quale s'ebbe sfregiato il volto d'una pugnalata; e da madonna Riccia « che 'l pidocchioso vituperava col suo far l'amore » gli furon fatte spolverar le spalle con un carpiccio di legnate « sode, dure, crudeli,

(1) Di Firenze a' 3 di marzo 1548.
(2) Lettera dell'Aretino al Dolce, L. II, pag. 98.
(3) Ibidem.

sonanti, et infinite;» e una soma di altre «bastonate d'asino degne di lui s' ebbe per conto di quella Madonna alla quale intitolava il *Tempio d' Amore*; e, scimia in tutto dell'Aretino, non ebbe quegli pubblicate le lettere, che e'ne stampò un volume delle proprie, mandando in malora il Gradana francese che gl'imprestò i denari a tal uopo.

Aggiungevasi a render il Franco fastidioso, la superbia onde parea tenersi pel primo letterato de' suoi giorni e per la quale sdegnavasi coll'Aretino del non avergli e' lodati certi sonnettucciacci al disopra di quelli del Petrarca; laonde il Dolce il venìa paragonando all' asino d' Esopo che, « solo per haver la sella et gli altri fornimenti che s'attengono a cavallo, non si crede d'esser quello ch'egli è; » e sofistico del par che arrogante, trovava a ridire su tutti; fin sul Tiziano che, per non esser costretto a salutare, si nascondeva in seno la berretta nel passargli da canto. Insomma, non v'avea guari persona che nol ricambiasse d'odio e di dispetti; ed egli vieppiù s' arrovellava: e non valendo ad offender co'fatti, dava sfogo al mal concetto sdegno colle parole. Certo giorno, una fantesca dell'ambasciatore di Mantova udendolo giorneare contro Pietro, presolo pel collarino d'una camicia con la quale ei gli avea ricoperte le carni ignude: quando sparlate di colui, gli gridò, cavatevi almen questa. Dal canto suo, Pietro, vistosi si mal ricambiato, si sfogava cogli amici della ingratitudine di lui e ne scriveva al Dolce: io per me ho veduto de'pazzi, degli insolenti, degli invidiosi, de'maligni, degl' iniqui, de' frappatori, degli ostinati, degli arroganti, de'villani, degl'ingrati; ma della specie di cui è la pazzia, la insolenza, la invidia, la malignità, l'iniquità, la vanitade,

l'ostentazione, l'arroganza, là villanìa, la ingratitudine sua non mai.

Turco piuttosto che Franco, scrivevagli nel 45, per conoscer io la tua perversa natura e come le allegrezze del prossimo ti son proprii dolori, notifico a te il mio essermi nell'invecchiare ringiovanito; e sì robusta è la sanità che mi vivifica la persona, che creperesti di rabbia vedendomi. E l'anno dopo: sendo tu il duce de' malvagi, dicoti che Elia, fisico ebreo, m'ha tolto l'infermità del corpo con la medicina et con l'arte; e il livore, carnefice degl'invidiosi, a te risanerà il morbo dell'anima con lo spedale e con la furfa. Perseverate pure, così altra volta, tu e tuo padre nello straziarmi del continuo: potrebbe anch'essere ch' io non avessi all'ultimo più riguardo ai pochi anni dell'uno e a' molti tristi giorni dell' altro. Ma anco in queste ribalde contese, dalle quali non seppero astenersi neppur i migliori di quella età, e il Caro fra costoro, mostrò l'Aretino una certa generosità d'animo; perocchè, sebbene pien d'odio e di rancore, al Franco malato mandava dicendo: dovrei rallegrarmi del tuo male come tu ti attristi del mio bene; ma alla bontà della mia natura ne rincresce, se non in quel modo che a te spiace, almeno tanto che mostro piuttosto d'averti affezione che d'odiarti. E dí lui scriveva a Messer Giovanni Alessandrini, che sapendolo in Padova « senza cappa intorno, calze in piede et camicie in dosso, » sentiva convertirsi lo sdegno in compassione.

Ma veniamo agli scritti di sì fieri nemici dell'Aretino. Al *Terremoto*, del quale ben pochi hanno oggimai contezza, voleva il Doni far seguire la *Rovina*, il *Baleno*, il *Tuono*, la *Saetta*, la *Vita*, la *Morte*, le *Esequie* e la *Sepoltura*;

e del baleno, del tuono, della saetta avea già fatta menzione fin dal 1552 nella *Zucca* e ne' *Marmi*.

Lo scritto del quale ora è proposito, ha per titolo: « Terremoto del Doni fiorentino con la rovina d'un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età; Opera scritta a onor di Dio e della Santa Chiesa per difesa non meno de'Prelati che de'buoni Cristiani e salute. »

Nella lettera che a quel libro precede del Conomelo stampatore, l' Aretino è detto eretico e inventore d' un nuovo evangelo, affrontator di ciascuno, tagliaborse de'principi, uomo infame, mala lingua, vituperator de'buoni, diavolo in carne ed ossa. Le quali piacevolezze ed altre che per onestà si tacciono, sono un nulla appetto a quelle che seguono nello scritto del Doni. A darne idea, citerò l'intestazione di alcuni capitoli del libro che è intitolato « al vituperoso, scellerato et d'ogni tristitia fonte et origine Pietro Aretino, membro puzzolento della diabolica falsità e vero anticristo del secol nostro. » Così, verbi grazia, di que'capitoli alcuni son diretti al forbiculario delle Muse e rubino di Parnaso, maestro Pietro Aretino cicalone plusquam perfecto; al solenne poltrone Pietro Aretino, gagliofferia di questa età et vitupero degli uomini; al bilingue furfante, ser Pietro Aretino; alla boccalità e divinità del quondam messer Pietro d'Arezzo, boccal divino; altri, al ragghiante elefante vituperatore de' buoni intelletti, l'Aretin bestione; alla stiuma di tutti i furfanti del nostro secolo, l'Aretin Piero, porco poltrone; al colosso dei goffi, l'Aretino mostro d'ignoranza; alla reliquia dello spedal de'diserti, il Magnifico ser cavaliere Aretino, burla de'perdigiornate; al mariuolo Aretino, tagliaborse de'principi sfacciato ed arrogante, avventurato; altri al Saracino

delle penne sfaccendate non meno di legno che inorpellato Aretino; al signor Aretino più cavallo che cavaliere, non men da soma che da carretta; alla carogna del morbo universale, l'Aretin forche bene; alla guida degli asini, l'asinon Aretino; alla asinerìa della di voi poetaggine, ser Aretino sardanapalo della gagliofferìa; altri al sorbitor a giornata d'ova marcie, il disonesto Aretino, gallo delle furfantelle di Vinegia; al capo generale degli archimisti dell' arte falsa, lo arcidiserto Pietro Arri; alla porcherìa del vérro Aretino, diluviator di porchette arrostite, molto venerabilissimo.

Se tali le intestazioni, imagini il lettore quali le gemme onde risplende sì decorosa scrittura; la quale, da capo a fondo, è una litanìa di turpitudini; ma, che è pur degno di nota, fra cotanti insulti all'Aretino, fra cotanto sciupìo di voci da bordello, il Doni non ne porge le prove di un solo tra'fatti che narra; ed esce talora in sì frivole sciocchezze, da farne proprio sorridere di pietà! Come là ove attribuisce all'amicizia pel Nostro le sventure che amareggiarono il duca Orazio, Gian Battista Monte, l'Ariosto, il Trippa, il principe di Salerno, Tiziano; e più ancora, quando dall'essersi mostrati a quello benevoli, e' fa derivare le ferite toccate da Giovan de'Medici a Governolo, l' assedio sostenuto in Castello da papa Clemente, e (tanto può lo sdegno in debil mente) fin la gotta che tenea nel letto inchiodato il conte Stampa. Ma, per citare pur qualch'altra di codeste bizzarrìe, il Doni arriva ad affermare che il Boccaccio, divinando i tempi avvenire, chiamasse Venezia ricetto d'ogni bruttura, perchè due secoli dopo doveva accogliere quell' Aretino ch' egli, fra le altre amorevolezze, chiama il vitupero, l'obbrobrio, la sporchezza, il peccato,

la morte, il danno, la vergogna, la peste e tutta la bruttura e la lordura del mondo.

Or chi crederebbe che quello stesso Doni che nel 56 stampava cotali vitupèri contro l' Aretino pochi anni innanzi avesse scritto un canto in lode di lui, gli avesse intitolato il secondo de' suoi Inferni, avesse fatto proposito di dettarne la vita? Eppure, in una lettera (1) affermava allora il Doni la virtù dell' Aretino esser giunta a tale che poco più oltre poter salire; tutto il mondo ammirar lui, tutti da lui volersi nomare, egli stesso d' or innanzi non volersi sottoscriver altrimenti che il Doni dell' Aretino, il quale con l' opere ha onorati gli uomini tutti. E conchiudeva dicendo: con carità ammaestrate il prossimo, con la grazia che v' ha data Iddio, aiutate la necessità, con il favore giovate a tutte le nazioni: in tutta la terra dunque suoni il nome vostro et da un estremo all' altro non si senta mai voce alcuna che non dica Aretino, et io particolarmente comìncerò a dire Viva l' Aretino et per questa lettera a sottoscrivermi con buona gratia vostra il Doni dell' Aretino.

Come dunque prestar fede a cotal ciurmatore quand' ei n' afferma che in casa il poeta « la lussuria ha suo regno, la gola v' ha la voragine, la malignità vi tien la monizione, il veleno v' ha la fucina dove fabbrica continuamente parole crudeli, la falsitá vi scolpisce le lingue le quali poi l' adulazione sua ministra sparge per tutto? Con qual dritto potrà tacciar d' adulatore l' Aretino chi ad Augusto Imperatore paragona Cosimo Duca, e a Guidobaldo d'Urbino si offre parato ad ogni servigio « non però con altro

(1) Lettere all' Aretino V. II. p. 461.

util pensiero che vitto e vestito » adattandosi anco a parer « il più vile di sua corte? »

Come credergli quand' e' grida che, pur in età da scender nella fossa, l' Aretino sale sul campanil de' vizii ingannando fanciulle semplicette che per lui capitan male, sciupando nella taverna e pe' bordelli i denari rubati a Cesare, se nel 1538 e' lo dicea « banchiere della misericordia e protettor de' buoni e de' virtuosi ? »

Come imaginar vera la storiella ch' ei narra del veleno propinato dal Marcolino alla bella moglie perchè geloso di Pietro, se il Marcolino stesso in una lettera si vanta della cara e onesta amicizia del poeta e questi nel 48 lo invita nelle proprie case per confortarlo della perduta compagna ?

Accuse più stolte e piú laide occorrono nel Dialogo del Franco ; a giudicare della matta bestialità del quale, basti pensare che un fatto ch' è nella vita di Dante del Boccaccio (il sogno della madre di lui in sul partorirlo) viene, sconciamente deturpato, attribuito alla madre di Pietro; la quale nella notte che precedette la nascita di lui, vide in sogno un otre colmo di vino. Nè questo è tutto : chè posti innanzi all' Aretino fanciullo il Virgilio, il Petrarca, il Luciano, l' Ancroja, questa egli scelse; e porgendogli la madre lauro mirto edera e cavolo, il putto, allanciatosi a quest' ultimo, onorevolmente se ne coronò la fronte con gran piacere d' ognuno. E parimente non è egli degno di riso l' affermar che Pietro fe' il ciavattaro e restan un paio di stivali che furon sua fattura, e ch' egli si rese frate a Ravenna, e che fu staffiere di Giovan de' Medici se di tutto ciò abbondan prove in contrario ? Ma perchè altri non istimi non aver le nostre affermazioni stabile

fondamento, bastimi fra' molti il seguente fatto. Narra il Franco, che, entrati in Roma gli Spagnuoli e messo a sacco ciascuno, dopo un uccider e abbruciar d' ogni cosa, si ridusser insieme per cerner i prigioni ricchi da' poveri; or quivi accadde che l' Aretino fosse preso sott' ombra di Giovanni Bandini; e messolo alla corda e fattogli confessare chi era, que' soldatacci lo fecer ingiuriare infamemente a un cuoco furlano. Or una lettera di Bastiano pittore che già altrove ricordammo, narra che papa Clemente, chiuso in Castello, si doleva che l' Aretino fosse allora lontano da Roma; e tanto più che avendo imposto a molti eruditi di raccomandare con uno scritto la sfortunata città all' Imperatore, di niun d' essi parve appagarsi, conchiudendo tal soggetto esser materia del solo Aretino.

Parimente, chi non s'avvede di subito della falsità de'racconti che concernono gli amori del poeta per la Pierina? Chi può creder vero che un uomo scaltro come l'Aretino e che, a detta dello stesso Franco, trovava tanto onesta quella giovinetta, non avvertisse che Giovanni Antonio, il marito della Serena, ne prendea diletto fin sulle scale e sul balcone della sala ov' ei trovavasi? Chi può creder vero che la Caterina il derubasse di tutto, ond' egli fosse costretto a dimandar un tozzo di pane al duca d' Urbino, se nel 1538, l' anno nel quale fu pubblicato il famoso dialogo, la casa di lui era « un' osteria aperta alle turbe »; e se questo povero mendicante n' ebbe pur tanti da convitare il secondo giorno di pasqua diciotto tra bambini e bambine, oltre le madri e le nutrici, non consentendo che alcuna se ne partisse « senza un marcello in la mano »? (1)

(1) « Io ad onta di coloro che dicono che non ho niente ho speso 10 mila scudi d'oro dal 29 a questo giorno (16 maggio 1537)

Chi potrà ritener al vero rispondenti le sozze istorie degli amori di Pietro per la Serena, s' egli, pur compiangendola del ribaldo marito, le dichiara che l' ha sempre amata, l' ama, l' amerà sempre di paterno affetto?

Nè al solo dialogo restringonsi le infamie dette dal Franco sull'Aretino; perocchè di ben peggiori abbonda quella laida raccolta di sonetti ch' egli intitolava a Priapo, e della quale giustamente sentenziava il Tiraboschi dicendola infame; nè meno accortamente avvertiva il Roscoe, la stessa violenza della parola, esser in quella indizio sicuro a dubitare della verità delle cose narrate.

Nè a me consente la onestà dell' animo di riferir pur uno di que' sonetti fortunatamente oggimai rarissimi (1) de' quali non uno ha la fluidità del verso nè la vaghezza delle imagini che pur talora è forza ammirare nel *Vendemmiatore* dell' Aretino, nella *Pastorella*, nella *Cleopatra*, nella *Notte Goduta* del Marino. (2)

Ver' è che anco altri contemporanei scrissero in disdoro di Pietro; chè anzi Francesco Sansovino così dice di lui nella Venezia Descritta: « Fu cognominato flagello dei principi per la licenziosa presunzione della sua mordacis-

senza i drappi d' oro e di seta consumati nel mio dosso o nell' altrui; e una penna e un foglio gli ha tratti dal cuore dell' avarizia » (Lett. VI Ed. Daelli pag. 150).

(1) La Priapea-Pe-Kin-Regnante Kien-Long nel XIX secolo.

(2) Ne' sonetti XLII, XLIII, XLX, LXXVI, LXXX della Priapea sono schifosissime infamie contro Pietro. — Strano caso occorse al Franco: aveagli predetto l' Aretino ch' ei finirebbe sulla forca; nè passaron dieci anni, che Papa Pio V. lo fe' sostener in Roma e impiccare pubblicamente come un malfattore. Tratto al supplizio, l' aspetto venerando e la canizie di lui, commossero tutti in suo favore; null' altro egli disse in sul morire, se non se: questo poi è troppo! Ed era troppo davvero: tanto più se si ripensi ch' egli fu ucciso per

sima penna.... Morendo, perdè del tutto il nome; poi che essendo ignaro di lettere et operando per forza di natura ne' suoi capricci, hebbe dopo morto il meritato premio della sua petulantia. Conciossiacchè essendo le cose sue reputate dalla Chiesa poco cristiane, furon vietate del tutto a i lettori, et si sarebbe affatto cancellata la sua memoria, se l'Ariosto, burlandosi del titolo ch' egli si haveva preso indebitamente, non havesse detto nel Furioso:

..... Ecco il flagello
De' Principi, il Divin Pietro Aretino.

Ma avvertasi che tanta inimicizia era fra lui e il poeta, che Jacopo, a quello padre a questo come fratello, diceva siffatta discordia abbreviargli la vita; e aggiungasi che quel Sansovino che morto insultava il poeta, vivo scrivevagli in eterno si pentirebbe di non averlo sempre onorato; e giuravagli, per Dio Vero, aver animo « puro e sincerissimo » verso lui. E basti di cotali avversari dell'Aretino; perchè negli scritti non pure del Berni e del-

aver alluso nella Priapea alle infamie di Pier Luigi Farnese, ne' seguenti versi:

Ed il prim' uomo che sarà sì altiero
Che penserà trattarmi da forlano
In rubarmi un susino, un fico, un pero,
Io fo preghiera a Dio che incappi in mano
Allora allora di quel cavaliero
Chè..... al vescovo di Fano.

Ma chi più colpevole? il poeta che pubblicava queste sozzure, o il Gonfaloniere di santa madre Chiesa che le commetteva?

E poi, quali sozzure, se il sacratissimo Pontefice Paolo III, inspirato certo come tutti i Papi da Dio direttamente, le chiamava scherzando scapaterie giovanili?

l' Albicante, ma del Muzio del Perionio e d' altri infiniti, potremmo notare press' a poco le stesse contradizioni, le stesse notizie non pur non sempre veritiere, ma il più delle volte false addirittura. (1)

Ed ora, di quella guisa che dopo lungo soggiorno in una bassa e fetida vòlta, altri agogna respirare a pieni polmoni l' aria aperta e viva de' campi, togliamo noi pure a sì basse e sudicie gare, per innalzar la mente a più sereni e nobili pensieri.

XX.

Io m' era proposto di non far parola in questo informe abbozzo della prima parte del mio lavoro, de' pregi dell'Aretino come letterato; ma certe note distintive che sono nel modo di scrivere di lui ne rendon sì viva la imagine dell'animo, che non m' è lecito passar oltre senza pur accennarne alcuna cosa in generale.

Dico adunque che a ben comprendere gli scritti del Nostro, fa di mestieri attendere al modo con che egli intese le naturali bellezze, e a quello onde le sentirono i predecessori e i contemporanei di lui.

Fu già ripetuto a sazietà da moltissimi, che gli antichi pregiaron poco quel profondo e misterioso legame che ne avvince alle cose inanimate; e nel paese ritrovaron di rado quelle nobili e solenni inspirazioni delle quali a noi moderni son cagione una pianura vasta, interminata, un al-

(1) Delle nimicizie del Berni e dell' Albicante con Pietro discorrono a lungo il Mazzucchelli nella Vita del Nostro e il Virgili nel suo libro sul Berni; e a questi rimandiamo i nostri lettori.

tissimo monte i cui silenzii profondi rompe solo lo strider del falco che lento lento cala roteando, un bosco fitto e pauroso, una marina placida e tranquilla, una notte queta e purissima, lo scrosciar d'un torrente rimbalzante di greppo in greppo tra il verde muschio e le pieghevoli piante. Sennonchè, non è a credere che siffatta poesia della natura fosse al tutto ignota agli scrittori della Grecia e di Roma; perocchè, marine cupamente risuonanti, animali ferocemente tra loro alle prese, be' campi irradiati dal sole, notti non rallegrate da sorriso di luna o da scintillìo di stella, occorrono talora fin ne' più vetusti cantori, quale Omero; per tacere del mite e tranquillo aere de' campi che si riflette sì soave ne' versi gentili di Tibullo e di Virgilio, degli Dei popolanti boschi e fonti, delle imagini tolte alla commossa natura, delle selve, dei venti, del cinguettìo degli augelli, dello scoscender del fulmine, de' veltri, de' tori, de' buoi, de' lupi, de' leoni, de' cavalli spumanti, che in tanta copia sono in que' poeti. E chi più addentro di Lucrezio sentì la possa arcana della natura in que' versi ne' quali e' descrisse il vigoreggiar della vita a primavera? Chi più di lui ne fe' avvertire quell'arcana rispondenza ch' è nel creato, dipingendone que' primi uomini pe' boschi e pe' monti erranti liberi al cospetto dell'azzurro interminato de' cieli?

Ma se gli antichi gustarono, se non sempre con quella indeterminatezza ch' è de' moderni, le naturali bellezze, non così nella età di mezzo; perocchè la umana coscienza, turbata dalla paura d'un fine misterioso, anelante al conseguimento di que' beni spirituali che nel dissolversi della romana società, nel ruinare d'ogni terrena grandezza parvero unico scampo, unica mèta, rifuggì inorridita da mondano consorzio; e nella quiete de' cenobii e degli eremi,

sotto le volte spaziose de' templi rivolse al cielo ansiosamente il pensiero: incurante di quella *città terrena* la quale tanto solo era a pregiarsi quanto meglio valesse a renderne meritevoli della *celeste*. E che poteva importare a quegl'uomini squallidi, macilenti da' digiuni e dalle veglie, fantasticanti ognora di miracoli, di santi, di streghe, di demoni; del sorriso de' fiori a primavera, de' be' raggi del sole riflettentisi nelle acque tranquille, degli svariati colori dell'aurora, del rosseggiar de' monti e de' mari in un estivo tramonto? In quella vece, visioni spaventevoli, ponti sottilissimi come capello sospesi sull'abisso e trapassati dalle anime, sembianze orrende di mostri e di diavoli, caldaie bollenti ove si tuffano i peccatori; fiamme tenaci e incudini risuonanti a tarda notte tra il buio di fitta boscaglia sotto il martello de' neri ministri di Dio: imagini or terribili or grottesche, fantastiche sempre. (1)

Pure, in quella stessa età, non mancarono i canti de' goliardi inneggianti a Venere regina della terra, alla fresca verzura de' campi, alla forza del vino e dell'amore; mentre, rapito nella divina contemplazione dell'universo, il poverello d'Assisi comprendeva in un unico ardore le cose tutte del creato, e i valenti cavalieri di Francia e le belle dame catalane udìano il canto che i menestrelli venian trovando sulla mandòla e sul liùto. E man mano cedeano le religiose paure e il terrore della prenunziata fine del mondo dileguavasi, più care diveniano al cuore, più ridenti al guardo le naturali bellezze: ond' è che ne' secoli decimoquarto e decimoquinto le tornaron in pregio e offerirono ad altissimi intelletti larga fonte di schietta e potente poesia. Chè

(1) Vedi gli scritti intorno a ciò del Delepierre, del Wright, dell'Ozanam, del Villari, del D'Ancona et. et.

omai era grande il dissidio tra la scienza e la fede; e l'arte, lo stato, la religione stessa, eran costretti a consentire con quel desiderio del Bello novellamente fatto universale.

Amorosamente, se non con metodo sicuro, atteser que' nostri antichi alle esteriori parvenze del creato, e con diligenza grande ornaron i giardini di vaghe piante e nutriron svariate specie di animali, e, fin di remote contrade, ne trasser di feroci e di strani. Ma nessuno sentì le naturali bellezze; nessuno tanto al vivo le ritrasse quanto il divinissimo Dante. Nè v' ha forse alcuna parvenza del creato ch' egli non abbia dipinta a maraviglia derivandone effetti stupendi. La mestizia tranquilla dell'autunno, l'orrore di notte profonda non rischiarata da nessuna luce, il sorger placido dell'aurora rosata, il lento cader della neve in sull'Alpe, il torrente che scroscia, il fiume che cadendo rimbomba, lo scricchiolìo del ghiaccio, le stelle trascorrenti pe' tranquilli e puri sereni del cielo, la dolce malinconìa d'una squilla in sul far della sera, per non dire degli infiniti animali de' quali egli minutissimamente studiò ogni affetto, ogni movenza; gli offrono largo campo a similitudini che non han pari. (1)

Nè il Petrarca, nè il Boccaccio furon schivi di siffatte bellezze; nè tanto meno l'Uberti, il Piccolomini, e, per venir al pieno Rinascimento, il Poliziano, il Magnifico, il Boiardo, l'Ariosto che, specie ne' boschi ne' prati nelle ri-

(1) Le similitudini nella divina Comedia sono 255, delle quali:
50 tratte da cose naturali nell' Inferno.
32 » » » » nel Purgatorio.
42 » » » » nel Paradiso.

Fatta ragione dell'indole diversa dell'argomento cantato e de'tempi dei diversi poeti, parmi che il maggiore o minor numero delle similitudini, specie se tratte dalla Natura, potrebbero offerirci un qualche

viere, fu pittore di tutta vaghezza. (1) Peraltro, l'amore soverchio dell'antico fè sì che i più eccellenti di quella età si arrestassero entro i limiti segnati dalla erudizione; diguisachè difettò ne' più d' essi quel sentimento indefinito e pur solenne che invade l'animo di noi moderni innanzi a spettacoli siffatti. Ancora: la vita stessa non apparve

indizio della maggiore o minor fantasia loro. Dirò, a questo proposito, che in

Omero nella	Iliade,	sono	112	similitudini,	delle quali	95	tratte da cose naturali:		
Omero nella	Odissea	»	27	»	»	»	» 18	»	»
Virgilio »	Eneide	»	73	»	»	»	» 59	»	»
Stazio »	Tebaide	»	120	»	»	»	» 66	»	»
Orazio »	Odi	»	16	»	»	»	» 8	»	»
nel Boiardo *	Orlando	»	88	»	»	»	» 51	»	»
Pulci »	Morgante		31	»	»	»	» 25	»	»
Petrarca »	Rime	»	52	»	»	»	» 26	»	»
Tasso »	Rinaldo	»	64	»	»	»	» 31	»	»
Valvasoni »	Angeleide		34	»	»	»	» 23	»	»
Parini »	Giorno	»	26	»	»	»	» 5	»	»
Monti »	Bardo della Selva Nera		16	»	»	»	» 10	»	»
» »	Poemetti	»	50	»	»	»	» 32	»	»
» »	Liriche	»	81	»	»	»	» 40	»	»
Manzoni	Cori delle tragedie 5 maggio inni poesie politiche in morte d'Imbonati.	»	26	»	»	»	» 15	»	»

Fra i poeti stranieri un de' più ricchi di similitudini è il Milton che nel Paradiso Perduto ne ha 122, delle quali 41 tratte dalla osservazione della natura.

(1) Non so capacitarmi come il Burhardt neghi all'Ariosto questo *sentimento del paese,* mentre a provar il contrario basterebbe il solo primo canto dell'Orlando.

* Rifacimento del Berni.

sempre ad essi qual' è in effetto, ma quale que' primi maestri l'ebbero imaginata; d' onde un contrasto palese tra il pensiero rinnovellato e pieno di non più avvertito vigore, e la forma sovente artificiata, rivelante lo studio messo nell'imitare i grandi scrittori d'altra età.

Opposta ai dotti era una schiera di letterati men solenni, più volgari, e però più atti a sentir al vivo le naturali bellezze. Perocchè, di quella guisa che in tutta la istoria civile d'Italia manifestasi fin da' primi secoli un dissidio continuo fra popolo e signori; e sì nelle lettere ne si paiono differentissimi gli scrittori che potremmo dir nobili, da que' del popolo e da' cantori di plebe. (1) E, nello stesso Rinascimento, allato ai gravi ed eruditi prosatori e a' poeti che allietavano le splendide corti, allato ai rozzi ma efficaci improvvisatori di stornelli, di canti, di ballate, fioriva una schiera di letterati popolari; i quali men solenni de' primi, più degli ultimi accetti all'universale, attendeano ad avvivare l'arte di quel Vero che sovente, al par di certi moderni, ritrassero con troppo cruda vivezza; ma de' moderni, sempre piú artisticamente: e di essi primo e quasi capo l'Aretino. Non egli era uom dotto, ma neppur del tutto privo d'ogni lettera, com' e' ne volle far credere, e come il Mazzucchelli e, dopo lui, lo sciame de' copiatori affermarono. Chè se furongli ignoti l' idioma greco e latino, (2) appariva tanto esperto del francese, da

(1) Di questo svolgersi e avvicendarsi in Italia di due forme letterarie, a seconda il prevaler de' nobili o del popolo, spero poter discorrere in breve più per disteso in un lavoretto intitolato per appunto: « Popolo e Nobiltà quanta parte abbiano avuto allo svolgersi delle lettere in Italia. »

(2) Lo dice egli stesso - Lett. VIII. pag. 116.

valersene scrivendo al Prior de' Montrottieri, (1) avea qualche pratica dello spagnuolo, e, che più importa, conosceva a fondo Dante e il Petrarca, gl'imitatori dei quali al modo onde più tardi il Tassoni, di grandissimo sdegno proseguiva. Ma Dante in ispecial modo eragli cotanto famigliare, da valersene negli scritti, quasi senza porvi mente; e versione presso che letterale d'un de' canti del Paradiso, è la bella lettera a Messer Paolo Pietrasanta, *dell' ordine universale del creato.* (2) Ma de' pedanti era implacabil nemico. Chi ha qualche spirito di natura odia la stitichezza che lambicca a gocciola a gocciola paroline magre e poveri concettuzzi; (3) meglio bere al tuo nappo di legno che all'altrui coppa d'oro; (4) da pochi in fuora, e' letterati non imitare, rubare: e sì che natura, nel crescer de' fanciulletti, ne rende sperti del come dovrebber prendersi a modello gli atti e le parole altrui. (5) Perchè adoperar voci e costruzioni d'altre età? tanto varrebbe scender in piazza colla giornea a lustrini d'oro e la berretta a tagliere. Imitare vuol dir creare; e quel pittore che si gonfiasse del contraffar appuntino un velluto o una fibbia, sarebbe degno di riso; (6) come degni di riso que' saccheggiatori non pur de' pensieri, ma de' quinci, de' sovente degl' isnelli. Poesia è un ghiribizzo di natura, e, non essendo tale, diventa un cembalo senza sonagli, un campanile senza campane. Il vivo e il vero, intesi sapientemente,

(1) Lett. VII. pag. 93.
(2) Lett. VI. Ed. Daelli pag. 147.
(3) Lett. VII. pag. 119.
(4) Lett. VII. pag. 182.
(5) Lett. VI. Ed. Daelli pag. 183.
(6) Quanti moderni *veristi* potrebbero far tesoro di quest'aurea sentenza!

ecco le fonti del bello. Chi più calca le orme altrui, più mostra non saper camminare di piè sano; perchè stimar sapienza il citar l'autorità di Platone, d'Aristotele, di Virgilio, d'Omero? Ben si dovrebbero chiamar buoi e asini coloro che il fanno, da che al modo di quelli si caricano delle cose altrui. E poi, odonsi a volte sentenze di filosofoni che van per la maggiore, che, fè di Dio, le cuoche ne sputan di migliori. No, io non mi trasformerò mai in nessuno, perchè sola maestra m' è natura.

Tali i precetti, tali le norme che seguiva nello scrivere questo ingegno singolare, il quale nella fecondità dell'imaginare e nella facilità del comporre non ebbe pari forse che Ovidio fra gli antichi, il Byron e il Walter Scott frà moderni. Un fattarello qualunque, un racconto, il primo capriccio gli passasse per la fantasia; eragli più che sufficiente a distender in brevissimo tempo una filza di stanze, un capitolo, una comedia. Sbozzare in poche ore i primi canti d'un poema, scrivere d'argomenti i più disparati, da' dialoghi osceni alla vita di Cristo, dalle laude di Clemente VII alla tragedia l'Orazia, era per lui la cosa più semplice e naturale. Bastavangli due sole ore del mattino, a comporre cose piene di vita, e, il più delle volte di leggiadria.

Parrebbe inverosimile, se non ne abbandonassero testimonianze, ch' e' componesse da quaranta stanze per mattina; e in dieci sole mattinate scrivesse le due Commedie della Cortigiana e del Marescalco; in sette i salmi, in quarantotto i due dialoghi; in trenta la vita di Cristo; in dieci il Filosofo. La Talanta e l'Ipocrito furon condotte a termine nelle ore furate al sonno di forse venti notti; e a dettar la Talanta impiegò tempo minore non occorresse

a trascriverla. Dimodochè poteva a ragione vantarsi che se invece di due sole ore per giorno egli avesse atteso al comporre il terzo almeno del tempo che sprecava in mondane frivolezze, gli stampatori non avrebbero potuto attendere ad altro che a far di pubblica ragione e' suoi libri. Mirabile potenza d'ingegno cui non valsero a domare i vizi del secolo e i suoi propri, i mille intrighi, le mille faccende che d'ogni parte lo premevano, l'affollavano. La quale stupenda facilità dello scrivere se dimostra da un lato la fecondità di cotanto intelletto, impedì per altro ch' e' desse a' suoi scritti tutto lor compimento: e ben poteva ei dire di sè quello che di Plataristotile nel Filosofo: io sono simile a lucerna che per soverchio nutrimento non riluce. (1)

Or chi non vede qual contrasto dovesse apparire fra uno scrittore sì sciolto e naturale e grammatici compassati quali il Bembo, il Trissino, il Guidiccione, il Della Casa, foggianti ogni pensiero, ogni detto, sui detti e sui pensieri degli antichi? E non è a dire ch' essi pure non avvertissero quella vita feconda che dal Rinascimento già svoltosi diffondevasi ovunque: ma l'Aretino andò più oltre. Imperocchè se nel quattro e nel cinquecento l'arte fu studiosissima della natura, il soverchio amore pe' Greci e pe' Romani costrinse peraltro que' begl' ingegni entro limiti molto men vasti di quelli ne' quali ragionevolmente avrebber potuto spaziare. E giovimi a ciò lo esempio del

(1) Leggiadre poesie di lui son ne' volumi delle lettere; in una delle quali è notevole questo passo: non che tre ma presso a quattromila dei romanzi si sono abbruciati per mio ordine. Vero è che sento dolore solo del canto dove introdussi Orlando ed Aspramonte a combattere: del quale l'Unico Accolti stupì massime delle stupende comparazioni che v' erano.

Tasso, cui tanto nocquer i freni impostisi all' altissimo intelletto; e quello del Buonarroto che, stretto fra la imitazione de' classici e la imaginativa impaziente di confini, nelle ardite movenze delle più solenni sculture accennò un sentiero perigliosissimo a quanti osarono seguirlo. Ma chi, al par dell' Aretino, ebbe audacia di bandir sì aperto il predominio della fantasia sulla faticosa erudizione? Chi, al par di lui, trasse anche nell' arte a sì lontano termine quella libertà che del Rinascimento parve frutto migliore? Nè men dell' indole, a ciò gli valse la lunga dimora in Venezia e la contrattavi amicizia col Sansovino e con Tiziano, ma con quest'ultimo specialmente; di quella guisa che parmi non meno s' avvantaggiasse il Vecellio de' pensieri e dell' arte di lui. Nè a ciò poche testimonianze rimangono in que' giudizii che alle opere proprie invocava dal poeta l' artefice insigne; e in quell' affetto e quella stima che Pietro manifestavagli continua nella Cortegiana (1), nel Marescalco (2), nella Talanta (3), in un capitolo al Re di Francia, nelle trentotto lettere che gli scrisse e che valsero a farlo conoscere « tanto lontano quanto si distese la sua penna ». (4) Talchè a ragione poteva vantarsi l' Aretino d' essersi siffattamente immedesimato col Vecellio da parer entrambi « una sola essenza d' honesta unione e di perpetua volontà ».

(1) Atto III. — Scena VII.
(2) Atto V. — Scena I.
(3) Atto I. — Scena III.
(4) Vasari — Dell' amicizia di Pietro col Vecellio notizie copiose e accurate occorrono nel Gaye, nel Ticozzi, nell'edizion rara del Dialogo della Pittura, nella vita che del pittore dettarono i signori Crown e Cavalcaselle e nel saggio del signor Ronzon sulla fama di Tiziano.

Alla pittura veneziana, (1) d' onde trasse tanto il poeta, giovò lo svolgersi più tardi della fiorentina; giovò la singolar bellezza della regina dell' Adriatico, sorgente, quasi Venere antica, dalle spume del mare, splendida e fiera di rigoglissima vita. Luce, colore, aria, spazio, furon i principali fattori d' un' arte che pervenne a rendere idealmente belle le più sensuali parvenze; ben differente in ciò dell' arte fiorentina, non sfarzosa, non magnifica al par di quella, intesa a ritrarre maestrevolmente i contrasti più intimi dell' animo e dell' intelletto. Perchè tutto in Venezia fu armoniosamente lieto e leggiadro; la qual piacevolezza e leggiadrìa, trasse i grandi maestri ad inspirarsi piuttosto nel Vero che negli antichi. E qual fu più *umano* del Vecellio nella Flora voluttuosa, nella Venere vezzosissima, nella stessa Resurrezione di Cristo? Dai Bellini ai Crivelli, da questi al Carpaccio al Mansueti al Besaiti al Catena al Cima al Bissolo al Cordigliaghi al Veronese al Tintoretto al Vecellio; è un progredir continuo nell' amorosa ricerca del Vero e nella maestrìa del ritrarlo. Letizia, sfarzo, magnifieenza, splendono di vivacissimi colori in quelle tele ove son lucenti armature, paesi iradiati dal sole, svelti colonnati, vaste gradinate, volti or giovanili di pescatori e di contadinelle, or grinzosi e abbronzati di vecchi e donne vigorose, virilità gagliarda di Senatori, bel decoro di patrizie, leggiadrìa di fanciulli, incarnati rosei, treccie dorate. Ma nessuno forse di quei grandi raggiunse mai l' eccellenza del Vecellio che il Si-

(1) Sulla pittura in Venezia, vedi fra gli altri, il Cavalcaselle op. cit. il Symond — Storia delle Belle arti nel Rinascimento, il Davoesiès de Pontès: Ètudes sur la peinture venitienne e tanti altri.

smond per la divina serenità dell' intelletto e pel decoro della forma nomò il Sofocle della pittura Veneziana.

Negli scritti dell' Aretino, appar evidente siffatto sentimento delle naturali bellezze ritratte con vivezza di colore non inferior a quella de' maestri veneziani. Il lago di Garda ove riflettonsi Monte Baldo, il Castello, la riviera di Salò; la svariata moltitudine de' fiori e de' frutti; i mirti, i cedri, gli aranci; i rivoli scorrenti giù limpidi e freschi; le schiere de' conigli, la copia degli uccelletti, l' aria piena di salute e d' amore; (1) il tepor del sole a primavera, il suo color di fuoco, il mite rezzo dell' ombra, la freschezza delle acque, gli alberi che incominciano a metter le gemme, il verde che spunta da quel colle e da questa siepe, i cespugli del grano spinti fuor del terreno, le pergole e le vigne, onde giù pendon grappoli e pampani, i villani che inebriati all' odor del mosto si aggirano brancolando intorno ai tini; (2) le villanelle che vengon dalla fonte con gli orci pieni, l' aria delle giovani, le ciere de' vecchi, la bella maniera de' panni; non meno che le belle descrizioni della Leda, dolce piana soave, tutta grazia nello ignudo e che par voglia esalar lo spirito in bocca al Cigno, (3) quella d' un ritratto del marchese del Vasto, (4) le altre di pitture del Salviati, (5) o di statue del Danese (6), la cura ch' ei riponeva nel notare fino i detti delle proprie fanti, (7) l' insistenza con la quale era sempre

(1) Lett. V. III. p. 7.
(2) Lett. V. II. p. 130.
(3) Lett. V. II. p. 5.
(4) Lett. V. II. p. 165.
(5) Lett. V. III. p. 177.
(6) Lett. V. V. p. 85.
(7) Lett. V. IV. p. 204.

intorno ai grandi artefici per ritrarne non foss' altro qualche schizzo, dimostrano ad evidenza quanto l' Aretino sentisse di natura e d' arte, e quanta presa facesser in lui i più bei pregi della pittura veneziana.

Nè si creda che io trascenda i limiti del vero affermando che non v' ebbe naturale parvenza ch' e' non s' ingegnasse di ritrarre, nè varietà d' affetti di che egli non avvivasse i suoi scritti; e sempre in modo tanto vero e tanto nuovo, da apparir modernissimo dopo tre secoli. Fin in quelle che noi diciamo *caricature* parve valente; e bastimi fra tutte accennare a quella di messer Pietro Riccardo, vecchio e corto a danari, che in Padova sospirava d' amore dietro tutte le donne e sfoderava tanti « bascio le mani e tante vostre signorìe che la Spagna n' arìa perduto; » per non dir de' motti, degl' inchini, degli anelluzzi smaltati, de' ghigni, di certe sue cerimonie solenni con le quali pretendeva far breccia nel cuor delle belle.

Insomma da' più terribili spettacoli a' più miti o più strani nulla sfuggivagli: novella prova pur questa, che allo studio sapiente della natura, paecede sempre la osservazione amorosa degli indotti.

Fra gli scritti dell' Aretino, quello nel quale rivelasi maggiore l' efficacia della pittura veneziana, parmi senza dubbio l' Umanità di Cristo; (1) e un' occhiata sola a ciò che v' è descritto nel primo libro, varrà a convincerne il lettore. Alla dedica alla « magnanima imperatrice » e che già rivela nelle imagini sfarzose il libero spaziare della fantasia non più inceppata da' vincoli della classica imitazione, segue un sonetto a Cristo, non troppo bello per forma e una descrizione vivace dell' arcangelo Gabriele,

(1) I quattro libri dell' Humanità di Cristo — Ed. MDXLV.

cui svolazzano intorno fiammeggianti Serafini. I venti commossi, dispiegano e fan risuonare le ali del ministro di Dio, che, ferme le piume, trascorre per l' aere purissimo velocemente, (1) e apparisce improvviso alla Vergine, la quale era intesa a « partir l' or da la porpora le cui fila intesseva per gli ornamenti de i sacerdoti; » ed era bella e leggiadra e vaghissima; e vie maggiormente parve tale, quando il velo che le ricuopriva i capelli, cadde al ventilar dell' ali del messaggiero divino. Il quale, lasciatosi cader a' piedi la veste che già gli zeffiri agitavano per l' aere, scoperse il volto di fuoco e diffuse un odor di nèttare tanto soave da vincere la virginal fragranza della Madonna; come il fiammeggiar della rosa vince il pallido color della viola. Al concepimento della Vergine e al lento dileguarsi di Gabriello che, su volando, poco a poco tanto rimpicciolisce da sparir al guardo intieramente, tien dietro una scena comicissima e che rivela ben poca fede nell' Aretino; il quale, descrivendone l' incontro di Maria con Elisabetta, narra che San Giovanni, non ancor formato nell' alvo materno, inginocchiossi innanzi alla madre di Dio; nè men comico è lo sdegno che invade l' animo di Giuseppe, quando la fama (raffigurata al modo di quella d' Ovidio e del Tasso) reca a lui novella della gravidanza di Maria; la qual cosa udendo, egli « sentì farsi tutto di ghiaccio; e sbigottito, con le lacrime in sugli occhi et con le mani ne la barba », sospettò impudica colei che castissima stimava. Perchè i due sposi furon tratti innanzi al sacerdote Abitar, che, per virtù d' un' acqua miracolosa, provò la continenza di lei, l' assolse e le rese onore.

(1) E ricorda il dantesco « con l' ali aperte e ferme, al dolce nido ecc. ».

Frattanto, Augusto Cesare deliberasi di voler saper il nome di tutte « le anime » del suo impero; « impresa di non molto minor cura che sarebbe quella di colui che prendesse ad annoverar i guai della vita e le lacrime della morte »; e Giuseppe pure è costretto a venirsene a Nazaret con Maria: avventurosa coppia, che rendeva imagine d'una colomba e d' un cigno che tranquilli vadano a diporto su per il lido! La caverna entro la quale essi riparano e dove nasce Gesù, è dall' Aretino descritta con sentimento pagano e ricorda qua e colà gli spèchi antichi delle ninfe e dei pastori; nè vi mancano nubi fiammeggianti, schiere di angeli, cani e pecorêlle che, abbagliate da' lampi, « fanno uno strepito pien di confusione; » le reliquie dell' Arca di Noè, il Campidoglio, tre soli, tre lune, le nevi della Scizia, il monte Atlante colla testa fitta nelle nubi, i fiumi scorrentigli giù dal mento, il ghiaccio stillantegli dalla barba. E de' pastori accorsi, quale vedi stringersi la veste e pettinarsi con le dita i capelli, e col sacco in spalla fermarsi in attesa d' altri; quale, reggendo per le zampe un agnellino, avviarsi; quale dar fiato alla zampogna, quale riempir canestri di frutti e di fiori. E in quella, Erode, visitato dai re Magi, ritto in pie' render ad essi onoranza, mentre Giuseppe siede sovra un ceppo con le palme sulle ginocchia e il volto in fuora stringendo le labbra e alzando le ciglia, e Simeone ravvolto nel manto sacerdotale, con la mitra in capo e le bende, venerando per la lunga barba e la doppia lista di capelli, (1) rende imagine del Tempo.

Ma già incomincia la strage de' fanciulli; già i coltelli

(1) E Dante: Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capelli somigliante
De' quai cadeva al petto doppia lista.

« feriscon teste, rompon seni, foran gole, aprono reni, taglian coscie, sdruciscono ventri, mozzano mani, cavan occhi ». Ecco tra' genitori ucciso un fanciulletto scherzoso; un' altro, strappato alle braccia materne, scaraventato fuor d' un balcone; quello piange e si divincola tra le fiamme, questo è sbattuto a una parete e poi co' piedi calpesto. Ma nulla ha virtù di commuover Erode, che assiste a scena così terribile in una sala circondata da cento colonne ed altrettante statue, in trono, « coronato di gemme, con lo scettro nella destra e la sinistra sul fianco, raccolta la gamba manca e stesa con agio la dritta » tutto cinto di splendidi guerrieri; mentre le madri miserelle han pinto il volto del colore che « hanno i languidi fiori »; e i fanciulletti che testè pendean loro dal collo con lieto viso e con occhi ridenti »; (1) or fatti cadaveri giacciono sformati per le terre; e i pochi scampati a quella strage son da quelle smarrite « trafugati sotto le gonne ed i manti. » Tutto era confusione e tumulto, (2) quand' uno degli sgherri si lancia contro una giovane « piena di bellissima grazia », con due figliuolini in braccio, mentre un terzo, cavalluccio a una canna, andava innanzi alla madre pian piano. Fra strepiti e pianti, i tre bambini sono uccisi; e la madre cadendo a terra pallida e intrisa di sì caro sangue, « par un marmo macchiato di vermiglio ». Raccolgonsi i più spaventati, come augelletti nel nido quando « la tempesta fa suonare i tetti »; (3) e frattanto un masnadiero coi

(1) E Dante: Ond' ella pronta e con occhi ridenti ecc.
(2) E Dante: Facevan un tumulto il qual s' aggira ecc.
(3) E Virgilio nella descrizione della gara d' Entello e di Darete.

..... Culminibus crepitant.....
Quam multa grandine nimbi.

capelli irsuti, la maglia indosso, le braccia muscolose e piene di vene, ravvolte le dita ne' capelli (1) più lucenti dell' oro d' una misera, sforzasi rapirle un suo diletto; e una fanciulla dolce e soave, inginocchiata innanzi a un crudele lo scongiura di scamparle un miserello che, ignaro di pericolo, sporge la bocca per baciare quel sozzo manigoldo. « Ahi dura terra, perchè non sprofondasti in quel punto? (2) E questo basti, perchè in tutti quei libri potremmo notar vaste scene, muovenze drammatiche, colori vivacissimi che ne ritornano del continuo al pensiero non poche tele de' migliori maestri veneziani.

Un cotal ingegno dovea riuscire nuovissimo in qualsiasi genere di lettere; ma dove ne si parve primo fra' contemporanei, si fu non già, com' altri volle, ne' Ragionamenti o ne' Capitoli, ma in quella vece, nello scriver di tragedia e di comedia. Perchè se il Trissino con bell'ardimento trasse prima in sulla scena persone veracemente vissute, e nella Sofonisba rappresentò, e talora non senza qualche efficacia, gli affetti più intimi del cuor umano; l' Aretino si valse dello esempio di lui per contrastar al mal vezzo de' contemporanei, traenti inspirazione dall'orrido e dallo spettacoloso; dimodochè il teatro appariva scuola d' incesto, di parricidio, d' inaudita ferocia. E più fortunato del Trissino, dettando quella Orazia che il Ginguéne stimava degna di star a fronte a una delle tragedie lodate del Corneille, primo innanzi lo Shakespeare imaginava un vero dramma storico, e ad annunziar la favola trovava modo nobilissimo e ad accrescerle magnificenza valevasi, al pari del gran tragico inglese, di ampie turbe di popolo.

(1) E Dante: Io aveva già i capelli in mano avvolti.
(2) E Dante: Ahi! dura terra, perchè non t' apristi?

Ma ben maggior eccellenza e' raggiunse nella commedia. (1) Mentre in Francia perduravano la *confrerie de la passion* co' Misteri ed i *clercs de la Bazoche* colle *Moralites*, *le farces*, e *les enfants sans souci*, e in Inghilterra e in Spagna i popoli si infervoravano a' *miracles* ed agli *autos sacrementales*, in Italia rappresentavasi il *Furto*, la *Cofanaria*, l' *Aridosio*, la *Mandragola*. Eppure, Spagna ed Inghilterra ebber un Teatro ritraente al vivo l' indole loro nazionale; restrinsesi Italia alla imitazione della Commedia nuova di Filemone e di Menandro. E non è a dire che presso noi mancasse un germe di vera rappresentanza popolare nella Commedia dell'Arte, che ebbe grido anco fuori della penisola, e trasse origine da' mimi e dalle atellane; come gli scritti del Du Meril, dell' Hillebrand, del Moland, del Baher, del Maurice dimostrano ad evidenza. Triste destino che la commedia nostra, appena nata, si ritrovasse fra genti sì infervorate dello antico, e muovesse i primi passi colla Polixena di Leonardo Bruni, col Filodoxios di Leon Battista Alberti, colla Philogenia dell' Ugolini da Parma, col Falso Ipocrita del Ronzi da Vercelli, col Lusus Ebriorum di Siccio Polentone!

Imperocchè se nel secolo decimoquinto s' incominciò a scrivere commedie in volgare, ma e pur anco le comiche rappresentanze degli *Intronati* di Siena, dei *Costanti* di Vicenza, degli *Infuocati*, de' *Mobili* e de' *Sorgenti* di Firenze, rivelano del continuo la stretta imitazione di Plauto e di Terenzio. E, qual Umanista in Italia avrebbe osato

(1) Per ciò che è della Commedia Italiana del Cinquecento, oltre gli scritti del Du Meril, del Moland, dell' Hillebrand, del Baher, del Maurice e d' altri, vedi il bel saggio del valente amico mio Prof. Vincenzo De Amicis.

scriver d' arte sì liberamente come in Inghilterra il Ben Joice nel prologo della Commedia *Every man out of his humor?*

Indi nelle commedie italiane, toltane la Mandragola e alcune poche dell'Ariosto, nessuna novità ne' personaggi e nelle favole, poco o nulla ritratto dalla vita contemporanea. In quasi tutte, cambiati i nomi de' Fabrizi, de' Crisobuli, de' Foresi, de' Federighi, de' Claudi, de' Cammilli, i figli scapestrati, i padri severi, i servi tristi, gli astuti lenoni, i parasiti che mangiano a crepapelle, le donne e le fanciulle forviate che occorrono nel teatro latino. E di fronte a questa, la Commedia dell'Arte col Capitano, col Rogantino, con Arlecchino, con Pulcinella, con Cassandro da Siena, con Giangurgolo Calabrese, col Coviello, con Pascariello; e artisti valorosi quali Niccolò Barbieri, e la Isabella e Francesco Andreini, che procacciarono ad essa commedia tanta fama e le detter sí ampio svolgimento da servir di norma al Molière in parecchi de' suoi migliori componimenti. Per il che, da un lato, eruditi che in isplendide sale deliziavansi nelle commedie foggiate sull'antico; dall'altro, popolo vivace che piacevasi nelle favole delle *Case Svaligiate,* del *Ritratto,* del *Franzoso All'Osteria Del Lombardo.*

Or l' Aretino, concedendo alla Commedia sostenuta limiti più vasti, seppe contemperare insieme la facilità della rappresentanza popolare e la gravità della nobile. In lui continui i richiami a guerrieri a'principi ad artisti viventi; in lui scena, persone, favole, tutto nuovo, tutto ritratto dal vero; in lui il brio del dialogo, la sicura cognizione degli umani affetti, la vivacità di certi tipi bizzarissimi, come quell' impacciato del Marescalco, quel bietolone di

Messer Maco Sanese, quel gonfianuvole di Messer Parabolano, e Faccenda, fiorentin di port' a Pinti, e il Furfante che vende storie, e Giannicco e il Gioelliere e quel sottil impiccato di Zoppino ch' ai gesti, al passeggiare, al portar della cappa e della spada pare un giurammìo al naturale. Poche pennellate, gli bastano a formare un quadretto pieno di grazia e di brìo. Anco quando deriva dall'antico, tutto egli trasforma ed informa di sè. Il suo parasita è il vile cortigiano, che si striscia innanzi a'Medici, a' Papi, a' gran signori; la sua cortigiana, non è più l'antica etèra, ma la bella Imperia o la signora Antea; il suo Miles Gloriosus non uuo spaccamonti qualunque; sibbene l' arrogante Spagnuolo, che, la mano in sull' elsa, se la passeggia da padrone per le nostre città. (1)

Ma che è più stupendo, egli meglio che altri, intese qual arme possente sia il ridicolo in sulla scena; e la commedia, colla Cortigiana, col Marescalco, col Filosofo, proseguendo sempre quella sua guerra a pedanti, a preti, a signori, rivolse a fine veracemente civile. E chi meglio di lui sferzò in sulla scena le beghine e gl'ipocriti in quell'Alvigia della Cortegiana che invoca il beato Angelo Raffaello e Messer San Tubìa e San Giuliano favorevoli alle

(1) « Un milite glorioso lascisi imitare a questo fusto; io m' attra-
« verserei la berretta a questa foggia, mi sospenderei la spada al
« fianco alla bestiale, e lasciando cader giuso le calzette, muoverei
« il passo come si muove al suon del tamburro, cioè così; e col
« guardo fiero, mirerei la gente in torto, e lisciandomi la barba colla
« mano, triste quella pietra che mi toccasse il piede; et il primo che
« m'attraversasse la strada, lo taglierei pel mezzo et appiccatolo al
« contrario, lo manderei pèl mondo come un miracolo. Ah inteme-
« rata madre di grazia, oh benedetto Iddio! oh ciel stradiotto che
« la mia ombra mi fa paura. A me? Ah! »

sue sconcie arti? Chi schernì i pedanti più di quel ch'egli facesse nel ridicolo maestro del Marescalco o in Plataristotele che, tutto inteso a specular se l'ovo nascesse dalla gallina o questa da quello, non s'accorge di certe piacevolezze della moglie? Chi più violento di lui contro i principi, specie nell'atto terzo della Cortigiana?

Ed ora figuriamoci l'Aretino circondato in Venezia da una folla di scrittori non certo de' primi, ma vivacissimi e accetti all'universale, (1) e ne parrà evidente qual rivolgimento egli dovesse operare nell'arte, e com' ei divenisse precursore di quel seicento che se traviò più tardi in istravaganze biasimevolissime non fu per altro se non se uno svolgimento naturale de' migliori portati del Rinascimento.

XXI.

Alla fama dell'Aretino toccò sorte simile a quella d'un suo grande contemporaneo, il Rabelais; e al par di lui il Nostro vide in suo vivente formarsi poco a poco una leggenda che doveva affuscarne la vera imagine sino agli anni più tardi. Di quella guisa che al celebrato scrittore di Francia attribuironsi libri scandalosi, empie dottrine, piacevolezze impudiche, avventure strane, indole imaginosa, indifferenza al bene, desiderio del male, gusti volgari, idee sovvertitrici d'ogni ordinamento civile; e sì dell'Aretino altri pose in mala luce i vizii piuttosto del secolo che proprii, l'animo impaziente di freno, la libertà del pensiero

(1) Fra i molti che furono imitatori dell'Aretino è Niccolò Martelli; del quale nella Magliabechiana sono molte poesie manoscritte, per leggiadria di verso e di stile notevolissime. Peccato che le sconcezze che in esse sono mi tolgano di quì citarne pur una!

e della parola. E perchè maggiori occorressero le somiglianze fra i due poeti, pari fu l'odio che ambedue raccolsero da eruditi, da principi, da sacerdoti; pari le stolte accuse che ne proseguirono accanite fin gli ultimi istanti; pari l'imagine maligna, il diabolico sorriso con che si volle intraprendessero il misterioso cammino della morte, gl' imaginarî epitafi che il popolo finse dettati per essi dagli onesti scandolezzati (1). Fantasticaron que' nostri antichi, ambedue morissero ridendo; l'uno delle turpi istorie della malvagia vita delle proprie sorelle (2); l'altro, della farsa recitata nel mondo e che già, calando il sipario, stava per finire; irriverenti entrambi alla chiesa, della quale l'uno avrebbe schernito con volgari scede la estrema unzione, l'altro il rispetto consueto agli Dei, scherzando fin sulla veste che avrebbe voluto indossare nella tomba. Entrambi detti demonî, anticristi, condannati dalla santa Inquisizione di Roma, maledetti da cattolici e da protestanti, dichiarati stolti, tristissimi, di picciol valore e dopo tre secoli viventi ancora di rigogliosissima vita: più del Rabelais ingegnoso e fortunato l' Aretino; il quale, non velando il vero di fantastiche parvenze, fu dello scrittore di Fran-

(1) Il Mazzucchelli (vita dell'Aretino, pag. 81) ricorda le diverse epigrafi che si vollero composte sull'Aretino dal Mianard e da altri molti, in latino, in italiano e in francese; fra queste la notissima. *Qui giace l'Aretin poeta tosco ecc.* Ma che nessuna iscrizione ingiuriosa fosse incisa sulla tomba di Pietro n'è prova il non farne alcuna menzione il Sansovino, che pur gli fu nemico e ne descrisse la sepoltura.

(2) È nota la favola che l'Aretino morisse ridendo pel batter che fece il capo nel cader all'indietro; probabilmente a ciò dette origine l'abitudine del poeta di rovesciarsi all' indietro in sulla sedia quando rideva più di gusto. (Vedi varii passi delle sue lettere).

cia novatore più ardito ed efficace. Ma chi ricorra col pensiero alle svariate vicende della vita dell' Aretino, vedrà come naturalmente dovessero accumularsi su lui cotante istorie false e bugiarde. Sorto di bassissimo stato a grande altezza, fiero per natura e pur costretto a destreggiarsi del continuo fra sanguinarî signori, sacerdoti disonesti, fastidiosi pedanti, arditissimo ne'fatti e nei detti, egli meglio che ogni altro avea presentito come cotanti splendori fosser destinati a perire, come all'autorità di quei possenti contrastasse omai la opinione dell'universale, come in certi ordini de' cittadini covasser di preferenza i germi della futura distruzione. Indi, que' suoi sdegni sì fieri e implacabili che talora sembrano contrastare con opere non troppo lodevoli, con iscritti non di soverchio dignitosi. Nè questo avvenne perchè, com'altri affermò, nell'Aretino fosser confuse insieme quasi due nature diverse; sì perchè in lui viemeglio che in altri parvero riflettersi le mille dubbiezze che nella morale, nella religione, nella vita civile, nell'arte commosser in quella età gli animi tutti. Aggiungasi che la grandezza dell'Aretino non derivò soltanto dall'audacia di lui, ma, e più forse, dallo stupore de' popoli che fra cotale dissolversi d'ogni civile costume scorsero in lui chi primo parve accennare aperto alle vere cagioni di cotanti mali. Quanti si valsero del nome del poeta ad offender i grandi! (1) In Carmagnola, in Mantova, in Milano usciano scritti intesi a vituperare questo e quello col falso nome di lui; continui suscitavansi gli

(1) Nelle lettere (Volume II, pag. 69. Volume I, pag. 126 ed. Daelli, Volume I, pag. 127 ed. 1537) Pietro si duole che molti in suo nome offendano Cesare Fregoso, Guido Rangone e lo stesso Antonio de Leva.

scandali, gli odî, le vendette, nonostante che egli protestasse, non esser mai per imbastardire que' principii che Natura e Dio gli aveano affidati a spavento degli uomini. (1)

Gran potenza dunque da un lato, grandi odî dall'altro dovean generare tanta audacia, tanta fortuna: ma de' più feroci sdegni si valse la chiesa a combattere l'Aretino; la qual cosa apparirà tanto più ragionevole, chi ripensi come in quel mentre le dottrine di Lutero e di Calvino si diffondessero non pur nella Svizzera, nell' Inghilterra, nella Francia; ma e sì anco in qualche parte d'Italia. Ben è vero che al propagarsi di siffatte idee novatrici nella penisola nostra, nocquero la noncuranza nelle questioni religiose, il potere conseguito dalla chiesa in sì lunghi secoli, raffermato dallo splendore delle arti e delle lettere; le ricchezze che per opera di quella spargevansi fra noi; il concilio di Trento; il discredito nel quale il sacerdozio era caduto; l'opra efficace del Baronio, del Bellarmino, del Muzio, del Seripando e d'altri molti; i suplizi, i roghi accesi dalla paterna ca-

(1) « Io ho scritto ciò che ho scritto per grado della virtù la cui gloria era occupata delle tenebre dell'avarizia dei signori; ed innanzi ch'io cominciassi a lacerargli il nome, i virtuosi mendicavano l' oneste comodità della vita, e se alcun pur si riparava dalle molestie della necessità, otteneva ciò come buffone e non come persona di merito; onde la mia penna armata dei suoi terrori ha fatto sì che essi riconoscendosi hanno raccolto i begli intelletti con isforzata cortesia, la quale odiano più che i disagî. Adunque i buoni debbono avermi caro, perehê io col sangue militai sempre per la virtù, e per me solo ai nostri tempi veste di broccato, bee nelle coppe d'oro, si orna di gemme, ha delle collane, dei danari, cavalca da Reina, è servita da Imperatori e riverita da Dea: è empio chi non dice ch'io l'ho riposta nel suo antico stato, ed essendo il redentor di lei, che ciancia l'invidia e la plebe? . . . . certo che tale sarà il mio studio per l'avvenire, che quando morrò mi piangeranno fino a quegli che avrebbero riso della mia morte. »

rità della sacra Inquisizione. Pur tuttavolta già in Venezia con Reginaldo Polo, il Contarini, il Nardi, il Brucioli, il Flaminio, il Carnesecchi, il Soranzo; in Ferrara colla stessa Renata, col Paleario, col Vermiglio, col Fannio, col Jamet, col Marot, con il Calvino; in Napoli, in Modena, in Lucca, in Siena, con l'Ochino, la Vittoria Colonna, la Giulia Gonzaga, il Ricci, il Valentino, il Castelvetro, i Burlamacchi, il Soccini, il Biandrade; l' odio alla chiesa di Roma e il desiderio di romperla una buona volta con la corruzione e le scelleratezze di quella, divenivano ogni dì maggiori. Or fra coloro che, senza seguir le dottrine de' protestanti, ne agevolaron l'opera riordinatrice e meglio valser ad oppugnarne il più fiero nemico, si fu Pietro Aretino. Non è credibile con qual rabbia, con quanto ardore egli perseguitasse nelle comedie, nei capitoli, nelle lettere i cardinali più ricchi e potenti dell'età sua. Stupire dell'aver veduto per una volta un prelato onesto (1); dichiarare che la viltà alberga nell'animo de' preti; che il demonio dovrebbe vestir gli abiti loro (2); la disonestà e la lascivia de' frati e delle monache esser giunte a tale da insozzare il mondo di fango e schifarne non che il cielo, l'abisso; far giurare a Pasquino meglio valere *carnevale* che *cardinale*, perchè in quello almeno è letizia, in questo brutture e perfidia; ecco i modi mercè i quali proseguiva il poeta ne' suoi scritti la guerra intrapresa contro il sacerdozio. (3) E non si creda che l'Aretino

(1) Lettere, Vol. I, pag. 50, ed. Daelli.

(2) Lett. Vol. I, pag. 133, ed. Daelli.

(3) Il dottissimo Prospero Viani mi assicura aver sentiti ricordare dall'Orioli non pochi epigrammi vivacissimi dell'Aretino in discredito degli ordini religiosi, i quali non m'è stato possibile rintracciare.

fosse privo al tutto di religione; prove della sua fede occorrono quà e colà nelle lettere e negli altri scritti: « Egli è certo ch'io credo a Cristo, temo la giustizia di lui, spero nella sua misiricordia » (1); e ricorda altrove (2) la contrizione divota, con la quale il primo giorno di Pasqua ritornava di chiesa; e più sonetti scriveva alla Beltrama sulla confessione e sul comunicarsi (3); e intrattenevasi di religione con frate Luigi dal Pozzo (4), con Fausto Longiano (5), con frate Andrea d'Arezzo (6), con frate Ruberto Giamarini (7), col Volterrano (8), col piovano di S. Apostoli (9), con maestro Domenico Fiorentino (10), col Sinigaglia Vescovo, colla Marchesana del Vasto; celebrava in più sonetti le virtù di S. Caterina; pregava il capitan Fallopia d'accompagnarlo a San Marco (11), difendeva, contro la sentenza de' protestanti, l'uso delle prediche in quaresima (12), chiamava eresie le novelle dottrine, superbi i temerarî, diabolico Lutero, mentre scherniva Papa Paolo III e professava al Vergerio amicizia più che fraterna. La qual religione era pur causa ch'egli apparisse anco un po' tinto de' pregiudizî del tempo. Perocchè vera fede mancò del tutto al secolo decimo sesto;

(1) Lett. Vol. III. pag. 107.
(2) Lett. Vol. III. pag. 119.
(3) Lett. Vol. III. pag. 186.
(4) Lett. Vol. III. pag. 181.
(5) Lett. Vol. III. pag. 279.
(6) Lett. Vol. IV. pag. 14.
(7) Lett. Vol. II. pag. 31.
(8) Lett. Vol. II. pag. 80.
(9) Lett. Vol. II. pag. 289.
(10) Lett. Vol. II. pag. 314.
(11) Lett. Vol. IV. pag. 261.
(12) Lett. Vol. IV. pag. 208.

vane paure in quella vece abbondarono: apparizioni di re profetanti ruine d'imperî (1); angeli e demonî occupanti a tarda notte le cupe gradinate del Colosseo (2), streghe che alla luna nuova raccolgon lacrime d'amanti, carta non nata, fune d'impiccati, polvere da uccider gelosi, unguenti che strofinati sul corpo portan a volo traverso gl'interminati piani del mare fino al noce misterioso di Benevento, unghie di morti raccolte pe' cimiteri (3), fantasmi spadroneggianti per ampie case vuote di abitatori (4), Cristi che si dischiodan dalla croce e giù discendono agli altari, astrologi leggenti nel moto degli astri un lungo seguito di follie e di sciagure: imagini guaste e corrotte che non hanno più nulla di ragionevole, o di veramente sovrumano. E si procedette tant'oltre, che quel prepotente del Cellini, con tanti ammazzamenti in sull'anima, credette in buona fede, gli cingesse il capo una facellina, come a' santi l'aureola. Nè la Riforma, mi giovi il ripeterlo, poteva attecchire fra noi, che sfiduciati omai di tutto, sazî de' godimenti con sì sfrenato ardore pregustati, fummo di que' giorni i più incuranti uomini d'Europa; tanto, da sforzar Leon X a pubblicare nel concilio Lateranense una costituzione a difesa della immortalita dell'anima, cui poco dopo il Pomponazzo negava la prova filosofica. Nè pure il Tasso appariva al tutto libero di dubbiezze; e il Berni, l'Ariosto, il Folengo nell'amaro sorriso rivelavano l'animo d'ogni fiducia de-

(1) Guicciardini, libro I, cap. IV.
(2) Cellini, Vita.
(3) *Cortigiana*, Atto II, Scena VI.
(4) Lorenzino de' Medici, *Aridosio;* vedi anche l'*Amiria* di Leon Battista Alberti.

stituto; e Pier Paolo Boscoli, pur col capo sotto la scure, gridava: « Aiutatemi a dimenticar Bruto, perch' io possa morire da buon cristiano » (1). Qual maraviglia pertanto se la Chiesa, impaurita dell' Aretino che mirava a scuoter gli animi da siffatto torpore, lo dipingesse come un demonio, un anticristo e a lui attribuisse un libro che fu terrore delle età passate e del quale indarno cercaronsi gli autori nell' Imperador Federico, nell' Averroi « che il gran commento feo, » in Pier delle Vigne, nel Macchiavelli, nel Rabelais, in Erasmo, nel Dolet, nel Bruno, nel Vannini, nel Pomponaccio, nel Longiano, nel Cardano, nel Milton e in altri assai? (2)

E alla memoria del satirico scrittore, imprecaron del pari i signori de' quali aveva egli svelate le nequizie con ardimento memorando; egli che proclamava magnanimità apparir solo nel popolo; i grandi tanto vivere quanto rubano; tra Dio e i Principi occorrer cotal differenza: che quello è dispensator di bontà, questi fonte di perfidia; egli che di minaccie di signori faceasi beffe, (3) che pro-

(1) Fra i pregiudizî dell' Aretino notevole è la paura ch'egli ebbe dell' apparire d' una cometa (Lettere, Vol. II, pag. 71.), d' un sogno nel quale ebbe notizia della morte della Selena (Lettere Vol. II, pag. 116), non chè la profezia della morte del papa (Lett. Vol. IV, pag. 129), il concetto ch' egli ebbe della fortuna da lui ritenuta « un amore delle stelle unito coi capricci del cielo » (Lettere Vol. I, pag. 116, ed. Daelli), ecc.

(2) Vedi la bellissima dissertazione sul libro *De tribus impostoribus* di Filomnesto il giovane. Che l' Aretino non iscrivesse mai quel libro n' è prova sicura il non aver egli conosciuto il latino, in cui esso libro fu dettato.

Del resto, la religione non che rintuzzare, inferocì gli sdegni di molti grandi contro la Chiesa: e valgami per tutti l'esempio di Dante.

(3) « Imparai a non aver paura mai de' grandi (Lett. Vol. IV.

testava d'averli a schifo, invitava il Doni a riderne seco.

Ed è quasi vano l'aggiungere che se preti e signori si industriarono di ritrarlo con foschi colori, i pedanti non attesero con minor studio a porlo in mala vista de' popoli, a propagarne tenebrose istorie e non vere.

Pietro Aretino non fu nè un santo nè un demonio. Splendido come l' età sua, audace come i guerrieri fra i quali avea trascorsa parte della giovinezza e cui giovavano non i natali, la spada a conseguir onori e perfino scettri; egli dovette a sè solo quant'ebbe di buono nell'indole e ne' fatti; al secolo i vizi, le ire, le inimicizie, le basse gare dalle quali e' non seppe sempre tenersi lontano. Biasimemevole quando raccoglie di terra il fango di ch'eran sozzi molti fra' letterati di quella età, per isfregiarne il viso del Franco, del Doni, del Berni, dell'Albicante, di Francesco Sansovino; (1) degno d'altissima lode quando prosegue d'ira generosa i più forti guerrieri, i principi più temuti, i pontefici di più laide opere macchiati in quel secolo.

Soli forse il Cellini e il Rosseau francamente al par di lui, svelaron con animo così aperto i proprii vizî, le virtù proprie.

Facile a infervorarsi de' pregi altrui, de' propri er'egli banditore sincero. Gloriavasi che la fortuna fossegli stata avversa ne' primi anni, per non dover ad altri la potenza conseguita; vantavasi dello spavento che ingenerava ne' rei,

« pag. 200.) I vermi della sepoltura non distinguono le ceneri dei « Re da quelle dei servi. (Lett. Vol. pag. 223). »

(1) Vedi a questo proposito Lett. Vol. II. pag. 133, 137, 255.
» III. » 122, 179.
» IV. » 157.
» V. » 12, 231.

del coraggio onde apriva l' animo al mondo, delle verità bandite a dispetto de' pericoli, della festa fattagli dai popoli quando viaggiava, delle lodi di scrittori eccellenti, dell'amistà con Cesare (1).

De' veri grandi fu ammiratore fervidissimo; e se diè biasimo a Michelangelo pe' nudi della Sistina, desiderò una coppa d'oro per riporvi una lettera di lui, ne chiese in grazia un pezzetto di carta con suvvi un tratto della sua matita, fosse pur stato anco di quelli ch' e' dava alle fiamme. Amico di Cosimo, protesse e venerò il Nardi fuoroscito: ben diverso dal Cellini che vantossi d'averlo fatto per ispregio precipitar d'una scala; lodava la magnanimità d'Andrea d'Oria, la dottrina del Varchi, la eloquenza d'Erasmo, la sapienza del Bembo, l'ingegno poetico dell'Alamanni, la virtù del Guidiccione, la gentilezza della Spinola, della Gambara, della Pescara, gli studî del Trissino, del Tolomei, dello Sperone, di Monsignor Della Casa; le opere stupende del Sansovino, di Giulio Romano, del Tiziano con la parola e con la penna celebrava.

Nelle amicizie costante, soccorreva largamente il Donato, il Cavarelli, il Molino, prendeasi cure paterne de' figliuoli di Orazio Vanotti, poich' egli fu morto; cantava in un capitolo pien d' affetto il duca d' Urbino, (2) amava teneris-

(1) Vedi Lett. Vol. I. pag. 3.
» II. » 10, 20, 44, 53, 76, 74, 107, 129, 141, 156.
» III. » 185. 269.
» IV. » 9. 7, 37, 210, 215, 275.
» V. » 19.
» IV. » 14.

(2) In quel capitolo sono molti versi che hanno un fare dantesco, come ad esempio:

simemente lo Speroni, il Priscianese, il Sansovino, il Vecellio.

Nelle cure della famiglia non ebbe pari. Dolsesi come di grave sciagura dell' aver dovuto sloggiare da una casa nella quale vent' anni avea fatto dimora; affermava doversi attendere con grand' amore alla concordia, ad addestrar per tempo i figliuoli alle amarezze e alle lotte della vita, a pregiar le donne, a divider co' famigli sin l' ultimo boccone, perchè la fortuna ha non minor potenza su chi è servito che l' abbia verso di colui che serve. (1)

Conoscitore profondo degli uomini, guadagnavasene l' affetto a bella prima; spregiatore del denaro da lui avuto in conto di mezzo al godere; cupido di lodi, avido di procacciarsi invidie. (2)

Sentiva profonda tristezza degli scritti talora di soverchio triviali, e dell' esser costretto a mendicar grazie e denari or da questo or da quello; e ne riferiva biasimo alle strettezze proprie, all' avarizia di coloro che avrebbero potuto soccorrerlo più nobilmente, alla vecchiaia, alle tante guerre ch' era forzato a sostenere; bandiva si rimarrebbe dallo

Anima non fu mai cotanto accesa etc.
Raccoglietele omai le gioie sparse etc.
Perchè la terra mai non vide o vede etc.

(1) L' animo in fondo amorevolissimo dell' Aretino rivelasi specialmente in una lettera curiosissima ch' è a pag. 27 del L. II.

(2) Vedi Lett. V. I. 34, 57, 402, 83,
» » II. 82, 135, 172, 195, 201, 218, 222, 223, 228, 16, 33, 59, 60, 80, 258, 274, 275, 286, 240, 242, 248.
» » III. 6, 14, 140, 143, 191, 273, 342,
» » IV. 9, 271, 196.
» » V. 296, etc.

scriver liberamente quand' altri cessasse dal viver disonesto, conchiudeva una lettera al Betussi con parole amarissime e comuni a tanti grandi: io vorrei o più pane o meno animo. (1)

Ed ora da quasi tre secoli, le splendide sale del palagio dei Dandolo più non risuonano dei carmi del poeta, e il sole penetrando traverso gli antichi finestroni, più non irradia il biondo capo delle vezzose Aretine che già solean quivi trascorrer liete ore al dolce suono dell'arpicordo; nè più s'affollano per l'ampio scalone i poeti, gli artefici, i guerrieri che vi convenivan d'ogni parte. Dame, cavalieri, amori, cortesie, tutto è sparito; tanta beltà, tanta leggiadria, tanta giovinezza si è dileguata per sempre. Di siffatte grandezze, di cotanto splendore, più non rimane nemmeno il cenere dell'uomo che fu tanta parte del suo secolo. Que' medesimi scritti che già gli procacciarono sì alto grido, or sono fatti rarissimi, e ben pochi hanno pur l'agio o l'ardimento di ricercarli; della sua stessa gloria più non avanza omai che un suono vago e lontano, siccome onda sonora poichè tacque ogni strepito di musicale concento; perdura solo in quella vece la maledizione che principi, prelati, pedanti, scagliaron sul capo di lui.

Ma la memoria di quest'uomo che in tempi fieri e corrotti rimpiange tutta la vita il Medici che l'ha beneficato; perdona a una donna che lo tradisce; ama tenerissimamente i proprii figliuoli; ma la memoria di uno scrittore che dice cose che paion nuove dopo tre secoli; che pre-

(1) Vedi Lett. V. I. pag. 133.
» » II. » 9, 53, 55, 220, 222.
» » III. » 160, 240, 334.
» » IV. » 16, etc.

cede il Rabelais nel ridicolo derivato da comico contrasto, il Corneille nell'alto concetto di nobil dramma, lo Shakspeare nell'ampio svolgimento di tragica rappresentanza, non può, non deve più a lungo rimanere cotanto infame. Per fermo e' non fu disonesto, o il furon del pari quelle dame gentili, quei principi, quei cardinali, que' pontefici, che consentirono il poeta intitolasse loro e' suoi scritti: ei non fu disonesto, o il furon del pari tutti gli uomini del cinquecento; i quali, non che sdegnarsi a' suoi capitoli, alle lettere, a' dialoghi, traevano in folla di piena quaresima a vederne rappresentare le commedie.

Sapientemente affermò il Voltaire la inverecondia della parola apparir inversa molte volte alla disonestà dell'animo; ma a nessuno parmi si convenisse tanto siffatta sentenza quanto a Pietro Aretino; il quale ebbe dal secolo i vizii, dall' ingegno pronto ed arguto, concetti arditi e novatori nell' arte; dall' animo franco e sdegnoso nobilissima ira ne' pedanti, ne' principi, ne' preti: tre pèsti d' Italia nel secolo decimosesto. (1)

(1) Avea già dettate queste pagine disadorne, quand'ebbi notizia che in Francia il sig. Bournet avea di recente pubblicato un libro ove discorrevasi dell'Aretino. Lettolo, non trovai in esso che un de'soliti rifacimenti dello Chasles, colle accuse solite, le solite generose invettive. Pure, essendo libro di straniero, credo che quelle sì burbanzose cipollate troveranno credito fra noi. Perocchè

Noi veggiam come quei che ha mala luce
Le cose *dico* che ne son lontano,
Di tanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s'appressano o son tutto è vano
Nostro intelletto e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di nostro stato umano.

FORTUNIO

COMEDIA SATIRICA

DI

PIETRO ARETINO

ARGOMENTO

—

Gisippo de' Ragusei, fuggendo insieme con Helena sua sposa il dì della perdita di Nicosia Patria loro per salvarsi, fù assalito da una improvisa imboscata de' Turchi. Rimase prigione Gisippo: si salvò Helena. Questa con l'aiuto di certi pescatori in una barchetta si ricoverò a Tripoli et quindi a Genova: dove in habito di Maschio, com' era quando fuggì; et sotto finto nome di Fortunio, si mise a servire in casa M. Anselmo Piri. Gisippo, condotto schiavo in Andrinopoli, fu doppo poco (1) da Costanzo Lascari riscattato; et seco menato a Venezia. Undice (2) anni doppo andati ambe due a Genova, Gisippo trovò et rihebbe Helena. A questa atione s' aggiungono, per accidenti, l'amor di Gisippo et di Lucilla, non si conoscendo fratelli; la ricognitione di Gostanzo et di M.ª Virginia sua consorte altresì ivi trovata: l'amore di M. Anselmo con M.ª Virginia: et finalmente el matrimonio tra Cornelio figliuolo di M. Anselmo, et Lucilla sorella di Gisippo.

(1) Parole ricorrette d'altra mano sul testo.
(2) Idem.

Segue una pagina, evidentemente era il prologo, ma cancellato che dice così:

..... et lo specchio delle umane ationi; io sotto quella sono stato dagl' Iddii mandato in terra per la pietà che essi hanno in Cielo della misera ed affannata vita di voi mortali; i quali, stando in continovi travagli, poteste col diletto, che vi porge, prender alcun honesto ristoro e col mezzo de' miei piacevoli motti, vedendo ognuno per me in altrui la propria imagine, corregeste i vostri erranti affetti; et vi rendeste conforme agl' istessi Iddii. Ma, per non levare le menti vostre con questo mio ragionamento tanto per avventura in alto ch' io trapassassi i termini che sono all' Ufficio mio prescritti, vi vengo a dire che voi vi prepariate con grata attenzione ad udire una favola dilettevole et lieta, sparsa di vari fortunati et infortunati accidenti.... Argomento vi sarà a mano da chi primo verra in scena per la maggior parte spiegato.

La città che vi si rappresenta quì è Genova, et il nome della Comedia è Fortunio. Mi resta ammonirvi che siate benigni et grati uditori et non colle solite maldicenze morditori del cortese dono che l'Autore, *il quale è pur de' vostri*, vi fa hoggi di me. Conciosiache egli, affaticandosi per darvi piacere, ha volontiera per voi patito e caldo e gielo. Se altrimenti farete, io sarò tenuto alla vendetta: et fia peggior ancora: perchè avendo egli stretta dimestichezza appresa con la tragedia mia sorella (1) la quale è di natura feroce, potrà fare sì col favor di lei, che i trafiggitori sa-

(1) Pare da ciò che parli la comedia in persona di prologo. Che la commedia sia dell'Aretino scrittore pur di tragedie; e la commedia sia stata scritta probabilmente dopo l'Orazia e la tragedia di Cristo.

ranno fieramente puniti. Eccovi a punto chi viene fuori; perchè io vado a' suoi compagni acciò che mi s' incominci levare la maschera; et io n' andrò e starò cheta perchè habbiate diletto mirandomi. (1)

(1) Di questa commedia ebbe contezza il dottissimo Camerini, solo dopo pubblicate le altre dell'Aretino nel V: 25 dell'Ed. Sonzogno, nè gli cadde dubbio della sua autenticità; io confesso che qualche dubbiezza pur l'ebbi; e sospettai anzi non fosse che un rifacimento di qualche contemporaneo delle due commedie il Marescalco e la Cortegiana; ma non avendo pel momento prove valide a impugnarla, rispetterò l'opinione di quell'eruditissimo: ometterò quindi tutti i riscontri che facilmente potrebbero farsi di questa colle due citate comedie, per lasciar piena libertà di giudizio a' più dotti ed esperti di me.

PERSONE DELLA FAVOLA

HELENA in habito di ragazzo, et sotto finto nome di Fortunio.
TORELLO hermafrodito Ragazzo.
GISIPPO DE' RAGUSEI } Mercatanti Cipriotti
GOSTANZO LASCARI }
TURPINO servo di M. ANSELMO.
M. ANSELMO GIRI, Genovese.
TRACANNA Parasito.
CORNELIO figliuolo di M. ANSELMO.
MONNA GIRANDOLA Ruffiana.
Mª VIRGINIA Moglie di GOSTANZO.
LUCILLA sorella di GISIPPO.
PEDANTE.
IL CONTE ARTITIO RUSPI CIPRIOTTO.

La scena si finge in Genova.

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

HELENA in habito di Maschio, et sotto finto nome di FORTUNIO ragazzo. TURPINO servo.

For. O infelice, o sventurata Helena quando havranno mai fine le tue miserie? In che modo puoi tu sperare d'uscirne giammai? I marinari, quando si ritrovano in una tempesta, quantunque pericolosa et grave, si difendono dall'onde et dal furor de' venti con ferma speranza che d' indi a poco habbia a serenarsi l'aria, il Mare a tornar tranquillo, et finalmente il desiato porto a mostrarsi agli occhi loro. Ma io, misera, navīgo in un pelago sempre per me turbato, senza riva et senza fondo. Che rimedio et donde può egli nascere al mio male?

Tur. Che fai Fortunio? misero, tu sei al solito su le lacrime et sui lamenti.

For. Et che poss' io far altro, Turpino, se non piangere et querelarmi di continuo?

Tur. È gran cosa, che tu non mi vuoi raccontar una fiata la cagione di tanta tua amaritudine, et di questo tuo habito di Maschio, essendo femina. Tu me l' hai pure promesso più volte.

For. A che proposito et con che fine debbo narrarloti?

Tur. Per trarne qualche ajuto. Che sai tu ciò, che ne potrà riuscire, se lo saprò?

For. Eh, Turpino, io sono in istato ch' aiuto humano non mi può, ch' io creda, soccorrere.

Tur. Che ti potrà mai nocere a palesarmelo? Dillo, non temere; ch' io ti sarò secreta, (1) et fin ora tu hai provato se so tacere quando bisogna.

For. Sì certo; et tengo grandissimo obligo teco di quello, ch' avendomi tu, già alquanti giorni a caso, che non mi ti potei nascondere, scoperta Donna, non solo a' prieghi miei m' hai tenuta et tieni secreto; (2) ma per bontà tua, m' hai portato tanto rispetto, che più non havresti potuto, s' io ti fossi stata figliuola.

Tur. Adunque fà, quando sò il più, ch' io sappia il meno ancora.

For. Horsù, non posso fare, ch' io non ti dica il tutto. Ma ti prego et ti scongiuro per Dio, et per quella pietà, che merita l' infinita miseria mia, che mai tu non mi voglia manifestare ad alcuno.

Tur. Non dubitare. Io non sono fanciullo. Ti prometto di farlo et te lo manterirò d' huomo da bene.

For. Sappi ch' io sono Cipriotta dell' infelicissima Città di Nicosia.

Tur. Eh, non piangere. Fa' buono animo. Seguita.

For. Et di là fuggita il giorno che i turchi s' impadronirono di lei.

Tur. Io certo m' imaginava che tu fossi Greca. Fuggisti sola?

(1) Corr. d'altra mano nel testo.
(2) Idem.

For. No. Fuggimmo il mio consorte et io.

Tur. Et dove è egli?

For. Non lo so. Et quindi nasce la maggior mia passione, et il dolore, che m'uccide.

Tur. Come il perdesti?

For. Ascolta. Mentre i Turchi da una parte entravano nella Città; egli, et io dall' altra, havendomi prima fatto vestire, per essere più spedita al corso, in habito di Maschio (come ora sono) uscimmo d' un baloardo rotto et fracassato da le spesse batterie del nemico. Et, postisi per certa mia segreta, fuggivamo verso la marina, quando a torno la prima hora della notte fummo assaliti et fugati da alquanti turchi, che ne sopravennero alla sprovveduta. Et in quella fuga, separandosi l' uno dall' altra per lo buio della notte, rimanemmo in guisa smarriti, che mai più non ci potemmo ricongiungere insieme. Onde temo, anzi per forza mi convien credere, che il mio misero consorte rimanesse o morto o pregione di que' Turchi crudeli.

Tur. M' incresce. Ma chi sa? forse, ch' egli ancora ne sarà uscito libero. Et tu come facesti a salvarti?

For. Quando io ebbi corso un buon pezzo, non sentendo più nè calpestìo d' huomini nè romor d'armi, mi fermai, et credendo, che il mio sposo mi fosse vicino, quando non lo vidi, nè udì, pensa com' io mi ritrovassi afflitta et disperata. Errai tutta quella notte per ritrovarlo; et finalmente all'apparire del novo giorno, perduta ogni speranza di rivederlo mai più, temendo che non mi incontrasse peggio, mi ricoverai ad una capanna di pescatori; et alla loro fede et aiuto rac-

comandatami, abbandonata l'isola fui con essi loro in una barchetta portata a Tripoli.

Tur. Povera giovene.

For. Et ivi trovata una nave Genovese, che in quel punto allargan le vele per venirsene a Casa, fui dentro per pietà della mia sorte dai padroni raccolta, et qua condotta, credendomi ogni uno Maschio, non femmina, come veramente sono. Et quì mi posi (come sai) a servire per ragazzo in Casa Messer Anselmo Giri nostro comun padrone.

Tur. Certo io mi sento molto a commovere udendo caso così pietoso.

For. Et per dirti il tutto, il mio nome è Helena, et sono Gentildonna della famiglia de gli Aspri.

Tur. Et il tuo consorte come s'addimanda egli?

For. Gisippo de' Ragusei altresì nobile di quella Città; a cui i giorni innanzi il crudele assedio fui data per moglie, et di cui fino ne' miei teneri anni m'accesi d'ardentissimo amore.

Tur. Fortunio, che così v'ho sempre, per non scoprirvi ad alcuno, chiamato, et chiamerò fino ch' a voi piacerà; perdonatemi, se, non vi conoscendo, non v'ho fatto l' honore che meritate: et rimanetevi di buon animo: che mi dà il core, che potrete un dì cangiar stato. Voi vi trovate in una Città, dove per lo grande traffico di mercatantie capitano di molti forastieri; forse, che con tempo vi potrebbe venir veduto alcuno de'vostri, che per sua buona ventura sarà scampato come voi. Et io per amor vostro voglio havere particolar cura d'intendere se mai arriverà in Genoa alcuno del nostro paese.

In tanto attendete a custodire (come fate) la vostra honestà, et portatevi in Casa da leal servitore. Et, quando anco voleste ripigliare il vostro habito di Donna, vi offero di trovarvi recapito appresso qualche gentildonna honorata di questa città (degna di voi.)

For. Ti ringrazio. Io voglio ancora un tempo per certo mio rispetto scorrere con questi panni di maschio.

Tur. Ciò che vi piace. Ben che facevate voi qui così per tempo?

For. Io aspettavo un servitio del Sig. Cornelio.

Tur. Attendete dunque a far voi quello che v'è imposto: et io anderò ad invitar il Tracanna a desinare questa mattina con Messer Anselmo.

For. Va in buon hora. Forse che l'havermi palesata a costui, un dì mi potrà giovare. Chi sa? Egli è huomo per servitore molto discreto et prudente: et quando anco non havessi a sperar altro, merita per la sua bontà, ch'io l'habbia compiaciuto in questo. Poi, se io gli l'havessi negato, il mio sarebbe stato troppo grave errore: perchè, sapendo egli che son Donna, m'havrebbe potuto palesare, et starei peggio che mai. Io sono quì mandata da Cornelio, figliuolo di M. Anselmo mio padrone, per far capitar questa lettera alle mani della Signora Lucilla sua innamorata, la quale habita in questa Casa: et ancora non ho veduto hoggi aprire la sua porta. Bisogna aspettar l'occasione. Questo trattenimento amoroso di Cornelio m'è nell'acerbissime pene mie un gran refrigerio: imperocchè, più che miro Lucilla, ella più mi rassembra il mio Gisippo, tanta similitudine d'aspetto mi par vedere fra loro. Et occorrendomi spesso vederla, di questo vano di-

letto temprando la mia ardentissima passione, mi pasco. Ma ecco Torello suo ragazzo.

SCENA SECONDA

TORELLO FORTUNIO.

Tor. Buon dì, Fortunio, che vai cercando?

For. Eccomi. Che vuoi?

Tor. Il mio padrone desidera ottenere una gratia da te.

For. Che gratia?

Tor. Che tu porti questa lettera alla Signora Lucilla tua padrona, et sua innamorata.

For. Si: che debbo essere un qualche ruffiano.

Tor. Ruffiano no; ma un ambasciator d' Amore.

For. Dio mi guardi.

Tor. Hor sù. Tu non ne devi haver fatte di peggiori, no?

For. Tu sei uso a questi uffici, et misuri gli altri dietro a la propria coscienza, è vero?

Tor. Vada una scommessa, (1) che te ne farò venir voglia. Se la porti, ti dono uno scudo.

For. Lo potrei fare per amor del signor Cornelio, il quale è una gentilissima persona; ma non già per prezzo alcuno.

Tor. O buona. Ti ringrazio da parte sua; in ogni modo non mi trovo ad avere lo scudo in pronto.

For. Non intendo così io. Ti dico, che per altri che per lo signor Cornelio non farei una simil cosa, non per uno scudo, ma per quanti danari ha la Signorìa di Venezia.

(1) Nel manoscritto evvi qui una correzione.

Tor. Prendi adunque la lettera et dagliela.

For. Non si può hoggi, un' altra volta. Mi raccomando.

Tor. Torna, torna prendi lo scudo, et la lettera. Dicevalo io, che l'oro fa cantar gli orbi. (1)

For. Tu t'inganni, se credi, ch'io mi muova per questo scudo.

Tor. Come non vuoi, ch'io creda, che tu dica la bugla, se non hai voluto accettar la lettera, senza lo scudo?

For. Oh sai perchè? perchè non lo dando a me, non l'havresti neanco restituito al padrone, et così l'havresti truffato a lui et a me in un tempo. L' intendi?

Tor. Tu hai ragione. Va pure: fà il servitio, che stia bene. Et io intanto attenderò giù la risposta.

For. Non aspettare, che ti si risponda adesso; verrai da quì a due ore, o poco più.

Tor. Và, portagliela almeno: et fà, ch'ella venga alla fenestra, et mi faccia segno d' haverla avuta, a fine, ch'io possa riportare al mio padrone la certezza, che la sia stata resa.

For. Non si può far questo.

Tor. Perchè?

For. Perch'ella non è a quest'hora a pena levata di letto, non che adornata per comparire alla finestra.

Tor. So che questa tua padrona dorme, io, se a pena è levata a quest' hora. (2)

For. Oh tu sei goffo, non sai ancora i costumi delle donne? elle, fratello, benchè n'escano per tempissimo di letto, prima che vengano fuori di camera, vogliono specchi, scriminali, acque, lisci, rossi, biacche, bionda, ricci

(1) Idem.

(2) C' è poco senso, ma è così nel testo.

sopra ricci, et il cancaro quasi, che venga a quante donne sono in questa Città.

Tor. Horsù, non importa, tornerò.

SCENA TERZA

TORELLO solo.

Tor. Che hai a fare, Torello, questa mattina? bisogna attendere hora ad altro. Sarà bene di dare la lettera alla S^ra^ Lucilla: in ogni modo costui non le scrive cose di Stato. Sarà al solito qui entro un sonettino, quattro parole profumate, et mi raccomando, et la fanciulla ha bisogno d'altro. Mi si conviene hora veder di ritrovare quel mercatante, credo che sia Venetiano, chiamato per nome Gisippo, il quale è inamorato anch'egli di Lucilla. Io voglio, che così m'hanno commesso le mie Padrone, dirgli, che Cornelio ha fatta richiedere Lucilla per isposa; et vedere un poco come si move; potrebbe essere forse, ch'egli, spinto dallo stimolo della gelosia, perchè l'ama focosamente, corresse subito a prenderla. Et dall' altra parte Monna Girandola familiare di Casa nostra, et Donna astuta, userà questo medesimo tratto con Cornelio, ponendolo in sospetto, che èlla habbia a divenir sposa di Gisippo: et dia qual di loro vorrà nel laccio, sarà gran ventura della fanciulla. Se non s' usa qualche arte, questa giovane non si mariterà, ch' io mi credo, sì tosto; perchè è senza dote, et senza ajuto, fuori che quello che le da il Conte Artitio Russi, et Madama Virginia, che la custodise. Queste due Gentildonne nella presa di Nicosia Patria loro, furono fatte schiave

de' Turchi, et poi da questo Conte Artutio, per esser egli ancora Cipriotto, ricomprate; et qua condotte; il quale Conte altresì cacciato dalla sua Città è nell'istessa fortuna, in cui esse si trovano. Povere donne, sono degne di pietà, se si mira all'infelicissimo stato loro. Meritano ogni bene per la loro honestà: scriva pur chi vuole, vagheggi pur chi vuole, spenda pur chi vuole, che da loro non haverà nè atto nè parola che macchiar possa la loro castità. Questi, che viene allà volta mia è Gisippo a punto che ricerco: ma è accompagnato da un'altro. Mi trattenirò quivi da una parte, per vedere d'accostarmi a lui, et fare l'ufficio mio, se avverrà ch'egli rimanga solo.

SCENA QUARTA

GISIPPO, GOSTANZO, TORELLO.

Gis. Questa appunto è la casa, ch'io ti diceva, dove è riposto tutto il mio bene: et dove di compagnia della più bella fanciulla, che tu vedesti mai a' tuoi dì, lontano da medesimo dimora il mio cuore.

Gost. Eh, Gisippo non è tempo questo, come t'ho detto più volte, d'attendere ad amori. Tu sai in quale fortuna ci ritroviamo per la miserabil perdita di Nicosia già Patria nostra; et sai, che siamo in Città forestiera, soli et sconosciuti; io non vorrei che per mala sorte t'intravenisse qualche disconcio. Onde, poichè siamo spediti dai nostri negotii, et habbiamo tardato pur troppo; è tempo di far ritorno a Venetia, ove i nostri traffichi ne richiamano a se; et mal per noi, se non saremo solleciti.

Gis. Il tuo consiglio è buono, ma sarà bello ch' io lo possa seguire. Ti giuro, che chi mi facesse hora partire di qua, mi darebbe la morte, sì mi sento ligato dall'amore di costei, è ben vero che la cosa non ha d'andare molto in lungo: spero hoggi risolvermi.

Gost. Et di che hai tu, misero, a risolverti?

Gis. M'è stata data l'intentione che parlerò hoggi a questa giovane, et havrò seco l'intento mio.

Gost. Guarda bene ciò, che fai, che sai tu chi ella si sia? guarda in chi ti fidi.

Gis. Vado cauto, et non temo di trama veruna.

Gost. Che conosci tu gli andamenti di questa Città? i costumi delle Donne? le pratiche de gli huomini? Se costei è femina di partito, ella, per lo meno, ti giunterà; et dove con la pratica d'una notte crederai liberarti dell'amor suo, tu ti rimarrai ligato gli anni: se veramente ella è donna d'honore, i parenti di lei ti potrebbero far tale scherzo, che mal beato te.

Gis. (1) .... intendo ch' Ella è forestiera, et che non ha alcuno dei suoi, fuori ch'un'altra Donna di mediocre età, et di convenevole bellezza, che la custodisce. Et desidero sopra modo che tu vegga questa donna, perchè a me pare d'haverla veduta altre volte ma non mi ricordo dove: forse ehe tu la riconosceresti.

Gost. Io non la voglio vedere, et meno consiglio te che lo faccia. Torniamo, ti prego, a Venetia senza più indugiare, che ivi non ti mancheranno le commodità di darti buon tempo. Tu sai pure, che si può dire, mercè della gentilezza di quella Città, che in quel

(1) Quì il manoscritto è pieno dì cassature.

luogo sia il paradiso d'Amore: ivi sono le donne più leggiadre, più belle, et più vezzose, che quì non sono: et, come le più sieno castissime, essendovi assai di quelle che sono disposte per prezzo a compiacere gli huomini, si può havere buon tempo senza alcun pericolo.

Tor. Costoro si son fermati, et la cosa va troppo in lungo per me.

Gis. Basta, io son hora in Genova et non in Venetia, et questa giovane mi piace sì forte, ch' io non mi credo poterne trovare una più bella in tutto il resto del mondo. Io non ti dimando altro tempo, che tutt'oggi. Dimane poi, s; ero, che sarò per seguirti dove andar vorrai.

Gost. Tu sei pure disposto di non ti rimovere da questo amore, è vero?

Gis. Io sono risoluto di cercar mia ventura.

Gost. Pur che tu non trovi la disavventura, prego il cielo che te la mandi buona.

Gis. Io non temo di male. Va pure tu per questa mattina, dove più ti è in piacere; a rivederci a desinare, se io verrò.

Tor. Parmi pur alla fine che si partano l'uno dall'altro.

Gost. Dammi almeno quel sacchetto d'oro c'hai: acciò, per mala sorte, non ti venisse levato.

Gis. Prendilo.

Tor. Sonate, campane: che pur è finita questa predica.

Gis. Io vuò passeggiare un pezzo a canto la casa della S^ra^ mia: che, o io vedrò Lei, o che si uscirà fuori il suo ragazzo, et mi darà la resulutione di quanto mi promise hieri, ma eccolo a punto.

SCENA QUINTA

TORELLO, GISIPPO.

Tor. M. Gisippo, che fate qui così per tempo?

Gis. Ciò ch'io faccio quì, ah? non sai ch'io non trovo riposo in altro luogo? Dimmi come sono io in gratia della Sig^ra^ mia?

Tor. Per mia fè, che le cose non vanno molto a proposito vostro.

Gis. Come no? non mi dicesti hieri ch'ella mi amava et che ti haveva quasi di certo promesso di farmi gratia che le venissi hoggi a parlare?

Tor. Sì, ch'io ve lo dissi, et di novo torno a dirlo. Ma M. Virginia vi si mostra molto contraria; et tutto dì non fa altro che tentar di rimuoverla dall' amor vostro et porle in gratia un Gentilhuomo della città, nominato Sig. Cornelio Giri.

Gis. Lo conosco.

Tor. Il quale anco la vagheggia, et al quale spera darla per moglie, et mi pare d' intendere, ch'egli l' habbia di già fatta richiedere.

Gis. O sventurato me, se rimango privo di così cara cosa. Come si sostenirà più questa mia stanca vita, se ella abbandonandomi diviene sposa d'altrui? O foss'io prima morto, che vedermi cosa tanto nemica davanti.

Tor. Che volete che si faccia? Voi non curate di prenderla.

Gis. Torello aiutami, pommi in grazia sua, sturba queste nozze, assotiglia l'intelletto, adoprati per me. Tu sai ciò che t'ho promesso se mi metti in casa.

Tor. Costui non risponde al verso. Io dico quando la voleste voi per moglie, che mi darebbe l'animo di farvel'havere al dispetto di Cornelio et di chi lo favoreggia.

Gis. Non mi trovo hora in istato di maritarmi; ma se ella userà cortesia a me, io ancora non sarò discortese a lei. Aiutami pure, fratello, che beato te.

Tor. Io t'intendo. Horsù bisogna far almeno il fatto mio se non si potrà quello della padrona.

Gis. Che dici? Tu non rispondi? misero me.

Tor. Piano, sig^re^, non vi ponete in tanta fuga. Le nozze non sono ancor fatte, nè si trovano vicine all' atto di conchiudersi. Io dico per vi burlare che Mª Virginia, perchè Lucilla ami Cornelio, le da ad intendere ch'egli habbia a sposarla.

Gis. Come si move ella a queste parole, ti prego?

Tor. Pensate voi: perciocchè trovandosi Gentildonna povera et senza aiuto, non può sentir cosa che più le piaccia, massimamente essendo Cornelio de' primi et de' più ricchi di Genova; ma io credo ch'egli non la prenderà: perchè si trova sotto l'obbedienza di padre severo et avaro.

Gis. Bisognerebbe che tu dicessi di queste ragioni a Lucilla in servitio mio.

Tor. Che? credete ch'io sia a dirgliele? Io le n'ho dette di queste et di maggiori, et l'ho fatta avvertita che non si lasci indurre di promettere a Cornelio, di nascosto del Padre; perchè i giovani di questa città sono sì scorretti, et sì perversi, che quando hanno ben contentate le voglie, abbandonano le povere fanciulle: il che potrebbe anco avvenire a lei. Et, per

dirvi il tutto, ella, su queste mie parole, è risoluta di non l'accettare in casa a patto alcuno, se egli prima pubblicamente et col concorso del Padre, non la sposa. Che ve ne pare?

Gis. Bene, fratello. Tu m'hai tornato in vita, ma dimmi di vero se ella mi ama.

Tor. Come se v'ama? et per amore di cui altro, che di voi, credete ch'ella resista alla volontà di Mª Virginia, la qual vorrebbe ch'ella donasse tutto l'amor suo a Cornelio?

Gis. Vorrei hoggi mai vederne qualche segno, io.

Tor. Adagio. Voi siete troppo frettoloso. V'ho promesso hoggi certezza dell'amore ch'ella vi porta, et a pena è giunta la seconda hora del giorno, che vi lamentate di me. Datemi tanto tempo, ch'io torni in casa, et lasciatevi poscia vedere innanzi l'hora del desinare che forse forse udirete cosa che vi piacerà.

Gis. Questo per hora mi basta. Fà che tu non mi manchi: et prendi questi danari per pegno della mia amorevolezza. Doppo terza sarò in questo luogo medesimo per rivederti.

Tor. Gran mercè, sigre. Andate et lasciate la cura a me.

SCENA SESTA

TORELLO, TURPINO.

Tor. Non si farà nulla; le padrone mie sono accorte per certo; ma tanto pensa altri, quant'elle sanno. L'uccello non vuol entrare nella gabbia. Forse, che tutto sarà per lo meglio: imperocchè potrebbe essere ch'il matrimonio si conchiudesse col sig. Cornelio, al quale

Monna Girandola ha carico di tender la rete: et per esser egli di primo volo, forse si prenderà; et fia maggior ventura di Lucilla. Io fra tanto tratennirò questo mercatante, et li caverò più ch' io potrò. In ogni modo quello ch'egli darà a me, fia parte della restituzione delle sue mal tolte usure. Et sarà poi quello ch'è scritto in cielo di Lucilla. Vuò andarle a dar la lettera.

Turp. Torello, dove vai?

Tor. A casa, perchè?

Turp. Havresti per avventura veduto il mio padrone?

Tor. Chi? il sig. Cornelio?

Turp. Nò nò. Messer Anselmo suo padre.

Tor. Ho altro a far io che attender dietro al tuo padrone, non l'ho veduto, no.

Turp. Pian, sier del cavallo. (?) Parti se m'ha risposto da grande? Et se s'è serrato subito in casa? (1) Ho trovato il Fracassa et l'ho invitato a disinar col mio padrone. Ti so dir ch'ho durata faticha in persuaderlo ad accettar l'invito, al contrario; anzi alla prima ha detto di sì. Parmi vederlo in quell'atto che fece quando gli diedi la nova. Egli con una facciaccia ridente, incominciò a stralunar gli occhi et a sbadigliare, aprendo di sorte la bocca che parea volermi inghiottire, poi si diede a menar le ganasse, come se già fosse stato a mensa: et tanto succiò intorno le labbra, et tanto sputò, che l'acqua che gli sorgeva di bocca havrebbe levata una nave da terra: et io a tormentarlo, dicendoli che se li prepara sì ricco con-

(1) Qui è un periodo cassato ed inutile.

vito, che i capponi saranno la più grossa vivanda che verrà posta in tavola; onde gli ho molto bene aguzzato l'appetito. Il padrone mi commise che, fatto il servitio con costui, dovessi venire su questa piazzetta a trovarlo: et eccolo venire di là.

SCENA SETTIMA

TURPINO, M. ANSELMO.

Tur. Signore ho fatta l'ambasciata al Tracanna, egli verrà volentieri questa mattina a disinar con voi.

Ans. Non gli hai tu detto che prima si riduca qua?

Tur. Io m'era scordato dirlovi, egli sarà qui non passerà molto: che così mi ha promesso di fare.

Ans. Sta bene. Vieni un poco qua, Turpino, da poi che tu sai tutti li fatti miei. Dimmi, che ti pare di me? Per certo, com' io ti dicevo poco è stando in casa, quantunque io sia mal contento che non mi si convenga in questa età ringiovenire dietro a questo mio amore, non dimeno m'acqueto, pensando quanto sia gran forza quella d'Amore.

Tur. Dite il vero: perch' egli fa impazzir gli huomini.

Ans. Che vuol dir impazzir gli huomini? quasi che non si sieno innamorati anco de' savii?

Tur. Potrebbono bene essere stati savi quei tali prima che s' innamorassero; ma, innamorati poi, mancò loro il sapere.

Ans. O bel detto.

Tur. Volete ch' io ve lo provi? Mirate Orlando che per amor venne in furor, e matto. Che seguita? D' huom che si saggio era stimato prima. Non è vero? lo dice pure l'Ariosto.

Ans. Tu t' intendi a modo tuo, non come sta. Questo eccesso fu per gelosia.

Tur. Per gelosia sì, d'Amore, ch' è una istessa.

Ans. Come una cosa istessa?

Tur. Signor sì, sono d'un parentado: anzi sono tre corpi et una sola anima.

Ans. Et chi sono costoro?

Tur. Amore, gelosia, pazzia. La volete più chiara?

Ans. Tu torni pur là. Adunque tutti gl' innamorati sarebbono pazzi?

Tur. Tutti no.

Ans. Chi cavi tu fuori?

Tur. I giovani, i quali amando, naturalmente operano.

Ans. Ecco un filosofo. Et i vecchi, a modo tuo, sarebbono tutti pazzi.

Tur. Non è maraviglia, Padrone; perchè a questi tempi al giunger degli anni, fugge il senno.

Ans. Tu parli da temerario et da arrogante; è questo il rispetto che si porta a i padroni? io ti calcierei.

Tur. Io non sono adulatore, perdonatemi se vi dico et dirò sempre quello che sento per l' honore et per l'utile di casa vostra et di voi medesimo.

Ans. Che? hai a dire altro? parla.

Tur. La mia fede, et l'obligo verso voi m' astringono in ogni modo a manifestarvi che ad un senatore pari vostro d'età di sessanta anni, il quale ha moglie assai giovine a lato, non si convengono questi amori.

Ans. Sta bene, il mio precettore. Non sai tu che mi sei servo, non consigliere?

Tur. Lo so certo, ma non posso far di meno che non ve lo dica.

Ans. Va, attendi a servire, et non t' impicciar tanto innanzi, perchè so abbastanza ciò che mi bisogna, m' intendi tu?

Tur. Sapete ciò che meritereste?

Ans. Che cosa?

Tur. Che M.ª Lucretia vostra consorte.....

Ans. Che ti basterà l'animo di dire bestia?

Tur. S'accorgesse di questa vostra pratica: messer sì.

Ans. Io stava ad aspettare ciò che tu dicevi, hor sù non t' intricar in quello che non tocca a te; altrimenti tu mi farai.....

Tur. Padrone, non andate in collera. Poi che non vi piacciono queste mie parole, da mo in là non mi frapponerò nelle cose vostre, se non quanto vorrete voi. In resto vi sarò sempre pronto et fedel servitore.

Ans. Bono per te, se lo farai, et hora incomincia. Và, prepara un buon desinare, perchè desidero honorar questo valentuomo del Tracanna.

Tur. Bisognerebbe honorarlo con un laccio.

Ans Che dici?

Tur. Dico che lasciate l'impaccio a me. Eccomi che mi pongo in via.

SCENA OCTAVA

M. Anselmo solo.

Ans. M'avveggo ben' io, che il mio è errore, secondo il giudicio dei più; poichè ad un gentilhuomo della mia età dei primarii di Genoa, quando dovrebbe più attendere al governo della sua famiglia, et ad aiutare col consiglio, et con l' opera la sua Republica; non

si convien conversare con Ruffiane, et con Parasiti, spendendo et dissipando le proprie sostanze dietro a gli amori. Ma sì mi sento invaghito di questa donna, la quale m'ha acciecato, m'ha affatturato, m'ha ligato in guisa l'arbitrio che a forza non sono, et non penso altro che a Lei. A sua posta: io ho a vivere dieci anni ancora, voglio darmi buon tempo. Ho bene tanto acquistato, e tanto conservato colle fatiche, et con lo sparagno in mia gioventù, che posso spendere allegramente in veccchiezza. Taglia questa volta l'avaritia, et chi è di continuo nemico del ben proprio per cagione di Lei. Mi libererò un giorno: et all' hora poi ristaurerò ogni spesa. Tracanna viene; mi dice il core che costui fia quello che m'aiuterà.

SCENA NONA

TRACANNA, MESSER ANSELMO

Trac. Bon dì al mio magnifico et generoso sig. Anselmo.

Ans. Ben venga il mio caro Tracanna.

Trac. Il vostro servitor mi manda a voi, che mi comandate? eccomi pronto an andare fino in Roncisvalla se vi fa bisogno.

Ans. No, no, mercè, voglio valermi in altro dell'opera tua.

Trac. Comandatemi adunque: et lasciate fare a quest'huomo.

Ans. Io ti conosco per mio amorevole: et però ti voglio scoprire un secreto.

Trac. Manifestatelo signore, senza pensiero: che non potreste trovar persona più fedele di me.

Ans. Te lo dirò alla prima. Tracanna, fratello, io son morto.

Trac. Come morto?

Ans. Morto, sì.

Trac. Sono adunque così fatti i morti?

Ans. Io son morto ti dico.

Trac. Se siete morto, io sto fresco: che m' era apparecchiato di desinar hoggi con voi: et per quanto intendo, i morti non mangiano.

Ans. Tanto è.

Trac. Se voi siete morto, requiescat in pace, et io ho giurato di non parlar mai co' morti, vi lascio, mi fo' la croce.

Ans. Piano, Tracanna, io sono ben vivo col corpo: ma il mio spirito è quello ch' è morto.

Trac. Io non v'intendo, giuros Dios, ch'è maggior fatica a interpretar queste vostre parole, che non è a far l'amore con una guercia: che non si sa mai quando vi mira.

Ans. Io ti torno a dire che questo mio corpo non è altramente morto, ma sì bene l' anima.

Trac. Non dite così, Diavolo: che l'Inquisitore non ve la caricasse, non sapete voi che ne convien credere che l' anima sia immortale?

Ans. A proposito, che ha a fare l'Inquisitore con la mia infermità?

Trac. Oh, di morto ch'eravate, siete hora solamente ininfermo? Le cose tornano indietro, la và bene, et che infermità è la vostra?

Ans. Vorrei dirlo, et non vorrei dirlo.

Trac. Ditene adunque la metà solamente che lo direte et non lo direte.

Ans. Avvertisci, desidero che sia secreto.

Trac. Se volete che sia tanto secreto, non lo palesate nè anco a me.

Ans. Oh; tu ti burli del fatto mio?

Trac. Non sapete, se si può trovar al mondo il maggior secretario di me? Io sono stato alla morte di tanti, et di quanti, che non è numero: et da questa lingua non s' ha mai saputo parola.

Ans. Vuoi ch' io te lo dìca?

Trac. Ditelo arditamente.

Ans. Amore m'ha ferito et morto.

Trac. Non è altro? Datemi la mano che vi cavo di sepoltura.

Ans. O il mio Tracanna galante.

Trac. Chi è l'innamorata? Presto.

Ans. Questo è il passo. Conosci tu quelle Donne Cipriotte le quali habitano poco lontane di casa tua?

Trac. Quelle di cui ha cura il Conte Artisio è vero?

Ans. Quelle istesse.

Trac. Come, se le conosco?

Ans. Mª Virginia ch'è la più attempata di loro, è quella che mi può dare vita et morte.

Trac. V'intendo, ella è per certo una bellissima Donna. Sapeva bene io che non vi sareste innamorato di cosa meno che angelica et divina.

Ans. Hai tu domestichezza alcuna in casa loro?

Trac. Io ve l'ho, et stretta, sì per la vicinanza, sì anco per l'amicizia ch'io tengo col Conte Artisio, il quale molto me l' ha raccomandate.

Ans. La pecora al lupo, come sarebbe a dire.

Trac. Et per tal segno, vi so dire, ch'egli ha mandato al Cairo per trovar il marito d'essa Mª Virginia il quale

qualche anno innanzi l'assedio di Nicosia era ito a quel luogo per sue mercatantie: ma anchora non n'ha potuto havere novella di lui.

Ans. Hor su a i casi nostri, hai tu alcun mezo di potermi aiutare? Vedi ogni mia speranza è posta in te.

Trac. Mi rincresce havervi promesso tanto, non sapendo chi fosse l'innamorata perchè certo queste sono castissime, et honestissime sopra i costumi, et la natura delle donne Greche; ma pure mi sforzerò d'aiutarvi.

Ans. Non mi mancare; ch'io ti dono la più bella nave che mi trovi havere, et beato te.

Trac. Non dubitare, mi ricordo havere studiato anco io Bono D'Antona de rimedio amoris. Egli dice che due cose vincono le Donne, quantunque fossono duchesse et Regine: l'una l'amore, et l' altra l' oro. Voi non siete in età di far innamorare questa donna.

Ans. M'incresce bene.

Trac. Resta quella dell'oro, il quale per certo fa miracoli. Pensate che si suol dire che un pugno d'oro rompe una porta di ferro: onde se vorrete spendere mi da l'animo con l'aiuto di Monna Girandola mia amica et famigliare di casa di Mad^a^ Virginia, di porvi in gloria.

Ans. Come se io spenderò? Ti prometto da gentilhuomo, che, se le vado appresso, prima che la tocchi con un dito, le vuò gittar al collo una catena d'oro, di valuta di sessanta scudi.

Trac. Cancaro, se voi lasciate intendere di far di queste, le prime, et le più belle donne della città, vi correranno dietro. Ma vi vuole anco da pagar i medici, sapete?

Ans. T'intendo, non dubitar di danari.

Trac. Il vostro servitore m'ha invitato questa mattina a desinare con esso voi.

Ans. So, et di mia Commissione, non me lo scordava, no.

Trac. Voglio dire per ciò, che desinando ragioneremo comodamente insieme, et, forse forse, fino a quell'hora havrò fatta qualche bona operatione.

Ans. Sta bene. Adunque io anderò al banco di M. Forterigo Schiamazzi a far menare certe partite in mio nome, et poi all' hora debita v' aspetterò in casa.

Trac. Sarò per tempo.

Ans. Prendi questi danari: et, se trovi ostrighe in piazza, comprane un poche per conto mio.

Trac. Che volete fare di loro?

Ans. Mangiarle: perchè intendo che aiutano gli amanti nel giorno della lotta con le donne loro.

Trac. Voi vi avete male informato, perdonatemi, elle non conferiscono al vostro stomaco: perchè sono troppo fredde et di troppo tarda digestione; sapete ciò che fanno?

Ans. Dillo mò secondo il tuo ingegno.

Trac. Anzi, secondo l' esperienza. L' ostreghe fanno a i gioveni drizzar (1) l'appetito, et a i vecchi tirar cor.....

Ans. Ah! ah! ah.

Trac. Così è.

Ans. Lasciale stare adunque.

Trac. Ci vuol altro a pari vostri: buone confettioni, buoni capponi, starne, fagiani, moscati, vino d'uno orecchio e tai cose.

(1) Parola confusissima nel manoscritto.

Ans. Che vuol dir d'un orecchio?

Trac. Ah, ah, ah, nol sapete ancora? Quando bevete un buon vino, voi dite buono, et inchinate un orecchio: quando bevete uno che non vi garba, le rimenate tutte e due. L' intendete?

Ans. Tu sei un gran dotto, horsù a rivederci all' hora, mi raccomando non ti scordar di me.

Trac. Mi raccomando, padre dolce, siate allegro; et non vi mancherò. Al dispetto della fortuna, io haverò pure un buon desinare questa mattina. In tanto che giugne l'hora, io anderò a ritrovar Monna Girandola, perchè se ella non m'aiuta in questo negozio, io sto male, et peggio starà M. Anselmo.

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

FILIPPO, TORELLO dalla fenestra.

Fil. Se non m'inganno, s'appressa l'hora che Torello mi disse ch' io dovessi tornare a luogo : et, se io fossi troppo per tempo venuto, amore sarebbe cagione, il quale di continuo mi tiene li sproni al fianco. Da poi che questo servo mi disse di non so che trattato di nozze, havendone pensato alquanto sopra, io non trovo riposo, io mi sento morir per la tema che costei non mi sia tolta.

Oh se io fossi certo abbastanza della morte della povera d'Helena mia consorte, la quale perdei, fuggendo le nemiche mani il dì che i Turchi s'impadronirono della città nostra; vorrei, se mai fare lo potessi, che questa giovane succedesse in luogo di quella infelice. Fummi ben detto in Costantinopoli già da alcuni nostri, ch'ella era morta: i quali affermavano haverl'inteso da chi l'havea veduta in quei panni di maschio che era, quando la perdei, tutta distesa in terra carica di ferite, senza spirito et senza anima; ma io però non posso condurmi a dar loro piena fede: perchè la po-

trebbero havere tolta, come molte volte adiviene, in iscambio, massimamente essendo fuori del proprio habito di donna. Temo, misero me, di non morire di doglia, non sapendo, nè potendo trovare rimedio al mio male. Io veggo Torello sù la fenestra. Torello? Torello? Tu non degni de' tuoi amici, eh? Eccomi, fratellino. Io mi ti raccomando.

Tor. Signor Gisippo, voi siete tornato troppo per tempo.

Gis. Non sai, ch' io non posso vivere lontano da questa finestra? Dimmi di gratia: che sarà?

Tor. Vi parlerò bene oggi, sì.

Gis. Non vuoi far sì che la signora ne venga alla fenestra tanto, ch' io dia del suo divino sembiante un poco di ristoro a questi miei affannati spiriti?

Tor. Ritiratevi di gratia: perchè da quella parte vien gente et non vorrei che foste veduto qui sotto per honore delle donne.

Gis. Io mi ritiro.

Tor. Non mi poteva venir fatta meglio. Questi che vien di là, è Cornelio il quale havrà veduto Gisippo quì sotto, et non senza gelosia. Lascia che vi pensi un poco sopra: et intanto ritornerò in Camera.

SCENA SECONDA

CORNELIO, HELENA sotto nome et habito di FORTUNIO ragazzo.

Cor. Hai tu veduto quel giovane sotto le fenestre di Lucilla?

For. Io non so ciò che voglia dire, ch' egli, subito che s' è accorto di noi, è partito.

Cor. Questi dev'essere il mio rivale; sorte misera et infelice che sarà la mia!

For. L' havete conosciuto?

Cor. Non l' ho conosciuto altramente: Ma potrebbe essere un mercatante, il quale altresì è innamorato di Lucilla.

For. Sia chi si voglia, parmi c' habbia troppa domestichezza in quella casa.

Cor. Vedesti tu bene, chi era alla fenestra?

For. Io non potei discernere se era huomo o femina.

Cor. Fortunio, aiutami, altramente sto male. Io ho paura che costui non me la rubi.

For. Volete voi ch' ella lasci un par vostro per un mercatantuzzo?

Cor. Le tue sono parole. Che ti parrebbe se tra loro fosse qualche trattato di nozze?

For. Eh, non credete questo.

Cor. Io veggo certi andamenti che non mi piacciono. L' havere Torello trattenuta la mia lettera, senza darti subito la risposta, non mi par bene. Tu sai ch' altre volte non sono stato trattato in questa guisa.

For. Che volete che si faccia per havere la verità?

Cor. Aspettiamo Torello un poco qui.

SCENA TERZA

PEDANTE, CORNELIO, HELENA chiamata FORTUNIO.

For. Cornelio?

Cor. Ecco, che il Diavolo ne manda tra' piedi il mio maestro.

For. Non ci lasciamo vedere in buon hora.

Cor. Egli ci ha già veduti. Buon dì alla vostra Eccellenza.

Ped. Bona dies et annus, fili. Che vuol dire ch' a quest' hora tu non ti ritrai al nostro luculentissimo Gin-

nasio, dove gli adolescenti di buona indole, mercè nostra, sovente scacciando, et per dover scacciare la rutigine della ignoranza, espoliscono gli animi loro in guisa, che di splendore avanzano il figliuol di Latona detto theologicamente lumine maius?

Dum tempus habemus operemur bonum: sentenza della sacra pagina.

For. Noi andiamo a la marina per certo servitio importante, et però egli non può essere a quest' hora a scuola.

Ped. Fortunio? io non l'haveva veduto. O che lepido ragazzo, pincerna, me Hercule, degno di giovene.

Cor. Mi raccomando a vostra eccellenza.

Ped. Heus, che fretta a questa? Odi, io t'ho da dire due verbicule.

Cor. Ditele, ma con la maggior brevità che potete; perchè mi bisogna andare.

Ped. Adunque breviter la medulla delle mie parole sarà che tu fuggi l' amorosa pania: perchè amantes et amentes non discordano insieme nè in numero nè in persona. Et Cato t'ammonisce, dicendo: Meretrices fuge.

Cor. Io vorrei, Maestro (se vi piacesse) che, quando parlate meco, voi rivolgeste gli occhi a me, et non guardaste altrui; perchè v' intenderei meglio.

Ped. Non importa; io vedeva se Fortunio era partito.

For. Che ha a far meco questo Barbagianni?

Cor. Chi vi dice ch' io sia innamorato, che mi fate questo Prologo?

Ped. Oh negari non potest. Bisogna che tu lo confessi: perchè fama malum, disse il Mantovano Homero, da ogni parte percote le nostre auricule.

Cor. Et quando fosse anco vero, che importerebbe per questo?

For. Che importerebbe? sì.

Ped. Oh non t'adirare, Fortuni mi; perchè, se ciò fosse, egli farebbe contra i nostri precetti et contra il debito di morigerato adolescente.

For. È egli animale aquatico, o pur selvatico quel morigerato? Dite, di gratia.

Ped. Ah, ah, ah, morigeratus, morigerata, morigeratum vuol dire huomo, donna, cosa accostumata et ben creata. Ecco ch' io te l'esplano et probe quidem, et è adiectivo.

For. O che vero ritratto della pedanteria.

Ped. Cornelio, io t' ho detto più volte che discopro in questo tuo servo un gran desiderio d'imparar grammatica; et alcuni ignicoli, o semi che si vogliono chiamare, di virtù; et un certo genio molto proclivo alle lettere. Però tu non faresti male, bene ageres, res se bene haberet, se lo menasti qualche fiata teco a le lettioni: che mi darebbe l' animo in poco tempo d' infonderli tutto il nostro sapere: et, che ciò sia vero, accede Fortuni. Io ti voglio far vedere alcuni segni sculpiti in fronte portati dall' alveo materno, i quali indicano dottrina sine fine. Vedi tu poi quell'Apollineo aspetto, quegl' aureoli crini, quei saettanti oculi? in una sì elegante forma, iusta illud philosophi, non intrabit un' anima indocile.

Cor. Non occorre, sta pur da parte, Fortunio.

For. Gran mercè, Maestro: Io non voglio altramente imparar lettere da voi.

Ped. Igitur adunque a quello che ti dicevo, Cornelio. La-

scia la guida d'amore: quoniam, pro quia, perchè, si coecus coecum ducit, tutti e due vanno de facili a precipitare in qualche fovea.

Cor. Io non vi confesso d' esser innamorato: ma, quand'anco fosse vero, non farei, ch'io creda, cosa indegna. Mi ricordo pure che voi tante et tante volte havete comendato amore nelle vostre letioni, dicendo per fino ch'egli è tenuto dal Divin Platone per un Dio, et il più antico, et il più nobile di tutti gli altri Dei.

Ped. È vero che nelle nostre lucubrationi habbiamo lodato amore: ma intendevamo d'amore pulcri et honesti.

Cor. Intendo bene io ancora d' amore pulcri. È ben bello l'obbietto dell'amor mio.

Ped. Ecco un'altra discordanza. Duplex amor in buon hora; amor corporis, l'amor del corpo, atque proet amor animi, l'amor interno. Mitte mitte l'amor del corpo; perchè è turpe, et fa ineptire i giovani.

Cor. Maestro, io ho apparato nella vostra scuola che chi vuol accusare altrui, deve molto ben riguardare di non esser egli medesimo nell'istesso peccato che riprende.

Ped. Che? vuoi tu forse accusarmi di questo vitio? Cornelio, se io ho mai havuta amasia alcuna in questo secolo, ch'io possa diventar un quadrupedo. Tu non sai ancora quanto io abborrisca quel sesso.

Cor. Non so di sesso, io. Mi ricordo bene d' havere visto voi tal volta più amoroso nella scuola, che voi me alle vegghie et ai balli.

Ped. Oh, se tu volessi calunniarmi di questo, bisognerebbe riprender ancora l'amor socratico in Alcibiadem.

La mia è benevolenza d'altra maniera, fili mi. Et a questo proposito ti voglio dire un madrigalino elaborato hier sera ne la fucina del nostro intelletto: et udito che l'haverai, ti do plenaria licenza di procedere al tuo incominciato itinere. Et da questo, veggendo tu quanti faciamo i giovani referti d'erudizione, imparerai tu ancora ad evadere buon discepolo.

Cor. Con la buona ventura.

Ped. Melifluo Hortentiolo

Da poi, che sei partito,
Dal meo Ginnasio ogni bel lume è uscito.
Tutto è lugubre et squalido:
Duolsi Maron Terenzio et Catalisio
Io, più che morte pallido,
Senza il proprio decoro
Il mio gran danno ploro:
Et tutto va sozzopra il nostro hospitio
Però, si sapis, obsecro,
Torna repente et stabile
A la mia disciplina tanto amabile.

Quid tibi videtur? Che ti pare, Fortunio?

Fort. Io non m'intendo di queste cose.

Cor. È bello certo. Horsù mi raccomando a V^ra^ Eccellenza.

Ped. I bonis avibus, et saluta tuo padre a mio nome. Saluta Patrem tuum, nomine meo, alio modo; sube patrem tuum, visum sane optimum, meo nomine salvere.

Cor. Farò, farò. Horsù ai casi nostri, Fortunio (1)

(1) Quì seguono nel manoscritto, alcuni periodi scancellati, e di poca importanza.

Fort. Torello non si vede da alcuna parte.

Cor. Ohimè, che potrà essere mai?

Fort. Che dice Monna Girandola?

Cor. Tra paura et speranza.

Fort. Si vorrebbe hora ricorrere un poco a lei.

Cor. O com'ella compare a tempo, eccola.

SCENA QUARTA

MONNA GIRANDOLA, HELENA sotto nome di FORTUNIO, CORNELIO

Gir. Pater, pater. Io non tornerò a casa, che voglio haver dette tutte le mie horationi.

For. Bon dì, Monna mastica santi.

Gir. Chi è costui che mi saluta?

For. Uno che vi tiene in luogo di madre.

Gir. O, sei tu, Fortunio caro! dov'è il sig. Cornelio tuo padrone?

Cor. Eccomi, Monna Girandola, ai vostri servigi.

Gir. Io desiderava a punto parlarvi, che siate benedetto dagli Angeli; et questa mattina, standomi a messa, ho detto il paternostro di San Giuliano per voi.

Cor. Vi ringrazio: che m'avete voi a dire di buono?

Gir. Una cosetta, così: ma vorrei parlare con voi solo, et di segreto.

Cor. Fortunio vanne a casa tu dunque.

Gir. Lo mandate a casa, è vero?

Cor. Madonna sì.

Gir. Se vi piacesse farmi empire questa zucca.

Cor. Come? volentieri. Prendila Fortunio, et riempila di buon vino; et con qualche cosa appresso, che tu saprai trovare in cucina, portala a casa questa Vecchietta, che desinerà.

Gir. Gran mercè della vostra cortesia.

For. Farò. (1)

Cor. Hor su, Madre mia, che m' avete voi a dire della mia innamorata?

Gir. O povero giovane, per l' anima di mio Padre, che mi vien desiderio di piangere per amor vostro.

Cor. Che vuol dir questo? parlate, o, che io m'augurava bene hoggi qualche gran male.

Gir. Benchè sarà quello che piacerà alla sorte.

Cor. Non mi fate star più sospeso, di gratia, che havete? che cosa vi fa piangere?

Gir. Figliuolo mio caro, a dirlavi in una parola, ancorachè mi incresca d'essere il Como con voi; io vi vado tutto hoggi cercando, per dirvi che Lucilla vostra si fa sposa in questo giorno.

Cor. Ohi me, che cosa odo io? misero et sventurato me.

Gir. Et peggio, lo sposo è forestiero, et se la leverà di qua di modo che non la vedrete mai più.

Cor. Et questo è vero?

Gir. Pur troppo.

Cor. Et chi è lo sposo? (2)

Gir Un mercatante di Venetia, chiamato per nome Gisippo.

Cor. O infelice, o mal aventurato Cornelio, che cosa odi tu! et vivi ancora? et perchè la crudel nova della perdita di cosa sì cara et sì amata da te non basta per mille pungentissimi strali a trafiggerti, et lacerarti il core, si che, troncandati lo stame di questa lagrimevol

(1) Nel Ms. è cancellato: state in cervello Padrone.

(2) Nel Ms. son cancellate queste parole ed è sostituito con altro carattere: O sorte nemica del mio bene, e chi è lo sposo.

vita, tu resti senza spirito, et senza alma. O amaro, anzi amarissimo tiranno di chi si pone sotto alle tue sanguinose insegne: perchè ti piacque farmi vedere un tanto bene, et poi prima ch'io incominciassi a gustarlo, ritrarlo a te, nascondendolo a'miseri occhi miei? Tu nel principio ti mostrasti meco nella fronte della donna mia (hoimè, che dico mia, se me l'hai tolta?) mansueto, et piacevole; et hora irato, senza, chi io t'offendessi già mai, prendi in mano l'arme per darmi morte. O troppo dolente Cornelio, o doloroso giorno che è questo per me.

Gir. E pà pà caro. (?) Se'l Cielo mi guardi di male, che mi fate pietà. Et che ragione havete di rammaricarvi, ah, perdendo una sì cara et si gentil giovane, della quale eravate amato al par degli occhi proprii.

Cor. Eh, madonna, se ella m' havesse amato, non si sarebbe lasciata condurre ad abbandonarmi.

Gir. Che volete di gratia che ella faccia, poichè così la sforzano a fare M.ª Virginia et il Conte Artitio, i quali le sono in luogo di Padre et di Madre? benchè vi so dire di certo, che ella piange et si cruccia per amor vostro.

Cor. Aspettate un poco di gratia. Se ella sarà ritrosa con negare di voler costui per marito, che potranno far mai M.ª Virginia ed il Conte?

Gir. Voi dite bene. Ma volete che la povera figliuola la perda la sua ventura?

Cor. Che rimedio sarebbe adunque? volete voi lasciarmi morire?

Gir. Quando voi...

Cor. Che dite?

Gir. Io dico; che mi basterebbe l' animo di sturbare queste nozze. Ma...

Cor. Che cosa? dite pure; perchè tutto quello che potrò fare, perchè ella non mi sia tolta, arditamente farò.

Gir. Ve lo dirò, perdonatemi, a voi starà poi eseguirlo, se vi piacerà; et crediate che ve lo propongo solo per puro zelo del vostro bene. Così Messer San Brancatio mi scampi di disagio.

Cor. Dite via.

Gir. Io non vedo altra strada sig. Cornelio caro a soddisfarvi, se non quest' una, che prima che Lucilla prometta a costui, vi disponiate di farvele voi segretamente sposo. Il che, quando vorrete, mi dà il core d' ottener da lei che non prenda altro Marito che voi. Vedete mò se io son pronta a farvi servitio; ma mi bisognerebbe operare sì che M.ª Virginia ed il Conte non s' accorgessero, per haver essi già data la parola a questo Mercatante.

Cor. Oh, questa è una cosa, Monna Girandola, sopra la quale non posso deliberar hora. Voi conoscete mio Padre et la conditione nostra; non so come io possa tormi tanta licenza, et mio Padre non consentirebbe mai.

Gir. Et chi credete voi che sia Lucilla? ella è gentildonna della sua città, della famiglia de' Ragusei, che è tra le primarie, informatevene, benchè la fortuna l' habbia condotta in povertà, la qual povertà, come ben diceva il mio Padre spirituale, non toglie nè gentilezza, nè nobiltà ad alcuno. Fate mò voi, io non posso altro, mi incresce di voi, rimanetevi in pace.

Cor. Aspettate, che tanta fretta?

Gir. Hor su, aspetto ancora un pezzo.

Cor. Che farai, Cornelio? io sono condotto a questi termini che a me sta l'uscire dall'amoroso labirinto: io non ho più da dolermi nè de l'amore, nè de la Donna mia; in me è riposto il tutto. Se io la prendo, mi concito l'ira del Padre contro: se la lascio, me ne morrò. Vorrei, che qui fosse Fortunio a darmi consiglio; benchè se egli lo sapesse, facendo troppo il fedele, come fa, tenterebbe di rimovermi et non me lo potendo traher dal capo, lo direbbe a mio Padre, et saremmo a peggiori termini.

Gir. Sig. Cornelio, io non posso essere più a lungo con voi. Statevi con la bon'hora. Io vado a casa della signora Lucilla, et mi troverò ivi al tempo dello sposalitio.

Cor. Io sono hora con voi: aspettate, vada ciò che si vuole, io non posso nè debbo vivere senza costei. Madonna, io voglio accettare il vostro consiglio. Andate dalla sig. Lucilla, et ditele ch'ella mi dia hoggi adito in casa sua segretamente, che in questo giorno la voglio sposare, ma sì che la cosa stia tra noi un tempo nascosta, et per segno della mia fede portatele questo anello.

Gir. O come è caro: La cosa starà sotto silenzio tanto quanto a voi parerà. Havete, figliuol mio, fatta una buona risolutione; et non dubitate che vostro Padre s'acqueterà bene, sì. Non sapete che egli è innamorato di Mad. Virginia?

Cor. Me l'ha detto Fortunio, questo ancora m'ajuterà.

Gir. Gnaffe, se vi sarà d'ajuto! Hor su io non voglio più porre tempo in mezzo; ch'altro non intervenisse.

Anderò hor hora a parlare con Lucilla, et metterò qualche buon ordine. Et voi dove sarete che io vi possa dare la risposta?

Cor. O che verrò a casa vostra, o che mi troverete quì.

Gir. Con buona ventura. Fate mò, ch'io vi sia raccomandata; che sapete bene se n'ho bisogno.

Cor. State allegra, che vi cavo hoggi di povertà. Dite alla sig. mia, che non bramo altro che vederla et esserle appresso.

Gir. Dove andate voi hora?

Cor. Verso casa, fate il servitio, che stia bene.

Gir. Non dubitate.

SCENA QUINTA

MONNA GIRANDOLA, sola.

Gir. In fatto chi si raccomanda al suo buon Angelo è quel dì sempre aiutato da lui. Io mi procurerò qualche bene con questi traffichi. Che il Creatore cavi di purgatorio l'anima di Monna Pufissa che m'insegnò quest'arte. Vada come la vuole, che è impossibil cosa che col guadagno che farò col Padre et col figliuolo, io non esca di quest' anno così sterile et così calamitoso, ma sopra tutto mi piace d'haver preso hoggi questo pollastretto, in bona fè; che per questa santa operatione di matrimonio ch'ho fatta hoggi, provvedendo a questa povera fanciulla di marito, io spero che nell'altro mondo mi saranno perdonati tutti i ruffianezzi, ch'havrò fatti a miei dì, che saranno appresso millanta; perchè mi soleva dire già il guardiano dei Padri degli Osservanti di S. Francesco, che

questa è una delle sante opere di carità. O che bella occasione ch'avrò di parlare con Mad. Virginia dell'amor di Mr Anselmo, siccome m'ha ricercato quel triste di Tracanna ch' io faccia. Vi so dire che la mi viene a pelo. Bisogna prima darle la nova delle nozze di Lucilla, di che ella sarà, ch'io lo sò, tanto lieta, che nulla più. Et poi nel colmo di questo gaudio venirò a casa sua. La mia Maestra m' insegnò che le gratie s' adimandino quando le persone sono di buona voglia. Hor su in bon' hora ed in buon punto, voglio picchiare alla sua porta.

SCENA SESTA

Monna GIRANDOLA, Mad.ª VIRGINIA.

Gir. Tich, tich, toch.

Vir. Chi è?

Gir. Son io Mad.ª Virginia.

Vir. Eh, monna Girandola, va bene?

Gir. Buon dì e buon sempre, Mad.ª cara.

Vir. Che buone novelle?

Gir. Che buone novelle? Ah, non potrebbono essere migliori, se il Papa vi mandasse il tesoro di tutti i Giubilei per fino a casa.

Vir. Della cosa di Lucilla?

Gir. Mad.ª sì, andiamo in casa, che ve lo dirò più comodamente.

Vir. No, no: di grazia ragioniamo qua fuori, perchè non mi piace per hora che Lucilla sappia, come passino le cose; in ogni modo questa è una contrada, per la quale a quest'hora si veggono poche, o quasi niuna persona.

Gir. In benedition del Santo Paradiso.

Vir. Volevati voi forse venir in casa per far prima colatione? andiamo.

Gir. Mad.ª no; non è la mia hora così per tempo.

Vir. Dite su adunque quello che avete operato.

Gir. Figliuola mia le buone nuove si devono dare in una parola.

Vir. Si certo, voi l'intendete.

Gir. Io con le mie fatiche et questo ingegno ho tanto detto e tanto fatto col sig. Cornelio, ch'egli se ne contenta di prendere Lucilla per moglie.

Vir. Dite voi da davero?

Gir. Così è per quel ben che vi voglio.

Vir. Oh che nuova mi date, che siate benedetta; vi voglio baciar vecchietta mia; et che certezza mi portate voi che questo abbia ad esser vero?

Gir. Eccovi quest'anello, il quale egli s'ha cavato di dito, et m'ha dato ch'io porti a Lucilla, con mille dolci raccomandationi.

Vir. O sorte, quanto ti lodo et ti ringratio: lo darò io a lei quando mi parrà tempo.

Gir. Avertite, ch'egli vuol hoggi venir in casa et sposarla; ma sì fattemente che la cosa stia segreta per alquanto tempo, che non venga agli orecchi di suo padre; perchè egli in tanto, in uno o in altro modo, accomoderà le sue cose.

Vir. Sia come vi piace, la cosa starà tanto ascosa, ch'egli medesimo vorrà: et del venire oggi in casa se ne parlerà poi, perchè voglio che lo sappia il sig. Conte. Il quale per sua bontà ha cura di noi, et come non vi deve essere nascosto, ci somministra le cose ne-

cessarie; benchè quanto è stato fin'hora fatto in questo negotio, tutto è stato col suo consiglio, et credo, ch'egli si contenterà d'ogni cosa.

Gir. Basta glielo potrete far intender per tempo, perchè il giovane aspetta la risposta a casa mia.

Vir. Bene sta, gli potrete dire, che venga dopo desinare, quando gli piacerà; perchè frattanto o il Conte verrà a noi, o noi glielo manderemo a dire per Torello fino a casa. Hor su, Monna Girandola, questo sarà stato un bel colpo; sarà ben stato provveduto di marito a questa giovane.

Gir. Gran mercè a me. Sapete se n' ho fatte perchè la cosa avesse effetto! Io ho per fin degiunato i luni (?) di S. Caterina.

Vir. Non vi sarò mai disobbligata.

Gir. Et quando vi piacesse, questo cervello non mancherebbe ancora a voi.

Vir. A me?

Gir. A voi, sì.

Vir. Non sapete ch'io son maritata? Et benchè siano anni et anni che non ho nova di mio marito, se vive, et dove si trova, nondimeno non ho nè anco inteso che sia morto. Il che il Cielo non mi lasci con verità udire.

Gir. Non dico io di rimaritarvi, ma, ve lo dirò poi un altra fiata.

Vir. Hor su, alle nozze di Lucilla. Vogliamo andare a manifestarle il tutto, in ogni modo bisogna ch' ella lo sappia; et voi vi rinfrescherete con qualche cosa in casa.

Gir. Anderemo bene. Vi voglio prima contare una burla.

Vir. No, no, entriamo.

Gir. Aspettate di gratia. Se io vi dicessi, che un gentilhuomo dei più ricchi, et dei maggiori di questa cittè è caldamente acceso delle vostre bellezze, che direste vi prego?

Vir. Mi maraviglio io. Parliamo d'altro, queste parole non debbono toccare a me.

Gir. In bona fè, che ve lo voglio dire; perchè glie lo promisi. Et a voi non deve spiacere d'udirlo. Anzi è gloria vostra; perchè quanti più n'adescate et prendete col vostro bello e delicato viso, tanto siete stimata di più.

Vir. Che importa dirlo? Quantunque io sapessi d'essere amata et desiderata dai primi huomini del mondo, non mi lascerei muover l'animo in eterno a riamar alcuno. Fate conto ch'io sia una pietra; però potete tacere quando vi piace.

Gir. Questa non sarebbe cosa d'animo nobile et gentile, quale è il vostro; discortese villanìa si potrebbe ella dire non amando colui da cui sappiamo essere amate.

Vir. Discortesia et ingiuria si può ben dir quella di coloro, i quali si pongono a far l'amore con donne maritate, et da bene, et meritano che gli sia reso odio in luogo d'amore.

Gir. In che modo potete voi dire, Mad.ª Virginia cara, d'essere maritata se sono sedici anni intieri che non avete avuto il marito, nè uditane novella di lui, ancorchè l'abbiate fatto ricercar d'ogni intorno? Mi meraviglio io, tutti v'hanno in luogo di donna vedova più tosto, la quale con questa vana speranza di ri-

trovare il marito che forse è andato a miglior vita, et senza forse, se ne vada perdendo la gioventù.

Vir. Il mio è avanzo, non perdita, mentre custodisco la mia castità et l' honore di mio marito, o vivo, o morto ch'egli sia. Et a risolvervi in una parola, io sono d'animo di non mi rimaritar mai più, quando bene avessi certezza del fine della sua vita.

Gir. O poveretta voi, che pensiero è questo vostro? mi mostrate di non aver provato i piaceri ed i diletti amorosi. O che siete di ghiaccio, o che a vostro marito mancava il modo di trastullarsi con esso voi; in ogni modo non avete mai fatti figliuoli. Non dite mai più una simil parola.

Vir. Mio marito è, come gli altri huomini son fatti. Ma che credete che sia il vitio che chiamate diletto? Egli è un disordinato appetito; il quale facilmente si ferma da chi fugge l'otio, et impiega gli atti ed i pensieri in cose virtuose, et principalmente nel governo di casa sua. Havendo avanti gli occhi per eterno et fermo soggetto l'honore, senza il quale meglio è morire che vivere.

Gir. Non so io, cara figliuola, che cosa sia questo honore ancora. Mi pare, che altri lo batezzi in un modo, altri in un altro, e tutto consista nell'opinione del vulgo ignorante. Io n'ho conosciute a' miei giorni di buone, et da bene le quali sono state tenute di mala vita: et per contrario n'ho vedute di cattive in effetto, et stimate dal mondo buone, et queste tali sono andate di credito sempre innanzi all'altre; perchè se bene si fa, purchè stia segreto, non monta nulla.

Vir. Basta la propria coscienza, et gli occhi di chi vede il tutto.

Gir. Eh sì; peccato celato è mezzo perdonato, mi disse una volta frate Puceno. Voi mi perdonerete, madonna: questa vostra opinione viene da troppa semplicità, per non vi dire ingiuria. Che credete voi che faccia la maggior parte di queste donne et vedove, et maritate; et dico di quelle che si tengono le principali della città? che stiano con le mani a cintola? che si accontentino di usar sempre un cibo? cosi la fortuna mi scampi dalla berlina, che quasi tutte hanno qualche innamorato segreto. O quante n'ho io aiutate in questi traffichi, ma mi caverei prima la lingua che palesarne una. Volete ch'io vi dica? La vostra è insipidezza. Cerca del bene, se puoi, diceva quella benedetta anima di mia Mad. Madre. Figliuola mia, se sapeste i doni che vi farebbe questo gentilissimo gentilhuomo che vi vuol tanto bene, lo riputereste padrone del Thesoro del gran Turcho, egli vi donerebbe fino i ducento scudi alla volta.

Vir. La cosa va da senno con costei. Se ella non havesse le mani nelle nozze di Lucilla, le havrei a bel principio data una risposta che non me ne parlava più.

Gir. Che mi dite, vita mia? volete lasciar morir questo povero gentilhuomo? siete tanto crudele? datemi una buona parola.

Vir. Per certo io mi credevo, che vi voleste prendere un poco di sollazzo con burlar meco; ma poichè v'odo parlar da davero, vi rispondo in una parola. Monna Girandola, che da qui in poi non mi dobbiate più far motto alcuno in questo senso, perchè mi lascerei

prima morire che condurre ad atto che macchiasse la mia honestà. M' intendete? Et però voglio stare ai principii. Non presuma alcuno, se ben fosse l'imperatore, d'haver da me corrispondenza in amare, et questo vi basti.

Gir. Hor su, sia ciò che vi piace. Voi vi penserete sopra, se vi parrà. Non v'ho fatta ingiuria, ch'io mi creda, per questo.

Vir. Madonna nò, purchè non me ne parliate più. Et non perciò mi rimarrò d'esservi amorevole come prima.

Gir. Adunque io anderò dal signor Cornelio con risposta ch' egli dopo il desinare se ne venga a casa vostra, quando più gli piacerà: et gli dico appresso d'aver oprato sì che tutti in casa, e sopra gli altri il Conte, vi contentiate delle nozze; però che ho disposto la dificulta seco sopra la persona vostra et del Conte; e vero? vi contentate così?

Vir. Così farete che bene starà. Ma non volete prima venire a desinare con esse noi?

Gir. Madonna no: perchè ho tardato pur troppo.

Vir. Horsù andate, che vi manderò qualche cosa a casa.

Gir. Fate ciò che vi piace; ch'io non sono altramente corucciata con voi, no.

SCENA SETTIMA

MADONNA VIRGINIA, TORELLO.

Vir. Sia maledetta la prima donna, che stimando poco la sua honestà, si fece femina di mondo. Questa peste ebbe la sua prima origine nelle più nobili et nelle maggiori famiglie, nelle quali le donne per l'autorità

loro non temendo che cosa alcuna potesse lor nocere, da vano diletto spinte, s'indussero a commettere gli adulterii, et queste poi furono seguite dalle mediocri, dalle plebee, et basse; le quali vedendo gradir le cose brutte a quelle che doveano avanzare di bontà come avanzano di dignità, l'altre stimarono che non fosse di vergogna; anzi, per dir così, assai più lecite a loro. Ohimè, io non sò come possano mai queste sgratiate lasciarsi condurre a far male; et non sò come, fatto il peccato, habbiano poi ardimento d'alzar gli occhi nel volto ai mariti; et non sò come non habbiano horrore delle tenebre istesse testimonie delle loro scellerate operationi: et non so in che modo non paventino che le camere, i letti, incomincino a parlare, et manifestare i loro errori. Sia lodato il cielo, ch'egli forse ha data a me virtù maggiore di resistere al vitio, che non ha concesso alle altre. Sono omai sedici anni che mio marito è lontano da me, et ancora non ho avuto pensier cattivo in capo nè l'havrò mai. Il povero cinque anni innanzi la perdita della città nostra se n'andò al Cairo dietro le sue mercatantie, et non sò ciò che ne sia doppo successo di lui. Imperochè per molto che ivi l'abbia fatto ricercare da poi ch'io uscii dalla fiera cattività de' Turchi, mai non ne ho intesa novella. Ma quì non è a badare; chiamerò Torello, che vada a significare le nozze al Conte. Torello? Torello?

Tor. Madama, eccomi: che vi piace?

Vir. Va dal signor Conte et digli da parte mia, che abbiamo conchiuso le nozze di Lucilla col signor Cor-

nelio Giri: et però che prego S. S. che a torno il vespero voglia essere con noi.

Tor. Che mi dite voi, Madonna? Et è vero di certo?

Vir. Certissimo, et per caparra le ha mandato quest'anello.

Tor. O che bona nova, o che bona nova, m'havete rallegrato tutto.

Vir. Va dunque, et non porre tempo di mezo; ma avvertisci non ne dir di ciò parola ad alcuno per quanto hai cara la vita.

Tor. Non dubitate, ch' io la seppellisco in terra.

SCENA OTTAVA

TORELLO, Monna GIRANDOLA, TRACANNA.

Tor. O povero Gisippo, Cornelio te l'ha ficcata, eh?

Gir. Si che, Tracanna, tu vedi: Mad.ª Virginia non la vuole intendere. Bisogna che Mr. Anselmo habbia patientia; io nol posso aiutare.

Tor. Chi sono costoro? Oh, è M.ª Girandola, et il Tracanna con lei.

Trac. Bisogna vedere, poichè non si può vincendo costei, fare il servitio a Mr. Anselmo, almeno che facciamo qualche burla a questo vecchio, che torni a conto a noi, trattenendolo, ingannandolo, che so io, purchè gli caviamo danari.

Gir. Che ti pensi mò che fosse a proposito di farli?

Trac. L'adimandate a me? è possibile che voi vecchia ed astuta, siate si priva di partiti, che non ve ne sappiate imaginar uno? io vi teneva più pronta alle burle, che non sono gli avvocati alle bugie.

Tor. Che barbottano costoro?

Gir. Vuoi che gliene facciamo una bella?

Trac. Facciamogliene due; ma sì che quella collana ch'io vi dissi essere offerta da lui all'innamorata, per lo meno sia nostra.

Gir. Vedi tu colui che è lì?

Trac. Si che lo veggo. Egli appunto è Torello ragazzo di Mad.ª Virginia.

Gir. O me ne sovviene una garbata, se egli verrà.

Trac. Come se verrà? lasciate fare a me di persuaderlo, che m'è grande amico.

Gir. Taci tu, et lasciali parlare a me. Andiamoli appresso et sta udir di bello. Che fai quì, Torello caro, che il cielo ti faccia contento.

Tor. Non altro, Monna Girandola. Io mi volea mettere in via per andare al conte Artitio.

Gir. Vai tu forse a darli questa nova? Ti manda Mad.ª Virginia, è vero?

Tor. Voi l'intendete.

Gir. Horsù, horsù, non dire altro.

Trac. Che nuova è questa? puossi saperla?

Gir. Niente, che tocchi a te. Certe lettere che le sono giunte di levante.

Trac. Lasciamo andar lungi i fatti altrui, et attendiamo ai nostri.

Gir. Torello, noi ci conosciamo tutti, non occorre inciferarla. Se ti dà l'animo che facciamo una burla ad un vecchio di questa città, guadagneremo per lo meno una collana d'oro di valuta di sessanta scudi, et li divideremo insieme: che dici tu?

Tor. Cancharo, il terzo di sessanta è venti scudi, chi direbbe di no?

Gir. Sta dunque in cervello, e disponti da galant'huomo a farlo.

Tor. Che cosa ho io a fare? Dite su.

Gir. Odi; ma lasciami dir prima a Tracanna una tua virtù, che forse non la deve sapere; ma voglio innanzi che tu Tracanna mi giuri di non la palesare a persona del mondo.

Trac. Che occorre giurare? Non sapete se io sò tacere quando bisogna?

Gir. No: voglio che tu giuri.

Tor. Che gli vorrete dire?

Gir. Taci un poco tu.

Trac. Horsù vi vuò compiacere. Se lo dico mai ad alcuno, ch' io perda l'appetito; che mi caschino i denti; che i capponi mi amorbino, et i raffioli mi affoghino, che volete più?

Tor. Ah, ah, ah.

Gir. Ah, ah, ah, et fa un giuramento, come si deve.

Trac. Vi giuro horsù, per questa lettera sacra.

Gir. Torello qui nostro amico è hermafrodito, et può gentilmente servire per femina.

Trac. Che mi dite voi? È maschio, et femina?

Tor. Così è, giacchè gliel'havete detto voi, anch' io non lo voglio negare.

Gir. Oh che meraviglia è questa tua? Quanti credi tu che ne sieno al mondo di questi? Ti giuro da galante donna, che conosco un paio di gentildonne maritate in questa terra, le quali sono così fatte dalla natura.

Trac. Buono per gli mariti; perehè può loro venir resa la pariglia.

Gir. Torno a te Torello, et dicoti che si trova un gen-

til huomo vecchio in questa città innamorato d' una donna, la quale tanto odia lui, quanto egli ama lei, per dirlati in una parola; onde non è possibile ch' io la possa render pieghevole ai desiderii suoi; cosa che rarissime volte, quasi non mai più m' è accaduta. Il gentil huomo, contro la natura de' vecchi, è prodigo nello spendere in questo suo amore; pensa che si offerisce gettare al collo di questa sua donna la prima fiata che le va appresso, et prima che pur la baci, una collana di valuta di sessanta scudi. Et però io vorrei che tu ti vestissi in habito di donna, et venissi in casa il Tracanna, dove egli condurrebbe il vecchio, et ponendosi di segreto in una camera al buio, dandoli a credere che tu fossi costei, ivi servissi il vecchio in luogo di questa donna. Et perchè egli è scempio, stimandoti essere la sua innamorata ti donerà la sua collana; et appresso tu ti prenderai un pezzo di solazzo seco.

Tor. Che diavolo di solazzo può avere una donna ed un vecchio?

Gir. Solazzo di quello, che volendo egli fare non può.

Tor. Questa è troppo gran cosa, non vorrei haverlavi promessa.

Gir. Perchè? mi maraviglio io.

Tor. Aspettate; vi sono delle difficoltà assai da risolvere. Ma prima voglio sapere chi siano questi innamorati.

Gir. Che t' importa saperlo?

Tor. M' importa che non vorrei far questa burla a persona che me la facesse costar cara.

Gir. Non prender sospetto alcuno; che per la gloria del paradiso, il vecchio non è buono da tenerne conto alcuno di lui. Egli è più goffo che non si dipinge

essere stato Calandrino. Pensa è huomo di sessanta e più anni, et va dietro a gli amori come fanno i giovani. Et poi te lo direi se non gli avessi fatti mille scongiuri di non lo palesare. Et Dio mi guardi di far mai mai contro la parola data con giuramento.

Trac. O che Satana!

Tor. Et la donna chi è ella?

Gir. Peggio la saprai da me; ma che ti fa il conoscerla? questo è meno al caso tuo; poichè non hai a far nulla con lei.

Tor. Che potrà mai essere? Che mi farà mai? Il rimedio sarà accorgendosi il vecchio di nulla, raccomandarsi alle gambe. Egli è, come dite, decrepito, et io giovane: non mi giungerà già.

Gir. Tu discorri benissimo (1)

Tor. Quando ho io ad andarvi?

Gir. Hoggi.

Tor. Di giorno?

Gir. Di giorno, sì.

Tor. Come si potrà far sì che non apra almeno una fenestra per mirarmi almeno una fiata?

Trac. Lasciate dire a me. Risolverò io questa. Voglio prepararvi una camera terrena, la quale non ha vetriate, ma solo gli scuri da chiudere le fenestre. Alla prima farò avvertito il vecchio, che i vicini guardando per entro i balconi, veggono tutta la stanza per fino al letto; et però che bisogna tenerli chiusi.

Tor. E se egli n'adimandasse un'altra stanza in luogo di quella?

Trac. Dirò di non n'havere altra da basso, e di non lo

(1) Nel Ms. seguono due periodi un pò sconci cancellati.

voler menar di sopra per rispetto alla mia famiglia.

Tor. Sarebbe forse meglio di notte.

Gir. No, no, che bisognerebbe che intervenissero lumi.

Tor. Dite vero. Dove prenderò l'habito?

Gir. In casa mia.

Tor. Hor su, se mi concedete la giusta metà di questa collana, son pronto a servirvi.

Gir. Che dici, Tracanna?

Trac. Eh, facciamola da buoni compagni.

Tor. Non vada manco. L'hora?

Gir. L'hora sarà a vespero.

Tor. A quell'ora mi troverò a casa vostra.

Gir. Sì, figliuolo, che t'aspetterò.

Tor. Io vado frattanto a trovar il Conte, et a far certi altri servigi, et sarò a tempo.

Gir. Va pur felice. Bisogna mò Tracanna, che tu dica a Mr. Anselmo, che le cose passano bene, et in conclusione, che M.ª Virginia, all'hora ch'hai inteso, sarà in casa tua per compiacerli. Et appresso informarlo benissimo dell'ordine della stanza, et del tenere chiuse le fenestre.

Trac. Lasciate l'affanno a me. O questa vuol essere la solenne burla. Attenderete voi da una parte a menar la vacca; che io dall'altra condurrò il Bue.

Gir. Al botto di Vespero. Raccomandami al sig. Anselmo. A rivederci.

Trac. Come fanno i lucci, i quali, quando s'incontrano l'un l'altro, si mangiano.

Gir. Mi bisogna andar a trovar i panni di vestire Torello da donna, ma prima voglio gir a vedere del sig. Cornelio, et darli la risposta delle sue nozze. Egli sarà forse venuto a casa mia.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

GISIPPO, TORELLO.

Gis. Alla fine io mi vò consumando e struggendo a poco a poco in questo amore, et non trovo altro rimedio, che una risoluzione di prender costei; cosa troppo importante, et troppo pericolosa per più rispetti. Ma che debbo io fare? se non trovo refrigerio alle cocenti mie fiamme, io vengo a tale che niun' altra cosa potrebbe condurre a peggiori termini la mia vita. O Amore, è possibile che non m' apri altra via che questa, per fuggire la mia certa et vicina morte? che potrà esser mai? Io la voglio prendere; l'ultima cosa è il morire. Io ho già chi mi dice Helena mia esser partita di questa vita; il che mi salverà in ogni caso passando io a seconde nozze. Et quando ella anco non fosse morta, bisogna tenere per costante che sia fatta prigion dei Turchi, dalle cui mani ella non scamperà giamai, ch' io mi creda, per esser donna: oltre che potrebbe essere che trovandosi ella fra quei cani, per la sua natural timidità et per l' asprezza che da loro deve ricevere, avesse rinnegata la fede,

il che sia sempre lontano da lei; et in questo caso, mi sarebbe anco, credo, stato lecito rimaritarmi. Horsù non si tardi più a dar effetto a questo pensiero. Ma vedi se questa è cosa fatale, che Torello non mi poteva capitare più per tempo di quello che fa. Torello, che buone nove?

Tor. Nove per altri buone, per altri ree.

Gis. Che vuol dir questo, sventurato me?

Tor. Non altro. Non sapete, che fu sempre così al mondo? chi ride, chi piange, chi ode cose che gli piacciono, chi cose che gli dispiacciono, chi ha bene, chi ha il mal anno.

Gis. Chi la può sapere meglio di te?

Tor. Sì: ch' io sono Astrologo, o un qualche profeta moderno.

Gis. Non dico questo io.

Tor. In qual altro modo adunque volete ch' io l' intenda?

Gis. L' intenderai dalla tua Padrona; imperocchè se ella mi ama io sono felice; et per lo contrario misero et infelice.

Tor. Sta bene. Voi intendete d' amore, è vero?

Gir. Sì, fratello. Dimmi qualche cosa, ti prego; che non ti sarò ingrato. Tu mi promettesti pure non so chè hoggi mattina.

Tor. Signor mio, voi mi dovete pur havere inteso, che la Giovane era per maritarsi. Et però, se seguirà la cosa che vi dispiaccia, Torello non n' haverà colpa perchè v' avvisò.

Gis. Che diresti se io mi contentassi di prenderla per moglie?

Tor. Che più d' uno non ne vorrà.

Gis. Che dici tu?

Tor. Dico che bisogna vedere se Lucilla si contenterà.

Gis. Et io a punto non voglio altro mezano che te. Va, et a nome mio richiedila per isposa; ch' io sono apparecchiato di prenderla et di fargli una dote, ch'ella si loderà. Et vedi ciò che le pare, che qui attenderò la risposta.

Tor. Farò per amor vostro; così me n' haveste voi in questa forma parlato hoggi mattina; che certo homai sarebbe il matrimonio conchiuso.

Gis. Men male tardi che mai.

Tor. Basta, voi sapete il proverbio.

Gis. Non tardar più dunque.

Tor. Anderò; ma avvertite che la cosa anderà alquanto in lungo; perchè le Donne vorranno havervi sopra il parere d' alcun suo conoscente.

Gis. Sarà ben fatto. Ma non si metta tempo di mezo: di gratia.

Tor. Farò sì che sarete chiarito hoggi senza fallo. Andate pure per ora dove vi piace.

Gis. Se fai questo matrimonio, ti meno meco a Venetia, et ti faccio padrone d' una bottega, che beato te.

Tor. Vi servirò da galant' huomo, non temete.

Gir. Usami, caro Torello, una cortesia. Vuoi?

Tor. Che cortesia? Dite....

Gis. Fammi vedere la signora mia, l' anima mia, prima ch' io parta di qua.

Tor. Ve lo voglio fare, che meritate per la gentilezza vostra ogni bene.

Gis. Tu non m' hai conosciuto ancora. Vedrai, tosto tosto che siano conchiuse le nozze, se ti potrai lodar di me.

Tor. Ritiratevi da parte, sì ch' ella non vi vegga et lasciate fare a me; ma udite, con questo patto, che, subito veduta, vi leviate di qua senza far dimora alcuna.

Gis. Son contento. Ma dove, et quando mi darai tu risposta per il negotio?

Tor. Hoggi dico, et verrò all' albergo vostro che so benissimo dove è.

SCENA SECONDA

TORELLO, LUCILLA, GISIPPO.

Tor. Tich, tich, toch.

Luc. Chi è?

Tor. Sono io, signora Lucilla, piacciavi aprirmi.

Luc. Torello, hai trovato il signor Conte?

Tor. Mad. sì; fatevi un poco fuori. Non siate tanto superba, no se ben siate fatta sposa. Mi rallegro con esso voi della vostra buona ventura. Haverete un bel giovane et gentilissimo, mia fè.

Gis. Costui, a quel ch' odo, le ha già incominciato a parlare di me.

Luc. Sia lodato il cielo, io mi contenterò più di lui, che d' altro huomo, per ricco, et grande ch' egli si sia.

Gis. O che buona risposta! La cosa va bene.

Tor. Il Conte sarà qui atorno le venti ore, et se ne contenterà di tutto.

Gis. Chi può essere questo Conte?

Luc. Spero ch' egli si soddisfarà ogni hora più.

Gis. Questi sarà colui, a cui hanno a dimandar il parere.

Luc. Horsù, Torello, andiamo a dirlo a M.ª Virginia:

Gis. O che odo io! Non mi posso contenere per allegrezza.

Tor. Andate pur voi, ch' io ho a fare un servitio poco lontano di qua. Et sarò a casa a mano a mano. Dove giunto v' ho poi da contare una burla da ridere un pezzo sopra.

Luc. T' aspetto dunque.

Gis. Bisogna partirmi, che Torello non mi vegga, secondo ch' io gli promisi; in ogni modo, anco la partita del mio bel Sole, ha, parmi, lasciato tenebre in questo luogo. Io non hebbi mai al cuore la maggiore allegrezza di questa.

SCENA TERZA

TORELLO, Monna GIRANDOLA.

Tor. Di là viene Monna Girandola; le vuò dire una parola, et poi andarmene a desinare. Madre mia donde venite?

Gir. Tu canti? Parti ch'egli sia di buona voglia?

Tor. Ditemi, donde si viene?

Gir. Sono stata a trovare il signor Cornelio, et gli ho detto che il matrimonio piace a tutti, et è conchiuso; et però, che se ne venga quando più a lui piace, a dar la mano a Lucilla.

Tor. Havete fatto bene, che così dice anche il Conte. Non ve n'ho io a dire una bella?

Gir. Che cosa?

Tor. E venuto all'occellatoio anche il Mercatante. Egli m'ha data parola, che conchiuda le nozze con Lucilla a nome suo.

Gir. Tarde veniste alla fè questa volta.

Tor. A coda ritta se ne viene, a coda ritta tornerà. Egli si vorrebbe fargli alcuna burla che gli costasse qualche scudo.

Gir. N'habbiamo assai oggi del vecchio. Guardisi un'altra fiata. Hai desinato ?

Tor. Non ancora.

Gir. Va spedisciti presto; et veni alla casa mia; che t'ho trovato un abito da Papa.

Tor. Da Papessa almeno diceste voi. Io disno in un tratto, et spazzo le ramarie, et sono a voi. Verrò per la porta di dietro per essere la via più corta di là.

Gir. Vieni per qual parte ti piace. Porrai ordine in casa che sia subito aperto al sig. Cornelio, il quale non tarderà molto a venire.

Tor. Farò.

Gir. Chi è costui ? è egli prete o dottore ? per mia fè, ch'egli è Maestro Statirico negromante. O che ventura ho io di parlargli di quel servitio che hieri promise farmi. Aspetterò che mi si faccia più presso, e intanto dirò un pocho d'orationi. Da nobis etc.

SCENA QUARTA

PEDANTE, Monna GIRANDOLA.

Ped. Versando nella cella della memoria, ho comperto che quel discolo di Cornelio, perditus dietro l'omnia vincit, non si transferì hoggi alla scola ; et perchè io sono l'Atlante del suo Microcormos per essermi egli strettissimam a Patre suo, viro sane optimo et

de Repub. benemerito, raccomandato, ho diretto l'itinere a questa platea, dove lo vidi già buon pezzo contenere il tempo; et questo per farli un' acerrima redargutione se lo ritroverò. O quando egli non era uscito degli Efebi, Aedepol, che, se non era sollecito venire al Gennasio, dimissis caligis con la nostra magistral scutica io gli faceva le natiche più purpuree, che non sono le mature iamola, ima ab inde ritra non vuole lasciarsi più sgridar non che tangere. Incidimus in mala tempora. Hor sù io tendo ciecum se l'acus viscuo, et non lo discerno. Che si ha da fare? Il versar fuori di domicilio, presertim a quest'hora, più a lungo non conviene al decoro della nostra Eccellentia; però redeundum est, se egli farà male, nichil ad nos de iactura sua; quippe perchè l'habbiamo sedule ammonito.

Gir. E la? O maestro?

Ped. Hem quid est?

Gir. Aspettate Maestro; che vi voglio parlare.

Ped. Nihil commune. Che ho io da fare con questa vetula?

Gir. Io voleva venire a casa vostra.

Ped. No, no, absit, a profanarmi il Contubernio?

Gir. Vi parlerò adunque quì.

Ped. Incipe.

Gir. Havete voi fatto lo scongiuro per aiutare quella povera Gentil donna dal suo amante; come mi prometteste?

Ped. Hai; che parla questa Mulierula temulenta?

Gir. C e dite di pagamento? Io vi diedi pur hieri i danari.

Ped. Ah, ah, ah, ella è decepta. Feminea fragilitas! volsi dire imprudentia; non importa.

Gir. Fingete di non mi conoscere eh?

Ped. Anzi da negandi. Domina no, che non vi conosco.

Gir. O che siete, o che v'assomigliate maestro Statirico negromante.

Ped. Racca! Deus avertat. Negromante io? Non mancherebbe altro.

Gir. O poveretta me: la vecchiezza viene con tutti i mali; mi si slonga il ciglio, et mi si fa corta la vista. Perdonatemi, io ho preso un granchio; v'ho tolto in fallo.

Ped. Non importa. Io sono Ludi Magistro.

Gir. U, u, u; voi siete Pedante? andate, andate, che non è guadagno coi pari vostri.

Ped. Quamobrem, perchè?

Gir. Perchè si ragiona che andate in zoccoli per l'asciutto.

Ped. Che dici, verbora Mulier, sesso imperfetto, sesso fetido, sesso insatiabile?

Gir. Che dici tu nemico del dritto e dell'honesto?

Ped. Age, age; ed alia. Ecco se io sono erudito et prudente, che non voglio contender vosco. Restatevi pure.

Gir. Vanne pure sicuro, Babuasso, che non hai a morire di freddo, no. Vedi se il demonio hoggi m'haveva mandato avanti questo barbagianni; ogni poco ch'egli tardava più a scoprirmisi, io gli diceva tutti i miei segreti. La cosa è andata bene. S'incomincia ad appressar l'hora che i guerrieri vengono in campo, et mi meraviglio che Cornelio tardi tanto. Eccolo a punto.

SCENA QUINTA

Monna Girandola, Cornelio, Helena creduta Fortunio, M. Virginia.

Gir. Con buona ventura, signor Cornelio.

Cor. Ben vi venga, madre cara.

Gir. Voi andate pian piano verso il vostro Paradiso: eh?

Cor. Mercè vostra.

Gir. Andate che siete atteso caramente dalla vostra sposa; et buon prò vi faccia.

Cor. Non è minore il mio desiderio di mirar lei, ch' el suo di veder me.

Gir. Credo. O se sapeste quanta fatica ho durata in fare che Mad.ª Virginia et il Conte consentissero. Vi maraviglieresteste; et questo per la quasi promessa ch'essi havevano già fatta a quel Mercatante; però signor Cornelio, ricordatevi di me; che sapete ben se io son poveretta.

Cor. Vi prometto da gentil' huomo, che vi loderete di me; non v' incresca l' opera ch' havete impiegata in servizio mio.

Gir. In bon'hora, mi raccomando. Avvertite, se trovate aperta la porta della signora vostra, entrate pure senza altra cerimonia, che così è l'ordine, perchè non siate veduto dal vicinato. Et io intanto me ne ritornerò a casa.

Cor. Così farò, andate felice. Sì chè, Fortunio, la fede che t'ho, m'ha condotto a scoprirti queste mie nozze, le quali io nascondo a tutti gli altri.

For. Voi potreste, Padrone, trovar persona più atta di

me ai nostri servigi, ma più fedele non sia, però siate sicuro che se n' andasse la vita, non vi paleserò mai.

Cor. Così credo; ben che ti pare di questo fatto? Parti che il mio sia grave errore, o no?

For. Non si può dire che questo sia un poco d' eccesso oltre i confini dell' obbedienza filiale, ma è error di giovane et cui sono caduti tanti e tanti, et maggiori et più savi che non comporta l' età vostra; che volete ch' io vi dica?

Cor. In effetto sarebbe pure stato maggior fallo assai l' andar dietro a l' amore di Meretrici con pericolo di rimanere in eterno cattivato dalle loro lusinghe, con biasimo d' altra maniera che questo non è. Taccio poi della robba, del tempo, che senza fine et senza misura si perdono.

For. Et appresso ne seguono molte volte delle risse le quali sono la rovina delle famiglie. Et se si fugge questo, si dà per lo meno in una pelarella, che è l' afflitione della vita.

Cor. Tu dici troppo vero, ma che credi che dirà mio Padre, quando verrà a saperlo?

For. Sarà forza ch'egli si risenta.

Cor. Et molto.

For. Horsù; et molto in questo principio, ma con lungo andare, vi perdonerà poi come fanno tutti gli altri.

Cor. Così farà spero. Et mia Madre, la quale mi vuole tutto il suo bene m'aiuterà.

For. Che vorrete che faccia vostro Padre ancora quando se gli dirà che voi, dovendovi maritare, havevate a prender moglie per voi, et non per lui, et che per-

ciò vostra doveva essere l'elettione et non d'altrui?

Cor. Mio padre non potrà dire altro, eccetto che Lucilla è povera.

For. Sì, che la roba, mercè della Fortuna, manca in casa vostra?

Cor. Non conosci tu la natura dei vecchi, i quali più ch' hanno, più bramano havere; onde il desiderio delle ricchezze in loro si può a punto pareggiare alla sete d'un hidropico, la quale, per molto ch'egli beva, non si spegne.

For. Se s' intendesse bene intorno la materia delle doti, si leverebbe certo questa pessima usanza di costituirle sì grandi; non dirò solo per quelli che le danno, ma per quelli ancora che le prendono; perchè lasciando stare da una parte quello che si può dire che la donna vuole pompeggiare et signoreggiare la casa dei mariti dietro la grandezza della dote che porta, questa mi par cosa da considerarvi molto sopra, cioè che le doti danno assai maggior discomodo quando si retribuiscono, che comodo quando si prendano.

Cor. Lasciamo andare le doti che venga il fistolo a chi primo le trovò, e torniamo a mio Padre. Io sono unico figliuolo; se io havessi fratelli temerei la sua ira; ma essendo solo, come sono, non crederò mai, ch'egli mi getti via. So, che se io gli chiedeva licenza di prender Lucilla per moglie, egli non me la dava et pur me l'haverò, che senza mi sentiva morire affatto.

For. La cosa anderà bene; non dubitate. Ben, che avete deliberato di fare? Di non tornare più questi giorni a casa?

Cor. Anzi per lo contrario; vuò tornarvi questa sera. Et fino che la cosa starà segreta, la notte per lo più prenderò scusa d'andarmi con qualche amico a cenare, et berrò dalla mia cara Lucilla. Fra tanto, potrebbe nascere altro; chi sa? un picciol tempo talhora produce cose che non si sarebbero aspettate in un secolo. Horsù, Fortunio, noi siamo alla casa; picchia tosto che io non sia veduto da alcuno entrare. Et avvertisci; t'aspetto quì in casa alle ventitrè ore, non mancare per cosa del mondo che tu non vi sia.

For. Non dubitate, tich, tich, toch.

Vir. Chi è? Signor Cornelio siete voi? Siate il benvenuto, entrate pure.

SCENA SESTA

HELENA sotto habito di FORTUNIO sola.

For. Io posso ben dire che dopo il misero et infelice giorno nel quale perdei la mia cara guida fuggendo il barbaro furore dei Turchi, mai altra m'è incontrata cosa, che m'abbia in parte serenato l'animo, fuori che queste nozze del mio padrone et questo solo, perchè mi sarà conceduto spesso il vedere, et il ragionare con Lucilla sua sposa, del sembiante di cui mi sento sì fattamente invaghita per la similitudine che tiene col divino aspetto del mio Gisippo, che vorrei di contitinuo haverla avanti agli occhi. Et se non ch'io sono femina come ella è, credo che ardentissimamente mi accenderei delle sue bellezze; ma, pensandomi che siamo ambedue d'un sesso riputando meco medesimo la mia essere una solenne pazzia, mi ritiro a dietro

in guisa che la passione amorosa non mi tormenti. Horsù se io non avrò altro beneficio dall'affezione che le porto, ne seguirà almeno che la servitù mia in casa di Mr. Anselmo non mi sarà grave nè acerba; ma leggiera et soave. Chi saranno quelle donne che vengono di là? Ma che ho io a fare co' fatti altrui? meglio mi sia andarmene un pezzo a casa, et all'ora impostami far ritorno a questo luogo.

SCENA SETTIMA

Monna GIRANDOLA, TORELLO vestito da donna.

Gir. Tu compari per una buona roba in questo habito.

Tor. Et in che altro conto m'avete voi? Io sono giovane, grande, membruta come sono l'altre; et al pari forse di quelle che si reputano essere le più belle.

Gir. Dimmi, caro Torello.

Tor. Lasciate stare se vi pare il nome di maschio, da poi che ho da essere per un pezzo femina: et chiamatemi altrimenti.

Gir. Ti dico Virginia adunque.

Tor. Così a punto, che volevate domandarmi?

Gir. Io m'immaginava che deve essere pur bella cosa il trovarsi maschio et femina, è vero?

Tor. E di che sorte.

Gir. Et però voleva sapere da te, se nella faccenda d'amore ti pare, che sia meglio essere huomo che donna.

Tor. Reputo meglio assai l'esser maschio.

Gir. La cagione.

Tor. Perchè trovandosi l'huomo sciolto dalle leggi d'ho-

nore, egli si può liberamente procacciare dei solazzi et darsi buon tempo quà et là che alla donna non è lecito farlo.

Gir. Se non col suo, eh?

Tor. Basta m'intendete. Bisogna che le donne a crepa core stiano alla discretione dei mariti, se vogliono essere tenute buone et da bene; et se fanno il contrario malbeate loro, quando hanno huomini maschi per le mani. Non sapete voi quante sono state di secreto avvelenate et quante pubblicamente uccise per gli adulteri?

Gir. Eh, mi maraviglio io. Di mille che peccano, se ne coglie una; et sarà poi stato qualche altro fallo che avrà condotto quella poverina alla morte, non questo.

Tor. Adunque non vorreste esser huomo più tosto che Donna voi?

Gir. Messer no, io.

Tor. Perchè?

Gir. Perchè la donna è più robusta et più atta a sostenere le fatiche amorose, che l'huomo non è. Non sai che un Gallo vuol dieci Galline, ed una Donna stanca per ordinario dieci huomini? Poi ella non è mai si svogliata, che per compagnia non faccia colazione; dove che l'uomo non si trova sempre in appetito; io ne ho bene dell'altre assai; ma le lascio ad un'altra fiata, perchè noi siamo hoggimai presso la casa del Tracanna, et bisogna attendere ad altro. Ti ricordo di portarti da Donna galante.

Tor. Non mi abbiate, vi prego, per vergine; altramente io non havrò voi per ruffiana.

Gir. Tu entri su le tue. Io ti dico, avvengane ciò che vuole, attendi a levare la collana al Buffalo.

Tor. Non habbiate paura. Egli ha pur promesso di gettarmela al collo al primo saluto.

Gir. Così è.

Tor. Se non la saprò conservare, datemi il cancaro, ma mi pare pur gran cosa questa, che il vecchio s'habbia a contentare di star sempre al buio, et non voglia cercar di mirarmi una fiata il viso, se egli è tanto innamorato come si dice.

Gir. Tu hai inteso quello che ti disse Tracanna del tenere chiuse le fenestre, et la cagione perchè; poi hoggi è questo nembo il quale sì fattamente imbruna l'aria, che si potrebbono prendere gli huomini in scambio nelle vie pubbliche allo scoperto, nonchè nelle stanze serrate. Pensa mò ciò che farà questo vecchio, il quale si come per natura ha l'intelletto, così deve per l'età havere ingrossata la vista.

Tor. Non sarà spiraglio almeno per la porta quando entrerà, sì che ci vegga là dentro?

Gir. Bisogna che tu ti nascondi dietro la porta; et sì tosto ch'egli sarà entrato, chiudi tu l'uscio, et poni il chiavistello ben entro, et così medesimamente farai, quando egli uscirà, mostrando volerli aprire la porta, perchè uscirà prima di te. Benchè l'entrata di quella stanza, come vedrai, è posta sotto un portico, dove a pena si vede quando più luce il sole.

Tor. A sua posta: qualche santo m'aiuterà. Al tornar poi a casa vorrò io esservi sola? (1)

Gir. Di che hai paura? Tu mostri aver poca pratica dei costumi di Genoa. Non sai tu che le femine

stanno qui chiuse nelle camere sul contegno, come fanno altrove?

Tor. Dite vero in effetto; perchè le donne mi paiono uomini, tanta è la libertà, ch'elle prendono; benchè con poca riputatione di quel sesso, ma per essere io così vestita et adornata con questi panni di seta, non sarebbe almeno contro l'usanza l'andare per la città senza un paggio, od una servente?

Gir. Bene. Horsù ti ricordo che potrai uscire di casa il Tracanna per quella porta, che è in capo il suo cortile; et di dietro via passando per quelle rovine, ove quasi mai non capita alcuna persona in un tratto sarai a casa mia senza essere veduto da alcuno:

Tor. Terrò questo consiglio per buono. (2)

Gir. Questa è la chiave che mi diede Tracanna perchè s'aprisse senza picchiare. Ecco io apro entra.

Tor. Io entro.

Gir. La stanza è quella lì a banda dritta, puonti là dentro. Ho grande desiderio che Tracanna venga col vecchio prima ch'io parta di qua per restituirgli la chiave et fare che Mr Anselmo vada in casa egli ancora senza strepito; e tuttavia bisognerebbe essere a vespero alla Chiesa de' Reverendi Padri di S. Benedetto; dove dopo fatte le mie divotioni, ho da parlare col Priore di quel Monisterio di cosa importante. Ma ecco a punto il gentil innamorato che se ne viene. Guarda il toro, guarda il toro.

(1-2). Nel manoscritto da questo punto fino al (2) è tutto cancellato, ed in margine, con altro carattere, son sostituite alcune altre frasi.

SCENA OTTAVA

TRACANNA, Monna GIRANDOLA, Mr. ANSELMO.

Trac. Che strepito è questo, Monna Girandola?

Gir. Zitto, io non mi posso contenere per l'allegrezza.

Trac. Havete condotta la giumenta?

Gir. Ella è hoggi mai in stalla.

Ans. Ella è pur venuta è vero?

Gir. Signor sì, al piacer vostro.

Ans. Vi so dire ch'havete fatto questo servitio a persona che ne terrà conto. Et beata voi.

Gir. In bon' hora, a questa, et a maggiori cose, questa poveretta sarà sempre ai comandi vostri. Il cielo sa se mi duole nell' anima et se mi vergogno, perchè mai più non feci una tal cosa, ma la povertà mi v'ha sforzato questa volta. In questa città l'avaritia et l'usura sono in tanto colmo, che niuno vuole più aiutare il prossimo.

Ans. Voi v'havrete questa fiata guadagnato il pane per tutta la vita vostra: siate pur di buona voglia.

Gir. Gran mercè signor Tracanna, prendi la tua chiave che mi bisogna partire. Signor Anselmo, restatevi in pace. Vi raccomando la gentil donna.

Ans. Non occorre, mad.ª mia, raccomandare l'anima al corpo.

Gir. La collana voi pur dovete haverla portata; è vero? perchè.....

Ans. Come, se io l'ho portata? ella è quì in manica.

Gir. Per mia fè, che vorrò io ancora la parte mia. Va pur là Montone.

Ans. Tracanna, questa è una galante donna.

Trac. Sig. sì, più assai che non era quella crava (?), che l'anno passato giva in zoccoli per la città, vi ricordate?

Ans. Sì bene. Tu non potresti pensare, fratello, come ancora mi sento forte et robusto. Costoro poi dicono, barba bianca, barba bianca.

Trac. Non sanno ciò che parlino. Voi siete un vecchio che merita titolo di prosperoso; et a giuditio mio non vi si potrà dire ancora decrepito con ragione da quì a trent' anni.

Ans. Io mi sento la notte, et a certe hore del giorno, a punto come addesso così bene in gambe, che meglio non mi sentiva di venticinqu'anni; et mi pare proprio d'essere un rusignolo di primavera.

Trac. Io credo, anzi m' immagino, ch' ora nella faccenda d' amare facciate tanto che facevate i vostri primi anni.

Ans. Quel tanto no; ma basta che faccia quello che pochi pari miei potrebbono per avventura fare.

Trac. Et io dico che fate l' istesso, che facevate di vent' anni.

Ans. Non voglio cacciar carote. Tu t' inganni.

Trac. Io non m' inganno; et ecco che ve lo provo.

Ans. In che modo?

Trac. Non facevate voi da giovane quello che potevate?

Ans. Sì.

Trac. Et hora non fate medesimamente quello che potete?

Ans. Ah, ah, ah! Tu sei astuto.

Trac. Lasciamo stare da parte le burle, padrone. Et a parlare da dovero, non posso fare ch' io non dica le vostre belle qualità. Voi siete asciutto, ben complessionato, sano, et di buona natura. Ma sopratutto vi veggo

hoggi più che prima attellato, sprucchiato, camminate largo, Voi mi parete uno sparviere. Sarebbe ben cagna colei che rifiutasse l' amor vostro, o il mio galante innamorato.

Ans. Ti so dire, che, come sono appresso una donna, la stringo, la succio, la mordo.

Trac. Non dovete già farle gran male nel morderla?

Ans. Oh sì, che sono un lupo che devora la gente?

Trac. Io diceva mò; perchè non havete oltre quattro denti in bocca.

Ans. Non mi cascarono già gli altri per vecchiezza, ma sì bene per andar la notte a torno con la celata in testa.

Trac. Et a me sono caduti per mangiare le vivande troppo fredde.

Ans. Ah, ah, ah.

Trac. Non si perda più tempo, signor mio, entratevi in casa.

Ans. Sì; che non veggo l' hora di trovarmi alle strette con la Ninfa melata, inzuccherata. Io voglio farle le più vezzose carezze, et i più cari vezzi del mondo. La voglio pizzicare, la voglio lisciare. Ti sò dire che le voglio far muine.

Trac. Sapete voi quali carezze piacciono alle donne più di tutte le l' altre?

Ans. Quali?

Trac. I doni che si fanno loro.

Ans. Non ti dico nulla di questo; perchè oltre la collana, io mi trovo avere qualche gioiello addosso; che, forse forse, se vederò che ella mi voglia del buon bene saranno suoi.

Trac. Non è dubbio che siate amato da lei sopra tutti gli

altri huomini del mondo; perchè questo ch' ella fa hora per voi viene solo da puro et ardente amore che vi porta. Ma non tardate più, andate dentro. Voi sapete assai dove giace la stanza che v' è apparecchiata. Vedete ivi a banda destra. Vi ricordo che per quanto havete caro l' honor mio et l'amor della donna vostra non apriate le finestre, ne facciate strepito sì che siate veduti, o uditi del vicinato.

Ans. Non temere, io entro, a rivederci.

SCENA NONA

TRACANNA solo.

Trac. Io starò a vedere il successo anche di questa; et non temo che Torello non habbia a portarsi da Palladino. S' io posso tirare il terzo di questa collana, chi stette mai meglio di me? Tavernieri, Beccai, Pescatori, Fruttaiuoli, Rivendicoli, fate oratione per me, perchè tutto il guadagno sarà vostro. Io rivestirò tutti i danari che caverò di lei nelle vostre botteghe; questa sarà la volta che farò una esperienza di questo corpo, che mai più per la povertà non ho potuto fare a' miei dì. Se io dovessi spendere tutto il valsente di questa terza parte che toccherà a me in un banchetto, et tutto per conto mio; voglio veder un poco se mi posso far mettere tanta roba in tavola, che n'avanzi sì che gli arrosti, gli alessi, et le torte questa fiata chiariscano me, et non io loro, come ho sempre fatto per l'addietro. Io non sò che cancaro sia questo che non mi sento mai sazio a bastanza: ho desinato pur hora con questo vecchio balordo, et lautamente per

mia fe, et senza porvi altro tempo di mezzo, hor hora cenerei; basterebbe ch' io fossi figliuolo dell'appetito. Ma quì non è da fare più lunga dimora per molti rispetti. Ma n'anderò a dare un' occhiatina all' osteria di Santa Maria in piazza del Castado, per sapere, se ivi si trovano certi miei amici, coi quali ho da porre ordine di cenar questa sera; et camminando per la via mi penserò qualche rimedio di salvarmi, se per avventura il trattato si discoprisse a Mr. Anselmo. Ecco, ch' io l'ho trovato, dirò d'essere stato anch'io ingannato dalla Ruffiana, la quale, promise condurre Mad^a^. Virginia, et menò Torello.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Messer Anselmo, Tracanna.

Ans. A questo modo ah? Chi udì mai la maggior cosa di questa? Sono io desto, o pur dormo e sogno? questa è stata una trappola, misero et infelice me; et bene mi è stata ella tesa. Seguita mò tu Amore in vecchiezza. Ecco come siamo trattati da Buffali: ma ne farò, spero, vendetta. Tracanna, Tracanna, Girandola, Girandola, vorrò, che mi rendiate la collana, perchè me l'avete truffata. Uua catena d'oro di sessanta scudi! Ah! togli, Anselmo pazzo; và, prendine una di ferro et fatti legare che n'hai bisogno. Sessanta scudi eh? Io sono diventato un valente huomo. Ti so dire, che quello c'ho in mia gioventù con molte fatiche in spatio di molti anni acquistato, in vecchiezza in pochi giorni consumerò; et dietro n'anderà l'onore et il cervello. O bella cosa, ho perduto in un punto la collana, la donna, et la riputazione; se non fosse la speranza di vendicarmi! Basta vuò sapere in ogni modo, come ella è passata, et donde è venuta.

Trac. Non ho trovato all' osteria alcuno de' miei; mi bisogna cercarli altrove. Ma ecco Mr. Anselmo in collera, la cosa non sarà successa bene di certo, qui bisogna esser maestri. Sig. Anselmo, voi vi mostrate turbato, che n' è? dove andate così in fretta?

Ans. Vado di quà; perchè? non è ella buona via?

Trac. Oh, voi mi rispondete aspramente, che vuol dire?

Ans. Vuol dire che n' ho ragione.

Trac. Che ragione avete, di gratia?

Ans. Che ragione, ah? non lo sai? Manigoldo, baro.

Trac. Che v' ho io fatto, che meriti questo?

Ans. Giuntatore.

Trac. Sig. Anselmo, ditemi tante villanie quante a voi pare; io non vi sarò mai se non servitore. Et, se io v' ho fatto qualche torto, prendete di me quella vendetta che più vi piace; ma fate almeno per la vostra gentil natura, ch' io prima sappia i vostri gravami.

Ans. Chi è colei, colui, che m' hai condotto in casa tua a rubarmi la mia catena d' oro?

Trac. Io non v' ho condotto persona di questo mondo; non v' adirate meco. Sapete bene ch' io sono stato sempre in compagnia vostra doppo il pranzo. È ben vero che l' ordine mio con Monna Girandola, si come vi dissi desinando, fu ch' ella vi conducesse M.ª Virginia: perchè? non è ella venuta forse?

Ans. Non so ch' ella vi sia venuta io.

Trac. Come non lo sapete? Chi sarebbe stato adunque in luogo suo?

Ans. Non so ti dico, diavolo: non sai che non si vede nelle tenebre?

Trac. Conoscete voi M.ª Virginia alla voce?

Ans. La conosco pur troppo.

Trac. Non parlò tanto a lungo, che ve ne poteste chiarire se era dessa od altra persona?

Ans. Parlò assai, ma in suono sì dimesso, che non mi potei accorgere.

Trac. Lo dovea fare per non essere udita da altri che da voi.

Ans. Peggio in mala ventura; che non sono nè anche certo che quella persona che trovai ivi serrata fosse femmina.

Trac. Che volete, ch' ella fosse maschio?

Ans. Maschio, sì, io non sò infine che mi dire, l'ho trovata maschio et l' ho trovata femmina.

Trac. Che mi dite io non v' intendo.

Ans. Ti dico, che mi parve di toccarli il segno che fa conoscere il maschio dalla femmina; et insieme anco quella cosa che distingue la femmina dal maschio. La vuoi tu più chiara?

Trac. Che sarebbe questo? perchè non aprire una finestra et chiarirsi con gli occhi?

Ans. Non mancai di tentarlo; ma mentre andossi alla finestra, ella, aperta la porta, se ne fuggì via portandosi la collana.

Trac. Buono per me.

Ans. Et perchè io era in giubbone et, per dirloti, a brache calate, non la puotei seguire.

Trac. Nè anche per questo non mi darete a credere che questa non sia stata Mad. Virginia.

Ans. Come Mad. Virginia? Se io ho toccato con questa mano quella cosa c' hanno gli uomini fra le gambe?

Trac. Non dite che le trovaste quella ancora delle donne ?

Ans. Si mi parve.

Trac. Non potrebbe ella essere hermafrodito ?

Ans. Sì, un centauro. Et dove, sciocco che sei, si trovano questi miracoli al mondo ?

Trac. Come, dove si trovano ? si trovano per tutto. Et se in questa terra non ne sono una decina, fatemi impiccare.

Ans. Tu sei balordo.

Trac. Et voi siete perdonatemi poco prattico. Sarà così. Et Mad. Virginia per vergogna, havendo ad esser scoperta dal lume, sarà fuggita.

SCENA SECONDA

TURPINO, Mr. ANSELMO, TRACANNA.

Tur. Padrone ?

Ans. Tirati da una parte, lasciami finirla con costui.

Tur. Udite : cosa che importa.

Trac. Uditelo pure ; v' havremo tempo di parlare insieme di vantaggio.

Tur. Una mala nuova, Padrone.

Ans. Lo so anch' io in tua malora. Parti che la cosa è divolgata tosto ?

Tur. M' incresce da fedel servitore.

Ans. Pazienza, io non sono il primo, nè sarò, che mi creda, l' ultimo.

Tur. Madonna mi manda a dirlavi ; ma per quel che veggo lo sapevate già.

Ans. Ben si sa che lo sapevo prima, non vuoi tu che lo sapessi se la cosa era intervenuta a me? ma sessanta scudi non saranno la mia rovina.

Tur. Che sessanta scudi? egli n' havrebbe potuto havere più di duemila di dote, et una gentildonna sua pari.

Ans. Che duemila? che dote? Non parli tu della collana che m'è stata rubata?

Tur. Non so io cosa veruna di vostre collane. Fosse pur vero che il male si risolvesse nella perdita di una collana.

Ans. Che sarà dunque? dillo, non mi tenere più sospeso.

Tur. Cornelio, vostro figliuolo, è maritato.

Ans. Cornelio mio figliuolo è maritato?

Tur. Et ha sposato quella giovine che sta in casa Mad. Virginia vostra innamorata; l' intendete?

Ans. Et è vero di certo?

Tur. Verissimo, certissimo.

Ans. Ohimè, che cosa odo io? come lo sai tu?

Tur. È stato riferito a Mad. Lucretia vostra consorte da persone degne di fede, le quali l'hanno udito di casa propria della sposa. Et dicono di più che Cornelio si trova hora seco in camera. Et di questo è oggimai piena tutta la città. Andate in piazza che ve lo diranno mille.

Ans. O misero et infelice padre. O disaventura strana che è la mia. O casa maledetta, da cui mi vengono tante rovine.

Trac. Sig. Anselmo me ne doglio con esso voi di questo caso per fino all' anima.

Tur. Padrone, andiamo a casa, non fate strepito qui. La padrona piange et si strugge; venite a consolarla.

Ans. Andiamo, poveretto me, ahi, fortuna disleale et perversa: ahi scelerato figliuolo.

SCENA TERZA

TRACANNA, TORELLO.

Trac. O cancaro, questa cosa m' è venuta a proposito. Turpino con questa benedetta nova m' ha levato il vecchio dalle spalle a tempo, benchè io non dubitava punto di non mi salvare; perchè mi bastava l' animo di fargliene credere una per un' altra da valent'uomo. Questo matrimonio del figliuolo non lo lascierà più pensare alla collana, et noi ce la goderemo, et il bon prò ne faccia. Et ecco Torello già rivestito del suo abito da principe. Deve tornar da casa Monna Girandola. Ben venga Torello.

Tor. Ben venga M. Tracanna.

Trac. Tu l' hai fatta et meriti d' essere un duca. Ti so dire che ho havuto fin hora un travaglio per assettare le cose col vecchio.

Tor. Hollo io havuto maggiore di voi; perchè voi vi siete ritrovato alle parole, et io ai fatti.

Trac. Non mi mancava che fare, ti sò dire io, se non eravamo sturbati. La collana?

Tor. Che collana! La cosa non è stata secondo il disegno; m' incresce.

Trac. Che, ti basterà forse l' animo di negare d' haverla? Credi tu di burlarmi?

Tor. Mi basta l' animo sì di negarlo; et di vantaggio se io non l' ho.

Trac. Tu ti pensi a quel che veggo, di truffarmi la parte mia? è vero?

Tor. Come posso pensare di truffarla a voi, se ella è stata truffata a me?

Trac. Chi è stato il truffatore?

Tor. Il vecchio; il quale da poi che me l' ebbe donata, me la levò.

Trac. Tu menti per la gola. Non m' ha egli stesso detto che la portasti teco fuggendo?

Tor. Non è vero.

Trac. Avertisci, puttanella sfacciata, ch' io sono buono ancora di rovinarti del mondo se no' l sai. Il gentile huomo ha deliberato andare alla giustitia; et se trova chi gli ha fatto l' inganno, vuole al tutto che sia castigato. Et io se non mi dai la parte mia, lo vuò servire per testimonio. Vedi se stai fresco.

Tor. Tu mi dici villanie. Va, ch' io non temo nè te, ne questo tuo gentil' uomo; fatemi il peggio che sapete.

Trac. In bon' ora; spero di vederti per opera mia sopra un asino con la coda in mano andare a processione per li luoghi soliti della città.

Tor. Per opera tua? come sarebbe a dire che tu condurrai l' asino è vero? Se tu sei uso condurlo buon prò ti faccia; io non ho cavalcato mai a quel verso.

Trac. Basta, sta ad aspettare la festa, tristo, ribaldo.

Tor. Oh, messer Tracanna, non tanta collera, no; dove andate? tornate; una parola.

Trac. Tu m' hai inteso. Rimanti pure.

Tor. Pata, la vi fuma. Tornate signore non si può burlare più con vostra altezza, eh? siete diventato superbo.

Trac. Horsù, frasca t' intendo. Vieni alla libera, dov' è la collana?

Tor. Ella è dov' è.

Trac. Et due.

Tor. State di buon animo; ella si trova ad essere sotto questa chiave in casa di Monna Girandola, ai comandi vostri.

Trac. Tu m' havevi acceso il camino.

Tor. Oh, questa è bella: io sono stato il tutto in questo fatto et non potrò havere libertà di burlar un pezzo con voi? pensate che mi crepò il core due hore sane per desiderio di vedervi, et di narrarvi il successo di queste mie nozze.

Trac. Serbalo ad un'altra fiata.

Tor. Non potrei far mai, che non ve lo dicessi hora.

Trac. Tutto?

Tor. Tutto.

Trac. Sarebbe cosa troppo lunga. Dimmi solamente come fece il vecchio a scoprirti maschio.

Tor. Horsù dirovvi quanto a voi piace, state ad udir di bello.

Trac. Incomincia.

Tor. Lascierò dunque da parte quello che fece et quello che disse il vecchio quando entrò dove io era, et quando mi gettò la catena al collo, et dirò come subito ch' egli mi s'accostò io corsi con una mano a coprire il segno che mi fa tenere del maschio perch'egli non lo ritrovasse.

Trac. Parti, (?) se eri accorto.

Tor. Resterò ancora di dirvi come, mentre egli aspettasse l'aiuto del tempo et del caldo, il che sole essere il soccorso maggiore dei vecchi et di quelli che sono di natura freddi et maleficiati, mi si pose d' intorno a fare le più assassine carezze che vedeste mai; et tanto mi pizzicò, et tanto mi pregò, che, se io fossi stata agresta, mi faceva in un tratto divenir uva matura.

Trac. O che forca!

Tor. Et venendo alla conclusione, intenderete come, presa egli una zucchetta d'acqua muschiata che s'aveva portata dietro per questo effetto, me ne spruzzò tanta in seno e nel viso che mi bagnò tutta. Et tenendomi egli occupata una delle mani in guisa che io non me ne poteva valere di lei, fui sforzato, per asciugarmi il volto, levar l'altra mano con la quale io teneva nascosto quello che mi bisognava nascondere; et in questo, per mia disgratia, il vecchio fastidioso, il quale mi stava in continuo esercizio attorno, giocandomi con una mano sotto ai panni, mi trovo la radice che fino a quell'hora io aveva benissimo tenuta coperta, la quale era sì fatta, che,, se la sua fosse stata in quell'orgoglio, vi so dire ch'io stava fresco.

Trac. Seccagine, fratello: ben che gli parve allora?

Tor. Che gli parve, ah? Incominciò a gridare: che cosa è questa? che cosa è questa? io sono assassinato. Et, gettatosi di letto, corse ad una finestra per aprirla.

Trac. E tu a fuggire.

Tor. Et io d'altra parte, aperta la porta, balzai fuori in due salti: ed uscito di dietro via del vostro cortile, mi ricoverai a casa Monna Girandola, salvando la signora collana et me, che vi pare?

Trac. Tu fosti accorto a saper trovar quella via.

Tor. Questo fu colpo della Ruffiana; per dire il vero, ella me l'insegnò.

Trac. Ben tutto.

Tor. Horsù mi volete voi fare una gratia?

Trac. Volentieri. Dimanda.

Tor. Ditemi; chi è stato il vecchio?

Trac. Mr. Anselmo, padre di Cornelio.

Tor. È possibile! Et la donna in luogo di cui sono stato in questo trastullo?

Trac. Te lo dirò io; Mad. Virginia tua padrona.

Tor. La mia padrona? Venga il cancaro a voi et a quella vecchia manigolda, poichè mi avete fatto far questo.

Trac. Dà pure la colpa a lei e non a me.

Tor. A sua posta; che sarà mai?

Trac. Mi meraviglio di te. Vuoi tu essere di natura contraria agli altri servitori? Non sai ch' egli è proprio d'un servo l'essere incontro al padrone infido, ladro, traditore, et assassino? Horsù alla divisione, fratello; che non voglio stare più a lungo teco.

Tor. Quando vorrete, ma lasciatemi ora andare in casa, c'ho badato pur troppo fuori. Ci rivederemo poi questa sera.

Trac. Fa che sia per tempo, di gratia.

Tor. Alle ventitre hore v'aspetto a casa Monna Girandola.

Trac. Verrò, mi raccomando.

Tor. Tich, tich, toch.

SCENA QUARTA

Gisippo in habito di Corriere, Torello.

Gis. Oh! quel giovane: udite eh una parola.

Tor. Chi è?

Gis. Vorrei dare questa lettera a M Cornelio Giri. Chiamatelo che venga fuori.

Tor. Che Cornelio? Che lettere?

Gis. Cornelio sì: lettere sì: non le vedete voi?

Tor. Dovete sognare o che prendete la porta in iscambio.

Gis. Io non dormo et non prendo errore. Non è questa la casa dove abitano le donne forestiere, l'una chiamata per nome Virginia, l'altra Lucilla?

Tor. Sì è; ma Cornelio non si trova ivi dentro. A che fare? Non mancherebbe hora altro che palesarlo.

Gis. Eh! di gratia non me lo negate.

Tor. Eh, di gratia non mi romper la testa; et credimi che Cornelio non è in questa casa.

Gis. Udite; non mi serrate di fuori. Costui è molto astuto; o che m'ha conosciuto, o che teme ch' io sia qualche messo del padre di Cornelio che lo vada cercando; ma io lo coglierò ed eseguirò il mio deliberato pensiero senza partirmi di qui. Bisogna pure che n'esca. Questo ribaldo di servo, meriterebbe anch' egli ch' io gliene facessi una. Parti che m'habbia tenuto in parole? Parti se m' ha burlato? Promettermi di fare et di dire et alla fine escludermi, et ammettere altrui a danno mio a possedere Lucilla. Misero et sventurato me.

SCENA QUINTA

COSTANZO, GISIPPO.

Cost. O come mi sento lieto, che Gisippo fu liberato dall'amoroso impaccio poichè questa giovane, ch' egli amava, è maritata, come intendo in un gentil' huomo della città. Io da questa mattina in poi non l'ho veduto, nè saputa novella di lui; et meno so dove poterlo ritrovare; lo lasciai hoggi su questa piazza. Ma che cosa veggo io? non è egli costui? Sì, è certo. Ahi, mi-

sero et infelice. Temo che per disperazione impazzisca, perciocchè se ne hanno veduti altre volte di questi miracoli. Gisippo? che vuol dire quest'habito, fratello? Sei tu desso o pure sono io ingannato dal senso?

Gis. Costanzo, io non posso et non voglio celarmiti. Io sono Gisippo, sì; ma temo tosto di non v'essere più; tanta è la passione ch' io sento della perdita di cosa sì cara, com' era Lucilla, la quale per mia estrema rovina è maritata; non lo sai tu?

Cost. Lo so, et fia, spero, tua gran ventura.

Gis. Mia ventura, eh? come mia ventura? Non mi poteva incontrare la maggior disgratia di questa.

Cost. Acqueta l' animo, et discorriamo un poco intorno a qualche rimedio, se te ne rimane alcuno.

Gis. Ben dici tu, se me ne rimane alcuno.

Cost. Ma che vuol dire quest' habito? a che proposito? Che disegni di fare?

Gis. Sotto questi panni è riposta quella maggior medicina che ho saputa trovare al mio gran male.

Cost. Scoprila a me ancora, chè sai se io ti sono fedele et se volentieri potendo t'aiuterò.

Gis. Tu parli da quel vero amico che t'ho sempre tenuto. Et perchè veramente spero in questa mia estrema necessità quel soccorso maggiore da te che dare mi potrai, poi che i veri amici si conoscono nei bisogni, ti rileverò il tutto.

Cost. Dì, che t'ascolto.

Gis. Ho deliberato o di havere questa fanciulla per moglie, poi che mi viene affermato Helena mia non essere più viva, o di morire.

Cost. Et come la potrai tu havere, se ella è fatta d'altrui?

Gis. Questa unica via mi resta. Ucciderò lo sposo di lei.

Cost. È troppo grande et troppo pericolosa impresa.

Gis. Niente, lascia l'affanno a me.

Cost. Come vorrai fare ad ucciderlo et salvarti?

Gis. Io ho qui entro questo plico di lettere una palla di fuoco artificiale in guisa che, al taglio dello spago che circonda le lettere, si stazza et ferendo da ogni parte, uccide chi la tiene in mano. Et dando credito alla cosa con questo habito da corriero, ritroverò Cornelio, et gli porgerò le lettere. Egli non taglierà lo spago di tosto; et io mi leverò subito da lui, et anderò a prendere i miei panni et mi salverò. Se egli rimarrà morto, havrò l'intento mio, perchè non essendo conosciuto in questa città, tornerò a vagheggiare la fanciulla, et mi sarà data di certo per moglie.

Cost. Et dove ti salverai?

Gis. In casa del signor Alberto Lavacci, il quale in questi novi rivolgimenti di Genoa, per le fattioni di Case nuove et Vecchie è rimaso nemico del padre di Cornelio. Et di già ho conferito questo mio pensiero col capitano Scrocca Marchiano nostro conoscente il quale a punto seguita la parte del sig. Alberto, et io sarò, come mi ha promesso, favorito et aiutato da lui. Et per dirtelo egli mi aspetta su la porta di questo gentil' huomo.

Cost. O povero te, vai dietro questo farnetico. Parti s'Amore t' ha imbalordito? Dissi bene io quanto ti vidi in questo habito, che dovevi havere incominciato a sentire dello scemo. Vieni un poco qua. Non vedi tu ch' Amore t' ha acciecato gli occhi della mente? Non vedi tu

che ti poni a manifesto pericolo della vita? Non sai tu che la giustizia la quale è severamente eseguita in questa città vorrà sottilmente inquisire chi sarà stato il corriero? Et lo troverà, perchè tu devi essere fino a quest'hora stato veduto da molte persone in questo luogo. Oltre a ciò non sai tu che dove hai presi questi panni sarà chi ti palesi? pensa, pensa; et non dare in sì grande pericolo per si picciola cagione.

Gis. Piccola cagione ah? tu sai ben dare rimedio ad un infermo, tu che sei sano; ma non lo sapresti prendere per te quando altri te lo porgesse ne' tuoi bisogni.

Cost. Se tu non tocchi il manifesto pericolo con la mano, fà ciò che ti piace.

Gis Non temo d'alcun pericolo. Va pure, se tu mi vuoi servire, alla casa del sig. Alberto; et fa ch' l capitano non mi manchi, et tratienti ivi con esso lui fino che vengo.

Cost. Io? Non farò già.

Gis. Questo adunque è il debito dell'amico?

Cost. Questo sì, d'aiutare l'amico nelle cose utili et honeste et rimoverlo dall'inhoneste et dannose. Fermati, vedi tu quel gentil'huomo?

Gis. Io sono disposto di dare effetto a questo pensiero, se io avessi ben contrarii la terra et il Cielo.

Cost. Fermati, dico.

Gis. Lasciami andare.

Cost. Aspetta; una parola: veditu quel gentil' huomo, che viene in qua?

Gis. Sì, lo veggo.

Cost. Miralo bene, parti conoscerlo?

Gis. Come se mi par conoscerlo? Anzi lo conosco di certo. Egli è il conte Artitio Ruspi gentil' huomo della Patria nostra.

Cost. Egli è desso certo. O sia lodata quella eterna providenza, che lo salvò da morte, et dalla prigionia dei Turchi. Egli è fatto molto vecchio. Vogliamo farglici incontro et salutarlo.

Gis. Io non già con quest' habito.

Cost. Anderò io; ma se non con difficoltà mi potrà egli riconoscere. Aspettami qui.

Gis. T' aspetto. Hor su io veggo che il destino non mi vuol lasciar commettere questo homicidio; poichè m'ha mandato quest'altro intoppo tra piedi. Che farò dunque?

SCENA SESTA

Il Conte Artitio, Costanzo, Gisippo.

Art. Chè mi guardate sì fisso?

Cost. Signore, perdonatemi se vi parerò forse presuntuoso. Non siete voi il Mag. Conte Artitio Ruspi?

Art. Et desso io sono; perchè?

Cost. Io fo riverenza humilmente a V. S. et le bacio la mano.

Art. Ben vi venga.

Cost. Non mi conoscete altramente per quel che veggo.

Art. Voi mi parete de' nostri; ma, sareste forse Costanzo?

Cost. Io sono Costanzo Lascari ai servigi vostri.

Art. O Costanzo figliuolo, v' abbraccio, oh, come vi veggo volontieri; oh, come havvi ad essere caro l' havermi trovato hoggi in questo luogo.

Cost. Signor mio; io non poteva incontrarmi con alcun

padrone et signore il quale mi fosse più caro di voi, per l'amicitia che, per la bontà vostra, vi degnaste tenere con casa mia nella vostra buona fortuna.

Art. Se io vi sono stato per l' adietro amico, hoggi, spero, mi conoscerete.

Cost. La sola vista di voi mi fa presso che beato. Et quantunque io mi renda certo che non vi possano mancare le comodità necessarie ad un par vostro, non di meno essendo voi per la miserabil perdita della Patria di gran parte dei beni rimaso privo, mi sarà dato forse occasione di riconoscere in qualche parte i molti benefici che m'havete fatti per l' adietro; poichè io mi trovo con assai buon traffico, per bontà della Fortuna, dentro all' alma città di Venetia. Gisippo, và prendi i tuoi panni et fa che tu sia tosto quì a fare il debito tuo, et lascia andare le pazzie.

Gis. Io vò; in tanto qualche cosa fia.

Art. Onde è questo corriero?

Cost. Di Venetia.

Art. Io vi ringratio dell' amorevole offerta la quale vi sarà a mano a mano ricambiata da me con efficace operatione. Et più a tempo non potevate voi giungere a questa città.

Cost. Il maggior guiderdone, ch' io potessi ricevere da voi, sarebbe qualche nuova di casa mia che fosse men rea di quello che m' imagino che sia successo nella perdita della città; onde mi scoppia il core.

Art. Costanzo, non piangete; anzi siate di buon animo. I vostri più cari sono vivi, et in sicura parte riposti.

Cost. Oh, Iddio vi faccia contento per questo ragguaglio che mi date.

Art. Che direste voi se la consorte vostra si trovasse ad essere in questa città?

Cost. Io direi di non conoscere che colui che mantiene il mondo, mi potesse fare nella presente vita maggior dono di questo. Et direi che mi farei volentieri schiavo di chi, trattala da un tanto periglio, l' havesse qua condotta.

Art. Ringratiatene il cielo adunque che 'l beneficio v' è fatto, et a me il quale la salvai et la condussi, concedete il vostro buon amore.

Cost. O signor mio gratiosissimo, io mi v' inchino et abbraccio le ginocchia.

Art. Oh! levatevi su, mi fate torto, avviamoci insieme verso la casa dov'ella è.

Cost. Come faceste signore a salvare la vostra vita et la sua?

Art. Dirovvi così camminando per via. Il dì che i Turchi s' impadronirono della città, c' abbattemmo ella ed io a divenir prigioni di Zaffer Bassà; et poco tempo dimorati in quella servitù, la santità del pontefice fè cambio di tanti schiavi Turchi, ch' erano in sua podestà, con tanti de'primarii Christiani, i quali erano nella cattività dei Turchi; et fra questi, io fui uno dei cambiati. Et per la memoria ch' io teneva di voi et di casa dei Ragusei, trovandomi certi pochi denari de'quali un amico mio mi haveva servito in Costantinopoli, non mi volli partire senza riscattare con essi loro et meco menare Mad.ª Virginia vostra consorte, et una fanciulla all' hora d' età d' anni sei nominata Lucilla, sorella di Gisippo, la quale era in quelle rivolutioni capitata a mani della consorte vostra. Et

per la comodità ch' io mi trovo havere quì in Genoa de' parenti, insieme con una buona quantità di denari su questi banchi, mi ridussi a stare quì fino che alla fortuna piacerà; et le condussi meco, et holle custodite et sovvenute in tutti i bisogni loro, et habitano ivi in questa casa di rimpetto a noi.

Cost. O che segnalata gratia m' havete fatta; quando vi sarò mai meritevole di parte di tanto beneficio? Adunque con la consorte mia si ritrova Lucilla sorella di Gisippo?

Art. Così è, et di più intenderete come l' habbiamo maritata in Mr. Cornelio Giri, giovane nobile et de' più ricchi di Genoa. Et hora m' era posto in via per andare a casa loro.

Cost. Che miracolo odo io?

Art. Perchè miracolo?

Cost. Sappiate che Gisippo ancora è in questa città; et non può fare lunga dimora ch' egli non sia quì con noi.

Art. Mi dite ben cosa che sommamente mi piace. Adunque sarà doppia l' allegrezza. Come sì è egli salvato?

Cost. Dicovi in due parole tutto il successo de' casi suoi. Il povero giovane, come m'ha detto, fuggendo insieme con la sposa sua il rumore dell' arme pur l' istesso giorno che i crudeli presero il possesso di Nicossia, fu fatto prigione. Et essendo io andato, dopo seguita la pace, a Costantinopoli et per tutti que' paesi per intendere nuova di casa mia, per sorte mi venne veduto Gisippo in Adrianopoli, il quale era in una dura servitù, et con cento zecchini lo riscossi. Et non havendo potuto, per molto che ricercato havessi, saper

cosa alcuna de' miei, ritornai a Venetia, et Gisippo meco. Il quale anche fu tolto da me a parte delle mie mercatantie, et in luogo di carissimo fratello.

Art. Non eravate al Cairo al tempo che si ruppe la pace?

Cost. Signor sì.

Art. Come vi levaste sicuro di là?

Cost. Quando intesi che la guerra si preparava contro i nostri signori Venetiani, temendo quello che poteva facilmente succedere, subito cambiai tutte le mie mercatantie in tante gioie; et, senza lasciarmi intendere da alcuno, segretamente venni a Venetia, et ivi mi sono fermato.

Art. Da quì è adunque ch'havendovi io fatto cercare a nome della donna vostra più volte al Cairo, dove andaste di prima, non siete stato ritrovato. Ma che successe della sposa di Gisippo?

Cost. Non si sà di vero; ma pure par ch'egli habbia inteso ch'ella sia stata uccisa.

Art. M' incresce.

Cost. Ma tornando, Padron mio, al caso di Gisippo, udite il miracolo ch'io vi diceva. Vedendo egli pochi dì sono a caso Lucilla in compagnia d'alcune gentildonne in un giardino a diporto, non la conoscendo altramente, s' innamorò sì forte di lei che al tutto voleva ch'ella gli fosse data per moglie; et ultimamente, intendendo che s'era fatta sposa, ha havuto ad impazzir di dolore.

Art. Voi mi narrate gran cosa per certo, ma che buone faccende v'hanno condotti in queste parti?

Cost. Siamo venuti a far ragione con certi mercatanti Genoesi sopra una compagnia c'ho io havuto gran tempo

seco; et appresso per investir duemila scudi in tanti velluti; ma ritrovandoli cari in eccesso, perchè non è guadagno gli habbiamo lasciati stare.

Art. Ben fatto havete. La casa della Donna vostra è questa. Non tardiamo ad andarvi dentro a fine che veggano gli occhi vostri quello che hanno udito gli orecchi, et l'allegrezza sia maggiore.

Cost. Credete ch'ella mi conoscerà?

Art. Quanto tempo è che non v'ha veduto?

Cost. Sedici anni appunto; perciochè io partii dall'isola di Cipro cinque anni innanzi l'assedio.

Art. È tempo assai che voi havete in buona parte cangiato il negro della testa in bianco, credo che difficilmente sarete riconosciuto da lei.

Cost. Vogliamo fare l' esperienza? Chiamatela fuori, piacendovi.

Art. Facciasi. Tich, tich, toch.

SCENA SETTIMA

Mad. Virginia, il Conte Artitio, Costanzo.

Vir. Chi è?

Art. Sono io, Mad. Virginia; venite giù, se v'è commodo.

Vir. Siete voi signor? Bene siate giunto.

Art. E voi ben trovata: che n'è di Lucilla?

Vir. Ella è in camera et ragiona col signor Cornelio suo sposo.

Art. È egli hoggimai in casa?

Vir. Signor sì; ben pezzo è che venne; s'aspettava la persona vostra per porre ordine di sposarla. Il giovane è in gran spavento per cagion del padre, perchè s'intende ch'egli è sulle furie.

Art. S'acqueterà bene; non dubitate.

Vir. Faccialo il cielo acciò che l'allegrezza sia da ogni parte compiuta.

Art. Altra cagione, Mad. Virginia cara, che non è questa, ne farà hoggi tutti et da tutte le parti lieti e contenti.

Vir. Et che cosa mi potrebbe avvenire per hora di meglio?

Art. Che cosa, eh? habbiamo nuova certa di M. Costanzo consorte vostro.

Vir. Ohimè, che mi sento trafiggere il cuore. Nova del mio carissimo Costanzo?

Art. Così è; et nova certa.

Vir. O sorte, aiutami; fa, ti prego, ch' ella sia buona: vive egli, o no? non mi tenete sospesa.

Art. Vive, è sano, et non si trova molto lontano di qua.

Vir. O nova cara! O dì per me fausto et felice! Il mio consorte vive? Vi supplico signor mio a dirmi in un tratto quello ch'avete di lui.

Art. Parlatene a vostro bell' agio con chi havvi portato l' avviso. Et questi è quì, et per la sua cortesia non mancherà di dirlovi.

Vir. Siete voi gentil huomo a cui debbo havere l'obligo di sì grato annunzio? m'affermate voi che M. Costanzo mio marito è vivo?

Cost. Vive egli, se è vero ch'io sia in vita.

Vir. Ohimè, signor Conte, costui non snoda la lingua sì che pienamente s' intenda, parmi impedito da passione.

Art. Miratelo ben fiso, che v' accorgerete onde è che si turbi.

Cost. Non mi posso contenere che non me le scopra.

Vir. O signor mio, che inganni son questi? Voi siete il mio Costanzo, sì.

Cost. Vi abbraccio, sorella cara; et vi dico confesso, ch'io sono, et sarò sempre il vostro Costanzo.

Vir. Ohimè, che allegrezza mi sento al core.

Cost. Non è minor la mia; perchè altro mai non pensai, non mai desiai, inteso l'assedio della patria nostra, che vedervi et havervi meco; poichè siete la miglior parte di me.

Vir. Mi mosse bene una occulta virtù del core, che m'alterò forte quando vi vidi; ma al primo aspetto non vi raffigurai compiutamente, oltre cha parmi vedervi assai mutato d'aspetto.

Cost. L'età et gli affanni, i quali ho sostenuti per voi, m'hanno cangiato da quello che io era quando vi lasciai.

Vir. O quanto v'ho pianto.

Cost. Tanto più giubbilerete nell'avvenire.

Vir. O fortuna, sii tu sempre lodata d'un tanto bene. Tutti i martiri passati mi si convertono in gioco et in festa; et sebbene morissi hoggi, morirei più che contenta, poichè, dolcissimo signor mio, v'ho veduto et abbracciato.

Cost. Anzi voglio che ci sforziamo ambedue di vivere per godere lungamente i frutti dell'amor nostro.

Art. Parmi, M. Costanzo, che sia tempo di ritirarsi in casa, dove con maggior agio potrete ristorare gli spiriti dal diletto di ragionare insieme, narrandovi l'un l'altro la vita et gli avvenimenti che vi sono in questa vostra lontananza occorsi.

Cost. Lodo il parere di V. S.

Art. Andate innanzi, Mad.ª Virginia.

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA

GISIPPO, COSTANZO, TORELLO.

Gis. Non vorrei, per mala sorte, che questo Cornelio mi capitasse tra' piedi perchè temo ch' io farei male i fatti miei, quantunque io abbia in gran parte a persuazione di Costanzo, et per non so che altra nova inspiratione, deposto il reo concetto che la gelosia m'haveva impreso nell' anima di darle morte. Ma non è Costanzo questi che esce di casa di Lucilla? Che novità? Che miracolo fia questo?

Cost. Bene sii tu giunto, fratello.

Gis. O sei tu lieto; che n'è? che facevi tu in quella casa?

Cost. Gisippo, io ti sono molto obligato per havermi tu fatto hoggi rimanere in questa terra contro il proprio voler mio. Et reputo che 'l tuo non sia stato amore onde s'è cagionata questa dimora, ma divina inspiratione.

Gis. Che vuol dire? Fà ch' io ancora partecipi della nuova di questo commodo, et di questa tua tanta allegrezza.

Cost. L' allegrezza e il commodo sono comuni ad ambedue.

Gis. Su adunque, dì: che anch' io incominci, aprendomi

sì il cuore per ricevere entro questo contento, a rallegrarmi tutto, quantunque io non sappia ancora perchè.

Cost. Et che cagione, eh, ch'abbiamo di lodare la fortuna! Vedi tu questa casa, la quale poco fa aveva te posto in pericolo et me in affanno? hora ella ne ripone ambedue in somma quiete et in somma sicurezza di futuro bene.

Gis. Faccia, prego, il Cielo che così sia.

Cost. Per non ti tenere più a lungo in parole, fratello, la donna più attempata di questa casa, la quale tu oggi mi dicesti parerti haver veduta altrove, è Virginia mia dilettissima consorte tratta dalle ferocissime mani dei Turchi, et qua condotta per opera del gentile et da ben conte Artitio nostro. Pensa, se io ho cagione d'esser lieto.

Gis. Può esser che questo sia vero?

Cost. Lodo la sorte, che così a lei è piaciuto di fare.

Gis. Io mi rallegro non meno di te, carissimo Costanzo. Dammi la mano. E quanto obligo che si deve havere a questo gentil'huomo.

Cost. Pensa tu, il quale anco ricevi poco minor beneficio di me.

Gis. Per certo, essendo io un altro te, et tu all'incontro, come vogliono le leggi dell'amicitia, un altro me; reputo i comodi et i disagi d'ogni uno di noi ad ambedue comuni.

Cost. V'è appresso questo un'altra cosa, per la quale tu hai ad haver particolar obligo a lui.

Gis. Che n'è di più? Dillo.

Cost. Cosa che tocca in particolare a te.

Gis. Havrebbe egli salvata ancora l'Helena mia? Sarebbe ella forse viva?

Cost. Questo no.

Gis. Che adunque?

Cost. Egli ti costituisce in suprema libertà sopra Lucilla, di cui potrai disporre tu, come di cosa tua.

Gis. Di Lucilla?

Cost. Di Lucilla. Ella è tua; et vieni meco, che intenderai cosa che ti darà maraviglia et contento.

Gis. Oh, Costanzo, tu mi burli.

Cost. Entriamo in casa che ti chiarirai.

Gis. Fermati, aspetta; non sò se questo viene da allegrezza o da altra cagione; mi pare d'haver ingombrata la vista da una nebbia, et i piedi legati; in fine per tutta la persona mi s'è messo un tremor grande.

Cost. Appoggiati a me se ne hai bisogno.

Gis. Costanzo, io non so se sono vivo, o morto.

Cost. Mi maraviglio io. Sta di buon animo; che se in questa casa non troverai quello che brami, vedrai almeno cosa che ti farà lieto.

Gis. Che parole son queste? Io voglio esser chiarito qui. Che sarà di Lucilla? Sarà più vero ch'ella habbia ad essere di Cornelio?

Cost. Bisogna chiarirti. T'assicuro che subito che ti scopro più il secreto, tu acqueterai l'animo et ti contenterai che Lucilla sia di Cornelio.

Gis. No 'l farò in eterno.

Cost. Et se ella fosse in istato di non poter esser moglie a te?

Gis. Se ella è hoggimai divenuta sposa d'altrui, questo fia l'impedimento, ma altro non già.

Cost. Se ella ti fosse parente?

Gis. Parente a me? In che guisa?

Cost. Ti ricorda d'haver havuto tra' tuoi più congiunti una fanciulla di questo nome?

Gis. Oh, sì, Costanzo: o stolto, ch' io sono. Hora solo m'avveggo. Sì, ch'io haveva una sorella chiamata Lucilla, la quale al tempo della perdita della città nostra a punto finiva sei anni. Sarebbe ella forse questa? sarà certo.

Cost. È questa stessa.

Gis. O fortuna, che cosa prometti tu al mondo? Come prendi diletto di schernire gli uomini? io non saprò, non saprò di certo se io mi dovrò più rallegrare delle cose presenti, che vergognare delle passate.

Cost. Non te la recare a biasimo; poichè il tuo non è stato fallo ad amarla, non la conoscendo. Anzi perfino i peccati ehe si commettono per errore, sono più tosto degni di scusa che di castigo.

Gis. O sorella carissima, io odio me stesso et bramo vederti.

Tor. Gentil' huomini andate in casa, che siete ambedue aspettati et desiderati. M. Gisippo, le cose intorno al vostro amore sono state guidate di mano di colui che regge il tutto. Et mi rallegro che di sposo, che dovevate essere, siete divenuto fratello.

SCENA SECONDA

TORELLO, PEDANTE.

Tor. Il sig. Conte et lo sposo mi mandano per lo Pedante; perchè vogliano ch' egli s' interponga ad acquetare le cose tra Cornelio et il Padre, giudicando che

facilmente seguirà concordia tra loro con l' occasione della venuta del fratello di Lucilla et della dote che Costanzo a nome suo et di Gisippo s' offerisce darle.

Ped. Ho auscultate le lettioni et castigati gli Epistolii de' nostri discepoli et a mano a mano driccio l' itenere, così pedetentim de ambulando verso il pomerio della città exercitii gratia fin tanto, che il Febeo lume condurrà il giorno agli Antipodi, id est alle genti che per diametro sopra la massa terrea hanno sortito il Domicilio contro di noi. Antipodes, id est contrariis vestigiis positis come dice il Calepino, noviter impresso.

Tor. O che ventura. Ecco il Babuino, ch' io cerco. Egli se ne viene declinando i cuius, et è molto a tempo per me.

Ped. O potens, ch' ho mandato ad oblivione di portar meco questa sera il padre della Romana prisca elocutione Terentius.

Tor. Mille saluti a V.ª Eccellenza da parte del sig. Conte Artitio Ruspi et di Cornelio vostro allievo.

Ped. Quis es tu?

Tor. Sta bene; non vi diceva io che costui l' ha con i *cuius?* Respondetemi a proposito. Se non m' udite, dirò più forte. Il Conte Artitio et messer Cornelio Giri vi salutano; m' havete inteso?

Ped. Piano, che non siamo nel pristino, no. Dì loro che gtatias ago, habehoque dum vivam.

Tor. Non plus libere. Avvertite ch' io non m' intenderò se mi rispondete per lettera. Io ho da trattare un negotio con voi; però fate che non mi convenga andare per mezzo d' interpreti.

Ped. Profanerei il mio eloquio, se io usassi in tutto la lingua vernacula.

Tor. Verna cula in là. Eh, rispondetemi a proposito. Questi due gentil' homini hanno grandissimo desiderio di parlarvi, et però pregano vostra Eccellenza che si contenti venire in luogo non molto lontano, dove siete atteso da loro.

Ped. Che cosa hanno di comune insieme Cornelio et questo Divo Comite il quale certo mostra di non parvi facere la nostra dottrina?

Tor. Non sò io l' intenderete da loro.

Ped. Volentieri. Andiamo isthac.

Tor. E tre, io non v' intendo calendario dell' a b c.

Ped. I prae, va innanzi, ch' io, come indotto della via, seguirò le tue pedisseque vestigia.

Tor. Andiamo di qua.

Ped. Horsù è cosa pulcherrima l' essere referto d' eruditione, et essere dei più prestanti della città, come sono io quì; quoniam, tanquam ad asilum tutti concorrono a noi dotti, i quali siamo in suprema dignità costituiti; e tutti, eminus et cominus ne salutano; tutti summa cum reverentia ne honorano et tutti vengono in dubiis al nostro oracolo. È ben vero che in questa città, ut plurimum, esulano le buone lettere; et l' auri sacra fames impera facendosi Dea di questa gente ingorda et inesplebile.

Tor. Sputa pure presso le pedanterie anco i denti.

Ped. Che dici tu semulo? questo è un diminutivo blandientis.

Tor. Dico che siamo giunti alla casa dove sono i gentil'huomini che vi ricercano.

Ped. Adunque pulsa, vapula, l'hostia et nuntia loro l'avvento nostro.

Tor. Così farò. Restate voi intanto qui fuori.

Ped. Bisogna in questo interim premeditare un saluto, et habbia dell' elegante.

SCENA TERZA

Il Conte Artitio, Cornelio, Pedante.

Art. Padron mio eccellente vi saluto.

Cor. Et io ancora.

Ped. Et io rendo ad entrambi salutationes quamplurimum; iubeo nos solvere, solvi estote.

Art. Noi habbiamo usato un poco di presuntione con esso voi in farvi chiamar qua, benchè per cosa importante, perdonateci.

Ped. Havete fatto egregiamente; in minimis ognuno vi poteva opitulare. Che vi fa bisogno del nostro acume?

Art. Noi sappiamo quanta amicitia sia tra voi et M. Anselmo, padre del signor Cornelio quì.

Ped. U, u, u, ab incunabulis.

Art. Et sappiamo anco che siete persona prudente, et inchinata a giovar altrui, et in particolare gli amici.

Ped. L'habbiamo in M. Tullio: Ortus enim nostrum partim Patria partim amici sibi vindicant.

Art. Et però trovandosi M. Cornelio in contumatia del Padre per la disubidienza, che ha commessa, vi vogliamo pregare che v' adopriate in servitio suo di maniera che gli perdoni et da capo lo prenda in gratia.

Ped. Quid est rei, per la quale egli è adirato seco?

Art. Io credeva che voi lo sapeste, perchè è noto finora a tutta la città.

Ped. Non è meraviglia, che, me excepto, tutti lo sappiano; nempe io non verso fuori del domicilio quasi mai.

Art. M. Cornelio ha fatto un error di giovane. Egli s'è maritato.

Ped. Aui, papae. O quoties, Corneli, con le mie proficue t'ho fatto docile di quello, che t' incumbeva fare, et tu non m' hai auscultato. Arenae semina mandavi.

Cor. Patienza. Io credo che il destino quasi m' habbia sforzato a farlo.

Art. Eccellente, le cose passate sono più atte a ricever rimedio che consiglio. Bisogna hora attendere ad altro. M. Cornelio non è il primo che sia caduto in questo fallo. Poi sappiate ch' egli ha tolto moglie ben nata, ben allevata, et gentildonna della città nostra di Nicossia della famiglia de' Ragusei; la quale in somma è tale, che M. Anselmo se ne potrà contentare. Et poco fà a punto è arrivato quà M. Gisippo fratello della giovane in compagnia di M. Costanzo Lascari marito di Mad. Virginia qui, la quale ha havuto questa giovane in governo, i quali ambedue stanno in Venetia, et sono mercatanti di gran traffico d' opera di panni di seta, et d' altro. Però voi sarete contento narrar tutte queste cose a M. Anselmo; et ultimamente per sigillo del negotio proferitegli duemila scudi di dote da essergli numerati prima che si facciano le nozze. Onde vi sforzerete con l' eloquenza et autorità vostra di persuaderlo a perdonare al figliuolo e ad accettare la giovane per nuora; che lo può far di vantaggio.

Ped. Farò questo ufficio volentieri, imo libentissime; et

porrò nel vestibolo del trattato un oratorio proemio, prendendo l'esordio a benevolentia et attentione; et incomincio hoggimai ad excogitarlo, et spero di farne profitto; perchè questa nummarum oblectatione la quale ha deteriorato il secolo, allumerà l'animo di M. Anselmo, alias viro integerrimo, sicchè accetterà la sposa tra' suoi penati et darà venia a Cornelio.

Art. Benissimo. L'havete intesa. Andate, et tornateci la risposta quanto prima.

Ped. Le nostre parole saranno poche ma succiplenule.

Art. Io, signor Cornelio, ritornerò in casa subito: se compare il maestro fatemene motto.

Cor. Subito.

SCENA QUARTA

CORNELIO, HELENA sotto nome di FORTUNIO.

Cor. O gran ventura che è questa mia di hoggi; io mi trovo lieto che quasi vorrei morire, acciò che amaritudine di questa vita più non mi conturbi. Ecco appresso il contento che io ho di possedere il mio caro et amato thesoro, et di satiare l'anima et la vista della presenza di colei che è la vita della mia vita; l'haver conosciuto questo suo fratello il quale è giovine di nobile aspetto et molto piacevole nella conversatione mi raddoppia il contento. Ma quando altro s'udì mai che il fratello amasse, et tentasse di haver per moglie la sorella? Ti sò dire io, che quando si sono scoperti fratelli et hansi toccata la mano, che si vergognavano l'un dell'altro, ricordandosi della loro amorosa follia. Questa per avventura parrebbe gran cosa altrui che prima d'hora, mentre amoreggiassero

insieme, non si fossero riconosciuti; ma a me non dà maraviglia alcuna quando ripenso che Lucilla allora che fu perduta era dell'età d'anni sei, et hora è di dicisette. Imperocchè a punto nel corso di quel tempo, gli huomini cangiano il sembiante loro più fiate che in tutto il rimanente della vita. Ecco Fortunio mio servo. Ben, per tutto si sà hoggimai delle mie nozze, è vero?

For. La cosa è fatta pubblica, et non si ragiona d'altro.

Cor. Che si dice di me in casa?

For. Il rumore et le furie sono in calmo.

Cor. Mia madre, come si muove ella?

For. È meno turbata assai che non è M. Anselmo.

Cor. Fa ella qualche poco d'ufficio per me con mio Padre?

For. Signore, io voglio venire alla corta con voi, et dirvi tutto quello che sò.

Cor. Di, che non mi puoi fare maggior piacere di questo.

For. Tutti due erano poco fa ridotti nella camera di Madonna, strettamente ragionando insieme intorno a questa faccenda; il che presentendo io, m'accostai in servitio vostro più presso la porta che per me si puotesse senza esser veduto da loro per intender bene ciò che dicevano. Et infine pregando et ripregando Mad.ª Lucretia vostro padre a perdonarvi, et a non si rammaricar tanto.....

Cor. Buono.

For. Udii il padrone che sentendosi vincere a poco a poco dai prieghi di vostra madre, ridusse tutta la cosa a questi due capi, cioè che quando sappia che la signora Lucilla sia gentildonna et habbia dote conveniente, s'acqueterà.

Cor. O che cara nova mi porti. La cosa è fatta. Io ho il modo per gratia della fortuna di soddisfare all'una ed all'altra di queste sue voglie.

For. Mi rallegro, et mi sarà sopra modo caro intendere come, se a voi non spiacerà narrarlo.

Cor. La cosa è lunga et il tempo mi stringe: l'intenderai tu bene poi, et ti parerà miracolo. Dimmi, che fà mio Padre?

For. Egli era uscito di casa poco prima di me; et quando fu al canto della spiciaria, s' incontrò nel vostro maestro.

Cor. Et perciò t'adimandava. Vorrei mò che ritornassi a casa, et pregassi mia madre che s'adoprasse per me, tenendo mio padre in ufficio; perchè aveva trovato quanto ricerca. Dille che la dote di Lucilla sarà due mila scudi; et che ella è gentildonna delle principali della patria sua.

For. Vi sò dire che questa sarà una buona nuova. Io vado.

Cor. Non star molto a ritornare, perchè voglio anco altro da te.

For. Sarò quì a mano a mano.

Cor. Io veggo comparir mio padre col Maestro. Le cose devono gir bene. Voglio andar a significarlo al Conte.

SCENA QUINTA

M. Anselmo, Turpino, Pedante.

Ans. Turpino? Vanne hor hora a casa, et di a Mad.ª che sia di buon animo, perchè spero che le cose nostre avranno felice fine.

Tur. Faccianlo i cieli.

Ans. Si che, Domine, per non tener la faccenda più in lungo, che qualche disgratia non si frapponesse, poichè la cosa è fatta et poichè è consiglio di savio di due eleggere il men male, havendo io questo figliuol solo, per non lo perdere mi contento del matrimonio, et gli perdono, facendomene prima fede il Mag. Conte Artitio Ruspi, il qual è gentil'huomo d'autorità, che la sposa sia della famiglia de' Ragusei, et essendo la dote di due mila scudi in pronto. Ma avvertite ad un'altra cosa, prima che si conchiuda il negotio, voglio che mi sia resa la mia collana d'oro.

Ped. Ho benissimo inteso et collocato nella ritentiva il tutto; verum non m'havendo voi dichiarato che collana sia questa nè io potrò manifestarlo all' altra parte.

Ans. Ditele pure quanto havete udito da me, che sarete bene inteso; sì, andate che a mano a mano ritornerò a questo luogo per havere la risposta.

Ped. Ecco, io incomincio movere il gresso.

Ans. La fortuna haverà proveduto a' casi miei assai discretamente. Cornelio haverà trovato donna nobile, et dote convenevole ad un suo pari, senza le quai doti certo non si può prender moglie a questi tempi; perchè le spese del matrimonio vanno in eccesso. Io vado perfino a casa con molto desiderio di ritornare a tempo d'havere la risposta.

SCENA SESTA

PEDANTE, il Conte ARTITIO, CORNELIO.

Ped. Tich, tich, toch.

Art. Eccellente? Siete voi?

Ped. Eccomi pronto venuto a riferirvi quanto ha operato il nostro speculativo intelletto con M. Anselmo.

Art. Ben, che dice egli?

Ped. Auscultate. Dopo la debita salutatione iniuncta nomine utriusque vestrum, io diedi initio ad un saluberrimo discorso della scrittura, mostrandoli che le nuptie si fanno prima in cielo al conspetto del sommo opifice del mondo, et poi nella fetida mondial machina inferiore.

Art. Questa novella sarà lunga.

Ped. Io discesi al rumbo, ubi, per multiplici ragioni, le quali brevemente percorrerò.....

Cor. No, no; non v'affaticate tanto; sappiamo che non haveta mancato di diligenza: venite pure alla risposta che v'ha data mio padre.

Ped. Io non vorrei fare utpote il detto di colui che madulò Mecenate Attavo. Obscurus fio dum brevis esse laboro.

Art. Dio ci aiuti. Bisogna lasciarlo dire et haver patienza.

Ped. Horsù vi veggo cupidi che v'enarri la risolutione succintamente et però io ommetterò di dirvi di parte in parte la mia oratione, la quale partecipò del deliberativo et del demonstrativo genere, et venirò alla conclusiva volontà di M. Anselmo.

Cor. Così fate, piacendovi.

Ped. Egli, postquam hebbe alquanto dal precordio sfogata la bile, cercando io sedulo d'estinguerla col consiglio, mi disse che se voi Domine Comite attesterete che la sposa sia oriunda della prosapia de' Ragusei; et se la dote sarà in promptis et numeratis, alla summa di duo mila scudi ch' egli si contenta del parentado, et perdona a Cornelio.

Cor. Chi fu mai al mondo più felice di me?

Ped. Piano, un' altra cosa. Egli vuole in primis che gli sia resa la collana aurea; aliter non s'ha a fare il contratto.

Cor. Che cosa?

Ped. Che se gli renda la sua collana d'oro.

Cor. Che collana?

Art. Che collana è questa M. Cornelio? bisogna rendergliela.

Cor. Io non so ciò che si dica per mia fè.

Art. Voi dovete forse haver tolto qualche collana in casa per donare a Lucilla.

Cor. Signor no; mi maraviglio io.

Art. Non v' ha egli detto, Maestro, che collana sia questa, o in mano di cui ella si trovi?

Ped. Ne verbum quidem. Mi parlò laconice, dicendomi solum, che la sua chatena gli fosse resa.

Art. Oh perdonatemi, voi avete mancato non l' interrogando più sotto.

Ped. Non mi vogliate abjiciere ch' io sia stato deficiente, perchè l' adimandai; ma non me lo volse patefare.

Art. Questa cosa mi fa entrare in sospetto che questo gentil' huomo sia fuori dei gangheri. Vi parve ragionando con lui ch' ei fosse in buon sentimento?

Ped. Et probe quidem.

Cor. Che sarà dunque questo?

Art. Bisogna saperlo in ogni modo. Sarete pregato, Eccellente, a tornare a lui, et astringerlo a dirvi come passa la cosa della collana perchè se ne possa trarre il mazzo.

Ped. Volontieri; quamquam lo reputi supervacaneo.

Cor. Non restate però di tentar la fortuna.

Ped. Non v' allontanate di quà perchè cito cito ritornerò.

Art. Aspettiamolo qui: le cose più importanti sono accomodate, s' accomoderà spero questa ancora.

Cor. Sì, purchè si sappia a chi et come egli la dimandi.

Art. Una di due; o che egli farnetica, o che siete incolpato voi di haverla.

Cor. L' una non può essere vera, et prego che l' altra sia falsa.

Art. Staremo a vederla.

SCENA SETTIMA

PEDANTE, M. ANSELMO.

Ped. Messer Anselmo, Domine mi recolende, voi venite a tempo. Le cose passano bene in tutto, eccetto intorno alla collana. Ideo vi pregano il sig. Conte et Cornelio, acciò possano perquisirla, et, ritrovata, fare che vi sia resa: che dobbiate far la cosa più manifesta, discoprendo il pure chi ve l'ha involata.

Ans. Non occorre, ch' io vi dica altro che quello ch' io vi dissi di prima; mi si trovi la collana. Et di più, udite un' altra cosa, ch' io mi era scordato dirvi. Voglio anche al tutto sapere chi mi fece la burla; altrimenti non si parli più di nozze.

Ped. Heus, di gratia, sig. mio praeclariss., fatemi almeno capace dell' altro, che vi prometto tenerlo segreto, er voi haverete il vostro aureo monile. Dij boni.

Ans. Non lo direi a S. Pietro. Fate che cerchino bene che la troveranno.

Ped. Dove volete che la cerchino?

Ans. Dove ella è.

Ped. Itaque non vi piace darmi altra risposta?

Ans. Messer no.

Ped. Perdonatemi, voi siete troppo protervo.

Ans. Anzi, se non venite con miglior nova restatevi; che non vi voglio prestar più orecchi.

Ped. Heu, quid audio? Voglio tornare a dirlo a costoro.

Ans. La collera mi torna; et dubito col diavolo di non far qualche disconcio. Non voglio più nozze, no: vada ogni cosa sossopra. Io sono stato burlato da questa Virginia; et, che peggio, m' hanno truffato sessanta scudi. (1)

SCENA OTTAVA

PEDANTE, il Conte ARTITIO, CORNELIO, TORELLO.

Ped. Malos, peior, pessimos; non vi sò che dire.

Art. Che v' ha risposto?

Ped. Tanto, quanto m' haveva detto di prima.

Cor. O povero, o infelice me; che farò io?

Ped. Et più oltre ne ha aggiunta un' altra. Vuol sapere anche chi sia quel scelus che gli ha fatta una burla.

Cor. Aiutaci cielo.

Art. È forza che quest' uomo habbia perduto il cervello.

Tor. Le donne desiderano sapere come passi il negotio, et come si risolva M. Anselmo in bene.

Cor. Torello, noi siamo rovinati.

Tor. Perchè?

Cor. Mio padre si contenta di Lucilla et della dote et è

(1) Nel Ms. seguono alcune righe cancellate.

prontissimo a perdonarmi; ma vuole che prima gli sia resa una collana d' oro, et appresso che se gli manifesti chi gli ha fatta una burla; et altramente no. Noi siamo intricati; non sappiamo se dice da vero, o se farnetica; perchè non habbiamo nuova nè di sua collana, nè di sua burla. Si che, se non ci viene aiuto di sopra, tutto va in mal' hora.

Tor. Non è rimedio d' acquetarlo altramente?

Art. Habbiamo tentato tutti i mezzi possibili, et non se ne fà nulla.

Cor. La cosa è disperata.

Ped. Così è. Praeterea m' ha detto, che non gli debba tornare più davanti.

Cor. O sorte nemica del mio bene.

Tor. Che si de' far Torello? Horsù, non sarà mai vero ch' io sia cagione che non succeda hoggi un tanto bene. Signor Cornelio, vedete quest' huomo? In me sta il poter farvi beato perchè tengo in mano il rimedio di saldare questa piaga. Io ho con che soddisfare vostro padre di tutto quello che brama intorno a questo negotio.

Cor. Torello, se mi ajuti, la mia vita ti rimarrà in eterno obbligata.

Tor. La collana è in mia mano, et io gli conterò quando vorrà la burla.

Cor. O che contento mi dai. Ti vuò baciare, fratello.

Tor. Ma avvertite. Essendo la collana, come intenderete di poi, di giusta ragion mia, voglio che mi siate cortese almeno della metà del valsente di lei.

Art. Anzi merita che gli sia dato il doppio.

Cor. Dammi la mano. Et prometto altrettanto alla presenza di questi signori.

Tor. Bisogna pensarmene una da cacciar al vecchio per salvarmi: l' ho trovata.

Cor. Che pensi Torello? Non si tardi. Dov' è la collana?

Tor. Fate venir vostro padre, ch' io vò a prenderla; et a mano a mano sarò qui.

Art. Maestro, voi havete udito il tutto. Andate hor hora a dire a M. Anselmo che se ne venga.

Ped. Vado.

Art. Andiamo, M. Cornelio, in tanto a dare ragguaglio del tutto alle donne.

SCENA NONA

HELENA, chiamata FORTUNIO, TURPINO.

For. Io vengo con molto desiderio di vedere il buon successo ch' io spero di queste nozze.

Tur. Fortunio, o beato Fortunio. Io ti cerco molto ansioso di darti la miglior nova che udisti mai.

For. Io sono al tuo servitio, che v' è? La pace fra M. Anselmo e Cornelio?

Tur. Meglio; cosa che tocca voi. O veramente fortunato Fortunio.

For. Che cosa sarà questa? Tu m' hai tolto a burlare, eh?

Tur. L' havervi hoggi palesata a me, fa ch' io sarò il primo con vostra gran fortuna a scoprirvi a tutti per donna.

For. Che ventura può esser questa? Turpino, va' riservato intorno a' fatti miei. Sai tu ciò che m' hai promesso?

Tur. Non occorre più tanti protesti. Non passerà hoggi

che vi vò vedere cambiata di panni et di nome. Tornatemi a dire un poco come si chiami il consorte vostro.

For. A che proposito? Va a solazzo. Credi tu di pormi così facilmente in una quache vana speranza?

Tur. Ditemelo vi dico. Et ringratiate il cielo di tanta ventura.

For. Eh Turpino, non prendere a giuoco la miseria altrui.

Tur. Eh, mi maraviglio io.

For. Horsù ti voglio compiacere. Il suo nome è Gisippo de' Ragusei.

Tur. Benissimo. Io pur non me l' haveva scordato. Horsù dalle nozze di Lucilla nasce ogni vostro bene. Ma ecco M. Anselmo che viene a sturbarci. Ritiriamoci in altro luogo dove comodamente vi dirò il tutto. Et voi apparecchiatemi la mancia et siate di buon animo.

For. Tu m' incominci a commovere tutto.

SCENA DECIMA

PEDANTE, M. ANSELMO.

Ped. Adunque, provido et probo M. Anselmo, la collana, come diceva, tandem è stata inventa; et di lei vi sarà fatta la debita restitutione. Et colui che ve la renderà è pronto ad enarrarvi in pubblica forma come passò et chi vi fece la burla. Postulate voi altro?

Ans. Questo mi basta; et quello ch' ho detto voglio che sia.

Ped. Prendiamo adunque la via bonis avibus per andare agli sponsi.

Ans. Andiamo. V. Eccellenza sarà contenta, occorrendo, di fare le parole in cerimonia per lo sponsalitio.

Ped. Volontieri; et vi prometto fare un dotto discorso incohando dalla procreatione e limo terrae del nostro primo, quamquam scellerato, parente. Ecco hoggimai il signor Conte che vi viene abaia (?)

SCENA UNDECIMA

TORELLO, ANSELMO, ARTITIO, PEDANTE, CORNELIO.

Tor. Eccovi, M. Anselmo, la collana al piacer vostro.

Ans. Aspetta ch' abbiamo hora a far. altro.

Art. Messer Anselmo, dal maestro di Cornelio vostro figlio abbiamo inteso, che voi come humana creatura, non vi volete opporre alle cose dal creatore ordinate in cielo, et di già in parte eseguite in terra da esso M. Cornelio prendendo Madonna Lucilla per isposa; anzi lodate il tutto et perdonate ogni atto di inobedienza.

Ped. Con questo però.

Art. Lasciate finirla a me. Purchè Madonna Lucilla sia riconosciuta et giustificata essere gentildonna; et dote di duemila scudi. Della collana non parlo, perchè Torello è qui pronto per darvela et per manifestarvi quanto bramate sapere.

Ans. Tutto è vero; et da capo io alla vostra presenza lo ratifico et riconfermo.

Art. Et noi siamo qui per attenervi il tutto. Primieramente la dote vi sarà data ad ogni vostro piacere, prima che si sposi Lucilla. Ch' ella poi sia Gentildonna io vi faccio amplissimo testimonio sopra l'onor mio, che M. Lucilla è nobile, nata di legittimo matrimonio di padre della famiglia de' Ragusei et di

madre Contacassina, due delle principali famiglie di Nicosia.

Ans. Signore, io v'ho tanta fede, che più altro non ne voglio sapere. Cornelio, benchè il tuo sia errore di gravissimo castigo, nondimeno per amore del signor Conte et del tuo maestro ti perdono.

Cor. Padre, io mi confesso indegno di tanta gratia.

Art. Messer Cornelio, andate a chiamare Messer Gisippo adunque che venga a toccar la mano a vostro padre in segno di conchiusion totale di questo negotio, che frattanto Torello soddisferà all' obligo che tiene con M. Anselmo.

Cor. Io vado.

SCENA DUODECIMA

TORELLO, M. ANSELMO, Conte ARTITIO, PEDANTE.

Tor. Signor Anselmo, questa è la vostra collana.

Ans. Con buona ventura. Bene, valent' huomo, non hai tu pensato di palesarmi come ella ti venne alle mani, et chi fu colui che me la truffò?

Tor. Io son qui per soddisfare prontamente a tutto, se permettete di perdonarmi un errore; se però si può chiamar errore quello che Amore ci sforza a fare.

Art. Questo suo libero et real procedere sig. Anselmo, merita che gli rimettiate ogni pena.

Ans. Et io li perdono; ma avvertisci non mi dir bugie.

Tor. Se mi trovate mentire, uccidetemi.

Ans. Su adunque.

Tor. Primieramente mi convien dirvi un mio segreto il quale è palese a pochi; et poi che la madre natura

non si vergogna di così fare, nè io debbo arrossire narrandolo altrui.

Ans. Dì pure.

Tor. Io sono hermafrodito.

Ped. Hui, facimus praeclarum. Tu sei un Andragino?

Tor. Io non ragiono con voi; che non v'intenderebbe l'Ancroia; parlo con questi gentil'huomini, che intendono me et io loro.

Art. Segui; tu sei hermafrodito di vero?

Tor. Io posso far certi gli occhi vostri, et sono apparecchiato di farlo quando vi piaccia.

Ans. Ah, ah, ah, T'intendo.

Tor. Non ancora.

Ans. Taci, taci, che non mi curo saperne più.

Art. Lasciatelo dire.

Ans. Orsù ve la dirò io. Costui mi fu hoggi supposto in luogo a una mia innamorata. Non è altro.

Art. Ah, ah, ah.

Ped. Ah, ah, ah.

Tor. Piacciavi ch' io dica una parola sola del rimanente in mia difesa?

Art. Dì, ch'egli t'ascolterà bene, sì.

Tor. La cosa stà in un altro modo, Padrone dolce. Sappiate che in quanto ch' io sono partecipe della femina, mi soglio innamorare degli huomini, come fanno l' altre donne.

Ans. Può essere.

Tor. Horsù non ne voglio dir più: basta.

Art. Dì, perchè taci?

Ans. Dalli fine.

Tor. Mi vergogno.

Art. Non restar per nulla che tu non la racconti tutta.

Tor. Signor Anselmò, io era molto invaghita di voi.

Ans. Di me?

Tor. Del vostro bello et gratioso aspetto. Et sentendomi morire se io non trovava il rimedio delle mie ardentissime fiamme....

Ans. Adunque io non sono brutto, ch' io non trovi ancora chi s'innamori di me. La cosa va bene.

Tor. Udite. Non sapendo che mi fare per non mi lasciar venir meno, non osando scoprire a voi questo mio amore, corsi al consiglio di Monna Girandola, donna cortese et accorta di questi traffichi; la quale dopo molti preghi, mossa a pietà di me, finalmente deliberò d' aiutarmi; et mi disse che voi appunto eravate innamorato fieramente d'una gentildonna, senza nominarla però, la quale per la sua honestà non v' havrebbe compiaciuto già mai.

Ans. Gran mercè.

Tor. Et che perciò era disposta di fare un bel tratto per soccorrere in un tempo a voi et a me, temendo della vita vostra per la crudeltà di questa donna et della mia per non sapere io da me stessa trovare rimedio al mio male.

Ans. O bello aiuto che mi procurò.

Tor. Onde fattimi prendere certi panni di seta di donna, ingannando ancora Tracanna in questo, il qual certo non ne seppe nulla, mi vi menò a casa di lui in luogo della donna vostra. Et fu tra noi quello che fu. Et volendo voi in quella collera aprire la finestra, et temendo io che non mi voleste offendere, mi fugii. E tanta fu la paura mia in quell' atto, che mi dimenti-

cai di porre giù la collana la quale m'havevate già posta al collo.

SCENA DECIMATERZA

TURPINO, conte ARTITIO, ANSELMO, GISIPPO, HELENA sotto nome di FORTUNIO, PEDANTE, TORELLO, CORNELIO.

Noi siamo giunti a tempo.

Art. Horsù lasciamo andare da parte le burle. Questi, signor mio, è Messer Gisippo de'Ragusei. Messer Gisippo, toccate la mano a Messer Anselmo.

Tur. Havete udito? Eccovi, questi sarà colui a cui v'ho promesso hoggi condurre innanzi. Lo conoscete?

Ans. V'accetto in luogo di secondo figliuolo.

For. O cieli, o stelle, che cosa mi fate vedere! È questi il mio Gisippo, o pur sogno?

Tur. Fatevi innanzi.

For. Io tremo tutta, non mi posso muovere.

Tur. Horsù, lasciate fare a me. Signor Gisippo, questo giovine è servitor di casa di M. Anselmo mio padrone, ed è altresì di Nicossia come voi. Lo conoscete?

Gis. Potrebbe essere ch'io l'havessi già conosciuto; ma hora non mi sovviene.

For. Conoscereste voi per avventura, signor mio, questa medaglia?

Gis. Come se la conosco? Et da chi l'hai tu havuta?

For. Da chi l'ho havuta, eh? da voi.

Gis. Da me?

For. Ahi lassa me: eh, M. Gisippo, se v'infingete di non conoscere colei, a cui già voi, sposandola, la donaste

per non la volere più forse accettar per consorte; non vi sia grave almeno prender la misera per serva; che ve ne prego con le lagrime agli occhi et con le ginocchia a terra.

Gis. Hoimè; sarebbe mai Helena mia sotto a quest'habito di ragazzo?

For. Sì, signor mio, ch' io sono.

Gis. Ahi, cieco me. O dilettissima consorte mia! Levatevi et abbracciate caramente il vostro Gisippo.

For. Anzi il mio idolo, ohimè, io non credeva mai più vedervi. O quanti affanni ho sofferti per voi.

Gis. O divina providentia, io ti lodo et ti ringrazio di tanti miracoli che mi fai hoggi vedere. Ohimè che gaudio è questo ch' io provo.

For. Altrettanto è il mio.

Gis. Sorella dolcissima, perdonatemi s' io sono stato tardo a riconoscervi, perchè ciò non è stato per mancamento d' amore; ma sì bene per questi vostri panni di maschio, et per essere voi alquanto cangiata di faccia.

For. Vi scuso. Questo è l'habito, se vi ricorda, ch' io presi fuggendo la rabbia dei nemici; il quale poscia ho sempre portato per meglio poter custodire la mia honestà.

Ans. Che novo caso è questo? Che ve ne pare signor Conte?

Art. A me pare di non vedere quel che veggo et di non poter vedere quello che è pure l' istessa verità.

Ped. Te facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus.

Art. Io mi rallegro di tanto bene, M. Gisippo, con l' uno et con l' altro di voi.

Ans. Non meno io; et m'arrossisco, Helena figliuola, ricordandomi d'havervi havuta in casa per serva.

For. Non importa, signore; basta che n'ho ricevuto honore et cortesia, et vi ringratio.

Cor. Et io sento l'istessa allegrezza che voi.

Gis. Ve n'habbiamo obligo a tutti. Questi è sposo di Lucilla mia sorella, trovata hoggi a caso come voi in questa città.

For. Ho inteso hoggimai da questo servo pienamente il tutto; et di tutto mi sono rallegrato senza fine.

Gis. O cara anima mia, che contento è il mio mirandovi! Dite come faceste a salvarvi? Come siete voi capitata in Genoa?

Art. Signori, l'hora è tarda, et questo ragionamento può portare seco del tempo assai, meglio fia che ci ritiriamo in casa dove con l'occasione delle nozze di Mad.ª Lucilla, potrete più comodamente parlare, et godervi insieme. Et la festa si farà ivi, conforme a tanta allegrezza.

Gis. Ritiriamoci.

Ans. Facciamo quanto vi piace; che io mi sento in quest'hora haver maggior contento al core havessi mai a' miei dì. Torello, da poi che ho conosciuta l'affetione che m'hai portata, acciocchè l'allegrezza sia da tutte le parti compiuta, serbati la collana, che te ne fò un libero dono. Ma con patto che lasciando i panni di maschio, tu ti vesta da femina, et che poscia tu prenda marito; da poi che la natura ti fà prevalere a quel che veggo nel sesso della donna.

Tor. Ringratio la vostra cortesia, et v'obedirò volentieri.

Ped. Egregiam vero laudem. Madesi, ch' avete fatta operatione ingenua.

Art. Andiamo dentro. Torello, resta a licentiare questa nobiltà.

Tor. Spettatori, la comedia è finita; andatevi alla buon'hora et non vi sia discaro far segno ch' ella vi sia piaciuta. Udite. Io mi voglio maritare; però, se fra voi si ritrovasse alcuno che si contentasse di sposarmi, la mia dote sarà questa collana: et appresso lo sposo haverà meco qualche vantaggio che gli altri mariti non hanno.

FINE.

DOCUMENTI [1]

Deliberazioni del Comune di Arezzo intorno al ritratto dell' Aretino.

Adì 19 febraio 1526.

Autorizzazione a Domenico Pecori di fare ornare il ritratto di M. Pietro della Bura.

I sopradescritti signori Priori etc. Diedero autorità a Domenico di Pietro de' Pecori di far fare un ornamento al ritratto del signor Pietro della Bura affinchè si possa vedere non eccedendo la somma di L. 14.

Adì 7 luglio 1526.

I sopradescritti signori etc.

Nei soliti modi e forme etc. con voti IIIV nonostante quattro fave bianche deliberano che la somma sopraddetta sia portata a 4 ducati.

(1) Questi due documenti son qui riportati a senso. L'originale è di un latino pochissimo decifrabile.

Non sfuggirà certamente l'importanza che essi hanno specialmente per quel *della Bura* che è messo là come casata di Pietro e che può forse rischiarare di nuova luce la vera origine di lui.

Lettera di Coppino ex servitore dell'Aretino.

Al molto Mog.co et virtuoso Pietro Aretino (1)
A. Venetia.

Questa lettera è lunghissima, di un carattere pochissimo intelligibile, e di una dicitura veramente da servitore. Essa tratta di una faccenda intricatissima che riguarda il Coppino, due suoi fratelli, un certo Gian Maria de Arezzo (forse de' Bacci).

Eccone qualche brano.

Ritrovandomi in servitio di Monsignor mio R.mo di Ridolphi qui a la sua Abatia di Berzelli, et occorrendomi per alcune mie faccende andare a casa la stessa sig.a Veronica mi fece intendere che la S. V. et Mons. Tarlato con lettera et per mezzo di Caello l'avevano supplicata non voler dare tanto favore ad Do' So' Antonio Porro et ai miei figliuoli per amor, per servitù et per adozione e della buona memoria del R.o Giammaria di Arezzo...,. che la permette che tenghiamo indebitamente ai nepoti quello che Goro loro padre vendè in'arso (Arezzo).....

Non voglio riepilogare le servitù, che stratii et suplitii che per trenta tant' anni ha sofferto questo mio fratello Do' So' Antonio. Sì perchè ci anderrà una risma di carta et sì perchè la S. V. et M. Tarlato ne ha visto una parte. Ma solo parlando di me dico che dovevo àvere 14 o 15 anni quando entrai in servitù alhora di M. Giammaria al quale ho servito fino alla morte per servitor di chasa, per staffieri, per famiglio di stalla, per guoco ed in tutte quelle servitù che puote servire un servitore un patrone;

(1) Dall'Archivio d' Arezzo.

nè mai in tutto il tempo della vita mi comprò un pajo di scarpe. Ma sempre mi sono intrattenuto de' miei intrattenimenti e lo viddi ridotto per la infermità a starsi continuo in letto.

Me ne andai a Roma, che fu quando mi partii da la S. V. a tempo di Leonardo di Venetia, et non ho tanto presto guadagnato uno scudo che glie lo mandavo etc.

Buon servitore COPPINO.

Pubblico Istrumento in pergamena.

In Cristi nomine amen: Anno nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo octuagesimo primo, Indictione nona, Die secundo mensis Octobris.

Costituito personalmente dinanti me Notaro e testimonij infrascritti il Rev. Mr. Pietro Paolo Demetrio Piovano della Chiesa de San Lucha di Venetia spontaneamente ha dichiarato qualmente il Sig. Pietro Aretino Poeta, che stantiava nella sua parrocchia di San Lucha sopra il Canal grande di Rialto nelle case del Cl.mo Senatore il signor Leonardo Dandolo del già Cl.mo Sig. Gieronimo morì in dicta sua contrada e fu sepolto in dicta Chiesa di San Lucha Evangelista già molti anni in un Sepulcro novo vicino alli gradi della Sagrestia, al qual lui M. lo Piovano fece l' officio et le esequie, et fu sepulto cristianamente et il prefatto Sig. Pietro se confessò nella sopradetta Chiesa e pigliò la Santissima Comunione piangendo estremamente il Giovedì Santo nanti che morisse et morì da morte subitanea cadendo giù da una cadrega da pozo. La qual dichiarazione et fede il preallegato M. lo Piovano ha fatto per esser così la verità ad instantia del Sig. Domenico

Nardi da Reggio per commissione datogli come disse da diversi gentilhomeni di quella città, sopra le qual cose lui M. lo Piovano ha pregato ne sia fatto pubblico istrumento a perpetua memoria et ad intelligentia di ognuno.

Actum Venetiis ad Cancellum mei notaris infrascripti, positum super plateam Sancti Marci presentibus Magistro Gabrielo Octobono q. Magnifici Jacobi et Mag.co domino Joanni Spinelli q. Mag.co Dr. Gasparis testibus ad praemissa vocat et rogatis.

Marcus Cavanois quondam Dominici Joannis publicae Imperiali et Venetae auctoritatae Notarius praemissa rogatus scripsi et in fidem suscripsi.

Attestato del Parroco sulla morte dell' Aretino.

Il già Sig. Pietro Aretino poeta che stantiava nella mia parocchia de S. Lucha sopra 'l Canal grande di Rialto, nelle case del Clar.mo Senatore il Sig. Leonardo Dandulo del già Clar.mo Sig. Hier.mo morì in detta mia contrada et è sepolto nella Chiesa mia de San Lucha Evangelista già molti anni in un Sepolcro novo vicino alli gradi della Sagrestia, et io Pietro Paolo Demetrio Pievano della detta Chiesa gli feci l'Ufficio et le Esequie et l'ho sepolto cristianamente; il quale il Giovedì Santo avanti che egli finisse gli ultimi suoi giorni il detto Sig. Pietro Aretino si confessò, et in detta mia Chiesa il detto giorno Egli pigliò la Santissima Comunione piagnendo lui estremamente et ciò vidi io stesso, il quale morì da morte subitanea giù d'una cadrega da pozzo.

Di che io fo fede a ciascuno che resterà et leggerà la mia presente fede.

Di Venetia in Chiesa di S. Lucha sud^a A' XXI di Settembre 1581.

Io Pievano sud° di mia propria mano e col proprio suggello l'ho suggellato.

Omologazione fatta al Notaro.

Nicolaus Deponte Dei gratia Dux Venetiarum et huniversis, et singulis tam amicis et fidelibus presentes literas ispecturis significamus, quod Marcus Antonius de Cavaneis Venetiarum Notarius qui die postrema scripsit et pubblicavit istrumentum per quod presbiter Petrus Paulus Demetrius declaravit ad istantiam Dominici Nardi de Reggio, ut in eo Notarius buonae opinionis et formae ejus istrumento et scriptis publicis plena fides adhibetur.

Datum in nostro Ducali Palatio die tertio Octobris Indictione nona.

Padron mio (1)

Non sono molti giorni, che la invidia (che se non foste quella gloria d' Italia che siete vi saria tromba di laude) mi vi fece scrivere una carta non in tutto indegna di essere indirizzata al nome e a la persona di vostra Eccellenza illustrissima la quale havevala recevuta in pace, e s' altramente è successo rincrescemi; intanto mi è parso da che il Mutio degno de la vostra gratia, in vertù de le qualità sue immortali viene a lei; di farvi prima reverenza con questa et poi racomandare a la libera bontà di voi, la miserrima povertade mia suplicandovi a

(1) Inedita. — Nell'Archivio di Stato di Milano.

farmi pagare in Milano l' ultimo avanzo de la provisione, il che trovo piutosto benefitio dal gran Don Ferrante ricevuto, che mercede concessami da quel Carlo d' Austria tenuto disfatto e di niuno scampo da le chimere Turche, luterane, et francesi.

Signor mio da che ci nasceste; questo dico per havervi si può dire conosciuto ne le fasce; quando sia che mi si manchi di due quattrini che tanto stimo ciò che mi si debbe; rimando il suo privilegio a sua Maestà; con una di quelle lettere che sa fare lo Aretino: di poi vedrassi se io mutando divotione trovarò altro che ciò mi si paga in istento, in crudeltà, et in dispetto; il che dovrei fare e non lo faccio, perchè sono bestia et non huomo, et credamisi pure che non mancano gli stimoli che mi persuadano a diventare di aquilone, gallo. Imperocchè ben sanno i buoni che anche Christo a la cui infinita bontà non si può scemare nè acrescere laude; disse agli apostoli: andate a predicar lo evangelo; è vero che s' io non sono apostolo, che anchora lo Imperator non è Dio. Insomma spero che la cortesia de la vostra benignità magnificentissima non comportarà ch' io mi disperi, onde le bascio la mano humilemente.

Di Vinetia il XVIII di Marzo
M. D. L.

Di vostra Eccelentia illustrissima

Obbligatissimo servo
PIETRO ARETINO

(a tergo) A la eccelentia de lo Illustrissimo signor don Ferrante Gonzaga gran

CAPITANO

Di Natale de lo XIIII di ottobre

Monsignor di Granvela m' ha detto in questo punto in presentia del figlio, et di Vargas, che l' Imperatore li commando hieri che mi facesse scrivere a V. Excellentia chella subito voglia pagar al Aretino ducento scudi che sua Maestà le diede d' aiuto di costa gli anni passati, et che per esser così poca somma vostra Excellentia contenti detto Aretino di sorte che non habbia più causa di scriverne, et ricorrer' a sua Maestà. Et che similemente Vostra Excellenza faccia pagar al Ticiano Pittor tutti gli avanzi suoi de la pensione di cento scudi chegli ha su cotesto stato, et così d' anno in anno detta pensione. Et che questa cosa sta tanto a cuore di sua Maestà ch' ella vorrebbe che vostra Excellentia complisse con questi due personaggi anchorche si dovessero pigliare li denari ad interesse.

(a tergo) Del secretario Natale per l' Aretino et Ticiano.

(in altra parte) Copia.

Si trovano pure altre annotazioni: 1536.... Novembre, Venezia.

Aretino Pietro scrive al Rev. Cardinale Caracciolo Governatore di Milano lodando i suoi pregi, ed avvisandolo che per munificenza dell' Imperatore Carlo V. ottenne 200 scudi annui di pensione.

1537 Gennaio.

Lo stesso al suddetto pregando perchè voglia appoggiare le sue istanze al prelodato Imperatore perchè gli conceda la detta pensione dalla data del Decreto (cioè sei mesi prima) e non dal giorno che si presenta. Prosegue gli encomi al detto Cardinale Caracciolo.

Da una nota di mandati dell' anno 1543, estratto da un Registro di Missive:

Ali 26 Decembre. Al magistrato che faci satisfar monsignor Pietro Arretino de sua pensione.

Ed in alcune note di cancelleria:

Il Nadale secredario in Corte scrive d' ordine di sua Maestà si satisfaccia all'Aretino 200 ducati d' aiuto di costa et al Ticiano l' avanzi di sua pensione.

Al signor Luigi Gonzaga.

Io non so in qual ragionamento la mia oppenione v'habbi conchiuso la scelerateza della cui infamia cerca macchiarvi quella calunia, che anchor Cesare, benchè sia ottimo Christiano, ottima Persona, et ottimo Imperadore non ha potuto fuggire, et pur non era lecito di pensare non che di credere che la Maestà di cotanto Principe havesse intendimento con la fellonia di colui che avvelenando il Delphino ne imputò la innocentia della sua bontade. Veramente un' huomo pessimo nel deliberarsi di esercitare la volontà nefanda sopra l' altrui testa pon da canto il timor della giustitia et il rispetto di Dio, et scordatosi al tutto del corpo et dell' anima, non altrimenti adopera che se Iddio e la giustizia non gli potesse nuocere all' anima, nè al corpo. Se accade poi che la equità di quella et il flagello di questo lo rilieghi in prigione, mutata la nequitia in viltade per essergli più vicina la corda che la morte, confessa il delitto al cenno del tormento, sperando che lo indugio che si pone tra la colpa et la pena lo scampi, et perchè il peccato eseguito per instigatione d'altri gli pare iscusabile, scarica il fascio del proprio errore in fra le spalle del prossimo, atoscandogli la fama,

come gli atoscò la vita. Et però l' honestà et la discretione nel distinguere un barbieri da due capitani, un Plebeo da due signori, un che non fece mai opra buona da due che non fer mai cosa trista, difende il vostro interesse con la modestia che se gli richiede et con la riverentia che vi si debbe. Ma poniamo che non vi fosse discretione nè honestà, o che essendoci non li piacesse di sententiarvi in pro, nè contro, chi negherà naturalmente non si abborrisca la suggetione et la servitù? Et essendo così, che maraviglia se il malfattore disperato servitore di sua Eccellenza et sbandito vassallo della vostra con la giunta della Natura cattiva si è sforzato di voler uccidervi il nome con la crudeltà che pure uccise non il Duca d'Urbino, ma la riputation degli huomini, l'oracolo della militia et la gratia del sermone? Hor per tornare alla credenza che havete dato a ciò che vi è suto scritto di me, dico che potria essere che nell' intendere il caso del gran Francesco Maria mi fusse caduto di bocca qualche parola. Però che i successi delle cose horrende ci si rappresentano con sì terribile aspetto che il senno in quel mentre non fa usare il solito consiglio anzi provocato dalla malvagità del fatto ci offusca la mente nel modo che il baleno ci scuote l' animo. É ben vero che sì come ci ridiamo del tuono che ci fa paura, così ci pentiamo del fatto che ci fa sparlare. Ma credete esser felice voi solo? Voi solo credete godere senza fastidio la nobiltà, il valore, le riccheze, la dottrina della cui gentilezza del cui pregio dei cui agi et del cui splendore sete et ornato et ripieno et copioso et chiaro? Chi non vuol pruovare le noie del mondo nostro non ci venga, e se ci viene vadasene tosto nell'altrui, però che è un mercato d' ingiurie et una fiera di mala-

dicentie et fino ai Pianeti vi hanno emolutioni. Ecco il sole raggio degli occhi d'Iddio è molestato dalla invidia dei nuvoli, la presuntion dei quali atraversandogli intorno tenta di spegnerli quel lume che gli risolve, come dalla verità vostra saranno risolute le nebbie che l'adombrano; sì che acquetativi, però che ogniuno che pon mente al progresso di tutto il vivere del S.r Luigi et del signor Cesare Ill.i Cavalieri, gli dipenna dal libro della contumacia, et se avvien che alcun motto vi morda i diti del honore nol tenete per mio, che ben so io che el sangue Magnanimo di casa Gonzaga è senza inganno ne può tralignare quella stirpe che sempre fece abbondare Italia di virtù et di gloria. Di Venetia il dì ultimo di marzo MDXL. (1)

PIETRO ARETINO

(1) Dall' Arch. di Mant. Tutta di carattere dello scrittore.

PROCESSO

CONTRO

D. MANSUETO ABATE DI S. LORENZO

IN CREMONA

per tentato omicidio e per altri gravissimi delitti (1).

CALISTUS EPISCOPUS

Servus servorum Dei Venerabili fratri Venturino Episcopo Cremonensii salutem et apostolicam benedictionem.

Decet Romanum Pontificem, cui potestatis plenitudo est ex alto commissa, sceleratorum audacias et conatus nepharios taliter comprimere, ut per eius debitae provisionis ministerium debite delinquentium temeritas compescatur et via similia committendi aliis praecludatur. Nuper si qui-

(1) A dimostrare ch' io non ho esagerato per nulla ragionando de' tanti delitti del Rinascimento, potrei addurre molte prove: principalissime le note omai da gran tempo della descrizione dell'ammazzamento di Lorenzino e quella del sacco di Prato del Bocchineri; ma valgami per tutte il seguente processo, inedito nell' archivio di Stato di Milano, e che, parmi, ritragga meglio ch' altro, certe brutture di que' tempi. Il primo ad avvertire l' esistenza di questo processo fu il Prof. Berlan che sopra un carteggio ducale ne fece il primo sommario, pubblicato nel 1870 nel giornale l' Istruzione Pubblica. Il mio valente discepolo Carlo Canetta, pubblicherà, spero, nella sua integrità questo importante documento.

dem clamore valido fidedignorum relatibus nostris (?) non sine mentis subversione fuit auribus intimatum, quod Mansuetus quidam nomine licet re ipsa impius et crudelis, Abbas monasterii S. Laurenti Rolinis San. Benedicti Cremonesis Diocesis, suae nunc salutis status et honoris poenitus immemor et dei timore postposito ac modestiae poena poenitus abiecto, rancore quodam et nimia impietate contra dilectum filium Andream de Tholomeis de Seniis praesbiterum et fratrem quidem suum ut fertur per eum indebite concepta, nulla subsistente rationabili causa, sed insana potius temeritate ipsum Andream per suos satellites et in ea parte complices nonnullos capi ligari verberari partem linguae abscindi ac ferrum calidum in occulos poni, quoadusque ipsi credebant eumdem Andream oculorum lumine privasse, nec non diversis aliis generibus tormentorum, quorum immanitatem reminiscentes horrescimus, graviter affligi fecit et procuravit adeo quod nisi ipse Andreas divino munitus auxilio manus eorum evasisset, de sua ad ultimum supplicium expositione verisimiliter formidabat in divinae majestatis offensam et obbrobrium, dictique Andreae damnum iniuriam detrimentum et crudelissimam necem et perniciosum exemplum et scandolum plurimorum. Nos igitur, ad quos ex apostolico officio nobis iniuncto pertinet ius debitam adhibere medelam, tantum scelus impunitum clausis occulis pertransire non volentes, intendentesque quod Mansuetum ipsum ac complices et adherentes suos dicti criminis conscios debita animadversione corrigere ac tali castigationis verbere punire, quod aliis merito transire debeat in exemplum, de praedictis notitiam non habentes, firmitati tuae per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus super praemissum omnibus et singulis ac eo-

rum circustantiis universis humane simpliciter et de plano sine strepito et figura iudicii, sed sola facti veritate inspecta, inquiras auctoritate nostra diligentius veritatem.

Etsi per inquisitionem huiusmodi (omissis) veritatem reperieris (omissis) praefatum Mansuetum (omissis) uti mererentur degradari et degradatus curiae seculari tradi ex qua tibi contulimus et qua se vehementissime indignum monstrat protonotariatus officii prives et dignitate. Similique regimine et admnistratione dicti Monasterii eadem auctoritate (omissis) prives et ammoneas realiter ab eiusdem iuris romani iusticiaque exposuit. (?) Et nihilominus Mansuetum ac complices et adherentes praefatos qui ecclesiastici et in sacris ordinibus constituti fuerunt a suorum ordinum executione suspendas et beneficiis prives. Illosque realiter capi et detineri ac carceribus perpetue mancipare facias uti cum pane doloris et acqua tristitiae dies suos finire sint adstricti, et dum vivere videantur mori desiderent (omissis quae pertinent communicationi iudiciis et minis canonicis in contravenentes).

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem anno incarnationis dominicae 1456 XIIIJ Kalendas Augusti. Potificatus nostri anno secundo.

Signatus JACOBUS.

Ab extra Benedicendis (?) Registrata in camera apostolica. (1)

(1) Non avendo sott' occhio l' originale di questo documento, non garantisco che non sia corso qualche errore nella dicitura.

Dal registro K N. 2 delle missive ducali nell'Arch. di Stato di Milano.

Dal Castello di S. Croce in Cremona.

16 giugno 1456.

Giacomo Castiglioni Podestà di Cremona scrive a Francesco Sforza dicendogli come in esecuzione di alcune sue lettere egli si sia recato col suo Giudice ad esaminare con diligenza e con quei modi che gli parvero convenienti frate Mansueto e Compagni, per un delitto commesso nella persona di Don Andrea de' Tolomei.

1456. 15 Giugno. Martedì.

Incomincia innanzi a Giacomo Castiglioni ed a Simone Barbieri l'interrogatorio dei Testimoni.

1456. 6 Maggio.

Nel dì Santo dell'Ascenzione, verso le due ore di notte entrando io Don Andrea de' Tolomei da Siena nella camera di D. Mansueto siccome era usato, il detto D. Mansueto mi fece pigliare e legare da D. Alo della Rocca d'Aspri e da fra Corrado della stessa Rocca d'Aspri, da Cecco nipote e da Antonio da Quinzano cameriere, e frattanto mi stesero a terra e mi legarono con una fune, ed io D. Andrea gridai ad alta voce. Allora Corrado mi mise le mani in gola per siffatto modo ch'io non poteva respirare mentre che D. Mansueto prendeva una fascia e mettevamela alla gola dando una estremità d'essa fascia a Cecco ed un'altra ad Antonio da Quinzano, affinchè se io gridassi mi stringessero la fascia al collo. E Don Mansueto con D. Alo e con Corrado stavano intorno a me con bastoni e con tenaglie volendomi aprire la bocca per forza; ond'io, rimanendomi costante nel non volerla aprire, venne D. Mansueto a percuotermi col calcio della tenaglia le

labbra ed i denti, sicchè fui costretto contro mia voglia ad aprire la bocca che mi barravano con bastoni ordinati. Ed il detto Mansueto colla tenaglia mi pigliò la lingua e con un paio di forbici me la tagliò siccome per verità si può vedere, soggiungendo: « Or va al Duca de Milano a dire che non so suo fratello. » — E in seguito il detto Mansueto non pentendosi del male che aveami fatto, ed avendo la mente sua accesa di far peggio, mi fece legare e spogliare de' panni, e posemi a sedere presso il fuoco, e fecemi legare le mani sotto il ginocchio da D. Alo, e D. Mansueto mise un ferro sottile nel fuoco e quando fu bene acceso mi fece mettere da Corrado un grosso bastone nella bocca, e colle due mani mi stringeva la testa al muro, e D. Mansueto prese il ferro acceso con una mano e con l'altra apriva l'occhio sinistro e vi metteva il detto ferro replicando tre volte l'orribile martirio. E credendo egli d'averlo guasto, passò all'occhio destro, e vi diede due colpi, sempre accendendo il ferro tanto che ognuno si credeva ch' io fossi cieco e muto. Quindi immediatamente mi fece torre da Cecco una borsa da lato, colle chiavi della Camera e della casa, e mi discinsero le mani dal ginocchio, e guastaronmi la chierica affinchè non fossi conosciuto per prete. — In seguito avendo ancora nell'animo di far peggio, D. Alo disse a D. Mansueto: « Benchè costui sia cieco e muto potrà scrivere al signore questa cosa. » Allora disse D. Mansueto a Corrado ch'egli andasse « per lo cortellasso della carne, » e che mi mozzasse le mani. Allora Corrado rispose: « Deh Monsignore deh non fate tanto male, basta questo ». E dopo queste parole mi menarono alla Camera di sopra e mi misero in ceppi, e lì mi tennero due notti; e un

giorno che era sabato all'Ave Maria, mi fece montare sulle spalle di Cecco. Battistino della Santa di Cremona andò innanzi e fece aprire la porta e menaronmi al Po dove il detto Battistino mi diede nelle mani di Antonio da Prato barcaiolo piacentino, affinchè per alcuni denari mi conducesse lungi. « Quello dovesse far de mi nescio, Deus scit. » In quel giorno preparando la banca a Casal Maggiore il detto Antonio approdò per recarsi al Castello in cerca di vino, lasciando alla mia guardia due uomini, i quali credendo ch' io fossi cieco e non sapendo de' fatti miei, pian piano me ne andai a terra, saltando fuori e correndo fortissimamente. Molto gridando giunsi alla piazza, ed entrai da un barbiere. Allora venne il Podestà e molta gente che volevano sapere de' casi miei e a tutti diceva quali sventure m'aveano colpito e tutti se ne rincrescevano. Fummi dato per buon consiglio ch' io andassi a Viadano per maggior sicurezza. E così mi recai a Viadano e per grazia divina fui riconosciuto da Maestro Giorgio medico di quella terra e da lui fui curato e medicato, assai meravigliandosi ognuno de' casi miei.

Il 7 maggio il suddetto Don Mansueto, venendo il Reverendo Monsignor Vescovo, cioè D. Giovanni da Napoli Vescovo di Cremona, ebbe a dire: Monsignor lo vescovo, fate adesso la vostra vendetta: vedete il vostro nemico che è privo degli occhi e mozza la lingua, andate voi e mozzategli le mani e il naso.

Udendo questo Monsignor lo Vescovo, tutto stupefatto disse: « Non piaccia a Dio che mi voglia metter le mani in così fatte barbarie ».

Ai 3 di Maggio poi il detto fra Mansueto avendo cattiva opinione inverso di me, e non volendo apparir tale,

mandò D. Alo al signor Tommaso Inquisitore affinchè mi dovesse prendere ed imprigionare e porre alla tortura, siccome io fossi eretico, bestemmiatore di Dio e de' Santi ed incredulo, e come ladro della Chiesa, de' calici e dei paramenti, e come sodomista, e tutto questo prometteva di sostenere. Il detto signor Tommaso che era prudente d'assai mandò a chiedere della mia fama e de' miei costumi e non trovando nulla di tutto questo rispose a D. Alo: che Monsignor lo avesse iscusato non avendo trovato cosa veruna di queste accuse.

Mandò lo stesso D. Alo al suddetto signor Tommaso affinchè ordinasse di farmi pigliare, ed affinchè mi dovesse far confessare queste cose « a pena de martorio ». E Monsignor Tommaso rispose che non intendeva mai di far questo.

In seguito avendo inteso D. Mansueto ch' io era fuggito dalla nave e dove io era e con cui parlava e cui vedeva, dubitando ch' io non andassi dal signor Duca, elune (sic) presente avante due ore, cavalcò tutta la notte e giunse a Casal Maggiore e sapendo ove io era e ciò che mi avea detto, per gran vergogna se ne tornò indietro, ed andò alla Gussola in casa di D. Guido da Casal Maggiore, e quivi com' ebbe ordinato D. Alo, come guerriero e come servo dell' Illustr. signor Duca, diceva continuamente ch' io era un grando ribaldo, ribelle all' Illustris. signor Duca di Ferrara e che chiunque mi alloggiasse e mi aiutasse sarebbe in disgrazia ed in sterminio dell' Ill. signor Duca, di Madonna e di tutti i suoi fratelli e massimamente di D. Mansueto, e ch' egli ne scriverebbe al Marchese di Mantova avvisando che si ricettavano nel suo territorio i ribelli del Duca Milanese. Ma avendo ve-

duto che queste parole non aveano loco, mutò D. Alo il proposito, e con piacevolezza e con falsi inganni introdotto dal giudice delle falsità, venne e trovò Maestro Giorgio il medico cui promise da parte di D. Mansueto cinquanta ducati se mi volesse cacciare dal suo castello, o s' egli volesse dire per che via mi sarei posto. Rispose il Sig. Giorgio: « Va e di cosi a D. Mansueto che non so Signore e quando fussi non faria questo, e chel me habi per iscusato. » Quindi D. Alo vedendo che quanto avea detto non avea loco, ammaestrato da Bon Maestro trovò Magistro Giorgio, affinchè a nome di Mons. Mansueto gli dovesse giurare ed impromettere che quello che gli dicea non sarebbe conosciuto per niuna persona. Così operando s' avrebbe avuto la grazia di D. Mansueto. Maestro Giorgio rispose che avea in voto di non giurare. Allora disse D. Alo fate in modo di tenerlo presso di voi. Rispose Maestro Giorgio « Suvvia narra. » Io dico questo a nome di Mons. Mansueto, che se tu mi fai questo servigio, non vi sarà cosa alcuna che tu voglia da lui, dal Duca o da Madonna, o da tutti i suoi fratelli che non ti sarà concessa. Ed io darò questi cinquanta ducati se mi lascierai la tua casa aperta e mi indicherai la sua camera; poi lascia fare a me ». Rispose Maestro Giorgio: « Va e dì così a D. Mansueto che mi pare uomo da niente e che mi non so beccaro de nessuno, che se dovaria ben vergognare considerando che è un religioso, e dovaria dare a vuj bono esemplo, e lui fa peso che uno assassino, e fa che tu non me vegni più cum queste ambasciate. ». — E così egli (D. Mansueto), cercava di commettere altri delitti promettendomi molte cose, e così io son venuto da V. S Ill. alla quale sempre me raccomando.

Dato a Milano il 5 Giugno 1456. E firmato: Io D. Andrea figlio di Federico de' Tolomei da Siena, scrissi e e sottoscrissi.

1456 die soprascritto mese di Giugno

Cicco Spadoffi da Napoli, figlio di Diomede e nipote del Rev.mo Sig. Mansueto Abate di san Lorenzo in Cremona depose innanzi al detto Podestà e Giudice de' delitti ch' egli essendo arrivato al Monastero un' ora prima di notte ed essendo entrato nella Camera del detto signor Abate, vide che vi erano D. Andrea, D. Alo e Corrado tutti e due della Rocca d' Aspro, ed un certo giovane detto Lazzaro da Quinzano. Tosto egli udì l' Abate che diceva verso D. Andrea queste parole « piatelo il traditore che me ha voluto disfare dal mondo » Ed in seguito a queste parole fu legato e lungamente offeso con ferri e con fuoco D. Andrea de' Tolomei. Aggiunse poi che D. Mansueto gli avea ordinato di cercare un barcaiolo che conducesse D. Andrea a Ferrara, o fuori del Milanese. Interrogato poi se avesse udito qualche minaccia o qualche ingiuria, confessò che D. Alo e Fra Corrado dissero che meglio saria stato avesserlo ucciso invece di fare quello che aveano fatto.

Anche Antonio da Prato *barcaiuolo* confermò la deposizione di Don Andrea.

Dal registro delle Missive ducali K N. 2 « nell' archivio di Stato Milanese.

Dal registro K N. 2. del Carteggio Ducale con Roma :

Domino Iacopo Calcaterre

Retrovandome longo tempo passato in la Marcha, vene

da nui frate Mansueto quale ne dixe chel era nostro fratello et ne pregò lo volessemo acceptar per nostro et quantumcumque ne fusse difficile a crederlo, perchè mai non havevamo havuto de questo notizia alcuna, nientedemeno me disse et allegò tante rasone che nuj l' aceptassemo che li dixemo chel dovesse attendere affare bene, perchè non li mancaressimo, et fin allora fecimo l' opera che gli fo dato el vescovado della Città di Teramo quale nuj tenevamo in Apruzo credendolo chel dovesse essere valente homo et perserverare in far bene et così tene lo dictu Vescovato per chè nuj stessimo in quella parte. Da poi essendone occupate quelle terre che nuj tenevamo, et venendo alo aquisto de questo nostro stato, el conducessimo de qua, tenendolo et tractandolo per fratello, et credendo pur che dovesse attendere a fare bene gli fecimo dare l' Abatia di S. Lorenzo de Cremona, et lo fecimo andare in studio a Pavia, et continuamente l' havemo confortato a studiare. Successive avendo lo dicto frate Mansueto mandato a Roma uno suo messo cum nostre lettere de raccomandazione el dicto messo seppe dire et fare tanto che la Santità del N. S. Papa Kalisto stimando che esso Frate Mansueto fosse nostro fratello che se lo promovea a dignità el se dovesse forzare in modo chel potesse ascendere ad maiora, et per fara cosa a luj grata per sua clementia e benignità lo promosse alla dignità del Protonotariato del che remanessimo contenti et quando el fusse preseverato in ben fare poteva sperare de bene en meglio, ma quanto el sia stato grato degli benefici ricevuti dalla Santità del N. S. et da nuj per questo el potereti iudicare che novamente a commisso et perpetrato contro un Don Andrea de' Tolomei da Siena suo fratello carnale la più

horribile et più nefanda et più detestabile sceleranza che mai se podesse dire. Il perchè parendone non poter fallire havendo notizia dell' horribilità del caso, havevamo facto sostenere lui et gli altri colpevoli de tanta scelereza, et poi havevamo voluto intendere questo delicto al Rev.mo Mons. Vescovo, e così del nostro Podestate de Cremona quali hanno examinato dicto Fra Mansueto et li altri, et ne hanno mandato el dicto loro, et le informationi qui allegate desiderando adunque si per lo debito de la justicia et punitione degli cativi, et etiandio suo onore et nostro et acciocchè cadauno intenda nostra intentione essere che li delicti del dominio nostro non restino impuniti, che de questo così abhominevole delicto se ne faza una rigida et atroce et aspera punitione come la natura di tale delicto richiede, et rendendone certi che la Santità del N. S. ne prenderà quello despiacere che se debbe prendere de così scelerato et crudele acto, ve cometiamo et volimo che se mai desiderate satisfare alla mente nostra, et fare cosa che ne piaza, subito et remossa ogni casone ve debbiate retrovare cum la prefata Santità di N. S. et farli intendere lacerbità del delictto et quanto n' è stato molesto et grave, suplicando strictamente alla Santità sua per nostra parte se degni per la iustitia et ad nostra singulare contemplazione et satisfactione del animo nostro fare commissione achi gli parerà in queste parti che al dicto Fra Mansueto et altri delinquenti che sono religiosi faza un aspera et rigida punitione secundo vole el rigore della iustitia et per modo siano exemplo all'altri cativi perchè quelli sono laici faremo punire nui. Et in questo vogliate esponere ogni vostro studio et opera et diligentia, aciocchè presto se gli daga expeditione certi-

ficando la Santità Sua che se Fra Mansueto fosse così laico come è prete l' haveressimo facto iustitiare alhora alhora, certificandole ancora che per quello ne ha dicto el fratello de Fra Mansueto et per altre informationi havute non è paruto nostro fratello. Intendiamo che so padre è morto da poco tempo in qua chel fo qui in questa parte per visitarlo, et lui non volse vedere, mò lo cazzò via vituperosamente nè anche volse chel venesse da nui azochè venendo non se descoprisse quello chel ne avea dato ad intendere zoè chel era nostro fratello.

Datum Mediolani XXIJ 1456.

Ieius C. (Ieus).

« Seguito del processo »

1456. 17 Giugno.

Venturino Vescovo e Conte di Cremona scrive a Francesco Sforza annunziandogli di aver compiuto il processo di Fra Mansueto e Comp. di cui spedisce una copia autentica colla supplica e deposizione di D Andrea de' Tolomei.

1456. Mercoledì 16 Giugno.

Nella Camera di D. Mansueto presso il Castello di S. Croce in Cremona.

D. Filippo Schellini Vicario Generale del Vescovo di Cremona e Giuriconsulto Canonico interrogò « in judicio animae suae, et in vera coscentia » il Rev. Sig. D. Mansueto Protonotario del Nostro Santissimo Papa et Abate di S. Lorenzo (sic) il quale rispose che essendogli stato detto che Fra Andrea de' Tolomei avea rubato il cero Pasquale della Chiesa di S. Francesco in Cremona e

che l'avea rotto vendendone i frantumi ad uno speziale, egli volle fare una severa richiesta.

Frate Andrea interrogato dall'Abate dapprima confessò, poi sostenne di non essere l'autore del furto dicendo che se i Frati Minori volevano qualche cosa da lui dovevano ricorrere al Vescovo di Cremona. Fra Mansueto fece riunire i frantumi del cero scoperti in una tovaglia nella Camera di Frate Andrea dal Sagrista di S. Francesco. Quindi Frate Andrea venne a parole col suo priore; « mi disse ch'egli era fiol d'una putana, bastardone, traditorazzo ecc. » Fra Mansueto rispose che gli avrebbe fatto mordere la lingua ed il giorno 6 di Maggio verso la seconda ora di notte lo fece prendere nella sua camera e poi legare facendogli tutti gli oltraggi già citati.

Seguono altre deposizioni di minor importanza; si noti però questo: che Fra Mansueto disse al Vescovo di Cremona ch'egli l'avea vendicato delle ingiurie fattegli da Fra Andrea.

Fra Corrado della rocca d'Aspri, confessa d'aver sentito che il Sagrista di S. Francesco richiedeva da Fra Andrea il cero Pasquale. Frate Andrea dichiarò di non averlo, richiamandosi al Vescovo di Cremona. Ma l'Abate continuamente lo rimproverò finchè Fra Andrea ruppe in queste parole: « bastardone figliol di Mulatere te sei un homo da niente e non meriti laqua che tu bevi. »

Fra Corrado e Fra Eulogio ebbero l'ordine di prendere e percuotere D. Andrea, ma ricusarono dichiarando di non essere Manigoldi. Attestarono di aver trovato nelle mani di D. Andrea un cartoccio d'arsenico col quale temono volesse attossicare il Priore.

1456. 17 Agosto.

Il Duca di Milano scrive al suo Ambasciatore Giacomo Calcaterra presso la Corte Pontificia. « Per altre nostre vi abbiamo avvisato del fatto di Fra Mansueto e così dell'Abatia, intorno alla quale desideriamo che mandiate una bolla. »

Correzione de' principali errori occorsi nella stampa.

Pag. 15 — aveva invasa gli animi una bramosìa — leggasi: aveva invasi gli animi ecc.
» 21 — al dire dal Symonds — leggasi: al dire del Symonds.
» 26 — (in nota) Serossi — leggasi: Serassi.
» 42 — Bianchi — leggasi: Banchi.
» 65 — a questi prometteva intanto intitolare — leggasi: a questo prometteva intanto intitolare.
» 88 — esortandolo a trarre argomento a virtù della grandezza paterna — leggasi: esortandolo a trarre argomento a virtù dalla grandezza paterna.
» 133 — per non aver legittimamente le sue figliuole — leggasi: legittimate.
» 184 — rigoglissima vita — leggasi: rigogliosissima vita.
» 185 — Sismond — leggasi: Symonds.
» 189 — (in nota) i due versi di Virgilio sono posposti. etc. etc.

L. W.

lu m

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

UG 8 1916

form 410

MAR 26 1913